



il pensiero mazziniano

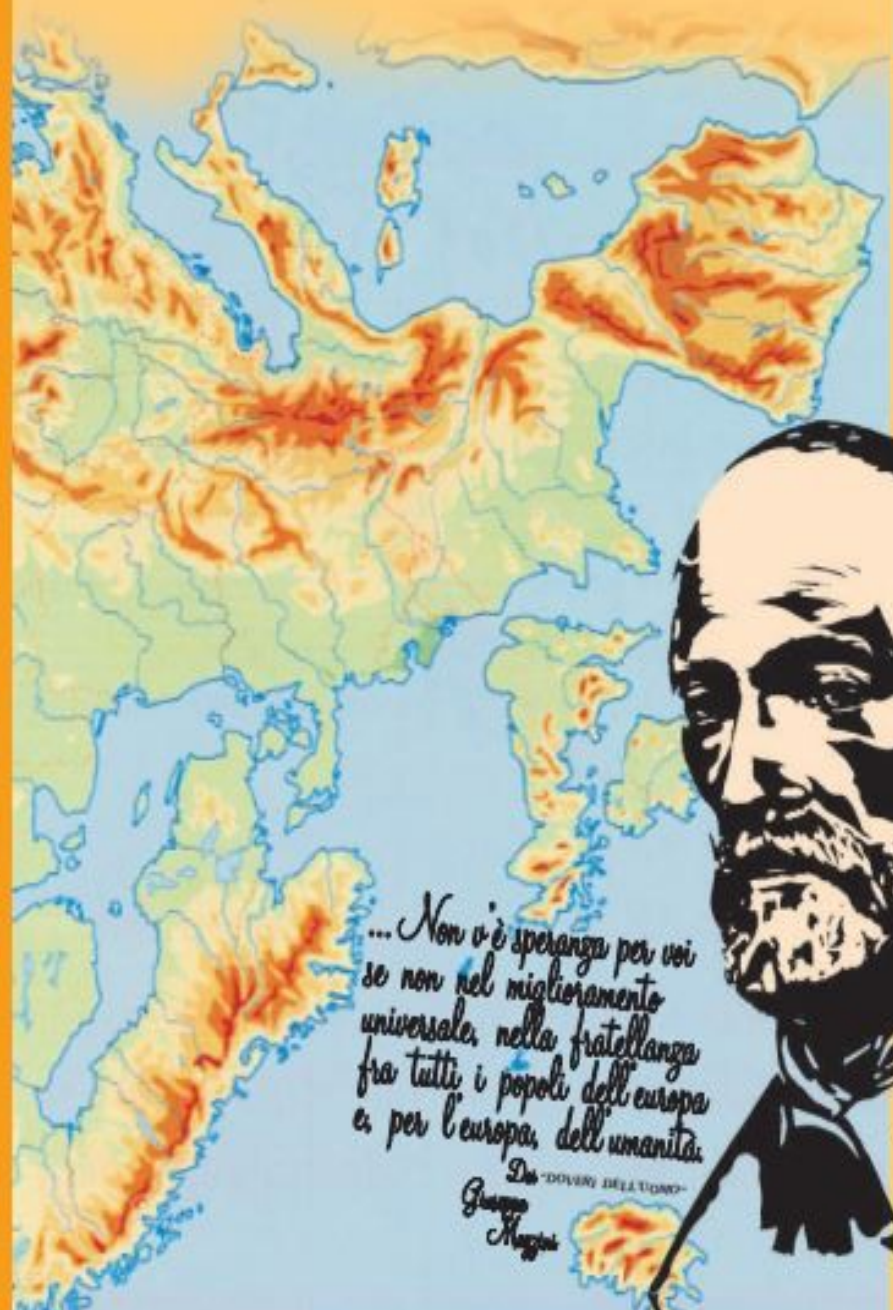
democrazia in azione

2

2016

il pensiero mazziniano

M. di Napoli L'Europa in mezzo al guado / *V. Tumidei* Relazioni internazionali Russia - Giappone / *R. Cacciani* Implicazioni economiche del fenomeno migratorio / *L. Platania* Catania e Mazzini. Ritualità civili, presenze culturali e politiche dal periodo postunitario al fascismo



... Non c'è speranza per voi
se non nel miglioramento
universale, nella fratellanza
fra tutti i popoli dell'europa
e, per l'europa, dell'umanità.

Da "DOVERI DELL'UOMO"
Giuseppe Mazzini



Anno LXXI - numero 2
Maggio - Agosto 2016

IL PENSIERO MAZZINIANO

**Anno 71° - Nuova serie
Maggio - Agosto 2016
Quadrimestrale n° 2**

Periodico dell'Associazione
Mazziniana Italiana - o.n.l.u.s.

*Sede legale: Casa Mazzini - Via Lomellini, 11
16124 Genova*

*Domicilio fiscale: Via Don G. Verità, 33
47015 Modigliana (FC)*

C.F.: 9 7 0 0 4 7 6 0 1 5 9

e-mail: ami.segreteria@libero.it
www.associazionemazziniana.it

Presidente Nazionale:
Mario Di Napoli

Direttore:
Pietro Caruso

Condirettore:
Claudio Desideri

Comitato di redazione:
Michele Finelli, Francesca Pau,
Roberta Brunazzi, Mario Proli

Redazione "Il Pensiero Mazziniano":
Via Don G. Verità, 33 - 47015 Modigliana (FC)
E-Mail: pmazziniano@gmail.com

Amministrazione e abbonamenti:
Via Don Giovanni Verità, 33
47015 Modigliana (FC)
Tel. e Fax 0546 942974
E-Mail: ami.segreteria@libero.it

Iscrizione al R.O.C. n° 729
Registrato presso il Tribunale di
Firenze il 18/02/1987 N° 3551

Poste Italiane spa - Spedizione in Abbonamento
Postale D.L. 353/2003 (conv. in Legge
27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1 - CN/FC

Copertina:

A cura di Nicola Poggiolini

Stampa: Tipo-Litografia Fabbri s.n.c.
Modigliana (FC)
Finito di stampare in agosto 2016.

Realizzazione editoriale:
A.M.I. - Segr. Naz.le: Nicola Poggiolini

NORME PER I COLLABORATORI

Per razionalizzare il flusso dei contributi si informano i collaboratori che gli scritti devono essere inviati per e-mail in forma definitiva. Vanno inviati all'indirizzo:

Redazione "Il Pensiero Mazziniano":

E-Mail: pmazziniano@gmail.com

Non si restituiscono scritti, né bozze, che vengono corrette redazionalmente.

È consigliabile prendere preventivamente contatto con la direzione prima di inviare un testo, che comunque dovrà essere adeguato alle seguenti norme redazionali di base:

- le eventuali note o le bibliografie vanno poste alla fine del testo;
- i titoli dei giornali e le citazioni vanno poste fra virgolette ("XXX"); queste virgolette sono le uniche tipograficamente ammesse;
- i titoli delle opere e dei libri devono essere composti in corsivo;
- il cognome dell'autore, in nota, deve essere sempre preceduto dall'iniziale del nome, seguirà il titolo dell'opera in corsivo, la città di edizione, il nome dell'editore, l'anno di pubblicazione.

Di questo numero sono state tirate
copie 2.450

Italia	Euro 12,00
Estero	Euro 18,00



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Sommario

Editoriali e commenti

- 3 - Documento Direzione Nazionale A.M.I.
- 5 - L'Europa in mezzo al guado Mario di Napoli
- 7 - Al Referendum un NO senza secondi fini Pietro Caruso
- 9 - Arturo Colombo La Redazione

Alleanza Repubblicana Universale

- 11 - Relazioni internazionali Russia-Giappone Veronica Tumidei
- 22 - L'Equador della Rivoluzione Ciudadana Luca Bagatin

Stati Uniti d'Europa

- 27 - Brexit e il futuro dell'Unione Roberto Castaldi

Tempi moderni

- 30 - Implicazioni economiche del fenomeno migratorio Roberto Cacciani
- 38 - Emancipazione e femminicidio Annamaria Maviglia
- 40 - Dignità della persona umana nella dottrina mazziniana Luigi Orsini
- 44 - Contro gli stemmi papali Marco Severini

Primo Risorgimento

- 59 - Il mito della bonifica fra l'Italia del Risorgimento e dell'Oltremare (I parte) E. Milanese - R. Sassaroli
- 74 - Augusto Bertoni, un mazziniano faentino Alberto Fuschini
- 81 - Emanuele Pancaldo Luigi Celebre

Secondo Risorgimento

- 84 - La guerra per bande - Dal Risorgimento alla Resistenza Silvio Pozzani
- 89 - L'Angoscia della libertà in Arthur Koestler Mario Barnabè

Società e cultura

- 93 - Catania e Mazzini. Ritualità civili, presenze culturali e politiche dal periodo postunitario al fascismo Luca Platania
- 147 - Giustizia: Diritto ed Equità Ilaria Prozzo
- 151 - "La Daniella" di George Sand Stefano Ragni
- 170 - **L'Approdo** L'uomo che vide l'infinito: Dio è numero? di Matthew Brown Ilaria Pascutti
- 172 - **Recensioni** F. Taricone, D. Mirri
- 184 - **Fra gli scaffali** Alessio Sfienti
- 191 - **L'Opzione** Vassilis Vassilikos: Z l'orgia del potere Pietro Caruso
- 193 - **Riletture** Obiettivo meridione: una lettera di Mazzini a Nicola Fabrizi del 17 luglio 1854 Michele Finelli
- 195 - In ricordo di Nicola Carrino Ombretta Deambrogio



La Direzione Nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana riunita a Pescara il 3 luglio 2016

manifesta viva preoccupazione per l'esito del referendum britannico che conferma il disagio dei cittadini europei verso le istituzioni comunitarie;

denuncia il pericolo che l'Unione europea entri in un processo di disgregazione progressiva poiché sta smarrendo la fedeltà ai suoi valori ispiratori;

auspica che sia possibile una riconsiderazione della sua posizione da parte del Regno Unito, che resta uno dei pilastri dell'idea d'Europa, eventualmente attraverso un diverso passaggio elettorale;

esprime al riguardo sdegno e stupore per gli incitamenti che da più parti stanno provenendo per una frettolosa uscita britannica dalla UE;

indica come sola via da percorrere nell'immediato il rilancio dell'Unione politica federale fra gli Stati membri disponibili, perché costituiscano un modello costituzionale effettivamente democratico sulla base di una cittadinanza europea realmente condivisa;

evidenzia come solo un'Europa unita possa partecipare al processo della globalizzazione, contribuendo a fare sviluppare un principio di equilibrio economico e sociale fondato sull'equità nella distribuzione internazionale del lavoro e della ricchezza, reclama la convocazione di un'assise interparlamentare europea che faccia da apripista all'integrazione federale;

esorta in Italia come in Europa, i cittadini a ritrovarsi come popolo ovvero come comunità pensante ed agente che esercita la sovranità non come istanza di ratifica, ma come soggetto di indirizzo politico secondo l'ispirazione mazziniana della democrazia repubblicana;

denuncia la confusione derivante dalla riforma costituzionale aggravata dalla prospettiva di una scelta referendaria slegata dal merito e presentata come una sorta di giudizio di Dio, lamentandone la strumentalità rispetto ai veri problemi della società;

invita il Parlamento a sospendere in extremis il processo di revisione costituzionale come atto di saggezza politica ed istituzionale, perché si affidi finalmente ad un'assemblea costituente, appositamente eletta su base proporzionale, il pur indispensabile aggiornamento della carta costituzionale anche in relazione all'imprescindibile dimensione europea sinora inspiegabilmente trascurata.

EDITORIALI E COMMENTI

L'Europa in mezzo al guado

di Mario di Napoli

L'escalation di attentati che ha colpito tante città europee nel corso dell'estate ha alimentato un vivace dibattito circa la minaccia terroristica che incombe su di noi da parte del radicalismo islamico, ricollegandola ora alla natura multietnica della nostra società ora alla più recente immigrazione. Da più parti si è evocato lo spettro della guerra di religione, nonostante gli appelli alla calma di Papà Francesco. Le risposte che dovrebbero tranquillizzare una pubblica opinione sempre più scossa sono tutte all'insegna dell'accrescimento delle misure di sicurezza, certamente indispensabili ma non sufficienti a garantirci un futuro di pacifica convivenza.

Incomprensibilmente, assistiamo all'eclissi della politica. I governi nazionali, alle prese con la gestione della paura quotidiana dei cittadini, sembrano fingere di non capire che la sola risposta sta appunto nella necessità di ridare una visione politica ad un'Europa che sta in mezzo al guado perché ha interrotto il percorso federalista che era stato immaginato a Maastricht e di cui la moneta unica avrebbe dovuto costituire soltanto una tappa. Avviene invece l'esatto contrario: mentre nel Regno Unito torna a splendere il mito isolazionista, non a caso riecheggiato oltreoceano dalla candidatura di Donald Trump, le istituzioni europee paiono ancor più impazienti di procedere al divorzio come se la presenza di Londra nell'Unione sia un mero dettaglio e non invece un pilastro decisivo dell'integrazione europea.

La crisi economico-finanziaria, la minaccia terroristica, le migrazioni di massa, la crescente instabilità sia ai confini mediterranei che a quelli orientali reclamano a gran voce "più Europa", ma paradossalmente prevale in tutti i paesi la spinta opposta a sentirsi più sicuri se si comanda in casa propria. E' difficile comprendere un abbaglio di tali proporzioni. Un primo imputato è purtroppo la miopia delle classi politiche nazionali, un secondo bersaglio sempre più evidente è la burocrazia comunitaria, ma il vero responsabile è il paradigma del pensiero unico

che ha ormai permeato il sistema del governo rappresentativo, ma che si poggia su tre errori gravidi di conseguenze: 1) la riduzione della scelta politica, non più ispirata da una matrice ideologica, all'analisi dei costi e dei benefici, insomma sulla base degli interessi, con buona pace dei principi; 2) la riduzione dell'arte del governo alla competizione per la successiva tornata elettorale, allontanandosi il più possibile da ogni forma di responsabilità verso le generazioni future; 3) la riduzione della funzione della politica a mera registrazione degli umori popolari al fine di lusingarli e blandirli rinunciando al dibattito delle idee, all'educazione ed al miglioramento di se e degli altri che è il fine della democrazia. A ben vedere, è proprio il fine ad essere sparito dai nostri radar con il tramonto delle ideologie. Latita infatti la consapevolezza di ciascuna generazione, come di ciascun popolo, di contribuire al progresso umano che ha animato la storia come storia della libertà. La pesante eredità del Novecento ha indotto la cultura dominante, impregnata di una facile filosofia tutto sommato nichilistica, a proclamare la fine della storia nella mera accettazione del presente. Le religioni sono tornate, dopo la contestazione marxistica degli anni sessanta e settanta, sulla scena pubblica non per elevare spiritualmente, ma per essere usate come clava identitaria.

La cultura umanistica europea, cui non a caso fa esplicito riferimento nel suo preambolo il Trattato UE, avrebbe tutti gli antidoti per riaffermare laicamente la missione di tutti gli uomini e di tutte le donne per il miglioramento di se stessi e del mondo. Giuseppe Mazzini ne è stato un profeta indicando nell'Associazione il principio direttivo su cui costruire una società più libera e più giusta. La sua concezione degli Stati nazionali aveva lo scopo di distruggere gli imperi autoritari per liberare le risorse necessarie a far maturare la democrazia nei popoli europei. Rappresentava pertanto una fase che avrebbe dovuto essere superata in una riaggregazione continentale fondata sulla "santa alleanza dei popoli" e non più del trono e dell'altare. Il progetto della Giovine Europa nacque dalla profonda esigenza di affratellamento universale dei popoli. Da questa riserva ideale posso- no e devono oggi ripartire gli europei che abbiano veramente a cuore il loro patrimonio culturale e spirituale, che non si difende erigendo muri e steccati, ma recuperandone i valori costitutivi. Le sfide attuali potranno essere vinte soltanto attraverso una rigenerazione morale della coscienza europea che ritrovi il fine della sua missione nel mondo. Occorre allora uscire dall'ambigua contrapposizione tra chi crede di salvarsi ripiegandosi su se stesso e chi insegue la prospettiva integrazionista solo perché consentirebbe, in un'ottica funzionalistica, di acquisire la dimensione necessaria per affrontare le questioni globali. Pur opposte, entrambe le visioni scontano lo stesso peccato dell'utilitarismo. L'Europa unita è qualcosa di più, è un progetto di civiltà, uno strumento di progresso, una frontiera della fratellanza universale.

EDITORIALI E COMMENTI

Al Referendum un No senza secondi fini

di Pietro Caruso

La discussione sulla opzione referendaria in merito al quesito della riforma costituzionale all'interno dell'Associazione Mazziniana Italiana è stata profonda e serena. Alla fine di questa discussione nella Direzione Nazionale ha prevalso senza fratture, né risentimenti una linea articolata in punti di dibattito diversi ma che converge nella indicazione di massima di un No ragionato alla proposta votata a maggioranza dal Parlamento della Repubblica. Questo non significa che una indicazione nazionale della dirigenza dell'Ami sarà seguita alla lettera da tutti gli aderenti. La Mazziniana, che non è un partito politico e non si è mai presentata con il proprio simbolo associativo in alcuna delle consultazioni elettorali che si sono succedute dalle amministrative della primavera del 1945 in poi, è un solido sodalizio politico-culturale ma non gestisce il voto degli elettori, ma l'indicazione dei suoi aderenti che si esprimono nelle assemblee delle sezioni, nei congressi regionali e nazionali. Su quali aspetti prevalenti si è orientata l'Ami nella scelta del No al prossimo referendum istituzionale. Il primo è metodologico, iscritto nel dna cultural-politico dei mazziniani da quando è nata l'Ami, vale a dire il ritenere che una modifica della Costituzione quando non è più il dettaglio di un singolo articolo, impegna una platea vasta che va intesa nella ricerca di maggioranze le più ampie possibili. Per questo motivo tutto il ciclo riformatore tentato dal 2000 in poi ha visto i Mazziniani critici e non per una fedeltà statica alla Carta che compie proprio questo anno il suo 58° anno di vita dalla sua promulgazione. E' la via di un'Assemblea costituente formata dopo elezioni proporzionalistiche e creazione di una Commissione per i problemi della riforma costituzionali fra i neo parlamentari la via maestra che i Mazziniani da sempre hanno invocato. Quando le riforme di tale importanza non raggiungono i due terzi del numero dei parlamentari rischiano sempre contraccolpi e limiti molto profondi. Qualcuno dirà che in Italia se non si azzarda, come il Presidente del consiglio Matteo Renzi ha fatto e come a suo tempo invitò alla riforma

l'allora Presidente della Repubblica Napolitano, nulla si riesce a fare. Non è priva di verità tale affermazione...ma non stiamo discutendo attorno a questo o a quel provvedimento se mai ad una parte rilevante del modo stesso di governare il Paese: di fatto abolendo quasi tutti i poteri del Senato, costruendo una sede dove sono chiamati a esprimersi solo i rappresentanti delle assemblee regionali e degli enti locali. Viene inoltre garantito, ancora, al Presidente della Repubblica il privilegio della nomina dei senatori a vita mentre non viene messa mano ad una riforma ormai matura che è quella del collegamento con le istituzioni europee sulla base della Carta fondamentale dei diritti e dell'abolizione degli Statuti speciali alle regioni autonome e alle province di Trento e Bolzano che sono nel ventunesimo secolo e dopo l'adesione dell'Italia all'Unione Europea criteri molto discutibili in tema di uguaglianza alle spese per il sostentamento della Repubblica. Il rischio dunque della riforma è che per puntare ad un monocameralismo di fatto rinunci ad alcune riforme necessarie e ad uno sbilanciamento di poteri. Queste critiche che in questo editoriale sono soltanto una parte di un ragionamento più complessivo sviluppato in seno alla Mazziniana non portano però a giudicare l'impianto della riforma come un attentato alla stabilità democratica e il preludio di un governo autoritario. Una chiave di lettura di questa natura, sia che venga da una forza politica o da autorevolissimi intellettuali, sposta la realtà del dibattito e incontra proprio quella sorta di giudizio definitivo con il quale, in questi mesi, sia il Presidente del Consiglio ma anche alcuni dei suoi più fieri oppositori si sono espressi. Questo clima, che fa male alla democrazia, non è il terreno scelto dalle dichiarazioni ufficiali della Mazziniana. Per l'Ami l'indicazione generale del No ad una riforma con carenze gravi e incoerenze non indica il secondo fine, automatico, delle successive conseguenze politiche per il Governo. L'esperienza storica ci ha consigliato di non esaltarsi troppo quando all'orizzonte compaiono i difensori della Costituzione che non sono disponibili ad ampliarne i principi, mentre si accaniscono su tutti gli aspetti formali del suo funzionamento. Per i Mazziniani non esiste il tabù sugli interventi riformatori, ma neppure l'accorgimento, sul quale Norberto Bobbio esercitò il suo acuto pensiero critico che spesso si mette mani alla Costituzione quando la battaglia politica e la sua evoluzione si impaluda e non trova chiari indirizzi al cambiamento. E allora cambiare gli articoli della Carta serve a trovare i marchingegni giusti per rimediare al difetto di forza, di autorevolezza, di consenso. Un rischio già visto e che ovviamente non è solo sulle spalle di un singolo Governo ma sulle spalle del calo di rappresentatività di gran parte del ceto politico ad ogni livello. Un male oscuro per la vita della democrazia che come mazziniani denunciamo continuamente e ci ha indotti a invocare proprio nel nostro scorso congresso nazionale a Perugia la necessità di "Rifondare la Repubblica".

EDITORIALI E COMMENTI

Arturo Colombo

la Redazione

Per la morte del professor Arturo Colombo, giunto alla fine di una vita intellettuale operosissima a 81 anni non useremo alcuna formula retorica. Ce ne fossero di uomini così capaci di rendere feconda, interessante e viva la propria esistenza come lo storico e il giornalista da sempre amico e consigliere preziosissimo per l'Associazione Mazziniana Italiana. E se il lutto s'addice certamente innanzi tutto agli amici mazziniani e repubblicani lombardi e milanesi non è mesto il saluto di tutti gli altri che nel piccolo e variegato mondo dei laici impegnati nella cultura e nella politica lo hanno conosciuto. Dalla cattedra di Storia delle dottrine politiche all'università di Pavia dove fu docente dal 1976 al 2004 fu prodigo di insegnamenti, consigli e aiuti ai giovani studenti e ai ricercatori e sotto la sua guida sono presenti e valide alcune docenti di grande prestigio che continuano quel lavoro di scavo della storia democratica e repubblicana che arricchisce un solco che fu fecondo di studi almeno fino alla fine del secolo scorso e che continua, sia pure con rivoli e sostegni assai più ridotti, nel presente. Fuori dalla cattedra la vita di Arturo Colombo è stato un esempio di come un intellettuale debba e possa operare sul terreno della critica politica e della cultura. Tutte le più importanti riviste apparse nel secondo dopoguerra italiana vicine al mondo laico e democratico recano suoi articoli e saggi dalla Critica Politica al Politico. Lo stesso mondo dei quotidiani lo ha visto attivo con articoli di pregio sull'Avanti! diretto da Pietro Nenni, La Voce Repubblicana, il Corriere della Sera diretto da Giovanni Spadolini, il Resto del Carlino diretto dallo stesso Spadolini e da Enzo Biagi. Indimenticabili i numerosi contributi che Colombo ha offerto al Pensiero Mazziniano anche di recente. Del resto per Colombo, come in altre forme fu per Leo Valiani, la conoscenza diretta di grandi maestri ha contribuito a fortificarne il carattere e accentuare la propria capacità di iniziativa. La direzione della Società Umanitaria di Milano, sotto la storica influenza di Riccardo Bauer, ha irrobustito quelle convinzioni antifasciste, democratiche, mazziniane e repub-

blicane che hanno costituito una parte significativa nella formazione di questo autorevolissimo intellettuale italiano aperto al pensiero europeo. La stima con la quale fu ricambiato da Ugo La Malfa, mai tenero nel tessere gli elogi di qualcuno, hanno contribuito a fare di Colombo un autorevole figura della Fondazione legata allo statista siciliano, massimo leader del Pri nel secondo dopoguerra pur non sottovalutando il peso di Randolfo Pacciardi durante il fascismo, la Resistenza e la ricostruzione economica e politica del Paese. Lo scambio fecondo di idee e studi con Giovanni Spadolini hanno contribuito a fare di Colombo un amico dell'area politica repubblicana con...e senza partito. Egli non fu però un intellettuale devoto alle leadership di turno, ma un profondo conoscitore di quel pensiero Mazziniano che ha attraversato la Storia e ha contaminato non solo coloro che si sono riconosciuti nella stretta tradizione repubblicana del Pri, ma anche in quella azionista, liberalsocialista, socialista-liberale, federalista. Solo chi ha una visione ristretta e davvero minoritaria delle dottrine e delle culture politiche può pensare che grandi figure come Mazzini, ma anche Gobetti, Rosselli, Bauer, La Malfa, Spadolini possano essere rinchiusi solo nel perimetro sia pure autorevole e significativo di un singolo partito politico. La storia delle idee viaggia su perimetri più ampi e orizzonti più lontani. Capaci di orientare individui e popoli, di essere intramontabili per esempio e dirittura personale, duraturi per saggezza e lungimiranza di pensiero. Ottantuno anni spesi davvero benissimo.

ALLEANZA REPUBBLICANA UNIVERSALE

Relazioni internazionali Russia-Giappone

di Veronica Tumidei

Russia e Giappone dall'inizio della loro storia diplomatica si sono incontrati e scontrati per via delle diverse mentalità e delle guerre, come la guerra russo giapponese del 1905 e la seconda guerra mondiale, per poi trovandosi incastonate nelle ottiche geopolitiche della guerra fredda. La macroscopica differenza culturale e di percezione della propria identità ha allontanato nel corso del Novecento i due paesi dimostrando anche una incapacità di base nel risolvere le loro controversie. Non avendo mai risolto le dispute territoriali, dalla Seconda Guerra Mondiale non sono mai riusciti a firmare un trattato di pace lasciando così le loro relazioni diplomatiche nonché economiche in balia della Storia. Recentemente i due paesi hanno ripreso i rapporti economici e diplomatici per le nuove esigenze di sicurezza nazionale e ottiche di potenza. La storia continua a influenzare il presente e il Presidente Putin e il primo ministro giapponese Shinzo Abe adotteranno politiche di potenza nazionale affinché le rispettive nazioni ne traggano beneficio. Solo con una attenta analisi storica, politica e culturale si può comprendere il loro etereo rapporto di amicizia.

Il primo contatto culturale tra Russia e Giappone fu nel XVII sec. quando il primo russo e il primo giapponese sbarcarono nei due paesi. La storia narra che con l'arrivo sulle coste russe di un pescatore giapponese impossibilitato a far ritorno dell'isola natia, lo zar ordinò che egli insegnasse la sua lingua facendolo diventare il padre dell'insegnamento della lingua giapponese in Russia. Le trattative per il possesso delle isole tra i due imperi iniziarono quando per ritorsione esploratori e mercanti venivano catturati. I russi furono stimolati verso l'esplorazione della penisola della Kamchatka, dalle isole Kuril e dall'apertura di nuovi commerci. Nonostante l'isolamento culturale ed economico in cui il Giappone si chiuse nei secoli successivi, con la Russia ebbe comunque contatti per questioni di confini marittimi, diritti di pesca, per il controllo della Manchuria e delle isole Kuril importanti per entrambi gli imperi. Successivamente, la visione messianica della

Santa Madre Russia verso gli Slavi prima, volse lo sguardo anche al paese del Sol Levante poi con l'apertura di scuole russe, chiese ortodosse ed ospedali aprendo ad un primo tentativo di cristianizzazione. I rapporti dal 1861 si incrinarono dovuto all'apertura del porto russo di Vladivostok (sempre libero dai ghiacci), dall'emergere della potenza russa nel Pacifico e dall'economia giapponese in espansione. L'alleanza tra Inghilterra e Giappone nel 1902, durata fino al 1923, poneva un freno all'espansionismo russo sull'Oceano Pacifico. Per i russi questo fu impensabile vista la scarsità delle risorse naturali, di un paese non europeo considerato sottosviluppato per via delle dottrine scientifiche dell'epoca su razze ed eugenetica, tuttavia la guerra del 1905 vinta dai giapponesi capovolse questa opinione e sancì l'ingresso del Giappone tra le potenze mondiali. Il Giappone, schierato contro l'Impero Russo, si pose come limite e antagonista sul dominio delle acque del Pacifico, salvaguardando Inghilterra e Stati Uniti dallo scontro diretto contro i russi, contenendo la loro espansione ad Oriente. Con l'avvento della Rivoluzione Comunista del 1917, la Russia divenne per tutta la sua Storia un luogo di rifugio e protezione per gli esuli comunisti giapponesi, promuovendo fino alla fine del regime, instabilità e Rivoluzione contro la rigida struttura gerarchica imperiale giapponese. L'Unione Sovietica (URSS) da sempre preoccupata per lo sviluppo economico impetuoso giapponese basato sull'industria pesante, nutrì un senso di diffidenza e di contrapposizione trovandosi poi in schieramenti contrapposti durante la Seconda Guerra Mondiale. Alla fine della guerra, i due paesi non furono in grado di trovare un accordo per firmare l'armistizio che rimane tutt'oggi non siglato. Diversi trattati di pace da parte di russi, giapponesi e americani furono proposti ma l'ostacolo che non permise la ratifica fu la disputa territoriale delle isole Kuril (Chishima in Giapponese) a nord del Giappone. Queste isole ricche di risorse minerarie, ferro e altri metalli preziosi, legname, usate nel diritto di pesca e come avamposto nel Pacifico, vennero occupate dalle truppe sovietiche in un periodo imprecisato tra Agosto e Settembre del 1945. Secondo i russi prima della resa del Giappone, secondo i giapponesi dopo, rendendo l'occupazione sovietica illegittima dal punto di vista del diritto internazionale e le isole di sovranità esclusiva giapponese. Per poter stipulare trattati di pace e risolvere la disputa territoriale si giocò anche sulla definizione precisa delle isole Kuril (oggi le isole più meridionali Kunashiri, Iturup, Shikotan e Habomai) ma con scarsi risultati. La disputa territoriale rimane anche oggi il punto cruciale per la stipulazione e l'accettazione del trattato di pace della fine della Seconda Guerra Mondiale, che permetterebbe uno sviluppo diplomatico ed economico stabile tra i due paesi (Rozman, 2000). Mentalità, cultura, caparbia, nazionalismo e senso dello stato tipico dei due paesi rende davvero difficili le trattative e il superamento delle controversie; nessuno dei due stati vuole cedere e spera, attraverso nuovi nego-

ziati, di ottenere quello che da sempre è stato rivendicato. La relazione tra i due paesi non essendo libera dal passato non fa da base ad un solido sviluppo bilaterale dei commerci che tutt'ora rimangono su basse percentuali rendendolo un mercato non pienamente sfruttato.

Analizzando le ricerche storiche e le analisi politiche degli studiosi, durante la guerra fredda le relazioni tra i due paesi sono state un tassello nel mosaico della divisione geopolitica del mondo tra le due superpotenze, rivelandosi altalenanti a seconda delle necessità di contenimento del comunismo nel continente asiatico e nel Pacifico. Le relazioni tra i due paesi hanno subito accelerazioni e arresti dovute all'influenza delle politiche dell'URSS e degli USA, all'intensificazione e alla distensione della guerra fredda, agli eventi bellici in Asia (guerra di Korea, 1950 e guerra del Vietnam, 1960) e dai trattati di non proliferazione militare. Le relazioni Russo-Giapponesi sono state quindi utilizzate come strumento da interpretare in un'ottica regionale e globale (Rozman,2000). Il Giappone è stato utilizzato dagli Stati Uniti come contrappeso a Russia, Cina, India e Korea puntando più sulla ricostruzione industriale e tecnologica del paese (esplosa negli anni '70) basandosi su una economia capitalista con forti leggi anti-trust per evitare che l'industria pesante influenzi la politica promuovendo un atteggiamento bellicoso come durante le due guerre mondiali a scapito della democratizzazione della società, con l'effetto non trascurabile di mantenere la sua rigida struttura imperiale e nazionalista che ancora oggi influenza le politiche interne e la politica estera.

Le logiche delle superpotenze e le dinamiche innestate hanno definito e acuitizzato gli schieramenti con un netto contrasto tra le parti. Le relazioni della Russia Sovietica e del Giappone, anche se entrambi focalizzati sulla questione territoriale, non furono monolitiche e univoche (come del resto non era neanche il blocco comunista) ma decisamente altalenanti. Dopo la morte di Stalin e durante l'Era di Khrushchev si manifestarono da ambo le parti volontà di ripristino dei rapporti. Il Giappone premeva per un trattato di pace soddisfacente per la politica domestica e l'inizio di rapporti diplomatici con le isole sotto la giurisdizione giapponese mentre, per l'URSS, ripristinare i rapporti con Tokyo significava soprattutto migliorare i rapporti con tutto il blocco occidentale chiudendo e riaffermando la condanna dello stalinismo. Purtroppo, nel corso del tempo, implementazione della nuova politica estera sovietica mancò di una forte ratio verso il Giappone e la cooperazione spesso fu sacrificata per nuove necessità considerazioni tattiche (Rozman,2000).

Nonostante le buone intenzioni di entrambi, le relazioni internazionali tra Russia e Giappone dal 1953 al 1960 mancarono di struttura (come durante l'amministrazione di Yeltsin) dovuti a problemi di politica domestica. Mancando una solida base a monte le relazioni tra i due paesi non trovarono e non trovano ancora

adesso una soluzione efficace. Le contingenze del particolare momento storico hanno fatto sì che nonostante la volontà mancò anche la visione utilitaristica del superamento delle controversie e le relazioni bilaterali rimasero deboli e facilmente modificabili. Oggi come all'ora rimangono reciprocamente due difficili interlocutori (Rozman, 2000). Dal 1966 in poi ci furono diversi incontri tra il Ministro degli Esteri dell'Unione Sovietica Andrej Gromyko e il primo ministro giapponese Eisaku Sato per definire i confini e rinnovare gli accordi di pesca in mare e sul traffico commerciale aereo e di proporre l'integrazione giapponese nel progetto di sviluppo della Siberia. Alla richiesta giapponese di una soluzione delle isole Kuril, Gromyko affermò che non era possibile un cambio della politica sovietica ed entrambe le parti concordarono sulla necessità di un trattato di pace. Nel secondo incontro avvenuto nel 1972, anno in cui ci fu il riconoscimento diplomatico da parte del blocco occidentale della Cina di Mao con la visita del Presidente Nixon, si continuò a discutere della possibile costruzione di dotti per il trasporto del petrolio, dello sviluppo della Siberia (sempre alle condizioni russe) e del trattato di pace ma la questione territoriale non venne menzionata. Per quanto riguarda invece alla "questione cinese" l'Unione sovietica dichiarò che non si sarebbe opposta a nessun tentativo di normalizzazione dei paesi occidentali verso la Cina nel rispetto degli interessi e della sicurezza dell'URSS. Durante il terzo incontro del 1976, il ministro degli esteri Kiicho Miyazawa precisò che il requisito fondamentale per un trattato di pace era la risoluzione della questione territoriale essendo le isole parte integrante del territorio nipponico. Il ministro russo, Gromyko, propose invece un trattato di buon vicinato e amicizia come primo passo verso un più completo trattato di pace. La preoccupazione dell'Unione Sovietica era quella di evitare una alleanza giapponese con la Cina orientata verso un paese terzo che avrebbe alterato negativamente i rapporti con il Giappone. Anche se la Cina faceva parte del blocco comunista, non era un alleato affidabile e avrebbe potuto facilmente minacciare la posizione dell'URSS in Asia e nel Pacifico. Visite e aperture diplomatiche verso il Giappone con offerte commerciali furono quindi necessarie. I giapponesi si adoperarono nel assicurare la controparte che i rapporti con la Cina non avrebbero messo in pericolo l'Unione Sovietica ma le tre visite non furono per i russi con esito favorevole dovuti alla relazione classica di bilancia dei poteri sovietica basata sulla forza a scapito dell'avanzamento tecnologico e rapporti economici (Rozman, 2000). Il Giappone nella nascente economia globalizzata stava diventando una potenza economica e finanziaria con più autonomia e non bastò offrire opportunità in Siberia e permessi per la pesca. Quello che l'URSS ottenne fu l'effetto contrario, le relazioni giapponesi e americane si furono fortificate anche con la ratifica del Patto sulla Sicurezza tra Giappone e Stati Uniti.

Dal 1973 al 1983 si verificarono una serie di episodi negativi che misero a dura prova le relazioni tra i due paesi. Nel 1978 il Giappone stipulò il trattato di amicizia con la Repubblica Popolare Cinese (RPC), i negoziati per la pesca continuavano senza esito, l'invasione militare dell'Afghanistan da parte dei russi nel 1979 fu condannato aspramente dal Giappone, nuove basi aeree americane in Giappone sorsero e si verificarono incidenti tra i due eserciti. Il deterioramento dei rapporti erano dovuti al confronto globale tra i due blocchi della guerra fredda, alla nuova configurazione regionale del Pacifico, alle ragioni specifiche e particolari dei due paesi e ai fattori di politiche interne delle rispettive amministrazioni. Occorre però leggere sempre questi eventi sotto una lente particolare: il Giappone era comunque una pedina nelle mani degli Stati Uniti che utilizzavano per la loro strategia globale quindi anche i trattati regionali erano sempre da ricondurre alle necessità della guerra fredda, per questo i leader sovietici non crearono una politica orientata esclusivamente al Giappone negando la base per un genuino sviluppo nelle loro relazioni (Rozman, 2000).

Il Giappone in questi anni raggiunse anche il "miracolo economico" diventando sempre più sicuro di sé e delle sue capacità mostrando anche un crescente senso di nazionalismo. Gradualmente, i giapponesi si resero conto che la loro sicurezza nazionale era dovuta all'appartenenza al blocco occidentale e alla stretta alleanza con gli Stati Uniti. Decisero così di contribuire per il blocco occidentale: nel 1980, il Giappone propose l'introduzione di sanzioni contro l'Unione Sovietica sostenendo di fatto il ritiro delle truppe in Afghanistan, dichiarando che, per continuare le relazioni tra i due paesi, l'URSS avrebbe dovuto cambiare politica internazionale e lasciare sia l'Afghanistan sia i territori giapponesi. La consapevolezza giapponese comportò anche il riarmo (in relazione alla crescita economica) e all'affermazione del paese come potenza con interessi internazionali. Questa trasformazione anche con ripercussioni nella politica interna, non fu accolta favorevolmente da Mosca. L'anti-sovietismo e il militarismo in Giappone diffuso tra l'opinione pubblica sarebbero ovviamente rivolti contro l'Unione Sovietica in politica estera. Neanche gli Stati Uniti accolsero con favore il riarmo giapponese, considerato un partner fedele ma non indipendente nel disegno geopolitico asiatico (Rozman, 2000).

Come si legge dalle cronache odierne, anche oggi un rinnovato slancio di militarizzazione del paese con la modifica dell'articolo 9 della Costituzione Giapponese che permette al Giappone di intervenire nelle questioni riguardanti stati terzi a fianco degli alleati, non è visto con favore da Washington. Sotto questo aspetto si nota una continuità storica, politica del ruolo giapponese sulla scena regionale e globale. La modifica di questo articolo è una reinterpretazione della difesa e della sicurezza nazionale e sancisce il diritto della difesa collettiva. Per

sostenere le spese belliche e mantenere la sicurezza nazionale giapponese, il suo ruolo geopolitico asiatico di contenimento cinese per la corsa all'Artico, il Giappone ha bisogno però di riallacciare anche i suoi rapporti con la vicina Russia per soddisfare il fabbisogno energetico del paese.

Quando Mikhail Gorbachev venne eletto segretario del partito comunista russo e iniziò ad applicare le sue riforme, nel 1990 alla disperata ricerca di finanziamenti del quale Mosca aveva bisogno, sorse l'idea che le isole Kuril potessero essere cedute al Giappone in cambio di aiuti economici ma venne presto abbandonata. Perdere territori dell'URSS avrebbe comportato troppi rischi per la politica interna e sarebbe stato utilizzato dagli oppositori contro di lui. Nel 1991, la popolarità del nuovo segretario era al minimo storico del suo mandato e sarebbe stato ostacolato da militari, KGB, opinione pubblica e i democratici del partito. Molti altri fattori influenzarono la decisione come la Germania unita nella NATO, la perdita dell'Europa dell'Est e lo smantellamento del patto di Varsavia, l'uso della forza contro civili a Vilnius, (Lituania) nel 1991 condannato da tutta l'opinione pubblica mondiale, la forte crisi economica e le forze separatiste delle repubbliche sovietiche. In un contesto simile la cessione delle isole Kuril al Giappone fu assolutamente escluso. La politica dell'Unione Sovietica è così attaccata al territorio e al suo controllo perché nasce dall'ossessione stalinista e dalla memoria storica del suo popolo della necessità di proteggere la "Russia interna" da nuove invasioni. Accerchiati dal blocco occidentale su tutti i fronti, l'Unione Sovietica riteneva quindi che l'unico metodo di controllo e protezione efficace per la sicurezza dei suoi stessi confini fossero avamposti nel Pacifico, controllo delle frontiere a sud, ovest, est creando un blocco comunista che costituisse una serie di stati cuscinetto. La protezione della madrepatria era legittimata anche con l'uso della forza all'interno della propria area di influenza. Durante la presidenza di Boris Yeltsin, con il collasso dell'URSS e la nascita della Russia democratica, i negoziati per la soluzione dei territori vennero ripresi. La capacità di influenzare il nuovo presidente nella controversia decennale fu timida e limitata nonostante si sia intuita la voglia di una soluzione da parte dei Russi. In questo nuovo clima il Giappone perse un'altra opportunità (Reznor, 2000).

La situazione odierna delle relazioni russo-giapponesi è frutto dell'eredità del passato. Ancora oggi, le dispute territoriali non sono state risolte, non hanno un trattato di pace per concludere la Seconda Guerra Mondiale e le relazioni economiche e finanziarie tra i due paesi non sono sviluppate. Anche quest'anno ci sono stati incontri tra il presidente Putin e il primo ministro Shinzo Abe durante i quali si è parlato della partecipazione giapponese allo sviluppo della Siberia, di mercato dell'energia proponendosi di migliorare i rapporti diplomatici e aumentare gli scambi tra i due paesi, chiarendo le esigenze nella regione Artica e della

disputa territoriale: il passato diplomatico si fonde con le esigenze odierne. Come si legge dai giornali e dalle riviste specializzate nel settore, dopo il disastro della centrale nucleare di Fukushima nel 2011, il fabbisogno energetico giapponese è aumentato ed essendo il Giappone povero di risorse naturali, lo sguardo si è rivolto verso la Federazione. Qui si apre un nuovo scenario delle relazioni russo-giapponesi: la necessità energetica del Giappone incontra la necessità russa di trovare nuovi investimenti. Durante gli incontri, Putin e Abe hanno parlato anche della costruzione di nuovi impianti nucleari con tecnologia russa sul territorio giapponese. Questo nuovo aspetto legato alla sicurezza energetica e nazionale avvicina i due paesi dal passato lungo e altalenante mostrando la necessità di una collaborazione più stabile e duratura. Secondo l'opinione degli esperti, in questo contesto la Russia è in una posizione di relativa superiorità rispetto al Giappone ma il bisogno di investimenti e di fornitori di energia non sarà sufficiente da solo per stabilire un rapporto diplomatico continuativo. Gasprom e Rosatom sono i partner commerciali russi per la vendita di gas e tecnologie per centrali nucleari e per la costruzione di infrastrutture per il trasporto del gas naturale in Giappone. D'altro canto, Abe vuole rilanciare diversi settori dell'economia giapponese, notizia accolta con entusiasmo da Putin; occorre comunque sottolineare che anche se i rapporti economici possono diventare favorevoli non assicurano la loro trasformazione in concreti vantaggi politici: la Russia, oggi come in passato, non intende mescolare i due aspetti politico ed economico. L'economia della Federazione Russa dipende dalle sue esportazioni di petrolio e gas naturale i cui prezzi non dipendono più dall'OPEC per via di tensioni interne tra i paesi arabi (Sauditi e Iraniani) ma dal mercato finanziario e dalle sue leggi rendendo l'organizzazione inefficace e superata. La Russia riprende quindi i rapporti con il Giappone per trovare anche un nuovo acquirente. Seguendo tutti gli aspetti della dottrina della securitizzazione dell'energia, i paesi produttori sempre più indipendenti dall'OPEC continuano ad usare il mercato dell'energia in loro favore nei rapporti bilaterali e come strumento per ottenere anche risultati politici.

Recentemente, sullo scenario regionale asiatico, Cina Giappone e Korea del Sud si sono accordati per una collaborazione paritaria nella regione artica con scambio di informazioni essendo tutti paesi osservatori nel Consiglio Artico nel maggio 2013 oltre a Russia, USA, Canada e Scandinavia per lo sviluppo e ambiente nella regione artica. L'Artico è importante perché ricco di risorse energetiche naturali e per l'apertura di nuove vie commerciali. Inoltre, il Giappone trarrebbe vantaggi oggettivi dalla "Noth East Sea Route" o "Notheast Passage". Il Giappone, potenza di mare applicando la teoria politica di Schmidt, si è aggiunto dopo nella questione artica incoraggiato dalla Russia sia per la partecipazione nell'utilizzo delle risorse energetiche sia per contenere la Cina dopo l'avvistamento di una

nave cinese nella regione. Il 6 Maggio a Sochi, Putin e Abe hanno discusso delle prospettive della cooperazione bilaterale in ambito economico commerciale e politico. C'è stato uno scambio approfondito di opinioni sulle questioni internazionali di attualità, propensione per la cooperazione sulla sicurezza della regione soprattutto dopo il quarto test nucleare della Korea del Nord. Oggi, come gli esperti sottolineano, un nuovo slancio nella cooperazione russo-giapponese potrebbe superare la divisione delle due sfere della guerra fredda con effetti immediati sul contesto geopolitico nel Mar Cinese Meridionale. L'intenzione del primo ministro Abe di implementare i rapporti bilaterali con Mosca sono dovuti alla necessità energetica del suo paese a cui far fronte (diminuendo anche la sua dipendenza dalle importazioni di petrolio del Medio Oriente), al contenimento cinese e ad aprire concretamente rapporti commerciali e finanziari con la Russia, mercato che rimane non sfruttato.

Neanche la caduta dell'Unione Sovietica e la nascita della Federazione Russa produsse una soluzione positiva alle controversie tra i due paesi; entrambi non proposero condizioni sufficientemente favorevoli perché la controparte accettasse. Per il Giappone la nascita della Russia Federale e democratica fu una possibilità di apertura e di dialogo per un nuovo trattato di pace e con il presidente Yeltsin infatti ci fu un avvicinamento iniziale ma l'eredità del passato nella politica Giapponese non offrì le condizioni per un nuovo inizio. Dalla prospettiva russa invece il ripristino dei rapporti con il Giappone furono molto importanti per la politica internazionale del tempo con l'ingresso al G-7 e al piano di aiuti economici previsto, per migliorare la sua immagine e far dimenticare agli occidentali la figura di Gorbachev (Reznor, 2000).

Dal punto di vista strategico - militare odierno si apprende che il primo ministro Abe ha espanso la partnership strategica con Washington con la revisione delle linee guida americane-giapponesi per la cooperazione sulla difesa del 2015 aumentando così la forza, il potere geopolitico gettando le basi per una futura emancipazione. Si ripropone l'architettura strategica americana in Asia di contenimento cinese nel Pacifico e nell'Artico favorevole anche per la Federazione Russa integrandolo maggiormente all'interno di iniziative strategiche bilaterali e multilaterali. La risposta russa è stata il miglioramento delle infrastrutture militari nelle isole rinforzando quindi "suoi confini a Est" lanciando un chiaro messaggio di sovranità territoriale. Nonostante tutto la popolazione russa e giapponese vive a stretto contatto su queste isole in modo pacifico e unitario a differenza delle relazioni internazionali tra le due madrepatrie. Nella discussione del 16 Maggio, si è parlato anche di una liberalizzazione del visto per i Russi che vivono nelle isole Kuril per visitare il Giappone e di cittadini giapponesi per andare nelle isole contese. Chiaramente queste dispute territoriali influenzarono anche la posizione

giapponese in merito alla recente annessione della Crimea con sanzioni da parte di Tokyo radicalizzando la diffidenza dell'opinione pubblica giapponese.

Dal punto di vista psicologico e culturale questi due paesi presentano una forte identità nazionale che si manifesta nella politica interna e nella politica estera e in questo caso specifico fa da inconciliabile punto di partenza. Entrambi i paesi hanno in epoca moderna dagli '60 ripreso idee nazionaliste di "unicità della nazione" accompagnato nel caso giapponese da una spaventosa crescita economica. La *nihonjinron* (teoria dell'unicità giapponese) ha avuto un forte impatto nella cultura, nella politica, nell'economia e tra gli studiosi giapponesi negli anni '80. In URSS invece dagli anni '60 iniziarono le dottrine Neo-Leniniste che sostenevano un ritorno alle origini leniniste del comunismo evitando la deviazione Stalinista. Questa dottrina riprese le dottrine ottocentesche del panslavismo creando la *ruskaia ideia*. Entrambe sono riconducibili al nazionalismo che assicura autonomia, continuità e riconoscimento della nazione (Reznor, 2000). Con un forte nazionalismo come quello russo e giapponese intrinseco a tutti gli aspetti della vita dello stato, risolvere le dispute territoriali e ratificare trattati di pace soddisfacenti per entrambe le parti diventa un percorso molto lungo e senza compromessi.

La generale tendenza di questi ultimi tempi è il superamento delle organizzazioni internazionali; gli stati per perseguire la propria sicurezza nazionale e gli interessi politici ed economici stanno superando la tradizionale divisione del mondo ma agiscono anche come attori indipendenti sulla scena globale instaurando sempre maggiormente negoziazioni bilaterali dato il costante bisogno di investimenti e della sicurezza energetica difficilmente garantita dalle istituzioni internazionali. Si nota quindi che il sistema di alleanze economiche e strategiche bilaterali sono volte anche al contenimento di stati terzi. Si registra il ritorno ai particolarismi volto a soddisfare esigenze di sicurezza nazionale; con la dottrina della securitizzazione dell'energia gli stati intraprendono sempre più sistemi di alleanze bilaterali agendo come individui sul mercato globale. Tutti gli stati, dopo un periodo di globalizzazione dove le decisioni avvenivano all'interno delle organizzazioni mondiali dove al suo interno le superpotenze dominavano la scena, ora rivendicano un ruolo da protagonisti. Come emerso dalle analisi storiche e politiche, nel caso specifico di Russia e Giappone, entrambi i paesi hanno assunto nel corso della loro Storia, ruoli di punti di riferimento e leadership come potenze internazionali, sia dal punto di vista globale che regionale e aspirano al ritorno di quella gloria.

Le relazioni russo giapponesi dimostrano che due stati per poter davvero superare i conflitti e diventare alleati costruendo una importante struttura economica e diplomatica devono risolvere la disputa territoriale oltre ad avere forti interessi strategici politici ed economici orientate al mutuo beneficio. Inoltre, le loro relazioni

sono affette dalle relazioni dei due paesi con altri stati, ostacolando la crescita di un rapporto genuino. Nel corso della Storia i temi importanti non sono mai stati risolti e ancora influenzano la politica odierna. In particolare, nelle relazioni russo-giapponesi per implementare il commercio e il mercato dell'energia occorre separare la questione della disputa territoriale dei "Territori del Nord" (chiamati così dai giapponesi) distinguendo tra questioni economiche e diplomatiche dando una diversa priorità ai negoziati. La disputa territoriale delle isole Kuril dura dalla fine della seconda guerra mondiale non permette un completo sviluppo di relazioni bilaterali e fiducia tra i due paesi. La disputa territoriale è stata sempre la priorità del Giappone che non si è mai rassegnato ad aver perso questi territori e ha impedito ogni tipo di rapporto diplomatico ed economico duraturo fino ai giorni nostri. Anche i rapporti bilaterali odierni sono frutto di ottiche utilitaristiche dove l'obiettivo è recuperare i territori del nord, mentre quelli russi è incrementare il mercato dell'energia russo trovando nuovi partner. Per ottenere la soluzione ad entrambi più desiderabile, entrambi i paesi dovranno fare nuovi sforzi mai fatti prima sia dal punto di vista territoriale per la sigla del trattato di pace dal punto di vista legislativo interno per attirare gli investimenti giapponesi. Anche qui non si ha una divisione chiara delle questioni diplomatiche ed economiche ma si mescolano e si fondono perché le priorità dei due paesi continuano ad essere diverse. Le nuove questioni come la supremazia dell'Artico e il sistema di alleanze per frenare la Cina alla corsa sembra il ripetersi della Storia. La corsa all'Artico farà sì che i due paesi si alleino contro l'avanzata cinese con il benessere degli Stati Uniti ma da solo non creerà la fiducia e lo sviluppo di due paesi per cultura, tradizione, retaggio storico e politico così agli antipodi. Gli interessi economici aiutano e creano nuovi punti di contatto ma sono basati sul particolarismo delle nazioni e quando essi trovano alleanze più favorevoli i rapporti cessano.

Bibliografia

- De Bonis Mauro, "Mosca e Tokyo, prove di pace e di sviluppo", Limes, 29 Aprile 2013 <http://www.limesonline.com/rubrica/mosca-e-tokyo-prove-di-pace-e-di-sviluppo>;
- Ermito Daniele, "Il nuovo ruolo strategico del Giappone" The Post Internazionale, 21 Aprile 2016 <http://www.tpi.it/mondo/giappone/giappone-ruolo-geopolitica>;
- Fabbri Dario, "Anticinese ma non militarista: così gli USA vogliono il Giappone", Limes, 1 Giugno 2016 <http://www.limesonline.com/anticinese-ma-non-militarista-cosi-gli-usa-vogliono-il-giappone/92035?prv=true>;
- Veronelli Elena, "Petrolio, l'Opec spaccata conta sempre meno e non decide. I prezzi risalgono ma i grandi produttori non c'entrano", Il Fatto Quotidiano 1 Giugno 2016 <http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/06/01/petrolio-lopec-spaccata-counta-sempre-meno-e-non-decide-i-prezzi-risalgono-ma-i-grandi-produttori-non-centrano/2784282/>.

- Rozman Gilbert, "Japan and Russia- The Tortuous Path to Normalization, 1949-1999", Sr. Martin's Press, New York, 2000;
- Hook Glenn, Gilson Julie, Hughes Christopher, Dobson Hugo, "Japan's International Relations. Politics, economics and Security, Sheffield Centre for Japanese Studies 2003;
- Brown James, "Japan's New Approach to Russia", The Diplomat, 18 Giugno 2016 <http://thediplomat.com/2016/06/japans-new-approach-to-russia/>;
- Chilcoat Colin, "How Russia-Japan Energy Relations Are Reshaping Geopolitics", OilPrice.com, 10 Marzo 2016 <http://oilprice.com/Energy/Energy-General/How-Russia-Japan-Energy-Relations-Are-Reshaping-Geopolitics.html>;
- Pourzitakis Stratos, "Japan and Russia: Arctic Friends", The Diplomat, 1 Febbraio 2014 <http://thediplomat.com/2014/02/japan-and-russia-arctic-friends/> ;
- Filippov Dmitry, "Prospects for Russia- Japan Rapprochement", The Diplomat, 28 Maggio 2016 <http://thediplomat.com/2016/05/prospects-for-russia-japan-rapprochement/>;
- Rinna Anthony, "Japan- Russia relations need more than just energy", EastAsiaForum, 27 Maggio 2016, <http://www.eastasiaforum.org/2016/05/27/japan-russia-relations-need-more-than-just-energy/>;
- Pollmann Mina, "Japan: How Energy Security Shapes Foreign Policy", The Diplomat, 16 March 2016 <http://thediplomat.com/2016/03/japan-how-energy-security-shapes-foreign-policy/>;
- Pollmann Mina, "How Japan and Russia Cooperate in the Arctic", The Diplomat, 10 Marzo 2016 <http://thediplomat.com/2016/03/how-japan-and-russia-cooperate-in-the-arctic/>;
- Chotani Vindu Mai, "Can Japan and Russia Resolve Their Territorial Dispute?", The Diplomat, 05 Ottobre 2015 <http://thediplomat.com/2015/10/can-japan-and-russia-resolve-their-territorial-dispute/>;
- Tiezzi Shannon, "Japan Eyes Sanctions on Russia", The Diplomat, 20 Marzo 2014 <http://thediplomat.com/2014/03/japan-eyes-sanctions-on-russia/>;
- Tiezzi Shannon, "Putin to Visit Tokyo as Japan, Russia Restart Peace Talks", The Diplomat, 30 Settembre 2015 <http://thediplomat.com/2015/09/putin-to-visit-tokyo-as-japan-russia-restart-peace-talks/>;
- Banyan Blogs, "Japan's relations with Russia, The end of the affair", The Economist, 17 Marzo 2014 <http://www.economist.com/blogs/banyan/2014/03/japans-relations-russia>.

ALLEANZA REPUBBLICANA UNIVERSALE

L'Ecuador della Rivoluzione Ciudadana

Dialogo tra Luca Bagatin e Federica Zaccagnini

Poiché dell'Ecuador si parla molto poco nel nostro Paese, in particolare dell'Ecuador del XXI secolo, che ha visto l'ascesa dell'attuale Presidente Rafael Correa, il quale – con la sua *Revolucion Ciudadana* - ha ridotto drasticamente il tasso di povertà e le disuguaglianze sociali, approvato una nuova Costituzione inclusiva e molto altro, ho voluto intervistare Federica Zaccagnini (che ha lavorato per il Governo dell'Ecuador) al fine di approfondire i miglioramenti che hanno interessato questo fiero Paese latinoamericano.

Luca Bagatin: Dunque Federica, iniziamo dal tuo percorso professionale che ti ha condotto in Ecuador.

Federica Zaccagnini: Sono stata in Ecuador la prima volta nel 2005, dunque in un periodo pre-*Revolucion Ciudadana*. Qui ho svolto il mio servizio civile all'estero per la FOCSIV. Esattamente ero a Tulcan - una città alla frontiera nord con la Colombia - e mi occupavo di microcredito per le donne nell'area rurale e urbana marginalizzata. Tornata in Italia, i miei studi si sono focalizzati tutti su quel Paese. Ho così realizzato prima la tesi di Laurea sulla dollarizzazione dell'economia in Ecuador e, dopo aver passato un altro periodo come Professore Full Time in una Università ecuadoriana, ho realizzato anche la ricerca per la tesi del dottorato su una questione che caratterizza molto il Paese, ovvero, sulla migrazione. Infatti si calcola che nel mondo ci siano fra i 2,5 e i 3 milioni di ecuadoriani espatriati a causa delle pessime condizioni di vita a cui li hanno condotti da una parte le politiche neoliberiste, dall'altra la stessa dollarizzazione.

Pensa che per realizzare tale cambiamento di moneta, che nel corto periodo – fra l'altro- ha portato ad un peggioramento delle condizioni socio-economiche, le banche sono state chiuse per “realizzare il cambio monetario” e quello che è successo è che a causa della fortissima svalutazione, la maggior parte dei piccoli e medi risparmiatori hanno perso tutto. Il risultato è stato: caos, depressioni, emigrazioni, e finanche morti e suicidi.

Avendo studiato le nefandezze delle politiche neoliberiste portate avanti dalla commistione élites-politici corrotti e Whashington Consensus, non potevo che guardare con speranza ed ammirazione la proposta politica di Rafael Correa, che ebbi l'onore di intervistare per il quotidiano "il manifesto" all'inizio della sua avventura.

Quando iniziai a dare il mio contributo a tale ammirevole processo, ebbi l'opportunità di progettare assieme al Ministro degli Esteri Ricardo Patiño e ad alcuni giovani volontari e funzionari del ministero, la Escuela de Formacion Continua Sobre el Buen Vivir ecuadoriano. Ovvero uno strumento di tipo accademico che da una parte informasse a livello globale ed in profondità sulle straordinarie politiche che si stavano mettendo in piedi e dall'altro creasse un centro di dibattito fra governo, deputati, giovani, studenti e militanti ecuadoriani e stranieri.

C'è da dire che non mi sarei mai aspettata che un governo ed i suoi ministri potessero aprire le porte della loro rivoluzione in modo così trasparente e generoso come lo ha fatto il Governo ecuadoriano. Questo la stampa non lo racconta, ma lo hanno vissuto centinaia di giovani e ricercatori.

Luca Bagatin: Che cosa ha portato l'elezione dell'economista di ispirazione socialista e cristiana Rafael Correa alla carica di Presidente dell'Ecuador nel 2006?

Federica Zaccagnini: Iniziamo con il dire che Correa, prima di essere un politico, è ed era un docente universitario e un economista dello sviluppo. Questo gli permise di creare un team di persone preparatissime, ma outsider e contro la vecchiaia partitocrazia corrotta che potesse contrapporsi al modello neoliberista ed esclusivista. Io sono convinta che la Revolucion Ciudadana è anche frutto di quell'ondata di cambiamento e rivendicazione dei diritti delle persone re-iniziata nel continente con la Rivoluzione Bolivariana di Hugo Chavez in Venezuela e con l'elezione di Evo Morales in Bolivia, ma nella fattispecie la Revolucion Ciudadana si ispira sia al Socialismo del Secolo XXI che alla Rivoluzione Liberale di Eloy Alfaro, Presidente ecuadoriano di inizio '900.

L'Ecuador è sempre stato un Paese ricco di risorse energetiche e naturali che, prima del suo avvento, erano detenute da pochi ricchi oligarchi o da imprese di stranieri o multinazionali.

Il nuovo team auto organizzatosi intorno a Correa, assieme ad alcune persone che componevano movimento Jubileo Dos Mil, ovvero il movimento cristiano che chiedeva l'abolizione del debito dei Paesi poveri, presentarono quale candidato alla Presidenza della Repubblica Rafael Correa, senza presentare liste elettorali, con la richiesta di eleggere una Asamblea Costituente che promulgasse una nuova Costituzione inclusivista e democratica. Nuova Costituzione che superasse l'individualismo neoliberista e proponesse una società solidale in cui l'essere

umano non fosse considerato come un soggetto al servizio della finanza e del mercato, ma che il mercato e la finanza ritornassero ad occupare il loro posto di strumento nelle mani delle persone, al fine di rendere migliore la vita di queste. Così accadde: Correa fu eletto e la nuova Costituzione approvata dai cittadini ecuadoriani con l'80% dei consensi, che fra l'altro prevede il diritto all'istruzione pubblica e gratuita per tutti, la cittadinanza universale, il riconoscimento dei diritti delle coppie di fatto eterosessuali ed omosessuali ed il riconoscimento dell'acqua come diritto umano inalienabile ed a gestione pubblica.

Luca Bagatin: In che cosa si sostanzia il modello ecuadoriano del *Buen Vivir*, proposto ed introdotto da Correa?

Federica Zaccagnini: Nella costruzione di un'economia popolare e solidale, inclusivista e rispettosa dell'ambiente e dei diritti dei lavoratori. L'elemento che più caratterizza il *Buen Vivir* è che tale modello di sviluppo prende in considerazione la vita in comunità, superando l'individualismo e considera come unità sociale le aggregazioni delle persone unite da una vicinanza culturale, di interessi, fisica. Forse in economia potremmo dire che si predilige il benessere collettivo alle curve di preferenza individuali.

Grazie alla creazione di una Commissione di Audit del debito estero, l'Ecuador si è rifiutato di pagare quella parte di debito che la commissione ha considerato immorale ed illegittimo ed ha rinegoziato il proprio debito. Si tratta di un caso di successo assoluto, diretto da Ricardo Patino che come Ministro dell'Economia all'epoca, il quale era a capo della Commissione di Audit. Ciò ha fatto emergere tante irregolarità ed abusi da parte dei prestatori ed ha portato il Paese a risparmiare milioni di dollari. Un esempio al quale anche l'Italia dovrebbe guardare, rinegoziando il proprio debito.

In Ecuador si sono inoltre rinegoziati i contratti petroliferi con le imprese estrattrici di petrolio, secondo il principio che il 100% del petrolio ecuadoriano è dello Stato; che l'80% delle utilità derivanti dalla vendita vanno allo Stato e che una parte consistente di tali utilità, pari al 12%, vanno investite per migliorare le condizioni di vita nella zona di estrazione. I primi decreti del Presidente Correa hanno inoltre abolito il lavoro interinale e si sono ridotti i salari degli incarichi pubblici a partire da quello del Presidente. Si è lavorato molto sul riconoscimento dei diritti dei lavoratori, l'innalzamento dei salari minimi, l'obbligo di iscrizione dei propri dipendenti all'equivalente della nostra INPS.

La *Rivolucion Ciudadana* di Correa ha provveduto a costruire nuove scuole, ospedali, una nuova rete viaria, nuove cittadelle con abitazioni popolari. Ha costruito cittadelle amazzoniche nel rispetto della natura e delle culture ancestrali, restituendo dignità a quella popolazione che viveva in miseria al lato della fonte della ricchezza petrolifera.

Nell'aprile scorso sono entrate in funzione le prime quattro turbine della prima struttura di produzione idroelettrica del Sudamerica, con sede in Ecuador appunto, che sarà in grado di produrre energia meno costosa rispetto all'attuale importazione di gas e che dunque libererà risorse dello Stato attualmente impegnate per i sussidi del gas domestico e porterà entrate delle esportazioni dell'energia idroelettrica.

È stata appena terminata anche una grande diga che fornisce acqua alle piantagioni anche durante i periodi di siccità.

Tutto ciò è stato possibile attraverso l'introduzione di piani di sviluppo quadriennali per il Buen Vivir, alla regolazione dell'attività delle multinazionali straniere, alla diversificazione delle relazioni internazionali, politiche, commerciali e di investimento, oltre che attraverso una riforma fiscale. Si sta dunque passando da un'economia basata sull'esportazione di materie prima ad un'economia diversificata, fondata sulla conoscenza e sulla formazione.

Ma il cammino intrapreso da questa rivoluzione è ancora lungo. C'è ancora molto da fare, e, molto da migliorare e ciò l'ha affermato lo stesso Presidente Correa, il quale terminerà il suo mandato il prossimo anno ed ha già dichiarato che non si candiderà di nuovo.

Luca Bagatin: Il Presidente Correa, nel 2010, è stato vittima di un Colpo di Stato, se non erro. Puoi parlarcene?

Federica Zaccagnini: Quello che ha colpito Correa nel 2010 è apparentemente nato a seguito di misure da lui intraprese in favore dei ceti più bassi della polizia. Il governo Correa ha infatti abolito le gratifiche per i gradi più alti di tale corpo, innalzando il salario medio dei poliziotti comuni ed equipaggiandoli meglio. Ciò ha provocato una sollevazione della polizia, fomentata da menzogne e da alcuni ex Presidenti. Correa tentò il dialogo con coloro i quali stavano protestando a Quito, ma viene aggredito fisicamente e ben presto si scoprì che l'ordine era di uccidere il Presidente e che la protesta era stata organizzata capillarmente per sfociare in Colpo di Stato. Infatti Correa venne ricondotto in ospedale perché aveva appena subito una operazione al ginocchio. L'ospedale militare venne dunque accerchiato dalla polizia, la quale, a sua volta, venne accerchiata da gran parte della popolazione ecuadoriana a sostegno di Correa.

Correa sarà infine salvato dai corpi speciali dell'esercito. Ci furono diversi morti e feriti fra cui uno studente universitario che perse la vita difendendo l'elezione democratica di quattro anni prima.

Ma i Colpi di Stato moderni, in America Latina, sono spesso Colpi di Stato soft, che fanno spesso leva sulla stabilità economica e finanziaria o sulla denuncia di corruzione, creando scontento ed attraverso l'organizzazione di manifestazioni

popolari che dimostrano un ipotetico malcontento della popolazione. Questo è il nuovo Plan Condor, che va dal Brasile al Venezuela, passando per tutti i Paesi rivoluzionari e progressisti, che siano marcatamente sovrani. L'Ecuador per esempio nel 2009 ha fatto chiudere la base militare USA nella città di Manta.

Vi sono ad ogni modo altri tentativi di destabilizzazione del Paese, in particolare provenienti dall'Agenzia Centrale di Intelligence degli USA, come ad esempio i tentativi di spionaggio ai danni del governo dell'Ecuador fatti pubblici anni fa da Wikileaks, oppure la recente denuncia da parte di Telesur delle connessioni tra oppositori del governo e giornalisti con la stessa CIA.

Non da ultimo il caso Chevron-Texaco, per il quale un'azienda petrolifera è condannata da una sentenza giudiziaria a pagare milioni di dollari ai cittadini colpiti dai danni ambientali nell'Amazzonia ecuadoriana ed invece un arbitrato con sede negli USA accetta - secondo il governo ecuadoriano in modo illegittimo - una istanza presentata dalla multinazionale, con la finalità di far pagare il suo danno ambientale allo Stato ecuadoriano. Qual è qui l'obiettivo? Da una parte ovviamente non creare un precedente, altrimenti le imprese estrattrici di petrolio dovrebbero pagare tali somme per tutti i luoghi che hanno contaminato nel mondo e dall'altra colpire un governo progressista e sovrano sottraendogli risorse per mantenere il proprio livello di investimento nel sociale.

STATI UNITI D'EUROPA

Brexit e il futuro dell'Unione*

di Roberto Castaldi

Il Regno Unito uscirà dall'Unione Europea. Il voto britannico può essere analizzato da molte prospettive e avrà implicazioni da molti punti di vista a diversi livelli di analisi.

Dal punto di vista storico abbiamo forse assistito in diretta all'esperimento del suicidio politico di un intero Stato. Nel momento in cui esce dall'Unione, il Regno Unito probabilmente si avvia a smettere di essere tale. In Scozia e in Irlanda del Nord ha prevalso nettamente il Remain. La prima ministra scozzese ha già dichiarato l'intenzione di convocare un nuovo referendum per l'indipendenza e la permanenza nell'UE. La Scozia avrebbe un grande interesse a figurare come Stato successore del Regno Unito senza dover aprire un complesso negoziato per l'adesione. E insieme all'Irlanda potrebbe attirare molte imprese che avevano scelto l'Inghilterra come propria base dentro al mercato unico europeo anche per ragioni linguistiche. L'idea di ripristinare i confini tra Irlanda e Irlanda del Nord potrebbe portare a un ritorno della violenza in un contesto particolarmente fragile, da parte degli indipendentisti irlandesi, in nome della riunificazione dell'isola nel quadro dell'UE.

Il Regno Unito aveva un enorme interesse politico ed economico a rimanere nell'UE. Tutte le organizzazioni internazionali, i think tanks, i centri studi segnalavano costi significativi e conseguenze nefaste in caso di Brexit. Boris Johnson ha risposto semplicemente "fidatevi, si sbagliano". La modernità si è fondata in larga misura sulla fede nella ragione. Nella post-modernità della ragione si diffida. Ma si sbaglierebbe a pensare semplicemente che ha prevalso la "pancia" sulla "testa". Ha prevalso una "pancia" educata da secoli nel quadro di una cultura politica e di un senso di identità dominanti, che non sono più nemmeno percepiti come "una cultura", ma come un fatto naturale: il nazionalismo. La campagna del Leave è stata incentrata sull'attacco ai migranti (europei), sull'orgoglio nazionale e il richiamo ad una sovranità assoluta di stampo ottocentesco, sulla sollecitazione

delle pulsioni alla chiusura, sul "noi" contro gli altri come ai bei tempi della Seconda Guerra Mondiale, in "the finest hour". E chi la pensa diversamente può finire per essere considerato un traditore, come riteneva l'assassino di Jo Cox e come sostengono taluni "no-euro" italiani.

Oggi passa alla storia David Cameron, che ha appena annunciato le proprie dimissioni e che rischia di venir ricordato come l'ultimo primo ministro del Regno Unito nella sua composizione attuale, l'uomo che in un colpo solo ha avviato la distruzione del Regno Unito e (forse) dell'Unione Europea. Vittima dei sondaggi e dell'interazione sempre pericolosissima tra politica nazionale e politica europea. Per tenere unito il partito conservatore prima delle politiche che non pensava affatto di vincere ha promesso il referendum contando di governare con i liberali che gli avrebbero impedito di tenerlo. Invece ha vinto e ha dovuto indirlo, costruendo da solo il palco su cui sarebbe stato impiccato. E dopo aver sparato contro l'UE per anni e negoziato un accordo speciale per il Regno Unito si è improvvisamente accorto di dover fare campagna per il Remain, e dover difendere la stessa UE che aveva usato come capro espiatorio per anni. Impresa difficile, specialmente considerato che il Regno Unito è sempre stato un membro riluttante dell'UE entrò perché economicamente non se ne poteva fare a meno e fallita.

L'Unione riceve un ulteriore colpo alla sua credibilità. Dopo 66 anni in cui gli Stati si sono sempre e soltanto aggiunti, passando da 6 a 28, ora uno Stato decide di uscire, mostrando che l'UE è percepita sempre più come parte del problema invece che della soluzione. L'UE è un progetto incompiuto. Non è (ancora?) una vera federazione, ma è già un sistema di governo multi-livello. Vincola gli Stati membri, ma non offre adeguate politiche federali. È l'unico livello di governo a cui si potrebbero affrontare le grandi sfide epocali con cui dobbiamo confrontarci: terrorismo, sicurezza, stabilizzazione del vicinato, rilancio dell'economia, sfida ambientale ma non dispone dei poteri e delle competenze necessarie, e quindi alimenta aspettative che vengono frustrate nei fatti.

Ma in concreto con la Brexit cambia poco. Il Regno Unito era già fuori da quasi tutto con *opting out* specifici dalla moneta unica, dalla Carta dei diritti fondamentali, dalla giustizia e gli affari interni, e in parte da Schengen - e in sostanza partecipava solo al mercato unico come Norvegia e Svizzera, che sono fuori dall'UE, ma sono obbligate a rispettarne le norme e a contribuire al bilancio dell'UE. Se vorrà continuare a partecipare al mercato unico il Regno Unito dovrà fare un accordo analogo. Invece di essere più indipendente e autonomo, lo sarà meno, dovendo implementare regole che non avrà contribuito a scrivere, e continuare a contribuire all'odiato bilancio comunitario che è un misero 0,9% del pil europeo! L'UE ha interesse a offrire al Regno Unito degli accordi fotocopia

rispetto a Norvegia e Svizzera, o peggiori, per evitare di creare incentivi all'uscita. E la Gran Bretagna si troverà presto nella condizione di dover rinegoziare da una posizione di debolezza accordi commerciali con tutto il mondo, visto che non le si applicheranno più quelli dell'UE. I cittadini britannici rischiano di pagare un prezzo assai salato per la loro scelta in termini economici. I cittadini europei che vivono nel Regno Unito potranno avere dei contraccolpi al termine del negoziato per l'uscita e lo stesso per i cittadini britannici nei Paesi europei.

Gli Stati meno favorevoli all'integrazione hanno oggi perso il loro leader e la loro posizione può essere paradossalmente indebolita dal successo euroscettico di Farage e Johnson. Lo UKIP ha vinto la sua battaglia e perso la sua ragion d'essere, e difficilmente potrà sopravvivere come forza autonoma nel lungo periodo. Per Olanda, Danimarca, Ungheria, Polonia era possibile fare fronte comune dietro la leadership britannica, ma ora sarà molto più difficile.

Gli Stati più europeisti hanno perso il loro alibi: "vorremmo più integrazione ma il Regno Unito frena". Renzi, Merkel e Hollande hanno fatto spesso grandi discorsi sul "rilancio della integrazione", sull'unione politica, sulla visione di Spinelli. Tutti dicono che l'UE va cambiata. Ora hanno una straordinaria finestra di opportunità per trasformare una crisi di rigetto di questa Unione incompleta e imperfetta, nell'avvio di un percorso per renderla più completa e perfetta che era il compito che gli americani si diedero nella Convenzione di Filadelfia.

A breve vedremo se saranno i governi nazionali degli Stati maggiori o le istituzioni sovranazionali europee, a partire dal Parlamento, a prendere l'iniziativa politica di rispondere a questa crisi di consenso dell'Unione. Il rischio più grande è che tutti cerchino rapidamente di rimuovere il problema e tornare al "business as usual". Sarebbe la dimostrazione che in Europa non vi sia più una leadership politica in grado di prendere l'iniziativa al riguardo. E giocando solo sulla difesa di uno status quo insoddisfacente aprirebbero la strada all'affermazione dei populismi in tutte le salse. Il processo di crisi della civiltà europea moderna testimoniato dalle pulsioni alla chiusura di stampo xenofobo e nazionalista ne risulterebbe accelerato. Perché nel mondo globale contano solo gli Stati di dimensione continentale come USA, Cina, India, Russia e la scelta per gli europei continua ad essere "unirsi o perire" come ricordavano tra gli altri i britannici Lord Beveridge e Toynbee.

* da news@csfederalismo.it

(Le opinioni espresse non impegnano necessariamente il CSF)

TEMPI MODERNI

Implicazioni economiche del fenomeno migratorio

di Roberto Cacciani

In relazione alla *globalizzazione*, cioè alla progressiva integrazione tra le diverse regioni del mondo, anche le dinamiche migratorie si sono intensificate. A fine 2015 secondo l'*International Migration Report* dell'ONU, gli individui residenti in uno Stato differente rispetto a quello di nascita erano stimabili in 244 milioni, circa il 3% degli abitanti della Terra. Un valore numerico che dal 2000 si è incrementato del 41%. Tra le zone geografiche caratterizzate da maggior insediamento di stranieri, vi sono l'Europa (76 milioni), l'Asia (75 milioni) e l'America del Nord (54 milioni). Nel periodo considerato, negli Stati Uniti erano 47 i milioni di persone di provenienza estera, ossia quasi un quinto del totale sul Pianeta. In Germania 12 milioni, cioè il 15% degli abitanti; in Italia 5,8 milioni, attorno al 10%. Secondo i dati a cui fa riferimento Gian Carlo Blangiardo (demografo dell'Università di Milano- Bicocca) la popolazione che attualmente vive in Paesi a basso reddito, principalmente situati nell'Africa subsahariana, è stimata in circa 650 milioni; sarà di circa 840 milioni tra dieci anni e 1050 fra venti. Pertanto in relazione a un importante fattore del fenomeno migratorio, il futuro si prospetta contrassegnato da imponenti trasferimenti. Più precisamente, l'esistenza nel Nord e nel Sud del mondo di uno squilibrio di segno opposto nel rapporto tra tasso di aumento demografico (crescita naturale della popolazione) e tasso di sviluppo del reddito costituisce *la causa principale delle migrazioni*.¹ Accanto ad essa, vanno anche indicati gli eventi naturali calamitosi, tipo terremoti, carestie, epidemie, inondazioni e siccità; questi in diversi casi hanno all'origine i cambiamenti climatici, che secondo uno studio della Banca Mondiale potrebbero provocare 100 milioni di nuovi poveri entro il 2030, in assenza di opportuni interventi. Altresì, concorrono ai flussi migratori le guerre, i conflitti etnici e religiosi, i regimi non democratici. In relazione alla ragione di fondo, cioè all'interazione tra dislivelli demografici e disparità economiche, bisogna rimarcare che un insufficiente tasso di natalità, associato all'invecchiamento della popolazione, determina nei Paesi ricchi il fabbisogno di

capitale umano. Questo, per permettere innanzitutto molteplici attività produttive e sotto alcuni aspetti anche per consentire il funzionamento dello Stato sociale. Per quanto riguarda l'Italia, con dati del maggio 2015, il tasso di occupazione degli immigrati è risultato di 3 punti percentuali maggiore rispetto a quello degli autoctoni; i 2,3 milioni di lavoratori di nazionalità estera hanno direttamente concorso al Pil per l'8,6%, ossia per 125 miliardi di euro in valore assoluto. Relativamente alle dichiarazioni dei redditi presentate nel 2014, vi sono stati quasi 3,5 milioni di contribuenti nati non in Italia, con proventi attorno ai 46 miliardi di euro, cioè quasi il 6% del totale. Con riferimento allo stesso periodo, la corrispondente IRPEF versata è ammontata a circa 7 miliardi di euro, il 4,5% del valore complessivo. La Fondazione Leone Moressa ha stimato che il 7,5% dei contributi totali previdenziali è stato addebitato a *nati all'estero*, per un importo di circa 16 miliardi. Nel loro ambito, gli *stranieri* hanno corrisposto oltre 10 miliardi, ossia attorno al 5%. Dividendo questo importo per il reddito medio da pensione, si evince che i lavoratori non italiani hanno consentito il pagamento degli assegni previdenziali per più di 600000 individui nel nostro Paese, garantendo un apporto crescente nel tempo. La popolazione con più di 75 anni ha rappresentato circa il 12% del valore globale tra gli italiani, meno dell'1% tra gli stranieri. Nel complesso un calcolo dei costi e dei benefici arrecati dagli immigrati alla finanza pubblica, considerando le entrate statali (gettito fiscale e contributo al sistema previdenziale) e la spesa per l'utenza nella fattispecie, ha rivelato un saldo attivo di quasi 4 miliardi di euro.² Ma oltre all'azione di riequilibrio della struttura demografica e ai suoi effetti sulla sostenibilità finanziaria dello Stato sociale, occorre anche considerare l'importante ruolo attivo nel funzionamento del nostro welfare. Quest'ultimo rientra nel modello mediterraneo o "familistico", nella misura in cui alla famiglia è stato assegnato il principale compito di risposta ai bisogni sociali. In particolar modo, le donne hanno storicamente svolto un ruolo rilevante nell'assistenza ai minori e agli anziani. In questo quadro, l'attività esercitata da colf e badanti – eseguita in misura preponderante da immigrate – si rivela fondamentale per assicurare la tenuta del nostro sistema di protezione sociale. Consente parimenti una maggior presenza femminile nel mercato del lavoro, con ripercussioni benefiche sulla dinamica produttiva: da un lato grazie all'incremento delle entrate delle famiglie e di conseguenza dei consumi, dei risparmi e degli investimenti; dall'altro in virtù della creazione di altro lavoro. Dati dell'Inps relativi al 2015, evidenziano la presenza di 672000 lavoratori domestici stranieri, su un totale di 886000. Secondo un'analisi del 2013 di studiosi della Banca d'Italia, se il tasso di occupazione femminile aumentasse sino ad arrivare al 60% (valore medio dell'Unione europea e obiettivo fissato dalla strategia di Lisbona), il Pil avrebbe un incremento fino al 7%.³ Il Cnel ha compiuto stime in base alle quali ogni 100

donne in condizione di impiego si producono sino a 15 ulteriori posti di lavoro, in settori afferenti ai servizi che si rendono necessari. Non devono essere altresì sottovalutati gli effetti sul tasso di natalità, che diverse ricerche ritengono correlato all'occupazione femminile. Oltre a questi aspetti, l'immigrazione arreca un considerevole contributo anche grazie alle attività riconducibili all'iniziativa privata. In Italia negli ultimi quattro anni, mentre le aziende condotte da autoctoni sono diminuite del 2,6%, quelle con titolare di provenienza estera hanno avuto un incremento di oltre il 21%. Nel 2015, le imprese operanti nel nostro Stato erano circa 6 milioni, di cui circa 550000 gestite da immigrati, ossia poco più del 9%. Queste ultime hanno concorso alla generazione del valore aggiunto nazionale per il 6,7%, con 96 miliardi di euro.⁴

In senso generale, la realtà migratoria può fungere da fattore per lo *sviluppo sia dei Paesi di origine, sia di quelli di destinazione*. Per i primi, i vantaggi si esplicano attraverso: le *rimesse*, gli *investimenti*, la *cooperazione internazionale*. Le *rimesse* sono trasferimenti di denaro verso l'estero, disposti da lavoratori stranieri a favore di altri soggetti residenti negli Stati di provenienza. Nel 2013 secondo la Banca Mondiale, le nazioni in via di sviluppo ne hanno beneficiato per un importo pari a circa il triplo degli aiuti ricevuti dai Paesi occidentali e nel 2014 ne hanno fruito per un ammontare complessivo di 436 miliardi di dollari. Negli Stati percettori, esse producono un effetto positivo sulla bilancia dei pagamenti (viceversa negativo per quelli datori, in quanto per essi equivalgono ad importazioni), sui consumi, sugli *investimenti* e sull'utilizzo dei servizi finanziari. Insieme a questo, il fenomeno migratorio, così come sostenuto dall'Agenda Europea sulla Migrazione del 2015, favorisce l'interazione fra Paesi e quindi la *cooperazione internazionale*. Anch'essa dispiega conseguenze proficue sullo sviluppo in senso lato, e nello specifico determina importanti esiti sulla dinamica degli *investimenti*. Oltre al ruolo delle *rimesse economiche*, bisogna considerare la funzione delle *rimesse sociali*, ossia del trasferimento tra nazioni di abitudini, idee, valori comportamentali e capitale sociale.⁵ Per quanto attiene allo *sviluppo degli Stati che ricevono gli immigrati*, va rilevato che esso può trarre beneficio dall'apporto al Pil, dalle entrate tributarie, dai contributi al welfare, dall'iniziativa imprenditoriale, così come visto per il contesto italiano. Si possono poi determinare rilevanti ripercussioni sul mondo del lavoro: sulla base di un maggior grado di segmentazione dei ruoli, si creano le condizioni per un incremento della produttività, attraverso la specializzazione. Benjamin W.Powell (Texas Tech University) sostiene che, eliminando le barriere politiche alla mobilità internazionale del lavoro, il Pil mondiale potrebbe crescere tra il 50% e il 150%; rispettivamente nell'ipotesi più prudente e in quella più ottimistica.⁶ Secondo stime OCSE, come in Italia anche in altri Paesi di recente immigrazione l'apporto al bilancio pubblico è risultato ragguardevole. Infatti, i gruppi familiari

stranieri presentano alti tassi di occupazione e la struttura demografica nella fattispecie è più favorevole, cioè caratterizzata da pochi inattivi (le persone che non hanno impiego e non ne sono in cerca). Questo fa sì che i benefici ricevuti grazie ai servizi pubblici si rivelino quantitativamente inferiori, in termini monetari, rispetto ai contributi versati.⁷ Per quanto attiene alle attività economiche autonome, computi OCSE (2010) hanno mostrato che nel complesso degli Stati aderenti ciascun piccolo-medio imprenditore immigrato ha creato mediamente posti di lavoro addizionali compresi tra 1,4 e 2,1, nel periodo tra il 1998 e il 2008.⁸ Nel Piano d'Azione Imprenditorialità 2020, la Commissione europea ha assegnato alla componente non autoctona una funzione rilevante per la crescita economica dell'Unione. Infatti, il suo operato crea occupazione, genera nuovi servizi, favorisce scambi commerciali e relazioni produttive con i Paesi di origine; con tutte le implicazioni relative ai capitali investiti e alle sinergie in ambito transnazionale.⁹ In riferimento al mercato del lavoro formale degli Stati avanzati, diversi studi evidenziano effetti di complementarità tra immigrazione e condizione dei nativi, con riscontri positivi sui tassi di occupazione e sui salari.¹⁰ Data la segmentazione delle mansioni, ciò vale soprattutto per i lavoratori qualificati, mentre emerge una moderata competitività con quelli non qualificati. Un fattore di spiazzamento, cioè di sostituzione, compare invece a carico degli stranieri già presenti, nel caso in cui questi non si siano insediati in maniera efficace. Piuttosto, un impatto negativo dell'immigrazione sul mercato del lavoro può prodursi con riguardo alla modernizzazione dei processi produttivi, nella misura in cui la disponibilità di manodopera poco specializzata, a costi contenuti, può portare al mantenimento di tipi di fabbricazione superati. Il modello italiano di inclusione, che fa derivare le politiche migratorie dai cicli economici, non pare ottimizzare l'impiego del capitale umano degli stranieri. Infatti, essi risultano occupati soprattutto in alcuni settori, in mansioni a bassa qualifica.

In base ai dati Eurostat riferiti al 2013, il nostro Paese presenta una ridotta percentuale di laureati nella popolazione straniera: circa il 9%, rispetto a circa il 24% della media Ue. A differenza di altri Stati del Nord Europa, il nostro si è rivelato incapace di attrarre competenze di alto profilo. D'altro canto, esiste una marcata differenza tra i livelli retributivi degli italiani e quelli dei non autoctoni, per il tipo di mansioni svolte dagli ultimi e per le difficoltà a migliorare la propria posizione.¹¹ Tutto ciò si è potuto verificare anche a causa di norme sull'immigrazione non in grado di sviluppare importanti fattori potenziali. Le politiche di integrazione dovrebbero infatti favorire l'impiego dei migranti anche in ruoli complessi, in cui si presentassero vantaggi comparati. Ad esempio, si pensi ad alcune competenze linguistiche utilizzate nell'ambito dei rapporti commerciali con i Paesi di origine.¹²

In un'economia globalizzata il fenomeno migratorio risulta da un lato indispensabile, perché consente di far fronte a richieste nel mercato del lavoro diversamente prive di adeguata risposta; dall'altro utile, perché può fungere da volano di crescita economica, sia per gli Stati di origine che di residenza. Tuttavia i benefici apportati non sono automatici, ma risultano legati ad appropriati contesti normativi. Per converso la *migrazione irregolare*, caratterizzata dalla mancanza di salvaguardie, da elevate probabilità di sfruttamento e spesso anche da rischi, comporta problemi consistenti sia per gli individui interessati che per l'intera società.¹³ Questo per il fatto che è associata a situazioni di sopravvivenza, nella migliore delle ipotesi, ai margini della legalità. Secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, risultano *irregolari* tutti gli stranieri che non si trovino in una condizione conforme alla legge. In Italia, il Ministero dell'Interno classifica come tali i cittadini extracomunitari, in base alla perdita dei requisiti per la permanenza sul nostro territorio; oppure in relazione al valico dei nostri confini senza documenti. *Rifugiati* sono gli individui che abbiano dovuto abbandonare il proprio Paese in seguito a discriminazioni politiche, sociali, etniche o religiose, oppure a causa di guerre, cercando protezione in uno Stato straniero. Si differenziano da essi i *profughi*, cioè coloro i quali per diverse cause abbiano abbandonato la propria patria, senza essere nelle condizioni di poter chiedere la protezione internazionale.¹⁴ La Convenzione di Ginevra del 1951 specifica lo status di rifugiato. Nel 1950, l'ONU ha costituito l'Alto Commissariato per i Rifugiati (UNHCR), con l'obiettivo di assicurare assistenza materiale e tutela internazionale, nonché di ricercare risposte durature per il problema. All'inizio del 2016, erano circa 55 milioni le persone da esso supportate in 123 Stati, nell'ambito di diverse categorie e non con esclusivo riguardo ai rifugiati in senso stretto. Presentando il fenomeno migratorio implicazioni di rilievo sovranazionale, Paesi di approdo come l'Italia e la Grecia dovrebbero poter contare su un'efficace apporto agli oneri di accoglienza, soprattutto per quanto attiene ai ricollocamenti. Sarebbe pertanto necessaria un'iniziativa di alto livello, la cui guida spetterebbe alle Nazioni Unite e in cui l'Unione europea dovrebbe avere un ruolo fondamentale, in qualità di principale beneficiaria.¹⁵ Nell'aprile del 2016, il Governo italiano ha inviato una proposta articolata a vari organi istituzionali Ue: si prevedono forme di accordo con gli Stati di origine e di transito dei migranti, sulla base di un consistente impegno finanziario da parte dell'Unione, al fine di assicurare un controllo effettivo delle frontiere e di supportare lo sviluppo, soprattutto degli Stati africani. Allo scopo, si pensa di creare un Fondo per gli investimenti nei Paesi terzi. Oltre alla definizione in ambito europeo di un piano per i rimpatri, è altresì considerato il finanziamento di programmi di reinserimento per chi viene rimandato a casa. Al di fuori della proposta italiana ma con attinenza ad essa, va ricordato che una funzione fondamentale è svolta

dall'agricoltura, il cui contributo risulta trasversale a tutti gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, promossi dall'Onu. Permette infatti di garantire il nutrimento dei nuclei familiari, di tutelare le terre e la biodiversità, di contrastare i cambiamenti climatici, di supportare l'equità e la stabilità sociale, di creare occupazione e benessere; anche al fine di ridimensionare le ragioni principali dell'emigrazione.¹⁶ Infatti, 3 miliardi di persone vivono nelle zone rurali dei Paesi in via di sviluppo e rappresentano circa il 40% della popolazione mondiale, nonché circa il 70% dei poveri e degli affamati del mondo.

Nel maggio del 2016 a Ise-Shima in Giappone, il G7 ha accolto le proposte presentate dall'Unione europea sul problema esaminato, affermando che *“i migranti e i rifugiati sono una sfida globale che richiede una risposta globale”*. Pertanto, si è ritenuto necessario “aumentare l'assistenza [...] per sostenere le esigenze dei rifugiati, delle comunità che li ospitano” e cooperare con “i [...] partner, specialmente quelli in Africa, in Medio Oriente e nei Paesi confinanti di origine e di transito.” Questo, facendo leva sul coinvolgimento delle istituzioni finanziarie multilaterali (in primo luogo la Banca Mondiale) e dei donatori bilaterali, quindi dei governi delle nazioni prospere. Il G7 ha inoltre incoraggiato “l'ammissione temporanea” e gli schemi di ricollocamento “per alleviare la pressione dei Paesi che ospitano il maggior numero di rifugiati.”

Il Consiglio europeo di fine giugno 2016 ha stabilito che “il conseguimento di rapidi risultati in termini di prevenzione della migrazione illegale e rimpatrio dei migranti irregolari richiede un quadro di partenariato efficace per la cooperazione con i singoli Paesi di origine e di transito.” L'Ue “porrà in essere e attuerà rapidamente questo quadro, basato su efficaci incentivi e un'adeguata condizionalità, con un numero iniziale limitato di Paesi...” Allo scopo, si punta all'individuazione di pertinenti mezzi e valide politiche, anche facendo leva sullo sviluppo delle regioni interessate. Per quanto riguarda l'Ue, *la dimensione esterna della politica migratoria* risulta fondamentale per garantire il rispetto del *principio di libera circolazione*, stabilito dagli *accordi di Schengen*.

Essi costituiscono uno dei principali risultati del processo di integrazione, con rilevanti benefici soprattutto in ambito economico. Per converso, l'emergenza profughi e rifugiati ha prodotto serie tensioni tra i ventotto Paesi aderenti all'Unione, determinando in alcuni di essi (insieme alla Norvegia) la reintroduzione dei controlli alle frontiere. La *Convenzione di Schengen* consiste in un trattato, preparato a partire dal 1985 e sottoscritto da 30 Paesi europei, di cui 26 dell'Unione; per 4 di questa deve ancora entrare in vigore. Pur essendo sorti in origine all'esterno del quadro normativo Ue, gli Accordi ne divennero parte con il Trattato di Amsterdam (1997) e furono inseriti nel Trattato sull'Unione europea (Trattato di Maastricht). Essi prevedono:

- 1) la libera circolazione dei cittadini Ue e non all'interno dello spazio costituito dai Paesi aderenti, con la creazione di un sistema comune di controllo alle frontiere esterne
- 2) la cooperazione per l'attività giudiziaria e di polizia, con la possibilità di intervenire oltre i confini nazionali
- 3) il coordinamento degli Stati nel contrasto alla criminalità organizzata
- 4) l'integrazione delle banche dati delle forze di polizia (*Sistema di informazione Schengen*)

Il venir meno degli Accordi descritti determinerebbe conseguenze molto serie: il mercato comune ne risentirebbe, nella misura in cui è stato creato per sostenere la crescita economica della zona, dando alle persone la possibilità di viaggiare, spostarsi per lavoro e fare affari nell'ambito dei confini europei. Dopo di che potrebbe essere messa in discussione anche l'Unione monetaria, e con essa tutta la costruzione europea.¹⁷ Nell'area in oggetto, circolano infatti 60 milioni di Tir all'anno, oltre 200 milioni di viaggiatori e 1,7 milioni di lavoratori transfrontalieri; il 75% del commercio intraeuropeo avviene per strada. I costi che deriverebbero dalla fine degli accordi di Schengen sarebbero molto elevati: secondo France Strategie, ammonterebbero per il mercato interno sino a 100 miliardi di euro all'anno e per Bertelsmann Stiftung fino a 140, cioè a 1400 miliardi in un arco decennale. Tra il 2016 e il 2025, in una prospettiva ottimistica, le perdite per l'Italia sarebbero di 49 miliardi di euro, di 77 per la Germania.

"... se l'Umanità è un corpo solo, noi tutti, siccome membra di quel corpo, dobbiamo lavorare al suo sviluppo e a farne più armonica, più attiva e più potente la vita." (Giuseppe Mazzini)

Note

¹ N. Federici, *Migratori, movimenti*, Enciclopedia delle scienze sociali, www.treccani.it

² Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione – Edizione 2015*, Bologna, Il Mulino

³ M. Bianco, F.Lotti, R.Zizza, *Le donne e l'economia italiana*, Questioni di Economia e Finanza, n.171-giugno 2013, Banca d'Italia

⁴ V. Polchi, *Le imprese degli immigrati più forti della crisi: ormai sono una su dieci*, www.repubblica.it, 5/4/2016

⁵ Fondazione L. Moressa, *Op.cit.*

⁶ B.W. Powell (a cura di), *The Economics of immigration. Market-Based Approaches, Social Science, and Public Policy*, Oxford, Oxford University Press, 2015

⁷ Fondazione L. Moressa, *Il valore dell'immigrazione*, febbraio 2015, www.fondazioneleonemoressa.org

⁸ Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Roma, 19 novembre 2012

⁹ Fondazione L. Moressa, *Rapporto ann. sull'econ. dell'immigr.*, *Op.cit.*

¹⁰ G. Brunello, G.Dalla Zuanna, *Aspetti economici e sociali dell'immigrazione in Italia e in Europa*, Centro Studi Economici Antonveneta / A.Benini, *Le implicazioni economiche delle migrazioni sul Paese di insediamento*, Università degli Studi di Padova, A.A. 2003-2004 / Cnel, Minist.Lavoro e Pol.Soc., *Op.cit.*

¹¹ Fondazione L. Moressa, *Il valore dell'immigrazione*, Op.cit.

¹² G. De Arcangelis, E.Di Porto, G.Santoni, *Le conseguenze dell'immigrazione*, lavoce.info, 12/6/2015

¹³ Fondazione L. Moressa, *Rapporto ann. Sull'econ. dell'immigr.*, Op.cit.

¹⁴ profugo/rifugiato, *Lessico del XXI Secolo*, www.treccani.it

¹⁵ V. Visco, *Una Ue che non ha più certezze*, in "Il Sole 24 Ore", 29/1/2016

¹⁶ S. Mattarella, Intervento alla Trentanovesima riunione del Consiglio dei Governatori del Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo, Roma, 17 febbraio 2016

¹⁷ A.Q. Curzio, *Fondi all'immigrazione per un'Europa più forte*, in "Il Sole 24 Ore", 26/1/2016



Senza alcun costo
è possibile devolvere
il 5 per mille
alla **ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA**

Al momento della compilazione
della dichiarazione dei redditi
si deve indicare nell'apposito riquadro

**“Sostegno del volontariato
e delle altre organizzazioni non lucrative
di utilità sociale...”**

la vostra firma ed il numero di Codice Fiscale
della **ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA**

97004760159

TEMPI MODERNI

Emancipazione e femminicidio

di Annamaria Maviglia

Oggi ci sembra scontato parlare di “emancipazione della donna”, poiché, in realtà, nella società attuale, la donna occupa ruoli importanti in tutti i settori della vita, sia pubblici sia privati. Eppure ne ha dovuti fare di passi incerti e timidi, la donna, per apparire, come oggi si presenta, davanti ai nostri occhi!

Parlando del passato vero, quello remoto, vediamo la donna relegata in cucina o accanto ad una culla, in piena soggezione di fronte al marito, al padre, senza nessun diritto civile.

Nella storia dell'umanità possiamo notare, nei riguardi della donna, un lento ma incessante movimento evolutivo, specialmente nel campo familiare e sociale ma anche in quello dell'Ordinamento giuridico.

Infatti, per emancipazione femminile si deve intendere non soltanto la parità dei diritti ma anche l'inserimento della donna stessa nella vita familiare e sociale, dove apporta elementi unici, necessari ed indispensabili.

Quando, nel Secolo XIX, con la Rivoluzione Industriale, il lavoro della donna fu una componente necessaria per il progresso sociale, apparvero indispensabili una adeguata istruzione femminile, una legislazione sociale a tutela delle lavoratrici, l'allargamento del campo di impiego della forza-lavoro femminile, l'abolizione dell'incapacità giuridica della donna coniugata, la conquista dei diritti politici.

Nel Secolo XX, tali obiettivi sono stati realizzati, anche se non completamente, in quasi tutti i Paesi. Nacquero molte Organizzazioni femministe, come, ad esempio, “Il movimento di liberazione della donna” e l’“Unione donne italiane”.

Il c.d. “femminismo” fu un movimento ideologico che aveva come obiettivo la completa equiparazione della donna all'uomo. Tale movimento si affermò durante la Rivoluzione Francese e, specialmente con la “Declaration des droits de la femme et de la citoyenne” di Olimpe de Gouges, il “femminismo” ebbe un suo programma preciso e si diffuse in quasi tutti gli altri Paesi europei: negli U.S.A. la spinta venne dalla lotta per l'abolizione della schiavitù.

Nel nostro Ordinamento, con D. Lgt. 1° febbraio 1945, n. 23, si concesse il voto a tutti i cittadini, senza distinzione di sesso: la nostra Costituzione, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, nell'art. 3, sancisce l'assoluta parità tra i due sessi. Furono aboliti istituti come, per esempio, l'autorizzazione maritale per atti giuridici, e caddero le ultime remore che si opponevano al raggiungimento, da parte della donna, di alcune cariche pubbliche, come per esempio, la Magistratura e la carriera diplomatica.

Anche nel campo del lavoro, la nostra Costituzione, all'art. 37, sancisce il principio che la donna può essere assunta per qualsiasi lavoro e con diritto alla stessa retribuzione che spetta all'uomo. L'Ordinamento giuridico italiano, inoltre, tiene conto anche delle diversità fisiche della donna e delle sue relative esigenze fisiologiche e sancisce particolari regole, secondo le quali il lavoro deve rispettare l'adempimento delle funzioni familiari e materne della lavoratrice.

Le donne hanno saputo attendere, con pazienza, con dignità ma anche con fermezza: hanno dimostrato, con i fatti concreti, di poter essere equiparate agli uomini, anche se nessuno mette in dubbio le naturali differenze fisiche fra i due sessi. Le donne hanno messo in atto, con perseveranza, le loro specifiche attività di lavoratrici dei campi, di intellettuali, di crocerossine in tempo di guerra e in tempo di pace ed hanno conquistato il mondo. Eppure c'è ancora qualcuno che non è convinto sufficientemente della parità sostanziale fra uomo e donna!

Il c.d. "femminicidio", che è un fenomeno che si è evidenziato specialmente in questi ultimi tempi, si appalesa come una ribellione, da parte maschile, inconscia, istintuale, direi patologica, alla diffusione degli incarichi di pubbliche funzioni alle donne e all'incessante affermazione di queste ultime nella Comunità sociale.

Le donne, pur non perdendo nulla della loro femminilità, della loro grazia e del loro sorriso, hanno saputo, con tenacia, attendere e penetrare in un mondo che sembrava, per loro, inaccessibile.

TEMPI MODERNI

Dignità della persona umana nella dottrina mazziniana

Attualità del pensiero del Maestro

di Luigi Orsini

In questi giorni, in queste ore, dovunque nel mondo, si muovono migliaia di persone; lasciano le proprie terre in cerca di altre: un fenomeno epocale, che la nostra memoria non aveva mai registrato. Gli Stati, in Europa specialmente, subiscono veri e propri assalti, da gente pacifica, che cerca pace: noi ci prodighiamo per assisterli tutti e per avviarli a condizioni di vita certamente migliori di quelle che hanno lasciate nei tenebrosi Paesi d'origine. Il problema non è nuovo: di generazione in generazione esso si ripete, con modalità diverse, oggi coincidenti con il rischio, accettato, di trovar morte nei mari da attraversare, sospinti solo dalla speranza. A questo sentimento, che è comune a tutti gli uomini, affidiamo l'interpretazione economica e, soprattutto, politica, degli attraversamenti, spaventosi, dei nostri mari: la speranza guida la sola interpretazione possibile di questi eventi. Nella storia, abbiamo affrontato problemi simili: di essi si coglie il segnale vivo di aiutare e salvare i disperati, sol perché questi, come noi, sono persone umane.

I rimedi, storicamente previsti e indicati alla saggezza degli uomini più fortunati, li possiamo ancora rinvenire, per studiarli ed approfondirli, nella "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo".

I mazziniani ne hanno titolo: le riflessioni di Giuseppe Mazzini, ancora oggi, sono lezioni ineludibili e indicazioni della speranza, che è la sola forza sicura dell'uomo. Ripercorriamo la storia degli eventi più noti, sulla scia dell'insegnamento del Maestro.

Quando l'Umanità si è accorta di essere, essa stessa, titolare di diritti originari ed inalienabili? Nella nostra cultura occidentale - formatasi largamente sulla dottrina dei diritti dell'uomo, nonché sulla dottrina dei doveri dell'uomo, che fu insegnata da Giuseppe Mazzini, non per contrastare quella, sebbene per ampliarla e dare ad essa un fondamento morale, costituito di regole che l'individuo avverte in sé,

come doveri, da compiere ogni giorno, verso sé stesso e verso l'Umanità – il concetto della dignità della persona umana è stato sempre presente, nonostante il penoso travaglio cui esso è stato sottoposto prima di affermarsi definitivamente, non più soltanto nella mente e nel cuore degli uomini liberi ma nelle leggi volte a tutelarne l'attuazione nella vita sociale.

Va messo in rilievo, in proposito - prima ancora di continuare ad addentrarci tra le pieghe della Storia, nello studio delle vicende umane, delle ansie dei popoli, dei dibattiti legislativi presso i Parlamenti nazionali ed in sede di Convenzioni internazionali, eventi tutti che confluirono nelle valutazioni storico-filosofiche, nonché antropologiche, effettuate dai membri della Commissione che ha redatto il testo della "Dichiarazione universale" (per l'Italia, Benedetto Croce) - , che la dottrina dei doveri dell'uomo, la quale, a nostro avviso, va presupposta a quella dei diritti dell'uomo, di derivazione rivoluzionaria, diffusa in Europa, seguita, con alterne vicende, dagli intellettuali, ha posto le linee di una progressiva affermazione dell'uomo verso la conquista dei diritti della sua persona, universalmente riconosciuti; quelle linee di progressivo sviluppo della persona umana, sostenute dall'adempimento dei doveri verso la famiglia e verso la Patria, conducevano, nella dottrina dell'Apostolo, all'affermazione della esistenza prioritaria dei doveri che l'uomo deve compiere verso l'Umanità, in questa riconoscendosi ed operando in pacifica Associazione con gli altri uomini.

Affermava il Maestro: *"Quei che v'insegnano morale, limitando la nozione dei vostri doveri alla famiglia o alla patria, v'insegnano più o meno ristretto, l'egoismo, e vi conducono al male per gli altri e per voi medesimi. Patria e Famiglia sono come due cerchi segnati dentro un circolo maggiore che li contiene, come due gradini di una scala senza i quali non potreste salire più alto, ma sui quali non v'è permesso arrestarvi"*; con tali espressioni e con tali concetti, Egli intendeva accostarsi ai fratelli operai per essere pienamente compreso nella enunciazione del concetto fondamentale che regola la vita dell'uomo nell'adempimento dei suoi doveri: è il concetto dei "doveri verso l'Umanità", il "circolo maggiore"; così Egli aveva precisato: *"... i vostri primi doveri, primi non per tempo ma per importanza e perché senza intendere quelli non potete comprendere se non imperfettamente gli altri, sono verso l'Umanità"*. Su tali concetti, oggi, possiamo dirlo, l'Umanità ha iniziato, ormai son centocinquant'anni e più, a ridisegnare la propria Storia.

Il Progetto della "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" ebbe inizio in sede ONU, a San Francisco, nel 1945. Trattavasi, indubbiamente, di una "proclamazione", come si legge nel testo definitivo, e non di un Trattato internazionale, fonte di obblighi per gli Stati aderenti; non possono sfuggire, tuttavia, leggendo l'Atto solenne, la suggestione, l'influenza, la morale autorità che gli Scritti di Giuseppe Mazzini, elaborati nel Vecchio Continente e diffusi e studiati in mol-

tissimi altri Paesi e, soprattutto, negli Stati Uniti, esercitarono sugli intellettuali e filosofi chiamati a far parte della Commissione preparatoria per redigere il testo della “Dichiarazione universale”. La lezione mazziniana, a nostro avviso, è la stessa “Dichiarazione universale” ante litteram; proclamati solennemente, con la quasi totalità di adesioni degli Stati Membri delle Nazioni Unite, i diritti dell’uomo erano intellettualmente avvertiti come connessi, se non addirittura condizionati, dall’adempimento dei doveri verso l’Umanità, compiuti da tutti gli uomini. Risultava ben chiaro, nell’art. 29 n. 1, che la “Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo”, non legata né elaborata da nessun potere politico superiore e preordinato alla stessa volontà dell’Organizzazione delle Nazioni Unite, aveva un proprio fondamento originario che ne legittimava l’Atto della proclamazione e si imponeva all’attenzione degli Stati che avrebbero dovuto trasformare in norme, nei propri Ordinamenti interni, i Principi della “Dichiarazione” stessa; tale fondamento era espresso con l’adempimento di ogni uomo ai doveri verso l’Umanità; così il testo dell’art. 29: *“1- Ogni individuo ha dei doveri verso la Comunità, nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità”*.

Non a caso - possiamo ben rilevarlo, a questo punto - la “Dichiarazione universale”, in chiusura del Proclama in essa contenuto, enuncia e rivela chiaramente il fondamento della propria forza morale, nonché la speranza degli uomini di buona volontà, proiettata verso la Storia futura dell’Umanità.

Così, come il singolo individuo, prima di proclamarsi titolare di diritti deve poter dire di aver compiuto e di compiere i propri doveri verso l’Umanità, così anche ogni Associazione di uomini, ogni Comunità, ogni Organizzazione di Stati, prima di pretendere la tutela di interessi personali e sociali, sostenuti dal diritto positivo, deve accertarsi che i propri componenti intendano adempiere i doveri verso l’Umanità, così come i medesimi vengono avvertiti nella coscienza di ciascuno.

Nessuna Associazione può svolgere la propria attività, unendo le forze dei suoi membri, se questi non adempiano i doveri verso l’Umanità; invero, l’adempimento di quei doveri è la forza stessa dell’Associazione e consiste, innanzi tutto, nel rispetto del proprio simile – qualunque sia l’identificazione della sua razza, della sua religione, delle idee politiche e così via – e nel perseguire, insieme agli altri individui ed in pace con essi, programmi di benessere e di crescita sociale.

Egual paradigma di vita attiene allo sviluppo, al progresso, sia delle Comunità sia degli Stati del mondo, anche se non legati tra loro da vincoli giuridici posti da Convenzioni, Accordi o Trattati.

In ogni caso, il concetto è uno solo: la pace, il progresso, la vita civile, il benessere comune, la tutela del lavoro, della salute e delle situazioni di umane debolezze e così via, possono essere realtà, volute e costruite dall’uomo, solo se questi anteponga ai diritti della sua vita, che pur debbono essere tutelati dall’Ordina-

mento giuridico, l'adempimento dei suoi doveri verso l'Umanità, in questi racchiudendosi tutti gli altri doveri che Egli avverte, ascoltando la propria coscienza. La "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" può avere un significato logico e storico solo se ad essa viene data, da ciascun individuo esistente, l'interpretazione autentica, contenuta nella citata clausola di cui all'articolo 29 n. 1: "Ogni individuo ha dei doveri verso la Comunità...".

In tal senso la "Dichiarazione universale dei diritti" va intesa, più efficacemente, come impegno universale di tutti gli uomini ad adempiere i doveri verso l'Umanità.

TEMPI MODERNI

Contro gli stemmi papali

Girolamo Simoncelli il martire laico.

di Marco Severini

Introduzione

Negli ultimi anni la città di Senigallia ha arricchito la propria offerta turistica, musicale e di intrattenimento: la cultura, invece, non solo è affidata al volontarismo di numerose associazioni, ma costituisce uno dei primi comparti a essere sacrificato dai tagli di bilancio e dalle moltiplicate occasioni di *entertainment*. Se un evento crea numeri, attira centinaia di persone, fa parlare di sé sui media bene, si è subito pronti a spendere e investire, ma se si tratta di cultura in senso stretto (specie di natura storica), gli amministratori assumono prima un atteggiamento temporeggiatore e poi rispondono *no grazie*. Fin qui, *nil novi*.

La novità è invece rappresentata dalla decisione del sindaco di Senigallia di apporre due enormi stemmi papali – *dicunt* per un costo complessivo di oltre 40.000 euro – nella centrale piazza intitolata a Giuseppe Garibaldi, l'italiano più famoso al mondo di ogni tempo che ha dato un contributo determinante alla costruzione di un'Italia laica, democratica e repubblicana.

A Senigallia, unico caso in oltre 4.000 Comuni italiani che hanno una via o una piazza a lui intitolata, il nizzardo ha trovato da pochi giorni la compagnia degli stemmi di due autocrati papali: un pontefice intollerante verso gli ebrei (Benedetto XIV) e un altro (Pio IX) che ha fatto uccidere, senza ragione durante la Repubblica romana del 1849, decine di concittadini (e di italiani che credevano in un'Italia unita, repubblicana e democratica). In particolare, il *martire laico* senigalliese Girolamo Simoncelli il quale, pur non essendosi macchiato di alcun reato ed anzi essendosi prodigato per tutelare la città in tempi di violenza settaria (eredità del regime papalino), venne fucilato il 2 ottobre 1852 (dopo tre anni di carcere) da mercenari svizzeri assoldati dal papa-re.

È inammissibile che in uno Stato democratico, e per giunta per volontà esclusiva di un primo cittadino che è pure un rappresentante di questo Stato, lo stemma di un autocrate e carnefice come Pio IX venga posto nella piazza intitolata a Garibaldi. Colpisce, soprattutto, il richiamo, decisamente antistorico, a un regime

assolutista e teocratico che nulla ha a che vedere con le fondamenta laiche e democratiche della Repubblica e della città di Senigallia. Per reagire a questo stato di cose migliaia di cittadini hanno firmato una vibrante protesta, che non è stata minimamente presa in considerazione dal sindaco: anzi, il primo cittadino ha organizzato solenni celebrazioni per l'inaugurazione della nuova piazza (martedì 26 luglio) con la partecipazione della Banda della Polizia di Stato che è solita concludere le sue esecuzioni con l'inno di Mameli.

Ricordiamo, soprattutto al sindaco, che quest'ultimo (1827-1849), patriota genovese, morì a soli 21 anni per difendere proprio la Repubblica romana assalita e invasa illegittimamente dalle potenze reazionarie invocate da Pio IX che intendeva ritornare su quel trono temporale che aveva improvvisamente e indecorosamente abbandonato la notte del 24 novembre 1848.

Da qui, alcune Associazioni cittadine (Associazione di Storia Contemporanea; Centro Cooperativo Mazziniano; Associazione Mazziniana Italiana; U.A.A.R.) hanno programmato alcune iniziative culturali per levare la voce contro la decisione del sindaco e della giunta comunale.

Venendo a questo lavoro, esso si compone di un sintetico profilo biografico di Girolamo Simoncelli da cui appare l'incontestabile ingiustizia di cui intese macchiarsi papa Mastai; di brani delle lettere scritte da Simoncelli in carcere, prima di essere giustiziato dal piombo mercenario svizzero; del documento ufficiale di protesta stampato sotto forma di manifesto affisso sulle pubbliche vie di Senigallia. Una protesta ideata e promossa da cittadini e cittadine con un intento profondamente civile.

Il martire laico

Uno spirito libero

Girolamo Simoncelli nacque a Senigallia il 16 febbraio 1817 da Giovanni, negoziante, e Angela Pulini. Completati gli studi di base, fu avviato al commercio dal padre, facendo prosperare il negozio di chincaglieria e generi coloniali situato in pieno centro storico.

La famiglia viveva in una discreta agiatezza. Dal matrimonio tra i genitori nacquero altre sei figlie, ma il padre ebbe anche una relazione con Maddalena Corbetti, dalla quale si ebbero altri due figli, Raffaele e Marianna, nati e legittimati dopo la morte della prima moglie e un nuovo matrimonio con Maddalena. Un'accorta politica matrimoniale fece maritare le sue sorelle a facoltosi commercianti e notabili locali: tra queste unioni meritano un cenno quella tra Teresina e Teodorico Majerini, direttore della locale Cassa di Risparmio, dalla quale nacque Angelo, brillante giureconsulto, scomparso senza neanche compiere trent'anni, e quella tra Marianna

(1820-1896) e Gaetano Castelli il cui figlio Raffaele sarebbe stato esponente politico di primo piano della Senigallia postunitaria.

Spirito libero, di grande dirittura morale, aperto e disponibile, Girolamo si segnalò per queste doti sia alle classi elevate sia al popolo minuto. Si fidanzò con Carlotta Sasseti, originaria di Potenza Picena. Dopo aver assistito ai moti del 1831, la morte del padre (1838) e della madre (1842) lo costrinsero ad assumersi la responsabilità di un clan familiare composto da nove persone. Ma si era già avvicinato alle idee patriottiche e liberali, entrando presumibilmente in contatto con gli ambienti cospirativi e mazziniani: nel 1845, infatti, in coincidenza con la cospirazione di Rimini, venne incluso dalla polizia in una Nota nominativa dei «faziosi rivoluzionari» cittadini, assieme a nobili quali i conti Giuseppe Mastai e Cesare Augusti e a personaggi, come lo studente ribelle Vincenzo Cattabeni e il procuratore Arsenio Paolinelli, che sarebbero stati eletti alla Costituente romana. L'elezione al soglio pontificio del concittadino Giovanni Maria Mastai Ferretti e il conseguente, illusorio mito del pionismo trovarono in lui un convinto assertore di tempi nuovi: il 27 settembre 1846 organizzò insieme a Giovanni Salvatori uno spettacolo per festeggiare il nuovo papa, con incasso devoluto in beneficenza.

Dalla primavera dei popoli alla Repubblica

Tenente della Guardia civica nel 1848, Simoncelli si arruolò insieme ad altri 143 senigalliesi nel corpo dei volontari pontifici che partecipò alla prima guerra d'indipendenza: combatté valorosamente a Vicenza con il grado di capitano. Rientrato a Senigallia, dove crescevano le agitazioni sociali e si radicalizzavano le posizioni politiche anche a seguito dello stallo in cui era incorsa la gestione pontificia, Girolamo fu designato vicepresidente del nuovo Circolo Popolare, decisamente orientato in senso democratico.

Il 13 dicembre 1848 Girolamo rappresentò la città natale all'Assemblea dei Circoli Popolari tenutasi a Forlì nel corso della quale si affermò che la monarchia costituzionale era finita, ci si appellava al popolo e si chiedeva al Consiglio dei Deputati, unica legittima autorità rimasta dopo la fuga di Pio IX a Gaeta, di nominare un governo provvisorio che avrebbe dovuto nominare un'Assemblea generale dello Stato per definire il nuovo corso politico. Ancora prese parte, il 7 gennaio 1849, alla nuova riunione dei Circoli che si tenne ad Ancona e nella quale si rinnovò l'adesione alla Costituente, ci si impegnò per eleggere a quest'ultima uomini «di non dubbia fede, d'intemerata coscienza, di fermo proposito, di cuore risoluto e franco» e per preparare al meglio le imminenti consultazioni politiche per l'Assemblea Costituente.

Una volta proclamata la Repubblica romana, Simoncelli divenne l'autentico leader politico e militare della città misena e si trovò a gestire una situazione difficile, potendo contare sul supporto di pochi veri democratici, come il poeta-insegnante Luigi Mercantini. Operò con tempismo e spirito legalitario, cercando di contenere la spirale di omicidi, aggressioni, violenze e vendette personali che aveva avuto origine sul finire del '48 e che veniva gestita dalla corrente estremista degli *Ammazzarelli*: quest'ultima, approfittando del venir meno delle vecchie strutture papaline e sotto la spinta di forze sottoproletarie, acuì il clima già elettrico, accese fermenti di anarchia e rivolta sociale e contrastò la politica laica e democratica del nuovo governo. Notevole fu l'attivismo di Girolamo per scongiurare ulteriori degenerazioni.

Il 1° marzo Simoncelli salvò da morte certa il governatore locale Raffaele Cervigni, che aveva preparato insieme a lui un rapporto sulle spregiudicate azioni dei settari; il 7 marzo firmò insieme agli altri componenti del Circolo Popolare un proclama con cui si intendeva combattere ogni violenza e illegalità che cercavano di spargere la diffidenza verso la Repubblica tra i ceti popolari; il 12 marzo venne eletto consigliere comunale ma, in vista delle sue occupazioni militari, preferì rassegnare le dimissioni; il 25 marzo svolse azione moderatrice nella località Brugnetto dove il parroco aveva innalzato la bandiera pontificia, scatenando la reazione dei facinorosi e dei militi della Guardia Nazionale; di quest'ultima, il 26 marzo, venne eletto, in seguito a consultazione democratica, comandante con il grado di tenente colonnello, riportando 213 voti (63,7% dei voti validi) contro gli appena 19 di Gaspare Francesconi, detto *Lasagna* e capo riconosciuto degli *Ammazzarelli*; l'8 aprile salvò dal linciaggio, facendo scudo con il proprio corpo, due carcerati che erano evasi dalla Rocca ed erano stati catturati e ricondotti in prigione dalla furia popolare; ma il 14 aprile non riuscì ad impedire l'uccisione, nella Rocca, da parte dei facinorosi dei detenuti Domenico Lanari e Pio Berluti, responsabili dell'assalto al Monte di pietà del gennaio precedente; il 9 maggio ordinò l'arresto cautelativo di cinque patrizi senigalliesi – tra cui due parenti di Pio IX e due fratelli di monsignor Bedini, commissario straordinario a Bologna – e il loro trasferimento ad Ancona, per sottrarli «all'estremo sdegno del popolo»; nei giorni successivi esortò la popolazione a difendere con le armi la Repubblica e il 22 maggio consegnò armi e munizioni a truppe repubblicane ripieganti da Bologna su Ancona.

L'iniquo processo

Di fronte al restaurato regime pontificio e al conseguente clima di vendetta, Girolamo riparò inizialmente nella casa del notaio Candido Bonopera, devoto cattolico e di principi conservatori, segretario capo comunale; poi però evitò di andare in esilio e il 13 agosto 1849 si presentò spontaneamente al giudice Pietro

Battelli che, invisato ai patrioti e imprigionato durante i mesi repubblicani, lo carcerò. Trasferito l'8 gennaio 1850 nel carcere di Pesaro, dove sarebbe rimasto 33 mesi, Simoncelli fu sottoposto al giudizio del tribunale della Sagra Consulta, con Battelli designato giudice commissario: questi costruì un'istruttoria indiziaria e priva di prove, senza peraltro riuscire a strappare alcuna confessione all'imputato che, il 18 maggio 1850, venne gettato in una segreta umida e angusta, la permanenza nella quale avrebbe condannato la compromessa salute del patriota se non fosse intervenuto in suo favore il medico del carcere. Accomunato alla sorte di delinquenti e criminali, il suo destino si giocò nei tribunali romani nei quali solo formale era il ruolo dell'avvocato difensore.

A nulla valsero le lettere e gli scritti provenienti da una cinquantina tra sacerdoti, cittadini e patrizi senigalliesi – compresa una sorella stessa di Pio IX – tutti attestanti l'azione legalitaria dell'imputato e i suoi sforzi per combattere l'anarchia e l'illegalità. Lo scrittore francese Scipion Fougasse rievocò nel suo libro *Chez une Dame illustre* (1866) come anche la principessa Alessandrina Bonaparte, moglie di Luciano (fratello di Napoleone) e principessa di Canino, si fosse adoperata a sua discolpa scrivendo una lettera al cardinal Antonelli, dopo aver ricevuto sua sorella nella residenza detta il "Casino della Marina" (l'attuale Villa Torlonia).

Tre i capi d'accusa addebitati a Simoncelli dai giudici papalini: la connivenza con le attività delittuose di quegli *Ammazzarelli* che aveva coraggiosamente contrastato, basata su un presunto manifesto da lui firmato, mai peraltro trovato; la partecipazione all'invasione del palazzo del governatore Cervigni, che invece aveva difeso e salvato; e la correttezza nell'uccisione dei detenuti Lanari e Berluti, uccisione premeditata dagli ammazzarelli.

Il processo si rivelò, in pratica, una montatura politica, caratterizzata da un'istruttoria incerta e raffazzonata e da un procedimento sommario conclusosi con la condannata a morte emessa dal tribunale della Sagra Consulta il 31 dicembre 1851. Non essendo però stata pronunciata all'unanimità, si rese necessario il giudizio di revisione che, il 17 febbraio 1852, confermò la pena capitale.

A questo punto l'unica possibilità di salvezza era costituita dalla grazia sovrana. Pio IX ebbe 43 giorni di tempo per esaminare il voluminoso incarto processuale e accordare la grazia: l'influenza del segretario di Stato, cardinal Giacomo Antonelli, e degli elementi più reazionari della Curia indusse papa Mastai a ringraziare altri due detenuti, ma non lui. Al pontefice erano state indirizzate decine di lettere di probi concittadini – tra cui diversi nobili a lui devoti e la sua stessa sorella Teresa – che discolpavano da ogni addebito Simoncelli, ma Pio IX, acceso dalla reazione più cruda e dal desiderio di vendetta, firmò la condanna a morte.

Girolamo rimase fiducioso nella giustizia e rifiutò fino all'ultimo di evadere dalla fortezza di Pesaro secondo un piano preparato dal fratello Raffaele e dalla fidanzata

Carlotta: una volta convinto ad evadere, il piano saltò poiché la sorella di Carlotta, Caterina, fu assicurata con un biglietto autografo dal vicario vescovile che la vita di Girolamo sarebbe stata risparmiata. Un'ulteriore beffa firmata da un rappresentante del clero! Svegliato bruscamente a mezzanotte del 30 settembre 1852 e trasferito sotto nutrita scorta alla Rocca di Senigallia, Simoncelli chiese di parlare con il vescovo Lucciardi a cui rimproverò la mancata grazia. Dopo essersi confessato, comunicato e aver fatto testamento, Girolamo Simoncelli venne fucilato da un plotone di svizzeri, insieme ad altri condannati, il 2 ottobre 1852, mentre la città veniva presidiata da circa 400 austriaci. La sua dimensione di vittima dell'ingiustizia papalina e di coraggioso patriota democratico e repubblicano lo trasformò subito nel *martire laico* di Senigallia.

La memoria del martire

Il giorno stesso dell'esecuzione di Simoncelli, i negozi e le botteghe di Senigallia chiusero in segno di protesta e i liberali abbandonarono la città. Nelle settimane successive, la stampa piemontese e nazionale di orientamento laico sottolineò la «notissima innocenza» del condannato e accusò ripetutamente le autorità papaline. Fin dal primo anniversario – 2 ottobre 1853 – della barbara uccisione, alcuni senigalliesi deposero fiori sulla porta della chiesa di San Martino dove Girolamo era stato inizialmente tumulato; nel 1856 uno dei più grandi scrittori europei dell'epoca, Victor Hugo, ebbe a ricordare, in un noto appello agli italiani, «i patiboli di Senigallia».

Nel corso della visita apostolica del 1857 Pio IX, il 29 maggio, mentre si apprestava a benedire la folla senigalliese, vide appeso dal balcone di casa Simoncelli un lenzuolo con la scritta 610, cioè sei uno zero.

Un nuovo schiaffo al papa senigalliese giunse nel 1894, durante le celebrazioni per il centenario della sua nascita (festeggiate con due anni di ritardo a causa dei moti popolari del tempo) allorché una lapide inneggiante al papa-re venne notte tempo sostituita da quella recitante *A Giovanni Maria Mastai che fu Pio IX carnefice di Monti e Tognetti e del suo concittadino Girolamo Simoncelli*, clamorosamente scoperta il 13 maggio alla presenza di autorità e di una vasta folla.

Della vicenda simoncelliana si interessarono, a vario titolo, scrittori e storici finché l'avvocato e deputato repubblicano Augusto Bonopera, che aveva ricevuto da Raffaele Simoncelli l'incarico di continuare le ricerche per provare l'innocenza del martire, pubblicò nel 1912, nel 60° anniversario della fucilazione, *Sinigaglia nel 1848-49 e il processo di Girolamo Simoncelli*, volume ampio che ricostruiva, sulla base dello studio della documentazione archivistica conservata presso l'Archivio di Stato di Roma, l'intera vicenda processuale. In quello stesso anno si svolsero imponenti celebrazioni di timbro laico, democratico e anticlericale e il Consiglio comunale

di Senigallia deliberò una lapide per ricordare il patriota, lapide recante la scritta *A Girolamo Simoncelli vittima di Pio IX – I concittadini – 60 anni dopo il martirio, posta nel portico del Palazzo municipale al posto di un'effigie sacra.*

La sua memoria andò scolorendosi sotto il regime fascista e solo il 16 novembre 1952, per iniziativa del sindaco comunista Alberto Zavatti e dell'ex segretario capo comunale Alfredo Manfredi, Senigallia dedicò, nel centenario della morte del patriota, un'intensa giornata di commemorazione, culminata nell'inaugurazione di una nuova lapide, riportante l'epigrafe *A Girolamo Simoncelli i concittadini cento anni dopo il martirio qui ove cadde fucilato il 2 ottobre 1852 perché amò la libertà e servì con fede la Repubblica Romana*, posta proprio nel luogo in cui era avvenuta la fucilazione, cioè nell'attuale via Chiostergi dove si trova la sede di quel Centro Cooperativo Mazziniano «Pensiero e Azione».

Quest'ultimo, oltre a tramandarne la memoria, ha elaborato negli ultimi anni significative iniziative di studio e di ricerca sul personaggio, iniziative che durano tuttora e hanno trovato nel 2 ottobre un'ineludibile data di riflessione storica e storiografica. Tra queste iniziative va almeno ricordato il Convegno nazionale di studi "Pio IX e il Risorgimento" (7 ottobre 2000) che, tenutosi presso l'Auditorium S. Rocco, ha visto la partecipazione di storici di vaglia tra cui Roberto Balzani, Fulvio Cammarano e Stefano Trinchese.

Lettere di un condannato a morte dal papa-re

Caduta la Repubblica romana il 4 luglio 1849, Girolamo Simoncelli si rifugiò presso la casa del notaio Candido Bonopera, devoto cattolico, notaio e segretario capo del Comune di Senigallia: qui lo vennero a trovare la fidanzata Carlotta, il fratello Raffaele e il cognato Teodorico Maierini, persone tutte che lo invitarono a fuggire. Ma il patriota non ne volle sapere:

I colpevoli o i vili soltanto possono fuggire ed io non sono né l'uno né l'altro. Se mi arresteranno dovranno presto lasciarmi perché la mia innocenza dovrà trionfare. Ho la coscienza di non aver fatto nulla di male, ma di aver fatto sempre del bene e non temo il processo. Del resto preferisco le sofferenze del carcere ed anche la morte, all'idea che la mia fuga possa giustificare in qualche modo le infami accuse. *Era questa di Simoncelli una scelta retta e coerente, ma al contempo ingenua e pericolosa perché non teneva conto del desiderio di vendetta che animava Pio IX e la corte papalina. Pur tuttavia, il 13 agosto 1849, Simoncelli si presentò spontaneamente al giudice Pietro Battelli, che odiava i patrioti, aveva passato i mesi repubblicani in cella e non vedeva l'ora di vendicarsi. Imprigionato inizialmente a Senigallia, l'8 gennaio 1850 Simoncelli fu trasferito nel carcere di Pesaro dove sarebbe rimasto rinchiuso per 33 mesi. Vi visse in condizioni igieniche precarie, subendo improvvise perquisizioni senza alcun rispetto per la dignità umana e venendo affiancato anche da una spia che riferì delle lettere da lui scritte alla fidanzata Carlotta. Ma la prima lettera*

dal carcere che abbiamo è quella che Girolamo scrisse al cognato Teodorico, che si occupava dei suoi affari, circa le false deposizioni rilasciate da testi assoldati dal giudice pontificio, tra cui i fratelli Gambelli, due criminali che Simoncelli aveva sottratto all'ira popolare. Ma mentre Senigallia scriveva lettere al papa in difesa di Simoncelli, i giudici continuavano a raccogliere indizi falsi e pretestuosi.

I detti Gambelli è facile comprendere come e perché abbiano svisate, alterate ed ampliate le circostanze, anzi essendo bugie, invenzioni e falsità; e dicendo quello che assolutamente, e malamente non potevano dire, perché non esiste. Tu stesso puoi conoscere i motivi di tante loro infami menzogne, essendoti ben noti i soggetti, ed il fine, per il quale hanno così agito. Non occorre adunque che su di ciò ti faccia molte parole. Assicurati che il mio dispiacere è sommo e la stizza non minore, quando penso che il giudice non troppo bene mi ha trattato, non essendosi persuaso della mia innocenza, ad onta delle non cattive informazioni che deve avere avuto dalla maggior parte del paese sulla mia persona e condotta, essendo innegabile avere io sempre agito per il bene, come a tutti voi è noto. Pazienza, ma se a me si fosse fatto prima del mio arresto quello che si è fatto per tanti altri presso il Giudice, e presso altre persone, non mi troverei forse nelle presenti circostanze.

Il 18 maggio 1850, alle due di notte, i carcerieri entrarono improvvisamente nella cella di Simoncelli, lo malmenarono e lo gettarono in un'altra segreta umida e angusta dove, se non fosse stato tre giorni dopo per l'intervento del medico Matteucci, la compromessa salute del patriota avrebbe certamente ceduto. Matteucci riuscì a far riportare Simoncelli nella cella originaria e a ottenere dai nuovi comandi del forte una prigionia meno rigida. Ciononostante le sue condizioni continuavano a preoccupare.

Finalmente per bontà e gentilezza di questo nuovo Sig. Direttore di Polizia ho potuto avere il permesso di scrivervi. Nulla per ora ho saputo dell'inchiesta passeggiò, che necessiterebbe insistere per ottenerlo, perché mi trovo alquanto incomodato specialmente al piede, incomodo stato dichiarato dal Chirurgo principio di podagra proveniente per mancanza di moto da già 21 mesi. Il Sig. Battelli e codesto N.º Vicario unitamente alla famiglia Bruschettini mi potrebbero molto giovare, e potrebbero garantirmi dalle false voci sollevate che furono ingiusta causa della mia trasferta in queste carceri. Mi raccomando a voi, perché mi diate tutto il possibile moto a mio vantaggio, sì qui che in Roma, conoscendo bene come lo conosce l'intera Senigallia il modo con cui io ho agito nei passati tempi.

Tra coloro che presero le difese di Simoncelli ci fu anche Teresa Mastai Giraldi, sorella di Pio IX, che scrisse al fratello-pontefice per sottolineare come l'intera Senigallia reclamasse la grazia per Girolamo poiché non aveva commesso alcun delitto. Anche 47 distinti senigalliesi, tra cui diversi nobili, firmarono una dichiarazione in virtù della quale Simoncelli non solo aveva contrastato le diverse forme di anarchia createsi a Senigallia come in altre località dopo la fuga

del papa, ma aveva difeso "questa misera Patria da assai maggiori mali". Intanto si avvicinava il processo a Roma presso il Tribunale della Sagra Consulta dove l'avvocato difensore non aveva neanche il diritto di parlare. Simoncelli affidò la procura all'avvocato Olimpiade Dionisi, ma l'Avvocatura dei poveri procedette a nominare un altro rappresentante legale. Girolamo decise di non andare a Roma sia per la salute compromessa sia perché attendeva un aiuto in suo favore da altri, come scrisse il 9 aprile 1851 a suo cognato:

In quanto alla mia gita in Roma per la decisione della causa ho fissato di non andarci assolutamente, e quando sarò interpellato ne farò la rinunzia. Se mi sarà permesso di parlare qui con qualche legale dirò a questi le mie ragioni per comunicarle al difensore di Roma.

Sò coscienziosamente, come io ho agito e lo sapete voi tutti; la città od almeno tutti i buoni mi possono rilasciare documenti di giustificazione; sono già 20 mesi che mi trovo in segreto carcere, e chi sa quanti altri ne dovranno passare prima della definizione. Se non basta tutto questo, nulla può valere contro l'ingiustizia e l'infamia, ed in conseguenza nulla varrebbe la mia presenza in Roma davanti a quei Burattini, buffoni, ed iniqui. Se crederete di andare qualcuno di voi lo rimetto a vostro arbitrio, ma io non intendo di andare a farmi mettere in ridicolo Perdio.

Tu al pari di *altri* conosci bene come, e perché io oggi sembri compromesso nel fatto, e vi ricorderete tutti per quale ragione fui spinto andarci, mentre potevo procurare del bene come feci, e come realmente sapete tutti voi: dunque siete tutti obbligati a difendermi a spada tratta e senza riguardi un cazzo, altrimenti avrò ragione di prendermela con tutti voi, e la condanna non la voglio Perdio. Alla fiducia dei primi tempi subentrò nel carcerato del papa-re rassegnazione, avvilito e sfiducia, come egli stesso documentò, il 19 aprile 1851, in una lettera ai fratelli Cenni, i giovani che lavoravano nel suo negozio:

Sono persuaso che tutti agiscono per quanto fanno a mio riguardo, e specialmente Teod. [Teodorico Maierini] ma i dubbi e le diffidenze che le tante volte mi nascono, provengono dall'aver veduto, che non ho fin qui ottenuto *mai* la più piccola cosa. Pazienza! Ormai ho posto l'animo in pace e verrà di me quel che vorrà essere, io sono già disposto a tutto, rimettendomi alla massima non essere cosa vergognosa il ricevere oggi ingiustizie, soverchierie, infamità. Spero però che un giorno ricorderò tutto questo a mio vantaggio, con iscorno dei vili e dei cattivi. Intanto non mi passa mai dal pensiero, e lo dovete ricordare voi tutti, che la causa principale delle mie pene è *l'infamissimo Battelli*, giacché da lui tutto ha sempre dipeso, essendo esso il maestro di musica, e Direttore d'orchestra. Basta... Vedremo...

La fidanzata Carlotta fu altra sua fidata corrispondente. A lei confessò spesso i maltrattamenti subiti, come in questa lettera del 18 giugno 1851:

Ho potuto finalmente farti pervenire la presente. Non starò a descriverti come io abbia avuto il modo di vergare questa mia, né tampoco il mio traslocamento

dalle carceri civili in questo Forte, sapendo tu meglio di me il tutto. Ti dirò soltanto che sono tutti pretesti, raggiri, ed invenzioni, onde tenermi maggiormente assicurato. Però mi rincresce moltissimo non conoscere quali sieno le mie colpe per essere sì barbaramente trattato; ma tutto ciò dipende che *quelle persone*, che far mi volevano del bene, non abbino presa (doverosamente) tutta quella parte attiva, onde giustificare la mia condotta tenuta nei trascorsi tempi; e specialmente sul fatto delle carceri, molti onesti cittadini, senza nomarli, sanno che io vi sono stato per fine di bene e non per far commettere il delitto; ed anzi essi hanno voluto che io vi andassi, acciò potessi distogliere, se fosse stato possibile, dalla mente di **coloro** simile orrendo divisamento.

Adunque, perché non procurare che i cittadini tutti non mi garantiscano da tale sì brutta faccenda? Perché non rimettere alla Sagra Consulta una giustificazione, e firmata da persone oneste e valevoli alla cittadinanza come mi hanno tante volte promesso? Perché insomma non procurate voi tutti difendere a spada tratta la mia innocenza, ch'è di dovere, di diritto e di giustizia? E se mi avessero in tal guisa giustificato non sarebbero accadute in seguito le altre cose. Egli è vero che vi sono dei malevoli che agiscono copertamente a danno dei buoni; ma in ogni modo, mi perdoneranno se lo dico, scorgo ne' miei una grande freddezza.

Pazienza! Io so soffrire, e rassegnarmi.

Il destino di Simoncelli in realtà si giocava a Roma. La Sagra Consulta condannò a morte lui e altri 23 individui, il 31 dicembre 1851. Ma non essendo stato raggiunto un verdetto all'unanimità fu richiesto un nuovo giudizio che, il 17 febbraio 1852, confermò la condanna capitale. A questo punto solo la grazia del papa poteva salvarlo dalla morte. E Pio IX ebbe 43 giorni per esaminare il voluminoso incarto processuale e concedere una grazia richiesta, come visto, da tanti suoi concittadini. Tuttavia, papa Mastai non firmò. Già alla fine di agosto del 1851 Girolamo aveva scritto a Carlotta:

Io non mi illudo intorno alla mia causa che vogliono dire essere presto definita, giacché è cosa impossibile, e ci vorranno degli anni, dunque non vi fate più illudere da queste parole, mentre voi fuori le potete conoscere meglio di me la lungaggine che richiede allorché uno dovesse passare cassa.

In una delle ultime lettere a Carlotta, scritta nel novembre 1851, un mese prima della sentenza, Girolamo appare provato, ma continua a mettere in guardia la fidanzata dalle persone doppie e ipocriti, tanto più dopo una mancata visita di lei e dei suoi familiari: Mia cara, la lunga detenzione, le cattiverie somme, il soffrire ingiustamente e per solo spirito di private vendette fanno transcendere a chichesia; oltre che il mio fisico stesso aveva d'uopo di uno sfogo, non diretto a voi, ma per l'ingiustizia di molte persone del paese che erano, e sono, in obbligo di prestarsi, e rendermi quei giovamenti che un dì...io feci a loro bene, e vantaggio...[...]

Pazienza, tutto deve congiurare contro di noi disgraziati. Spero però che ci sarà dato quanto prima di potere abbracciarci, e così vedrai se ti sono gratissimo, e se anche io ti porto quello stesso amore, che tu dici nutrire per me. [...]

State tutti voi all'erta da coteste persone doppie e raggiratori.

Emessa la sentenza, a Simoncelli venne riferito che era stato condannato a 15 anni di carcere. La fidanzata e gli amici elaborarono allora un piano di fuga dal carcere di Pesaro ma nell'agosto 1852, quando il piano era pronto e poteva contare sulla complicità di alcuni militari, alla sorella di Carlotta giunse un biglietto di monsignor Giovan Battista Ceruti, vicario del vescovo di Senigallia, annunciante "Se ho da credere ai miei occhi, la vita di Girolamo Simoncelli è salva". Le cose andarono diversamente. Svegliato bruscamente a mezzanotte del 30 settembre 1852, Simoncelli venne condotto sotto nutrita scorta alla fortezza di Senigallia dove si era già proceduto a fucilare 14 persone. Alle 20.30 del 1° ottobre 1852 fu notificato a Girolamo e ad altre 9 persone la condanna a morte. Simoncelli chiese udienza al governatore distrettuale locale, inutilmente. Ricevette invece la visita del vescovo al quale Girolamo rimproverò la precedente promessa di grazia, chiedendogliela di nuovo.

La mattina seguente si confessò e fece la comunione. Mentre Senigallia veniva presidiata da 400 austriaci poiché si temeva una sollevazione popolare, Girolamo Simoncelli alle 9 e mezza del 2 ottobre 1852 affrontò il plotone di esecuzione svizzero. Rifiutò la benda e chiese di essere colpito al petto e non al viso, levando il suo ultimo sguardo verso la casa dell'amata Carlotta che si trovava nei pressi. Secondo la testimonianza del finanziere a cavallo Salvatore Cerbara, presente alla fucilazione, Girolamo morì all'istante, centrato da una pallottola in mezzo alla fronte. Neanche il suo ultimo desiderio venne appagato.

Il 2 ottobre 1852 fu giorno di lutto per tutta Senigallia: chiusero i negozi e le osterie e i patrioti abbandonarono la città. Subito nacque un autentico culto attorno alla sua persona e, contestualmente, una profonda divisione tra le due sponde del Misa. I giornali italiani si interessarono della vicenda, come la piemontese «Gazzetta del Popolo» che così scrisse il 16 ottobre 1852, due settimane dopo la fucilazione di Simoncelli:

Lettere di Romagna dicono che il feroce processo, terminato in Sinigaglia con una vera strage, la quale deve fare epoca anche nei sanguinosi annali delle pontificie restaurazioni, sarà proseguito e chiuso fra non molto nelle città di Ancona, Iesi, Pesaro e Fano.

Dicono essere sempre fatti del 1848-1849 che con esempio inaudito si ricercano ancora così atrocemente, mescolandovi pur entro individui di notissima innocenza, siccome avvenne per esempio all'infelice Simoncelli, cui fu cagione di capitale condanna, l'aver salvati alcuni pericolanti per furori di parte: alla Consulta Pon-

tificia parve doverne inferire ch'egli potea salvare anche gli altri e nol fece, logica proprio solo di quella Consulta!

Da un secolo e mezzo Senigallia ricorda Girolamo Simoncelli, il suo martire laico. Lo hanno fatto anche scrittori celebri come Victor Hugo nel suo noto proclama agli italiani del 1856. Ma il merito principale del fatto che la sua memoria sia stata conservata è del sindaco Alberto Zavatti (1915-1970), il sindaco della ricostruzione nel secondo dopoguerra. Zavatti non era un uomo di cultura: era rimasto orfano dei genitori ancora infante, aveva vissuto patimenti di ogni tipo e, solo attraverso incredibili sacrifici, era riuscito a imparare la professione di sarto; negli ultimi anni del regime fascista divenne militante comunista clandestino e fu partigiano durante la Resistenza. Iscritto al Pci, Zavatti comprendeva appieno l'importanza di conservare e ravvivare la memoria e il culto del martire laico di Senigallia, soprattutto per le giovani generazioni.

La memoria di Girolamo Simoncelli, non quella di Pio IX. Fu Zavatti nell'autunno 1952 a volere imponenti celebrazioni a Senigallia, nel centenario della fucilazione del patriota democratico. Nella nostra città giunsero migliaia di persone provenienti da tutta la penisola per commemorare il cittadino giusto e onesto che, capo politico e militare della Senigallia democratica e repubblicana, si era preso cura dei suoi concittadini. Questa idea – prendersi cura dei cittadini, parlare e confrontarsi continuamente con loro – risultò centrale nell'esperienza amministrativa di Alberto Zavatti che governò questa città, con una pausa, dal 1945 al 1964 e – ne siamo certi – non avrebbe mai posto due stemmi papali nella nostra piazza Garibaldi.

Concludiamo con le sue parole del 1952, quelle con cui annunciò ai senigalliesi, tramite manifesti, la commemorazione del cittadino Girolamo Simoncelli, impresa cui dedicò zelo e cura encomiabili. Secondo Zavatti Simoncelli era stato il martire, reo soltanto di aver amato la libertà e servito fedelmente la Gloriosa Repubblica Romana nel 1849, dopo aver combattuto contro l'Austria nella difesa di Vicenza, nel 1848, agli ordini del Generale Durando.

Tutti i partiti, le organizzazioni patriottiche, la cittadinanza e gli Enti cittadini sono invitati ad assistere e partecipare alle Onoranze che si tributeranno, nel primo centenario della morte, allo stesso SIMONCELLI che fu anche Vice Presidente del Circolo Popolare della nostra Città, al quale appartennero in quel tempo i Concittadini migliori, nei petti dei quali vibrarono fortemente i più puri sentimenti democratici per ottenere, anche col sacrificio della vita la libertà, la giustizia, l'unità e la indipendenza della Patria.(...) Sia sempre, come per il passato, nel cuore dei senigalliesi, viva la memoria di GIROLAMO SIMONCELLI, come quella di tutti gli altri Martiri e degli uomini tutti che, col pensiero e con l'azione, collaborarono al Risorgimento Italiano. VIVA L'ITALIA!

Il recupero della storia contro i simboli divisivi

Con questo articolo ha preso il via la protesta di 40 giorni indetta dal Consiglio Direttivo dell'Associazione di Storia Contemporanea contro l'Amministrazione comunale per aver posto gli stemmi di due autocrati in una piazza intitolata a Giuseppe Garibaldi, unico caso su oltre 4.000 Comuni italiani. L'Associazione, che si riserva ulteriori e civili forme di protesta, tornerà a far sentire la propria voce libera e critica dopo il 5 settembre.

La nuova piazza Garibaldi a Senigallia contiene due stemmi di altrettanti autocrati papali, un papa rispolverante attacchi antisemiti (Benedetto XIV) e uno che si è opposto in ogni modo all'unificazione italiana, non mancando di lordare le proprie mani di sangue (Pio IX): il sindaco e i suoi sostenitori, la banda della Polizia di Stato, ufficialità in gran parata e "altri" hanno preso parte, ieri sera, all'inaugurazione di questa piazza.

La cittadinanza che alla propria storia e alle tradizioni laiche e democratiche è sinceramente attaccata ha invece deciso di ritrovarsi in via Chiostergi, davanti al cippo che ricorda il patriota risorgimentale Girolamo Simoncelli (1817-1852), una delle migliaia di vittime della restaurazione papalina ottocentesca: qui si è svolto il "Dialogo sulla democrazia", un'iniziativa in cui qualsiasi cittadino e cittadina ha pacificamente preso la parola per cinque minuti, recando una propria testimonianza. Quest'ultima manifestazione è stata gratuita, gli stemmi e l'inaugurazione sono costati – a quanto risulta – 52.000 euro, pagati dal pubblico contribuente!

Comunque la si pensi, un dato appare incontestabile: Pio IX, la nuova piazza Garibaldi, lo stesso sindaco appaiono dei simboli divisivi; per non parlare di qualche prete ottuagenario che in questi giorni ha rispolverato i presunti miracoli di papa Mastai, ma non ha detto una parola sulle incertezze, i dubbi e i crimini da questo commessi, fatti che compaiono sui libri e manuali di storia e soprattutto nella magistrale biografia di un grande e compianto storico, il gesuita Giacomo Martina (1924-2012) che ha ricostruito le tante ombre sovrastanti l'ultimo papa-re della storia (*Pio IX*, Università Gregoriana Editrice, 3 voll., Roma 1974, 1986, 1990). Prima di farsi un'idea sbagliata, invitiamo i lettori a recarsi nella Biblioteca Antonelliana e chiedere in consultazione questo volume di 1.939 pagine: chi non reggesse tale lettura, può leggere le poche pagine di sintesi che Martina ha siglato per il *Dizionario storico del Papato*, alla voce Pio IX, che pure si può consultare nella civica Biblioteca.

Tantissimi cittadini si sono chiesti in queste settimane le ragioni dell'ostinazione del sindaco di Senigallia circa questi stemmi che richiamano dei tempi e un regime sconfitti dalla storia (ancor prima che li sconfiggessero gli italiani). In merito abbiamo una nostra, circostanziata idea, ma in omaggio alla protesta suddetta ce la teniamo per noi. Ci interessa, in questa sede, un'altra considerazione.

Le Associazioni che hanno dato vita alla protesta si sono richiamate al sindaco comunista Alberto Zavatti (1915-1970), il protagonista della ricostruzione post-bellica senigalliese che nel 1952 organizzò imponenti celebrazioni per ricordare e omaggiare il patriota repubblicano Simoncelli, mandato a morte da Pio IX con un processo farsesco e senza aver commesso alcun reato. Quel sindaco aveva avuto poco tempo per studiare e, rimasto orfano dei genitori infante, aveva imparato a prezzo di tanti sacrifici la professione di sarto: ma Zavatti rispettava la storia e intendeva recuperarla, ponendola al centro di un dialogo costruttivo con le giovani generazioni. Sono passati 74 anni che sembrano davvero un'enormità rispetto a un presente sempre più immemore, cieco e irriguardoso.

Bibliografia

A. Bonopera, *Sinigaglia nel 1848-49 e il processo di Girolamo Simoncelli*, La Tipografica Jesina, Jesi 1912, 2 voll.; G. Martina, *Pio IX*, Università Gregoriana Editrice, 3 voll., Roma 1974, 1986, 1990; *Pio IX e il Risorgimento*, Atti della Giornata di studi, 7 ottobre 2000, A.M.I. 2001; M. Severini, *Girolamo Simoncelli. La storia e la memoria*, affinità elettive, Ancona 2008; Id., *Dizionario biografico del movimento repubblicano e democratico delle Marche 1849-1948*, Codex, Milano 2012, pp. 265-269; Id. (a cura di), *Alberto Zavatti l'uomo, la città, il tempo*, il lavoro editoriale/Comune di Senigallia, Ancona 2009.

Appendice

CITTADINE E CITTADINI

l'Amministrazione comunale ha apposto gli stemmi papali di Benedetto XIV e Pio IX nella nostra piazza Garibaldi, unico caso in Italia su 4.247 Comuni aventi uno spazio pubblico intitolato all'italiano più famoso di ogni tempo che si è battuto tutta la vita per un'Italia libera, democratica, laica e repubblicana.

Contro questo atto NOI PROTESTIAMO!

La nostra PROTESTA, in precedenza espressa sotto forma di petizione firmata da oltre 1.000 senigalliesi, non è stata presa in considerazione dal sindaco e dalla giunta municipale.

VI INVITIAMO,

dunque, a partecipare alle seguenti INIZIATIVE CULTURALI organizzate per sottolineare che una cittadinanza moderna e (davvero) democratica si costruisce con il dialogo, il confronto e la critica, e non con atti di imperio.

VI ASPETTIAMO:

- *Concerto di canti popolari* Auditorium S. Rocco - venerdì 22 Luglio 2016 - ore 21.30
- *Lettera di un condannato a morte dal papa-re* Area Archeologica la Fenice - domenica 24 Luglio 2016 - ore 21.15
- *Dialogo sulla democrazia* presso il cippo a G. Simoncelli (Via Chiostergi 10) martedì 26 Luglio 2016 - ore 21.30.

RICORDIAMO

che la REPUBBLICA ITALIANA e la CITTÀ di SENIGALLIA hanno indiscutibili FONDAMENTA LAICHE e DEMOCRATICHE che nulla hanno a che fare con i regimi assolutistici e teocratici del passato.

ASSOCIAZIONE di STORIA CONTEMPORANEA – ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA di Senigallia – CENTRO COOPERATIVO MAZZINIANO “PENSIERO e AZIONE”, U.A.A.R. Senigallia

PRIMO RISORGIMENTO

Il mito della bonifica fra l'Italia del Risorgimento e dell'Oltremare (I Parte)

di Ernesto Milanese e Renato Sassaroli

La nuova “religione civile” del nazionalismo fu un vento che durante il XIX secolo spirò con irresistibile intensità su tutto il continente riuscendo ad incrinare la solidità dei vasti imperi multi-nazionali: nell’arco di dieci anni (1861-1870) due grandi Stati (il Regno d’Italia e l’Impero Germanico) presero forma proprio intorno all’idea di Nazione, stravolgendo gli equilibri europei e dando vigore e speranza ai numerosi movimenti nazionalisti. Intorno a questa idea dopo secoli di marginalità si coagularono gli interessi, le aspettative, i sogni delle classi dirigenti nate sotto la temperie dell’illuminismo che finalmente riuscivano a guadagnare il centro della *polis*.

Una parte consistente dei *new-comers* radicava il proprio potere economico nella terra, addirittura la borghesia europea *amava* possedere la terra. Nei regimi censitari la terra dava diritto di voto; in Inghilterra e Germania possedere una vasta proprietà era preconditione per la nobilitazione e anche nei Paesi latini costituiva un *bonus* per ottenere titoli onorifici oltre che per essere ammessi nella cerchia dei Notabili: la formazione di un patrimonio terriero diventava insomma un progetto di *status*¹. Anche per questi motivi la costruzione di una nuova identità nazionale non poteva non tener conto delle urgenze provenienti dal mondo rurale: il mondo nel quale erano andati maturando, nell’arco di diversi secoli, gli interessi della nuova classe dirigente.

Nel caso specifico italiano la riforma agraria, la trasformazione dell’agricoltura in senso capitalistico, la diffusione di tecniche e tecnologie all’avanguardia sulla scia della *rivoluzione agraria* della pianura irrigua lombardo-piemontese², la battaglia contro la palude e la malaria, divennero presto parte integrante dei programmi dei governi e delle forze parlamentari sia di maggioranza che di opposizione³. L’unità degli Italiani insomma aveva un fine e trovava un senso non solo e non tanto nell’unificazione politica dei territori italo-foni quanto nella trasformazione degli spazi e nell’avvio di un percorso di rinascita (un *risorgimento*, appunto) in

primo luogo del settore agricolo, attraverso la bonifica della terra e un diverso rapporto dell'Uomo col territorio. Fu in questo contesto che i temi della *colonizzazione interna*, della *bonifica integrale*⁴ e della centralità delle previsioni *a livello di bacino idrografico*⁵, vennero ripresi da alcune forze politiche in forma di approfondimenti teorici⁶ ai quali nei decenni successivi seguirono anche interventi concreti⁷.

Ciò che è importante sottolineare è il fatto che quello di *bonifica* è un concetto che nel corso del tempo subì un'indubbia mutazione. Se nel secondo Ottocento esso consisteva ancora unicamente nell'insieme delle tecniche necessarie al riassetto idraulico di un territorio – bonifica *idraulica* – (tema affrontato per la prima volta dall'ordinamento italiano con la Legge Baccarini del 1882) già nel primo Novecento la parola era diventata sinonimo di una politica di sviluppo rurale in senso molto più ampio. Tale processo di evoluzione da un lato rappresenta la spia di una maturazione dei ceti dirigenti nazionali su questo versante; dall'altro contribuisce a chiarire quanto le bonifiche integrali realizzate nell'Italia del Novecento siano figlie dirette e legittime della temperie culturale e politica del Risorgimento⁸.

Garibaldi e il progetto di bonifica della Sardegna

Le motivazioni

Com'è noto, Giuseppe Garibaldi non fu solo un grande condottiero e stratega militare. Tornato in Italia dopo la lunga parentesi sudamericana si stabilì nella sconosciuta isoletta di Caprera e in questo modo la Gallura guadagnò un'inattesa centralità nel quadro della politica internazionale fornendo, al contempo, il terreno per una riflessione dedicata ai problemi agrari⁹.

Sì, perché a Caprera, Garibaldi si fece contadino-agronomo e sperimentatore di tecniche agricole innovative. I devoti e gli estimatori che giungevano nell'isola da tutta Europa vennero indotti dall'opera che vi conduceva ad affrontare le questioni agrarie: il tema della bonifica e della modernizzazione dell'agricoltura si imposero all'attenzione dei suoi Ospiti, molti dei quali cercarono di sostenere, anche economicamente, le attività del grande Nizzardo.

L'esperienza maturata da Garibaldi in ambito agricolo fece di lui, al chiudersi della fase diplomatico-militare del Risorgimento, un punto di riferimento ineludibile per tutti coloro che concepivano colonizzazione e bonifica come strumenti utili al compimento degli ideali che avevano animato i patrioti italiani. E non solo: il prestigio di cui godeva ne faceva uno *sponsor* perfetto per chiunque avesse avuto bisogno di costruire consenso politico e sostegno parlamentare intorno ad un progetto di bonifica impegnativo. Il contatto fra Giuseppe Garibaldi e Francesco Aventi maturò proprio in questo ambito¹⁰:

(Op. cit. p.37) ...Trovandosi in què giorni a Caprera il conte Francesco Aventi di Roverella¹¹, ferrarese, noto pelle grandi bonifiche fatte in quel di Ferrara, pè suoi studi e pella sua pratica, nelle cose dell'agricoltura, e che ritornava appunto dalla Sardegna, dopo una escursione agraria ivi compiuta, il generale Garibaldi proposegli di formare un progetto di colonizzazione della Sardegna, dicendogli: « io darei volontieri la vita per il bene di quest'isola» Al conte Aventi sorrise l'idea del generale Garibaldi, e, formulato sulle generali un progetto di colonizzazione, pel riparto agricolo, attenendosi al Berti-Pichat; pelle istituzioni scientifico-tecniche, all'Ottavi; pel riparto pastorizzio-zootecnico, al Cantoni¹²; l'Aventi presentò in data del 25 luglio 1870, al ministro di agricoltura, la [domanda allegata], a nome e colla firma del generale Garibaldi. ...

L'esperienza di Garibaldi maturata sui campi, duri e difficili, di Caprera, ne facevano un interlocutore preparato e sensibile alle questioni proposte dall'Aventi. Per Garibaldi, come per tanti altri patrioti,

(Op. cit. p. 38) ...aumentare la ricchezza nazionale, rinsanare interi territori condannati fin qui alle stragi della malaria, arrestare una emigrazione dannosa e fondare villaggi ove non esistevano che tuguri infetti ...

erano operazioni non solo necessarie, ma moralmente obbligatorie. Era importante dimostrare come il risorto popolo italiano fosse capace di sprigionare, agli occhi del mondo intero, la luce del Progresso, disperdendo le tenebre del passato: sarebbero così venuti meno l'asservimento, l'arretratezza morale e materiale.

Garibaldi, accettando di sponsorizzare il progetto Aventi, credette senz'altro di contribuire ad un'ipotesi di trasformazione del territorio intesa quale premessa all'elevazione delle condizioni civili delle popolazioni¹³. Certo, si trattava di un programma molto complesso: il primo anno sarebbe stato dedicato

(Op. cit. p. 59) ... [allo] studio delle località, tanto da parte della sezione idraulica, per la formazione di grandi circondari di scolo, quanto da parte della sezione agricola, pel migliore impianto e ripartizione delle colonie. ...

mentre nei quattro anni successivi si sarebbe provveduto all'avvio delle produzioni agricole. La buona riuscita appariva fin da subito come esito di una serie complessa e concatenata di interventi: dalle operazioni di studio e preparazione, alla costruzione di strade e scoli per le acque; sarebbe seguita la fondazione dei villaggi colonici sedi delle future aziende agricole modello.

Una trasformazione fondiaria di tale portata non era realizzabile senza il sostegno del governo, al quale si chiedeva di promuovere la bonifica e il riassetto dell'isola.

Da questo punto di vista il progetto sembra anticipare la bonifica integrale che nel primo Novecento avrebbe trasformato la piana terralbese ponendo le premesse per la fondazione, nel 1928, del Villaggio Mussolini (la denominazione del Centro abitato diventò Mussolinia di Sardegna nel 1930 e, dal 1944, Arborea). Probabilmente fu proprio la lungimiranza del piano a far sì che esso non passasse mai alla fase attuativa: non furono sufficienti il gradimento di una casa inglese che avrebbe fornito il capitale necessario, né quello del Congresso degli Agricoltori Italiani, né infine l'appoggio di numerosi parlamentari e dello stesso Quintino Sella. Forse i circoli più conservatori scorsero nel piano un contenuto rivoluzionario che può contribuire a spiegare dapprima i ritardi nell'approvazione

(Op. cit. p. 43) ...Il ministero delle finanze, dopo mille contrasti, statui di porgere il progetto in esame alla Commissione parlamentare d'inchiesta della Sardegna, la quale, avendo ciò fatto, ed essendosi, salvo qualche modificazione al progetto, dichiarata favorevole, s'attende il verbo governativo definitivamente; il quale può preconizzarsi adesivo al progetto, dopo che lo stesso ministro Sella convenne nei preliminari del patto da istituirsi tra il governo e la società colonizzatrice; unendosi alla maggioranza, che fu unanimità della Commissione ...

e poi l'accantonamento da parte degli Organi ministeriali competenti.

Tra i militanti democratico-radicali il sospetto che il governo avesse fatto ostruzionismo per ragioni squisitamente politiche venne manifestato in più occasioni e denunciato pubblicamente¹⁴.

La radice sociale del progetto Aventi-Garibaldi e la ricerca del consenso all'iniziativa

Passiamo allora a verificare in che cosa consisteva, almeno nei suoi termini essenziali, il progetto Aventi-Garibaldi, così avversato e combattuto in taluni ambienti governativi:

(Op. cit. p. 62) ...La mano d'opera, coll'accrescimento della popolazione, non che aumentare nelle mercedi, scemerà, e, scemando, ne avranno profitto tanto i proprietari quanto i giornalieri, i quali avranno sicurezza di lavoro e di pane; e non solamente del pane del corpo, ma ben anche del pane dello spirito, per la diffusione di asili, scuole, e di tutte quelle istituzioni immiglieratrici delle classi operaie, e delle quali si dovrà preoccupare la società colonizzatrice, spronando inoltre, chi di dovere, nella esiziale palestra rigeneratrice dei destini dei lavoratori. In quanto a' medesimi, oltrechè saranno spesati per sé e per le famiglie di ogni cosa, venendo dal di fuori, come dall'interno dell'isola; oltrechè avranno aperto un credito colla società; oltrechè, se malati, saranno ricoverati negli spedali della società istessa; dopo

dodici anni di non interrotta dimora, nel terreno preso a coltivare, avranno, come già vedemmo, in caso di vendita del medesimo, diritto alla quinta parte del ricavo, in contanti, salvo il diritto di riserva nella compera del terreno, per parte dello stesso colono, accordandogli le più convenienti facilitazioni. Da un calcolo fatto, risulterebbe che, in 20 anni, cò possibili risparmi, capitalizzazione e frutti dei medesimi presso la cassa dei risparmi colonici, da funzionare appo ogni colonia, il colono potrebbe comperare la terra che coltiva e farsene possessore....

Una volta riconosciuta l'esistenza delle condizioni ambientali necessarie e sufficienti si potranno realizzare ospedali, "assistenza sociale", "credito al consumo", scuole e ogni altra *istituzione immiglioratrice delle condizioni morali e materiali*. Cosa poi davvero significasse a quei tempi per tanta parte della popolazione contadina italiana potere accedere alla proprietà della terra, magari tramite il ricorso a un credito vantaggioso e assistito, non è oggi facilmente immaginabile. Allora, questa possibilità veniva definita come un'*utopia* "a portata di mano", capace di lenire finalmente la *gran piaga della miseria*, che frustrava il desiderio di emancipazione delle masse, mantenendole in condizioni di vita ormai incompatibili con il progresso conseguito dalla civiltà del secolo XIX. Il modello sociale che ispira il progetto fa dunque esplicito riferimento ai programmi di quei partiti e movimenti politico-culturali che puntavano a riforme delle quali potessero beneficiare tutti gli uomini, senza distinzione di censo e di classe¹⁵, in un'ottica di fratellanza nazionale. Abbastanza tiepido però fu in definitiva l'entusiasmo, o anche solo l'interesse, dimostrato dalle popolazioni rurali della Sardegna stessa: generalmente diffidenti verso i cambiamenti e costituite da Uomini e Donne solo raramente in grado di comprendere davvero i significati di un progetto economico e sociale di così ampia portata, caratterizzato da contenuti decisamente innovativi¹⁶. Un limite culturale che difficilmente poteva essere superato nonostante le cautele e le argomentazioni adottate, sia con le Amministrazioni:

(Op. cit. p. 57) ...Gli è ben naturale che, una delle prime cure del generale Garibaldi sia stata quella di far studiare il terreno per le colonie, di esaminare se il medesimo fosse libero, di conoscerne la superficie e di sapere le dipendenze comunali dei vari appezzamenti del suolo ademprevile;...

sia tra le Comunità locali:

(Op. cit. pp. 61/62) ... Innanzi tutto, la Sardegna è guarentita che non trattasi di una spedizione di guastatori; e sono poi guarentiti i proprietari, che, in quanto alle espropriazioni, essi saranno compensati dalle medesime, con massimo loro beneficio, e coll'utile delle

bonificazioni, delle quali tutti n'avranno vantaggimento. Moltissimi terreni, che oggidi hanno un valore minimo, domani cresceranno di importanza e di valore ...

A tale proposito non venne trascurata la preoccupazione di formare sul posto il Personale necessario manifestando, da un lato, la volontà di consentire alla popolazione armoniosamente e progressivamente la partecipazione qualificata all'iniziativa; dall'altro venivano prospettate ipotesi di progresso tecnico e occupazionale per l'intera isola di Sardegna

(Op. cit. p. 66) ...La società, desiderando che la Sardegna approfitti nel miglior modo dei benefici inerenti al miglioramento della selvicoltura ed ai progressi dell'agricoltura, acquisterebbe (oppure assumerebbe in affitto) il tenimento demaniale della Tanca Regia e ciò allo scopo d'istituirvi a proprie spese una scuola agrario-tecnico-pratica e di veterinaria, e per stabilirvi pure grandi vivai e piantonai d'ogni sorta d'alberi, a comodo e beneficio dei proprietari dell'isola. ...

Insomma, per quanto di grandi proporzioni e quindi inevitabilmente di notevole impatto, l'opera di colonizzazione non solo doveva risultare il frutto di un'iniziativa economica libera ma altrettanto liberamente poteva e doveva essere accolta

(Op. cit. pp. 3/4) ...Perché mai i benefici de' sistemi di colonizzazione libera, sperimentati in Europa ed in America, e che contribuiscono, e contribuiscono, allo sviluppo economico e alla produttività nazionale, non debbono, non possono nascere, crescere, prosperare nel suolo italiano? I Paesi Bassi, fino dal 1818, ci hanno dato esempio di ciò che può produrre un ben ordinato sistema di colonizzazione. Taluni vorrebbero veder allignare e prosperare in Italia le colonie militari, i castra stativa di Alessandro il Grande; le frontiere militari dell'Illiria e della Pannonia; i confini militari dell'Austria. Noi lasciamo da banda la discussione sulla colonizzazione militare, sul soldato-coltivatore; sulle compagnie colonizzatrici privilegiate, e va dicendo. Noi vogliamo la libertà; noi crediamo che, dopo l'atto di lord Russel del 1859, che segnò la fine d'ogni monopolio e d'ogni intervento diretta del governo inglese, in ordine alla colonizzazione delle Indie, si deve aver compreso che la formula economica delle colonizzazioni deve essere: associazione e libertà. ...

I Fattori della produzione necessari all'impresa

Capitale fondiario e capitale agrario

Esaminando le dotazioni sulle quali la nascente Società avrebbe potuto contare emerge subito come il fattore terra fosse presente in grande quantità: la Sardegna disponeva infatti di superfici, dette *ademprivili*⁷, ampie decine di migliaia di ettari.

Una circostanza che consentiva la messa in opera di un progetto di bonifica di proporzioni tanto vaste.

Tuttavia proprio le dimensioni quasi epiche della proposta di Aventi offrirono argomenti a tutti coloro che guardavano alla stessa con scetticismo:

(Op. cit. p. 76) ...Vogliono taluni che, l'impresa essendo troppo colossale (e forse è di questo avviso il ministro Sella) non possa riuscire. Sullo stesso argomento ne scrive il venerando presidente della società italiana di economia politica, dicendo: "che l'impresa può arenarsi"; ...

naturalmente erano opposti gli argomenti di coloro che condividevano la scelta di portare a compimento l'opera.

(Op. cit. p. 76) ...A noi pare che, ad imprese del genere di quella propugnata dal generale Garibaldi, giova la vastità del concetto, come quello che può garantire con più accertamento il frutto dei capitali. In una impresa colonizzatrice limitata, non v'ha prezzo dell'opera nel procacciarsi tutti i materiali sul luogo, ed è necessità importare tutto; fino anche le minime cose, quand'invece, con una impresa su larga scala, i capitali circolanti, impiegati per gli impianti, restano sicuri e con maggiore economia procacciano sopraluogo tutta la materia prima dell'impresa. E l'impresa colonizzatrice della Sardegna, innanzi tutto deve por mente all'economia della medesima e a tutte quelle pratiche e combinazioni che ne assicurino la riuscita, nell'interesse proprio e in quello del paese. ...

Inoltre un'impresa di questa grandezza, dotata di un oggettivo interesse "pubblico" e capace di consentire *economie di scala* che non avevano precedenti nella storia agricola italiana, giustificava la richiesta di forti facilitazioni di natura fiscale:

(Op. cit. p. 54) ...Tutte le macchine, attrezzi, strumenti agricoli ed industriali, e tutti i materiali occorribili alle colonie, potranno venire importate con franchigia di dazio doganale, durante tutto il periodo di tempo convenuto per l'impianto delle venti colonie da stabilirsi; il ministero delle finanze determinando le norme che devono regolare l'applicazione delle franchigie. ...

Ad ogni modo la fiscalità agevolata o l'esenzione fiscale, in particolare nella prima fase di bonifica-colonizzazione, non era un fatto né nuovo né innovativo. In Sardegna fra Cinquecento e Settecento erano sorte (o risorte) decine di comunità rurali spesso su spinta di un potere baronale, o regio, interessato a riattivare cicli produttivi sulle proprie terre disabitate.

I baroni e gli ufficiali regi per attirare nuovi coloni offrirono sempre periodi di franchigia fiscale: generalmente di cinque anni, il tempo impiegato da una vigna per andare a regime¹⁸.

Il progetto Aventi prevedeva questo meccanismo incentivante riproposto anche negli anni e nei decenni successivi: ad esempio venne varata, in occasione delle opere di bonifica dell'Agro Pontino, una normativa di defiscalizzazione per sostenere lo sforzo dei coloni impegnati nella trasformazione degli assetti fondiari laziali; analoghi provvedimenti sono noti anche per la stagione di colonizzazione interna o estera promossa dallo Stato liberale prima e poi da quello fascista.

Il periodo di fiscalità agevolata nell'ambito del progetto Aventi pareva necessario a sostenere i primi passi delle ventuno colonie che si intendeva fondare

(Op. cit. p. 58) ...assegnando a ciascuna, circa 5000 ettari di terreno, da destinarsi, per metà all'agricoltura e per metà alla pastorizia. Ogni colonia dovrebbe avere 10 fattorie, di 250 ettari l'una; e queste avrebbero 10 poderi ciascuna, in dipendenza; le fattorie essendo soggette al centro colonico, e questo, al centro tecnico generale. Ogni colonia sarebbe munita di ogni genere di edifici, di macchine, di bestiame, di stalloni; e avrebbe un ordinato sistema irrigatorio, e tutto ciò che infine valesse a formare, di ogni colonia, un nucleo paesano. ...

Da un punto di vista tecnico Aventi prospetta un tipo di colonia agricola condotta chiaramente con metodi moderni e dalle caratteristiche intensive; molto più vicino ai virtuosi esempi Nord Europei che non a quelli più diffusi in Italia.

Va precisato tuttavia che l'impiego delle macchine non era tanto finalizzato al risparmio di lavoro salariato quanto all'incremento della produzione; quest'ultimo era infatti l'obiettivo prioritario, anche da un punto di vista politico.

In secondo luogo l'uso della tecnologia appariva utile ad alleggerire il monte di ore di lavoro del singolo operaio così che questi potesse dedicarsi alla propria crescita culturale e partecipare più consapevolmente alla nuova vita nazionale.

Il finanziamento dell'impresa

L'aspetto finanziario era uno dei temi più scottanti da affrontare. Se non altro perché l'ideologia liberale imperante concepiva solo in termini negativi un intervento diretto dello Stato in veste di finanziatore dell'opera pubblica; né le casse statali parevano in grado di sopportare esborsi come quelli preventivati.

(Op. cit. p. 52) ... La società sarà costituita col capitale di circa 30 milioni, da essere erogati esclusivamente e progressivamente alla esatta esecuzione del progetto summenzionato, ed avrà una durata di anni trenta.

La via maestra da percorrere era quella di tentare di attirare capitali (in particolare stranieri) verso un'opera che poteva avere un *appeal* per capitalisti in cerca di occasioni. Il ruolo dello Stato era invece quello di predisporre una cornice normativa che favorisse il percorso di attuazione del progetto, come sopra accennato, attraverso l'adozione di fiscalità agevolate ma anche di disposizioni normative pensate *ad hoc*.

In particolare si chiedeva al governo di garantire l'istituzione di un efficace meccanismo di credito speciale per la bonifica, allora del tutto assente, e di garantire una relativa libertà di azione alle società di colonizzazione.

Del resto, si diceva:

(Op. cit. pp. 39/40) ...il capitale ha bisogno ovunque di essere incoraggiato da qualche guarentigia materiale, specialmente in una impresa, in cui i benefici sono da attendersi dal regolare sviluppo dell'industria agricola, il quale richiede necessariamente un certo periodo di tempo. Il miglior modo adunque per parte del governo di prestare efficace concorso all'impresa, sarebbe quello della garanzia di un interesse sul capitale che si calcolerebbe in ... milioni, da erogarsi però gradatamente in un dato numero di anni ed a seconda del progredire dei lavori, e dell'impianto delle colonie....

Lo Stato aveva in questo modo poco da perdere e molto da guadagnare: a fronte di un impegno relativamente contenuto esso veniva posto nella condizione di affrontare come mai fatto prima i problemi della malaria e del paludismo sardo; si apriva la strada al rilancio del settore agrario e si dava una risposta all'annosa questione delle terre *ademprivili*.

(Op. cit. p. 39) ...L'enunciazione degl'immensi vantaggi che l'attuazione di questo progetto arrecherebbe all'agricoltura, all'igiene, alla morale e alla prosperità dell'isola, mi danno la lusinga che alla costituzione di questa società non sarà per mancarmi il concorso degli italiani e dei capitalisti esteri, e specialmente poi quello del governo....

In effetti, come detto, il sostegno del capitale privato (anche straniero) venne ma non fu sufficiente a permettere il varo del progetto: il vero deficit infatti non si annidava tanto tra le maglie del mondo finanziario, sempre in cerca di nuove occasioni di investimento, quanto tra quelle della politica dalla quale non arrivò l'appoggio necessario.

I patti di colonizzazione

Come accennato la storia dell'insediamento rurale sardo è costellata di villaggi scomparsi e rifondati su istanza del potere giurisdizionale locale, di colonie agrarie ripopolate dopo decenni (o secoli) di abbandono. Alla base di ogni colonizzazione c'era sempre un patto di popolamento, una carta di diritti e doveri sui quali si impegnavano reciprocamente sia la comunità dei coloni che il barone o il funzionario regio: un modello pattista diffuso in tutta l'Europa feudale, ogni volta simile e diverso insieme, perché sempre rispondente anche alle caratteristiche sociali del contesto nel quale veniva calato.

Non deve dunque stupire che una delle parti più rilevanti del progetto Aventi-Garibaldi (così come di tutti i progetti di colonizzazione e popolamento) sia volta a stabilire la cornice di diritti e di doveri intorno ai quali si impegnavano coloni e società di colonizzazione.

Da parte sua la Società assumeva precisi impegni nei confronti di coloro che avessero accettato la sfida:

1. Corrispondere al capo d'ogni famiglia, che avrà fatta una dimora non interrotta di anni 12 nella colonia, il quinto dei redditi netti ricavati, a partire dal 13° anno, dal podere che fu dato a coltivare dalla famiglia stessa;
2. Compensargli, in caso di vendita, il valore capitalizzato di tale quota, pagandogli il quinto del prezzo che sarà stato convenuto per la vendita del podere;
3. Riservare ai coloni, che saranno in grado di aspirare all'acquisto dei poderi, il diritto di prelazione, a condizioni eguali a quelle che saranno state concretate coi terzi compratori. (Op. cit. p. 55)

Non si trattava infatti solo di costruire un consenso politico intorno all'impresa, né solo di reperire i capitali finanziari necessari, ma anche di attrarre un notevole numero di coloni disposti a trasferirsi nelle terre e di lavorarvi secondo i tempi e le metodologie stabilite. Non era cosa facile, in particolare per coloro che non erano Sardi, né per coloro che pur essendolo non erano abituati a lavorare in una azienda mezzadrile.

(Op. cit. pp. 62/63) ...La ferma del colono sul terreno, la condivisione dei prodotti, oltrechè avvantaggerà il lavoratore della società colonizzatrice, avvantaggerà pure, esemplarmente, la Sardegna tutta, che potrà fare esperimento della diversa misura di benefici esistenti colla produzione agricola *a mezzadria*, in raffronto di quella, dannosissima, *alla giornata*. ...

L'adozione dell'istituto mezzadrile non è una questione da poco, soprattutto in una terra come quella sarda, spesso tenacemente determinata a conservare i proprio squilibri di lunga durata, anche quando è matura la consapevolezza che siano proprio questi a minare alla radice ogni prospettiva di crescita ed emancipazione materiale e spirituale

La Direzione dell'Impresa

Esaminando ancora l'impostazione gestionale complessiva risalta in tutta evidenza, infine, come niente venga detto riguardo ai requisiti o ai criteri adottati nella scelta della Direzione; da questo punto di vista evidentemente ogni discussione era sembrata inutile. Una struttura per tanti versi eccezionale infatti non poteva che essere guidata da una personalità altrettanto eccezionale: garante del progetto

sarebbe stato Giuseppe Garibaldi e ciò rappresentava la sicurezza... assoluta! Non si trattava soltanto delle capacità militari e conseguentemente organizzative a Lui universalmente riconosciute: questo, in effetti, è un punto su cui pare esserci il consenso di storici e biografi. Giuseppe Monsagrati nel Dizionario biografico degli italiani (vol. 52°, 1999, p. 331) così si esprime in proposito: “Con una coincidenza che non sorprende, il Garibaldi militare e quello politico si sono visti riconoscere la stessa virtù, e cioè la capacità di commisurare i mezzi ai fini e di guidare gli uomini al raggiungimento di un obiettivo realisticamente possibile senza sottostare alle suggestioni dell’utopia”.

La totale mancanza di ambizione e finalità personali avrebbe impedito scelte imprenditoriali errate o comunque dannose per il vero interesse generale; addirittura “blasfemo” anche solo paventare la possibilità di colpevoli ammanchi o sottrazioni di fondi. Lo stesso profitto di Impresa anzi, non avendo in quanto tale alcun valore ai purissimi occhi¹⁹ del Generale, sarebbe stato sicuramente reinvestito nel modo migliore e a esclusivo vantaggio della Collettività nazionale. Perché non approfittare di questa ulteriore opportunità?

La trasmissione di questo ideale al nuovo secolo

Il carisma particolare di cui stiamo parlando non si perde con la scomparsa dell’*ultimo Cavaliere dell’Umanità* e viene ben presto raccolto dal figlio Menotti che, stabilitosi a Roma, divenne il vero custode e l’espressione stessa del mito garibaldino e dei suoi ideali.

Molti tra i reduci garibaldini, entrati dopo l’Unità nell’alveo del radicalismo e della massoneria, diventarono il lievito di un vasto movimento associativo che si confuse e si legò alle origini del movimento operaio e contadino in entrambe le sue anime: mazziniana e socialista. Così dopo avere combattuto come il Padre per la libertà in Patria e all’Estero anche Menotti non solo verrà chiamato tra il 1876 e il 1900 all’attività politica²⁰, sia in veste di Parlamentare²¹ che nella gestione degli interessi amministrativi del circondario romano²², ma si impegnerà anche nell’avvio della bonifica della vasta superficie paludosa e infestata dalla malaria che allora si apriva immediatamente a sud della Capitale.

In definitiva la sinistra italiana fu ruralista e spesso anticapitalista; così come fu certamente, almeno in una sua parte significativa, colonialista. L’amore per la grandezza della Patria si intrecciò infatti con la corsa alle conquiste da tempo già avviata dalle altre potenze europee: magari proiettando, anche nell’Oltremare italiano, l’idea di una colonizzazione intesa come soluzione per appagare la fame di terra dei tanti “rurali senza terra” costretti a prendere la via dell’emigrazione²³. Più avanti sarà dunque un altro ex Combattente nobile nello spirito prima che “nel sangue”, Luigi di Savoia (1873-1933), che subito dopo la I Guerra Mondiale

si incaricherà di proseguire nel solco di questa tradizione dedicando il resto della propria vita alla redenzione delle terre incolte o aride della Somalia italiana attraverso l'opera della Società Agricola Italo-Somala (SAIS) da lui stesso fondata e diretta fino al momento della morte.

Intendiamo qui ricordare con gratitudine l'incoraggiamento ricevuto dal compianto prof. Tito Orrù scomparso a Cagliari il primo giorno dell'anno 2012. Giornalista pubblicista, Docente di Storia politica ed economica della Sardegna moderna, presiedeva il Comitato dell'Istituto per la Storia del Risorgimento di Cagliari. Studioso appassionato si interessò subito al tema della nostra ricerca suggerendo il contatto con il suo giovane Collaboratore, dott. Giampaolo Salice, che pure ringraziamo per la approfondita revisione del Testo e i preziosi contributi citati in bibliografia.

Note

¹M. MALATESTA, *Le aristocrazie terriere nell'Europa contemporanea*, Laterza, Bari 1999, p. 7-8.

²C. PAZZAGLI, p. 55 e segg. di *L'età contemporanea*, t. I, in *Storia dell'agricoltura italiana* a cura dell'Accademia dei Georgofili, Firenze, 2002.

³Z. CIUFFOLETTI in Garibaldi Jallet, Annita – “Il centenario della morte di Menotti Garibaldi?”, Camicia Rossa, 2003, XXIII, n. 4, p. 29-32.

⁴Come rammenta **SERPIERI** (*La bonifica nella storia e nella dottrina*, 2^a ed. Bologna, 1957; p. 3), fu il ministro Sacchi, nel 1911, a utilizzare per la prima volta l'espressione *bonifica integrale*, ma solo con l'emanazione del Regio Decreto 13 febbraio 1933 n.215, la cosiddetta *legge organica*, questa divenne l'idea-guida della bonifica italiana. Anche se, da secoli, il concetto di bonifica richiamava “quello di conquista di un determinato territorio alla produzione ... il passaggio da un'utilizzazione primitiva, estensiva del suolo .. ad una utilizzazione intensiva, prevalentemente fondata sul lavoro stabile dell'uomo e sul capitale”, la nuova concezione voleva non solo rendere pronto il suolo ad accogliere una migliore coltura “ma più elevate e civili forme di convivenza rurale.” (*in*).

⁵Nella nostra legislazione il primo riferimento al bacino idrografico come unità geografica si ritrova nel testo della Legge 5 maggio 1907, n. 257 che ha istituito il Magistrato per le acque per le province venete e di Mantova; questo concetto venne poi più compiutamente ripreso con il Regio Decreto Legge 30 dicembre 1923 n. 3267, che ha istituito il vincolo idrogeologico, quale ambito per azioni di contrasto dei fenomeni di dissesto e di sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani. L'origine invece dell'utilizzo attuale risale agli anni '60 quando a seguito di una sequenza di catastrofi quali il disastro del Vajont (1963) e l'alluvione di Firenze (1966) venne istituita una Commissione interministeriale, nota come Commissione De Marchi dal nome del suo presidente, allo scopo di individuare una serie di azioni sinergiche, di programmazione e operative, per risolvere i problemi tecnici, economici, legislativi e amministrativi connessi con la sistemazione idraulica e la difesa del suolo. Il Rapporto finale, agli inizi degli anni '70, mostrava chiara la necessità di affrontare congiuntamente le questioni relative alla difesa del suolo e all'uso ottimale delle risorse idriche, non solo con interventi singoli, ma soprattutto attraverso forme di pianificazione capaci di integrare esigenze di tutela e di sviluppo che non potevano che essere

gestite da un unico centro decisionale. Si ponevano così le basi per la nascita di una struttura a scala di area idrografica “vasta” verso la quale far convergere tutte le competenze relative alla gestione del territorio. Alla fine del decennio successivo la L. n. 183/89 ha complessivamente riorganizzato le competenze degli organi centrali dello Stato e delle amministrazioni locali in materia di difesa del suolo e ha istituito le Autorità di bacino, assegnando loro il compito di assicurare la difesa del suolo, il risanamento delle acque, la fruizione e la gestione del patrimonio idrico, la tutela degli aspetti ambientali nell’ambito dell’ecosistema unitario del bacino idrografico. Per la prima volta si attribuivano, dunque, compiti di pianificazione e programmazione ad un Ente pubblico il cui territorio di competenza è delimitato non su base politico-amministrativa ma mediante criteri geomorfologici e ambientali. (Informazioni tratte dal sito internet del “Gruppo 183 onlus”).

⁶E. NATONI, *Criteri di massima per lo studio del piano regolatore per la sistemazione del bacino dell’Arno*, ANNALI LL.PP., 1939, fasc.7, p. 694-711: ... “Luigi Razza, Ministro dei Lavori Pubblici, poco prima di scomparire tragicamente, impostò appunto la soluzione costruttiva dei problemi definitivi dei bacini idrografici. Nel discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 13 marzo XIII in sede di discussione del Bilancio per l’esercizio 1935-36, Egli così si esprimeva: “C’è poi un problema, a mio avviso urgente, che non tollera ulteriori soste: quello della regolamentazione dei fiumi Adige, Po, Arno e Tevere che va risolutamente affrontato e risolto, secondo un piano organico, e non con palliativi e contingenti rimedi resi possibili dalla sola visione del problema della disoccupazione, tanto più che esso è legato ad interessi agricoli ed urbani non indifferenti”. ... Vengono quindi all’esame ed alla soluzione costruttiva i problemi definitivi dei bacini idrografici. Che non si limitano alla sistemazione dei soli corsi d’acqua, ma alla riorganizzazione definitiva del sistema idrografico compreso nel complesso del comprensorio considerato, e quindi da esaminare sotto l’aspetto economico, industriale, agricolo e stradale. ... Per quanto riguarda l’Arno, pur restando affidato all’Ufficio del Genio Civile per il Servizio Generale con sede in Pisa la redazione del progetto di sistemazione delle difese idrauliche del centro urbano di tale città, fu ritenuto necessario dare l’incarico della organica e completa sistemazione del bacino dell’Arno ad un apposito Ufficio Idrografico istituito con Decreto Reale 1° aprile 1935-XIII° con sede pure in Pisa. ...”.

⁷L. PASSAMONTI, *L’importanza dei piani regolatori dei bacini idrografici ed i criteri generali per la loro compilazione*. L’ALPE, 1936, XXIII, n.11/12, p.371-6: “...Effettivamente si è sentito un vivo desiderio di ricerche sempre più dirette alla rivalorizzazione dei terreni abbandonati nonché al miglioramento di quelli deficientemente coltivati e, per dare forma al pensiero del Capo del Governo che incitava a riscattare la terra, con la terra gli uomini e con gli uomini la razza, si è venuto creando un nuovo principio bonificatore per dare modo all’aratro di risollevarle le forze latenti costituite da secoli nelle viscere della terra, onde sostituire il profumo sano di questa alla pestilenza della palude ed il libero canto delle mietitrici al monotono gracchiare delle rane...”.

⁸A. CARACCILO, *Il Movimento contadino nel Lazio*, 1952, Roma, p.19: “... Tra il 1846 e il 1849 il problema delle bonifiche e dei miglioramenti agrari è tra i più dibattuti nell’ambiente liberale, dove si accusano di ogni male il sistema fidecommissario ancora vigente, la persistenza degli usi civici, l’inerzia dei governi. I propositi di riforma sono stimolati, generalmente, dall’interesse borghese a sostituirsi alla proprietà nobiliare ed ecclesiastica. Ma non di rado interviene anche il desiderio di attirare i contadini alla causa rivoluzionaria, che si traduce in richieste di “legge agraria” [...] o in provvedimenti come quello presentato dall’Armellini alla Costituente il 15 aprile 1849, che prevede l’assegnazione di terre ai contadini poveri e che dovrebbe produrre, secondo il relatore, «grandissimo effetto sulle masse e sopra tutta la popolazione» ...”.

⁹G. SALICE, *La Gallura nei piani di ripopolamento e nei progetti di bonifica da Rivarolo a Garibaldi*, in CONTINIELLO GIUSEPPE (a cura di), *Garibaldi, mille volte, mille vite*, AM&D, Cagliari 2009.

¹⁰ P. LAZZARINI, *Garibaldi e la colonizzazione della Sardegna*, Milano, Natale Battezzati, 1871.

¹¹ AVENTI FRANCESCO, venne eletto deputato all'Assemblea nazionale dei popoli delle Romagne (1° settembre – 9 novembre 1859) che nelle sedute del 6 e 7 settembre votò la decadenza del potere temporale e l'annessione al regno di Vittorio Emanuele II. (BNC FI microfiches 23, II, 29, 27). *Aventi* conte Francesco, patrizio emiliano, principale rappresentante dell'antica nobile famiglia Aveni di Ferrara, già deputato al Parlamento nazionale, è nato nel 1816 a Ferrara. (BNC FI microfiches 23, I, 83, 394).

¹² R. PAZZAGLI, *Dall'agricoltore istruito all'agronomo, la lunga genesi di un'identità professionale*. AF-Rivista dei Dottori Agronomi e Dottori Forestali Italiani, 2005, VII, n.5, pp. 22-5: "... Nel 1864 usciva a Bologna il primo numero del "Giornale di agricoltura industria e commercio del Regno d'Italia", frutto della collaborazione e del contributo di quelli che ormai potevano essere considerati i maggiori "agronomi" italiani dell'epoca: Cosimo Ridolfi, Francesco Gera, Gaetano Cantoni, Francesco L. Botter, Giuseppe A. Ottavi, Luigi Della Fonte, Pietro Cuppari e altri uomini della vecchia e nuova generazione. Il loro obiettivo, incisivamente sintetizzato sul frontespizio del nuovo periodico, era "il progresso dell'agricoltura e l'unificazione agricola dell'Italia". ...".

¹³ Il progetto prevedeva la costituzione di una società anonima alla quale lo Stato avrebbe ceduto 101,432 Ha di terreno demaniale. La società si impegnava ad impiantarvi 21 colonie agro-pastorali di 5000 Ha ciascuna. In ogni colonia sarebbero state erette dieci fattorie da 250 Ha ciascuna, ripartite in dieci poderi. Ogni colonia sarebbe stata dotata di macchinari, bestiame, riproduttori selezionati, prati irrigui e foraggiere. Cfr. FELICE CHERCHI PABA, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola caccia e pesca in Sardegna*, Vol. IV, Cagliari 1977, p. 88.

¹⁴ In «Roma del Popolo» del 7 settembre 1871, a p.7 compariva il seguente commento ironico attribuibile direttamente alla direzione della Testata "...incredibile a pensarsi, ma c'è quasi stato chi ha creduto di vedere nel progetto Garibaldi di colonizzazione della Sardegna una minaccia di coalizione antigovernativa, e nell'Aventi un preparatore ... forse della Comune in Italia!". Concludendo infine la polemica citando "... le seguenti parole del Giornale di Agricoltura, diretto in Bologna dal prof. Botter: Il nostro Aveni ne sa e si occupa di politica come noi, marre e aratri, aratri e marre e messi e contadini e progresso agricolo; e non si va più in là". Per l'epoca invece era assai avanzato proprio il concetto di *progresso agricolo* alla base del progetto Garibaldi e i discepoli più legati alla dottrina mazziniana dimostrano dunque, in realtà, di comprenderlo benissimo e di condividerlo.

¹⁵ L. BRUNI, *Giuseppe Garibaldi ed il Socialismo*. Il Pensiero Mazziniano, n.2, 2004, LIX, pp.69-76. ... p. 75: "... Garibaldi si dichiara internazionalista, addirittura paga la quota di iscrizione all'Ail e scrive la famosa frase: L'Internazionale è il sole dell'avvenire e poco dopo l'Internazionale verrà sostituita dal Socialismo. Nelle sue memorie e nei suoi scritti politici il generale non parlerà mai di socialismo; non dimentichiamo però che tale termine fu utilizzato in Italia dopo il 1880; prima si diceva: internazionale. ... Garibaldi era contrario all'ateismo, all'anarchia, all'abolizione della proprietà e dell'eredità, alla lotta di classe. Contrario quindi ai principi politici fondamentali del socialismo. ...".

¹⁶ Al riguardo si veda la reazione delle classi dirigenti rurali alle opere di prosciugamento, bonifica e colonizzazione del grande lago salato di Sanluri tentati nel primo Ottocento sulla base di un progetto dell'ingegner Carbonazzi. Cfr. G. SALICE, I grandi tecnici e il problema delle bonifiche nella prima metà dell'Ottocento, in C. DAU NOVELLI (a cura di), *Alle origini della rinascita. Classi dirigenti e bonifiche nella Sardegna contemporanea*, AM&D, Cagliari 2007.

¹⁷ Le terre *ademprivili* [da *ademprivio*, voce sarda dallo spagnolo 'adempridio', indicante il diritto comune di pascolo, di far legna, ecc.] costituivano in Sardegna la gran parte delle terre demaniali, assorbite dallo Stato Sardo all'indomani dell'abolizione del feudalesimo nell'isola (anni '30 dell'800). Un patrimonio

fondario ingentissimo, la cui gestione e valorizzazione apparvero da subito questioni difficili da affrontare. Soprattutto perché si trattava di terre gravate da una serie molteplice e intricata di usi civici (è questo il significato di *ademprivile*), intorno ai quali maturarono contese, scontri e rivendicazioni che, in qualche caso, durano ancora oggi.

¹⁸G. SALICE, *Spopolamento e colonizzazione: momenti di storia dell'emancipazione contadina in Sardegna*, in «Élite & Storia», n° 3, febbraio 2008.

¹⁹Come precisato nella biografia di D. Mc Smith e diversamente da quanto viene spesso creduto il colore degli occhi di Garibaldi non era affatto “azzurro cielo” ma, piuttosto, marrone e pure i capelli non erano biondi ma fulvo-rossicci. La venerazione largamente riservata all'*Eroe* spiega la progressiva identificazione della sua immagine, addirittura, quasi con quella di Cristo.

²⁰L. PICCIONI *Roma e i castelli interrelazioni e autonomia dei dintorni di una capitale tra l'unità e gli anni trenta* - Università di Perugia BNC-FI-TDR 1991 00598 tesi di dottorato in storia urbana e rurale. p.125: “... ad Albano, Ariccia, Frascati e Rocca di Papa troviamo circoli di quella lega latina nata, nel 1885, dalla federazione delle organizzazioni repubblicane e anticlericali a sud di Roma, presidente Menotti Garibaldi, che raggiunge, negli anni successivi diverse centinaia di iscritti particolarmente nella zona, e sempre in Ariccia vede la luce, nel 1875, “l'Avvenire del Lazio” poi “Gazzetta latina”, uscito regolarmente, con scadenze settimanali, fino alla prima guerra mondiale...”.

²¹ Enc. Biografica e Bibliografica “Italiana”. Dir. Gen. Almerico Ribera, serie XLIII – *Ministri Deputati Senatori dal 1848 al 1922*, 2° voll., EBBI – Roma, Di Alberto Malatesta, p. 14. **Garibaldi Menotti**, generale, deputato, nato nel 1840 a Rio Grande del Sud (Brasile), morto il 22 agosto 1903 a Roma. Eletto deputato di Velletri e Roma II nelle legislature XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX e XX. Figlio di Giuseppe, partecipò all'impresa dei Mille, a quella di Roma terminata ad Aspromonte, alla guerra del 1866 – dove guadagnò a Bezzeca la medaglia d'oro al valor militare – alla campagna del 1867, a quella del 1870 in Francia. ...

²² Menotti Garibaldi, a lungo presidente dell'Unione liberale che a Roma si scontrava con un cospicuo schieramento clericico-moderato, ricoprì tra gli altri anche l'incarico di Consigliere comunale di Velletri (RM) e di Presidente del Consiglio della Provincia.

²³Z. CIUFFOLETTI, & M. DEGL'INNOCENTI *L'emigrazione nella storia d'Italia (1875-1975)*. Vallecchi Ed., Firenze, 1979. (passim)

PRIMO RISORGIMENTO

Augusto Bertoni, un mazziniano faentino

di Alberto Fuschini

Augusto Bertoni nacque a Faenza l'8 novembre del 1818, da Giuseppe Bertoni e da Marianna Brusa, nella parrocchia di Sant'Abramo, in un'ottima famiglia, di oneste tradizioni e con un buon reddito. Il nonno, che era un giacobino, ebbe probabilmente una forte influenza su di lui. Da giovane predilesse lo studio delle lettere classiche e mostrò il suo gusto letterario in vari componimenti, in prosa e in versi.

Compiuti gli studi all'Università di Siena, trovò un lavoro nell'amministrazione civica di Faenza come protocollista. Durante gli anni universitari il Bertoni, preparatore al Gabinetto fisico, aveva fatto un esperimento scientifico, progettando un nuovo modello di telegrafo¹.

Particolarmente incline agli studi letterari e dotato di una facile, se non profonda, vena poetica, nel 1844 pubblicò a Faenza un volumetto di "Poesie"; pubblicò anche su "L'imparziale" altre poesie e anche vari scritti. La sua collaborazione con la rivista divenne sempre più rilevante, tanto che nel 1846 il Bertoni ne divenne coestensore. Inoltre scrisse due drammi tratti da omonimi romanzi del Guerrazzi: "Isabella Orsini duchessa di Bracciano", nel 1846, e pochi anni più tardi, a Genova "Marietta de' Ricci". L'"Isabella Orsini" fu da lui trasformato in melodramma, messo in musica dal maestro faentino Ermenegildo Pettinati (1810-1877). Dal febbraio al novembre 1847 il Bertoni collaborò al periodico romano "Il Popolare. Giornale di istruzione e di educazione del popolo"².

Secondo lo studioso Antonio Zecchini, il Bertoni si attenne alla tradizione classica³, come si ricavava dall'ode "Per la festa dell'Immacolata". Questo era, d'altronde, l'orientamento letterario de "L'imparziale". La sua collaborazione con poesie e prose divenne assidua, come il racconto diviso in tre parti: "La povera ragione", "I coniugi illustri" e "La catastrofe". In seguito, sotto il titolo "Vicende umane" pubblicò a puntate un romanzo psicologico nel quale l'autore espose i suoi principi morali e religiosi. L'opera era divisa nei seguenti capitoli: "La fe-

licità coniugale”, “L’erede”, “Oh m’è caduto un guanto”, “Il giuoco”, “La fuga”, “La morte” e “La ballerina”⁴.

Sempre lo Zecchini⁵ giudicò così l’opera del Bertoni: “anche se spesso si sente in lui l’eco di altri poeti e affiora in lui il pessimismo e la tristezza propria del Romanticismo giunto alla sua peggiore degenerazione, spuntano qua e là caratteri lirici assai buoni che dimostrano in lui un temperamento da poeta”.

Nel 1846, con l’elezione di Pio IX, il Bertoni inizialmente esultò perchè pensò di scorgere per l’Italia una nuova era di pace e di concordia. Per l’amnistia il Bertoni compose un epigrafe affissa in diversi luoghi di Faenza: “Questo / giorno sacro / agli esuli ai captivi / rese / alla Patria ai tetti / lacrimanti ahi quanto !!! / solennizzate / o popoli di Emilia / benedicendo / a Pio IX / che / Vicario di Cristo / di Cristo vi largisce / perdono leggi libertà”. Ma l’illusione durò poco. Ne “L’Imparziale”⁶ fu pubblicato che la sera del 25 marzo 1847, nel teatro comunale faentino, fu svolto uno spettacolo di canto e suono, in favore dei cronici infermi, e Letizia Suddetti, contralto allora ben nota nei teatri d’Italia, “cantò una Romanza tratta dall’Isabella Orsini, dramma encomiatissimo del Coestensore⁷ di questo foglio, ornata di note musicali, con accompagnamento di pianoforte e grande orchestra, dal valente maestro Ermenegildo Pettinati⁸, che in questo pezzo die’ prove di bello stile e di singolare talento”. Il Bertoni scrisse anche: “Versi in morte di Elvia Forlivesi-Idillio” e una parte della versione con testo latino de “Il cantico dei cantici”.

Profondamente ostile al regime pontificio, il Bertoni fu introdotto da Federico Comandini nella Giovine Italia nel 1847. Dopo aver preso parte solo marginalmente al moto delle Balze⁹ del 1845, allo scoppio della prima guerra d’indipendenza nel 1848 si arruolò volontario nel battaglione Pasi, dove aiutò il comandante, nella funzione di contabile. Il battaglione faentino combatté nella campagna del Veneto e partecipò alla difesa di Vicenza, dove il Bertoni rimase ferito. Successivamente fu un sostenitore attivo della Repubblica Romana¹⁰.

La proclamazione della Repubblica Romana avvenne il 9 febbraio 1848, ma la notizia giunse a Faenza l’11 sera, mentre si rappresentava in teatro l’opera “I due Foscari”. Il Messeri¹¹ così descrive la scena: “il decreto di proclamazione della Repubblica fu letto dal baritono Mauro Zacchi, vestito da Doge della Veneta Repubblica, e nel calore della dimostrazione il Bertoni, ispirandosi al doge Foscari, improvvisò un’ardente poesia politica, declamandola da un palco di proscenio”¹². All’arrivo delle truppe austriache, nel maggio del 1849, poi prese parte nel battaglione faentino della guardia nazionale al tentativo di resistenza delle forze romagnole.

Ripristinato il governo pontificio, il Bertoni riprese l’attività cospirativa ed entrò nel Comitato segreto dell’Associazione Popolare, filiazione della Giovine Italia,

conosciuta con il nome di Falange Sacra e Alleanza Repubblicana, che agiva in accordo con gli altri comitati rivoluzionari.

Nel 1850 partecipò alla riunione dei rappresentanti della Romagna del Partito Nazionale Italiano, tenutasi a Villa Orestina, nei pressi di Faenza, di proprietà del conte Valerio Cattoli. In quella riunione si gettarono le basi di un riordinamento del partito rivoluzionario. La polizia seppe dell'incontro e ne seguirono arresti e perquisizioni ma il Bertoni riuscì a sfuggirne.

Il Bertoni dovette poi abbandonare il suo lavoro da protocollista comunale, come rileviamo da un rapporto al delegato straordinario di Bologna dal n° 3345 in data 29 aprile 1851, in cui è specificato: "io non posso assicurare se in questa città siasi o no costituito un Comitato centrale. Egli è però fuori di dubbio che coloro, i quali si pascono della prefata illusione e formano la frazione esaltata, pronta ad insorgere, ed a porsi a capo del movimento, sono in numero di circa trenta giovani dell'età dai diciotto ai venticinque anni, che questi sono condotti e diretti da Augusto Bertoni protocollista comunale, sospeso d'ordine del ministero dell'interno, D. Ercole Conti, Enrico Novelli, Vittorio Bosi ora a Firenze a causa di studi, Antonio Boschi, Filippo Pezzi e Sante Babini, e specialmente il Bertoni sono in corrispondenza coi faziosi delle altre città"¹³.

In seguito ad un tentativo di arresto, dovette emigrare a Genova, dove faticò a trovare occupazione; poi passò a Ginevra, e pare anche a Nizza e in America, poi ancora a Genova. Quest'ultima in quegli anni era uno dei luoghi di organizzazione più importanti del movimento patriottico.

Non per tutti gli esuli fu facile trovare un'occupazione ed alcuni cittadini, colpiti dalle condizioni che offrivano gli emigrati ridotti nell'estrema miseria, pensarono di provvedere a raccolte di somme per aiutarli, cooperando ai sussidi che il governo piemontese stanziava. Si costituirono così i Comitati di soccorso per l'emigrazione italiana, presso i quali, oltre alla distribuzione di denari e alimenti, i profughi trovarono anche suggerimenti per impieghi, conforti ed aiuti morali. A Genova il Comitato sorse il 16 gennaio 1850 ad opera di emigranti di varie zone italiane e di genovesi. Ma le necessità degli esuli furono sempre così grandi e incessanti che gli aiuti risultavano insufficienti. Mazzini, prima dalla Svizzera e poi da Londra, insieme ai tanti progetti in cui era impegnato, cercò in ogni modo di alleviarne le sofferenze sia con l'invio di soldi, sia raccomandandoli alla madre e agli amici. Maria Mazzini era la persona di fiducia del figlio presso coloro che avevano trovato rifugio a Genova ed egli la pregava di incitarli all'azione e di provvedere alle loro necessità. A lei tra gli altri raccomandò Augusto Bertoni¹⁴, come dimostrano le numerose lettere in cui è citato, per aiutare il faentino a trovare un'occupazione. Dai documenti trovati finora, non si sa di preciso quando e dove il Bertoni avesse conosciuto il Mazzini di persona; tuttavia un incontro certamente ebbe luogo come

si ricava dalla grande stima che il Mazzini nutriva verso il faentino.

Il Mazzini sapeva che gli aiuti e i sussidi rappresentavano una soluzione solo momentanea per i rifugiati, perciò decise di fondare un giornale e un centro di stampa, che potesse fornire agli esuli un lavoro e una retribuzione fissa¹⁵, oltre ovviamente alla motivazione politica per la causa della libertà italiana. Il 22 maggio 1851 nacque quindi il giornale "*Italia e Popolo*"¹⁶, a cui incominciò a lavorare il Bertoni, anche come segretario. I collaboratori del giornale non mancarono, ma la loro opera è rimasta quasi tutta anonima perché gli unici articoli firmati, tranne qualche rara eccezione, furono quelli di Mazzini.

In totale i riferimenti al Bertoni nelle lettere del Mazzini sono quattordici¹⁷. Nella prima lettera, scritta alla madre da Londra il 16 agosto 1851, Mazzini la avvisava del presenza del faentino: "v'è a Genova ora un Augusto Bertoni, novello rifugiato degli Stati Pontifici: poverissimo, Augusto è un dei migliori nostri, e se v'è chi meriti essere aiutato è egli". Poi continuava "so che è più che difficile trovare occupazione dove tanti ne abbisognano. Nondimeno ve lo raccomando quanto più caldamente posso...a tutti che possano giovargli. E se non v'è possibilità d'occupazione, fate d'aiutarlo, finchè non ottenga o dalla nuova Società di sussidio o da altri... è persona che mi preme"¹⁸. Nella successiva lettera, il Mazzini insisteva con la madre: "vi sono grato di quanto fate e farete per l'amico Bertoni: non vi stancate". Il 7 gennaio 1852 il patriota genovese chiedeva ancora alla madre "com'è che non s'è potuto mai trovare un po' di occupazione per quel mio raccomandato Bertoni? Se gli sforzi comuni si portassero sul far forte il giornale *Italia e Popolo*, sarebbe modo onorevole di dar pane a tre o quattro dei migliori dei nostri". Ancora il 20 gennaio 1852 il Mazzini ribadiva "se potrete sollecitare amici o amiche, perché trovino via di sostentamento al Bertoni, farete un'opera santa: lo merita davvero". Il 16 marzo avvertiva la madre di fargli un piacere, cioè di mandare per lui cento franchi ad Augusto Bertoni. E il 30 marzo 1852 il Mazzini sottolineava che, per i fondi, bisognava che non dimenticassero i migliori come il Bertoni "giovani di siffatta tempra dovrebbero nondimeno impiegarsi, sicchè da un lato fossero utili, dall'altro non ricevessero sussidio, ma retribuzione".

Nel 1852 il Bertoni mandò a Faenza dall'esilio, perché fosse rappresentata nel teatro comunale, la commedia, "*Marietta de' Ricci*", tratta da un romanzo del Guerrazzi, già sopra ricordata. Il capo comico la accettò, promettendo di devolvere l'incasso della serata al fondo per gli esiliati bisognosi. La polizia pontificia, saputo che il lavoro era del Bertoni, vietò che si rappresentasse, quando i biglietti e i palchi erano stati già tutti esauriti¹⁹.

Subito dopo la notizia giunta dalla Lombardia del fallimento del moto mazziniano del febbraio 1853, il governo sardo aveva emanato rigorose disposizioni contro gli esuli, per evitare che prendessero parte ad altri eventi. Le polizie di Torino e

Genova emanarono una disposizione secondo la quale “tutti indistintamente gli emigrati politici” che si trovavano nelle due città, erano “tenuti a presentarsi personalmente nel termine di due giorni e di consegnare all'autorità di pubblica sicurezza le loro generalità e il luogo della loro abitazione”, si ingiungeva pure che “nessuno emigrato poteva allontanarsi dal comune in cui si trovava senza un permesso scritto”. Le espulsioni dovevano essere stabilite dopo attenti esami da una commissione, ma gli esuli si trovarono esposti all'arbitrio delle autorità locali, che non si sempre si attennero alle disposizioni e presero con una certa indipendenza misure favorevoli o rigorose.

Furono probabilmente alcuni articoli scritti dal Bertoni sul quotidiano mazziniano, in difesa di Mazzini dopo il fallito moto milanese del 6 febbraio 1853, a causare la sua espulsione da parte del governo sardo, ma il faentino riuscì a rimanere clandestinamente a Genova fino all'estate.

I “puri”, così vennero chiamati i fedeli a Mazzini, guidati da Giuseppe Petroni, stavano preparando un'insurrezione per il 15 agosto, il cui scopo era di promuovere a Roma un moto che divampasse in tutta la penisola. L'azione fu preparata da quel gruppo del Comitato romano che era rimasto fedele al Mazzini, dopo la scissione dell'aprile 1853, provocata dai fusionisti; questi respingevano una netta impostazione programmatica unitaria e repubblicana, ricercando un accordo con Cavour.

Otto emigrati dallo Stato Pontificio, tra cui il Bertoni, partirono da Genova diretti a Roma per aiutare l'insurrezione e prima di partire dalla città ligure indirizzarono il 6 luglio una lettera a Mazzini per esonerarlo da ogni responsabilità sull'atto che stavano per compiere. Precisarono inoltre “noi andiamo fra grave pericoli: il patibolo, la fucilazione, possono metter fine ai nostri giorni. Ciò non ispaventa chi ai diritti dell'umanità e alla salute della patria votava sé stesso”²⁰. Il tentativo degli otto patrioti anche se non mosso direttamente da Mazzini, fu probabilmente da lui ispirato, vista l'amicizia che lo univa al Bertoni.

Il gruppo s'imbarcò il 6 luglio alla volta di Civitavecchia e sbarcò, clandestinamente a Santa Marinella il 13 luglio, senza avere aspettato ordini o istruzioni. Secondo il Barberia, fatte le debite differenze, il loro gesto può preludere alla spedizione di Pisacane.

Gli otto patrioti si stavano preparando a promuovere il moto quando, dal 22 luglio, incominciarono gli arresti della polizia pontificia. Il 6 agosto fu arrestato il Bertoni. Fra i patrioti si diffusero molte accuse di delazione e di tradimenti, sostenute anche dallo stesso Mazzini, che sospettava dei fusionisti. Il governo pontificio colse l'occasione, per annientare tutta l'opposizione liberale rivoluzionaria e moderata romana, che a stento riuscì, solo dopo qualche anno, a risollevarsi. Vi fu una vasta ondata di arresti di patrioti, tra cui il bolognese Giuseppe Petroni,

che subirono durissime condanne. Rinchiuso nelle carceri dell'Ospizio di San Michele a Roma, probabilmente per evitare di lasciarsi estorcere informazioni sotto tortura, il Bertoni si impiccò nella sua cella la notte del 28 ottobre 1853.

La salma fu sepolta a Roma, ma a Faenza in un chiostro del cimitero fu collocata una lapida ora scomparsa, così ricordata dallo Zecchini: "L'epigrafe della lapide fu dettata dal cugino dottor Elio Bertoni (1824-1893), imponente figura d'altri tempi, che io appena ricordo da bambino e mi fu da mia madre scolpita nella memoria": *Ad Augusto Bertoni giovane di molto ingegno di dolcissime maniere della poesia amantissimo onesto morigerato bersaglio di avversa fortuna la cui vita, oh sciagura! non compiuto il VII lustro ebbe fine in Roma la notte del XXVIII.X.MDCCCLIII affettuosi inconsolabili fecero questa memoria alquanti parenti.*

Ricordo, infine, questi versi del Bertoni, che, sebbene in una forma eccessivamente enfatica, riassumono bene i suoi sentimenti e la sua passione politica:

"O Patria! O Patria mia!

Terra sublime di virtù, di gloria!

A me tuo nome suona

potente in cor come a guerrier vittoria.

Di tua grandezza ognora mi ragiona

intorno ogni aura, ogni onda,

ogni sasso, ogni tempio, ed ogni sponda:

ardo, Italia, per te d'amor supremo,

mi prostro alla tua polve,

la bacio e benefico, al cuor la premo"²¹.

Note

¹ Vedi "L'Imparziale", anno I, n. 31, p. 244, *Di un telegrafo letterario*.

² Vedi L. Lotti alla voce *Bertoni Augusto* in "Dizionario Biografico degli Italiani", Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 9, 1967.

³ A. Zecchini, *Preti e cospiratori nella terra del Duce*, Faenza, Fratelli Lega, 1939.

⁴ "L'Imparziale", anno VI, n. 9-10, 15-16, 17-18, 23-24, 25-26.

⁵ A. Zecchini, *Preti e cospiratori nella terra del duce*, Faenza, Fratelli Lega, p. 30.

⁶ "L'Imparziale", anno VI, n. 49-50.

⁷ Cioè il Bertoni.

⁸ Il Pettinati fu dichiarato maestro di cappella e nominato membro della Congregazione di S. Cecilia in Roma e fu per molto tempo il maggior compositore ed esecutore musicale a Faenza.

⁹ Luogo di confine, sulla strada che conduce a Modigliana, fra il territorio dello Stato Pontificio e quello del Duca di Toscana.

¹⁰ Il fratello Giacomo (1811-1893) fu eletto deputato alla Costituente.

¹¹ A. Messeri, A. Calzi, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza, Tip. sociale faentina, 1909, p. 344.

¹² "Mostra, o leon di Marco, la tua tremenda possa, e all'aquila rapace strappa la polpa e l'ossal".

¹³ G. Masoni, *Martiri e martiri. Memorie storiche faentine*, Rimini, Faventia Ars Ed., 2001.

¹⁴ Vedi L. L. Barberia, *Dal moto di Milano del febbraio 1853 all'impresa di Sapri*, in *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria dal 1848 al 1857*, Modena, Società tipografica modenese, 1957.

¹⁵ Infatti il Mazzini sosteneva che “un giornale che riuscisse e che in conseguenza potesse riunire intorno a sé altri lavori, come quello d'una biblioteca popolare ed altro, potrebbe dar lavoro e retribuzione modesta a molti giovani”.

¹⁶ Dal febbraio 1857 in poi cambiò in “*Italia del Popolo*”.

¹⁷ Le lettere sono del: 16 agosto 1851, 31 agosto 1851, 1 settembre 1851, 8 settembre 1851, 7 gennaio 1852, 20 gennaio 1852, 18 febbraio 1852, 12 marzo 1852, 16 marzo 1852, 30 marzo 1852, 5 luglio 1852, 8 luglio 1852, 14 agosto 1852, 6 ottobre 1852 e 16 febbraio 1853.

¹⁸ G. Mazzini, *Epistolario di Giuseppe Mazzini*, Vol. XXV, Imola, Coop. Galeati, 1927, pp. 19-20.

¹⁹ Masoni, *Martiri e martiri*, op. cit., p. 70.

²⁰ Barberia, *Dal moto di Milano del febbraio 1853 all'impresa di Sapri*, op. cit., p. 549.

²¹ Zecchini, op. cit., pp. 40-41.

PRIMO RISORGIMENTO

Emanuele Pancaldo

di Luigi Celebre

In occasione del 150° anniversario della triplice elezione di Giuseppe Mazzini a deputato di Messina ritengo sia doveroso ricordare Emanuele Pancaldo, il quale è stato l'ideatore della candidatura di Mazzini, l'organizzatore ed il presidente del Comitato elettorale.

Il Pancaldo nacque in Santa Lucia del Mela ma poiché visse ed operò prevalentemente a Messina, è stato sempre considerato un patriota messinese.

Si laureò in Medicina a Napoli dove nel 1821 aderì alla Carboneria.

Già quindicenne scrisse un proclama contro la tirannide dei Borboni.

Il suo attivismo politico gli procurò il primo arresto in Sicilia, al suo ritorno da Napoli. Ma Pancaldo non si piegò e fu tra i primi siciliani che aderirono alla "Giovane Italia". Il forte impegno politico non lo distrasse dalla professione di medico né dai suoi studi, tanto che pubblicò i risultati delle sue ricerche sul sonnambulismo. Eclettico ed estroso, pubblicò anche un'opera filosofica ed un opuscolo sulla diffusione della civiltà per mezzo della guerra.

Pancaldo appare anche tra i protagonisti di spicco a Messina dei moti del 1848. Quando il 7 febbraio 1848 a Messina venne creato il "Comitato Generale", il Pancaldo venne chiamato a farne parte quale membro straordinario insieme a Michele Bertolami nella seconda sezione che si occupava delle Finanze.

Anche successivamente, il 5 marzo, il Pancaldo fece parte del Governo della città di Messina e della provincia, nel comitato "Annona e Amministrazione interna", mentre il di lui fratello Girolamo comandò prima alcune squadre di armati messinesi e successivamente divenne comandante della guardia mobile di tendenza repubblicana.

Quando dopo il 25 marzo nel Duomo di Palermo, nel corso di una solenne cerimonia, Ruggero Settimo proclamò l'indipendenza dell'isola e subito dopo, lo stesso giorno, nella Chiesa di San Domenico, dichiarò aperto il Parlamento di Sicilia, l'attività del Pancaldo diventò più febbrile.

Il 27 marzo venne nominato a far parte della commissione che si incontrò con il ministro plenipotenziario britannico Lord Minto e con l'ammiraglio Parker. Gli impegni pubblici non distrassero il Pancaldo da quelli di proselitismo ideologico ed il 29 aprile annunciò lo statuto del circolo di ispirazione repubblicana "L'Opinione" da lui fondato.

Prima era stato fondato dall'abate Krim, ,antico capo della vendita Repubblica, il circolo ."La vecchia guardia della libertà".

I repubblicani particolarmente attivi si erano raccolti nei circoli di opposizione al Governo e il 30 aprile nasceva un altro circolo: "La tribuna del Popolo ", il cui presidente era Antonio Catara Lettieri.

Il circolo "L'Opinione" iniziò il 1 maggio la pubblicazione del settimanale domenicale "Vox Populi".

La vita dei circoli repubblicani non fu facile perché trovarono forte opposizione nel partito governativo che era costituito da moderati e conservatori, i quali limitarono il loro orizzonte alla Sicilia, senza inquadrarla nel contesto nazionale.

Ad inasprire i contrasti fra la parte governativa e l'opposizione repubblicana fu determinante anche il mancato accoglimento dell'appello lanciato da Giuseppe Mazzini, il quale, preoccupato per i propositi di indipendenza scrisse ai siciliani: " Voi siete noi. Voi non potete separarvi da noi. La vostra questione, o Siciliani, sta in un alto insegnamento di unione ed in un pessimo individualismo locale".

I circoli repubblicani erano e rimasero tutti con la linea politica tracciata da Mazzini, mentre i moderati ed i conservatori proseguirono nella loro strada separatista, tanto che nel mese di Luglio il Parlamento siciliano, nel quale avevano la maggioranza, proclamò il Duca di Genova, Alberto Amedeo, figlio di Carlo Alberto, re dei siciliani.

Nonostante Messina fosse stata bombardata più volte dalla fortezza denominata Cittadella, rimasta in ano alle truppe borboniche (il che avrebbe dovuto consigliare maggiore unità d'azione a prescindere dalle divisioni ideologiche), la sera del 5 maggio, mentre il Pancaldo

primo dignitario del circolo "Opinione", si recava alla sede del circolo insieme al suo amico Giovanni Interdonato, comandante della squadra mobile, fu aggredito in un angolo oscuro della strada e fatto segno a più colpi di stiletto. Il coraggioso e tempestivo intervento dell'Interdonato riuscì a deviare i colpi e a disarmare il sicario costringendolo a confessare il nome del mandante.

La notizia dell'aggressione al Pancaldo si propagò rapidamente provocando indignazione e manifestazioni con le quali si chiedevano le dimissioni del Commissario del Potere esecutivo e la sostituzione dei comandanti degli armati.

L'episodio aumentò la conflittualità tra i repubblicani ed i conservatori per cui seguirono numerosi scontri.

Successivamente, il Commissario del Potere esecutivo, forte anche della soluzione monarchica votata dal Parlamento Siciliano, bandì dalla città il Pancaldo e gli altri repubblicani come eccitatori della guerra civile.

Quando i Borboni cominciarono a riconquistare la Sicilia, i fratelli Emanuele e Girolamo Pancaldo, Crimi, Catara-Lettieri, Girolamo Sofia insieme ad altri, si costituirono in “Legione Messinese” per opporsi all’invasione borbonica.

Pancaldo negli anni successivi continuò a cospirare, a tessere le file dei mazziniani e fu in contatto con Nicola Fabrizi ed altri. Nel 1859 Francesco Crispi, giunto a Messina sotto il nome di Manuel Prada, organizzò una vasta operazione per far scoppiare la rivoluzione il 4 ottobre, giorno della parata militare borbonica. I mazziniani di Messina, sempre capeggiati da Emanuele Pancaldo, prepararono delle bombe e riuscirono persino a procurarsi due pezzi di artiglieria da un brigantino greco: ma il moto che doveva scoppiare a Messina e Palermo fu rimandato. Nel 1860 Emanuele Pancaldo venne arrestato a Messina dai Borbonici e rinchiuso nel castello di Alcamo da quale venne liberato dopo lo sbarco dei Mille. Garibaldi lo nominò governatore della provincia di Messina, carica che il Pancaldo tenne solo per qualche mese.

Il 29 settembre del 1861 venne eletto al parlamento nazionale nel collegio “Messina I” in ballottaggio con Sebastiano Lella. Si dimise il 1 aprile del 1865 ed il collegio venne riconvocato dopo circa un anno.

Pancaldo si rese promotore della candidatura e della triplice elezione al parlamento di Giuseppe Mazzini. Il comitato elettorale fu presieduto dal Pancaldo assieme al diciassettenne Francesco Guardione.

Mazzini venne eletto deputato di “Messina I” il 25 febbraio 1866 e poiché l’elezione non venne convalidata perché era stato condannato a morte nel 1858 dalla Corte di Appello di Genova, si rivotò il 6 maggio. Anche nella seconda votazione Mazzini venne eletto ma l’elezione non fu convalidata dalla Camera.

Si rivotò per la terza volta il 29 settembre 1866 e Mazzini venne rieletto. Questa volta il parlamento convalidò l’elezione ma Mazzini non accettò per non giurare fedeltà alla monarchia. Il Pancaldo si ritirò dalla vita politica attiva nel 1870 e continuò a dedicarsi alla medicina, a presiedere la Società Operaia, ed a occuparsi dei suoi giornali circondato da numerosi discepoli. Si spense il 12 febbraio 1893 ed il periodico messinese “Fede e Avvenire” in prima pagina scrisse: “In Emanuele Pancaldo si è spento un carattere; si è spento un apostolo”.

Il poeta Cannizzaro scrisse di lui: “Strappò alla morte gli infermi, il popolo alle tirannide, sprezzante di plausi e di corone”.

Scompare con Pancaldo un fulgido esempio di fedeltà agli ideali, virtù in ogni tempo rara, a costo di enormi sacrifici, privazioni, lotte e rischi.

Fu un degno discepolo di Giuseppe Mazzini.

SECONDO RISORGIMENTO

La guerra per bande

Dal Risorgimento alla Resistenza: note e aggiunte

di Silvio Pozzani

Dell'argomento avevamo già trattato in un nostro precedente lavoro¹: ci sia ora consentita qualche nota e qualche aggiunta a quanto già scritto.

A suo tempo, Leo Valiani, rispondendo a una domanda di Massimo Pini, poi raccolta in un libro-intervista², così si esprimeva sull'idea originale di creare, ai primordi, della Resistenza italiana, un esercito popolare partigiano. L'idea – sosteneva Valiani – fu di Ferruccio Parri: “Da dove hai preso questa idea?”, e lui mi rispose: “Da Mazzini. L'idea di Mazzini, la guerra per bande sostenuta dal popolo.”³.

Ma della questione si era già occupato estesamente – come registrava in nota di un suo memorabile lavoro, Vittorio Parmentola⁴ – Emilio Lussu, autore di un lavoro per la prima volta edito in Francia, da *Giustizia e Libertà*, nel 1936, prima dello scoppio della Guerra Civile Spagnola⁵.

Il libro nasceva dalla convinzione, espressa dal Lussu già nella *Prefazione* del '36, che “contro il fascismo italiano non v'è, in prima linea, che una classe: il proletariato; che una tattica: la rivoluzionaria;” giudizio già formulato qualche linea più addietro: “La situazione italiana non offre altre soluzioni: o il proletariato riesce a prendere il potere politico o noi non vedremo mai la fine del regime. E il proletariato italiano, oggi, all'infuori della violenza, non potrà disporre di altri mezzi per la conquista del potere.”⁶.

La natura classista dell'indagine veniva ribadita anche oltre: “Questo studio dunque considera solo la rivolta popolare, e vuole fissare i principi che reggono la sua azione vittoriosa; non con la borghesia alla sua testa, ma con il proletariato, avanguardia della nazione”⁷; questo non gli impediva di dedicare un capitolo intero all'insurrezione mazziniana, riconosciuta di fondamentale importanza: “Tutto il secolo XIX italiano porta la sua impronta.”⁸; per Lussu, però, Mazzini ha dei limiti: è un “apostolo”, non un “capo militare”; paradossalmente “non ebbe una teoria dell'insurrezione”, anche se “la sua non è stata altro che un'attività insur-

rezionale”⁹; “nel suo scritto *Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia* che è del 1833, che fa seguire dalle *Istruzioni per le bande nazionali*, egli aveva tentato fissare dei principi”, smentiti però dalle rivoluzioni “cittadine” dal ’48, dal ’59, dal ’60, così difformi da quelli dei modelli da lui indicati; “Egli credeva nelle bande...Le *Istruzioni per le bande nazionali* sono un’opera tecnica. Esse si ispirano allo scritto di Carlo Bianco, stampato in Francia nel 1830...Le bande sono le avanguardie armate, i precursori della nazione che la chiamano ad insorgere. Sono i primi nuclei del futuro esercito nazionale”¹⁰; ma – prosegue – “Dopo quegli scritti, Mazzini non si occupò più di teorizzare sull’insurrezione, e la sua attività fu tutta pratica ed empirica”¹¹; deficitaria dal punto di vista tecnico: “La preparazione vi è sempre insufficiente, con la costante speranza che il popolo corregga, con il suo intervento, le manchevolezze delle avanguardie audaci. Ma il popolo non è una macchina automatica che scatti a volontà”¹²; “L’avanguardia armata che inizia l’insurrezione deve essere reale e non immaginaria”; e qui – scrive – ci vorrà Garibaldi¹³.

Com’è noto, Mazzini aveva ripreso la teoria della “guerra per bande” dal *Trattato* di Carlo Bianco di Saint-Jorioz, esule del 1821, su cui ci eravamo già a suo tempo intrattenuti¹⁴; quando, nel 1943, in Italia, di fronte all’occupazione nazista del territorio nazionale e al collaborazionismo fascista, si pose il problema di un movimento di Resistenza che contrastasse il nazifascismo anche con la guerriglia, con la “guerra partigiana”, si ricercarono le fonti di ispirazione del passato e la “guerra per bande”, su cui si erano intrattenuti nel XIX secolo Bianco e Mazzini, e Lussu cent’anni dopo, era tornata prepotentemente di attualità.

Duccio Galimberti, destinato a finire trucidato dai fascisti, Martire e Medaglia d’Oro della Resistenza, era mazziniano da sempre, per tradizione familiare materna¹⁵; Dante Livio Bianco, che gli succedette nel comando generale delle formazioni “Giustizia e Libertà” del Piemonte, possedeva una copia scompagnata del *Trattato* di Carlo Bianco¹⁶.

Anche noi ne possediamo una; e possiamo trarne qualche passo che crediamo illuminante dei motivi di ispirazione a suo tempo considerati orientativi dai combattenti della guerra partigiana nell’Italia di più di settant’anni fa: l’Italia, alla fine degli anni venti del secolo XIX, si presentava al Bianco completamente prostrata, dominata dallo straniero e dai tirannelli da esso creati e sostenuti; il rimedio era uno solo: “Null’altro all’Italia manca se non la sua unione in un corpo solo di nazione, indipendenza e libertà.”¹⁷; sempre valorosi gli italiani; parola di Napoleone, di cui erano stati Ufficiali e Soldati: “...non manca certamente il valore, migliaia d’esempi non meno degli antichi tempi, che dei moderni potrebbersi citare, tutti la bravura italiana comprovanti: non meno gagliardi nell’esecuzione, che abili a comandare, e ben dirigere, figurarono essi nelle file francesi, ed al buon successo

delle conquiste di Napoleone, pure nostro compatriota, perché nato italiano, assaissimo cooperarono”¹⁸; così i reduci delle rivoluzioni carbonare del '20-'21 (come il Bianco stesso, Ufficiale dei Dragoni in Piemonte), esuli dopo le sconfitte di Rieti e di Novara, prodi combattenti in Spagna e in Grecia: “Quei sciagurati che per le funeste sconfitte di Rieti e di Novara dovettero all’ingiusta taccia di codardia soggiacere, mentre tutto da mala direzione, e vicendevole invidia dei capi proveniva, non provarono essi tanto in Spagna, che in Grecia con tratti meravigliosi di uno straordinario valore, non essere di quella nefanda imputazione meritevoli?”¹⁹; ma la libertà gli italiani dovevano conseguirla con le proprie forze, non certo aspettarla in dono dagli stranieri: “Sappiano gli Italiani che nulla hanno da sperare dall’estero, se non catene o guai; che non saran mai felici se non sentono da loro stessi capaci di quella felicità procurarsi, che mai potrà dalle bajonette degli stranieri emergere!”²⁰; serve agli italiani affidarsi alla “guerra per bande” perché la loro Patria risorga unita, indipendente e libera: “Eccovi dunque Italiani il metodo per guidarvi! La teoria delle vostre operazioni, i precetti della sola guerra che in oggi vi convenga: a voi tocca mettervi in campo! Sventoli una volta lo Stendardo italiano! Risorga l’europea fenice! Spieghi nuovamente l’aquila del Campidoglio le sue ali dal ferro straniero fin oggi a vergogna nostra tarpate!...che l’impuro sangue del aborrito tedesco, a quello della razza degenerata de’ nostri tiranni commischiato, ci asterga finalmente dalle contaminazioni, che finora la nostra cara Italia bruttarono!”²¹; “Si corra tosto, armata mano, all’alto, e glorioso acquisto dell’unione, indipendenza, e libertà della nostra afflitta patria! Da che solo ne può essere ingenerato lo splendore, la gloria e la felicità d’Italia!”²².

Il territorio dell’Italia è quanto mai adatto alla guerriglia – continua nella trattazione il Bianco – se ovunque bande brigantesche per lungo tempo si mantengono, tanto più lo potranno fare i combattenti della libertà: “...le bande rigeneratrici della patria, dalla massa dei contadini appoggio troveranno, offerte volontarie, provviste, benedizioni e applausi”²³; gli uomini delle bande dovranno dimenticare il codice di comportamento onorevole degli eserciti regolari: “...diversamente da ciò, deve per lo più il volontario della patria operare, punto non si vergogna quegli di dar le spalle al nemico...ed eziandio in pari forza, al affrontarlo non s’avventura, fugge alla sua presenza, e per maggiormente danneggiarlo, si nasconde; quanti soldati raminghi cadongli nelle mani, a bell’agio e senza pericolo distrugge, e si schermisce occultandosi dagl’incalzanti drappelli onde poterne un doppio numero all’indomani trucidare; non nel morire combattendo, ma nel salvarsi a tempo, l’onore del volontario della patria consiste, e più onesto è quello che più nemici della patria distrugge.”²⁴; una morale quanto mai difficile da accettare e da far propria, conseguenza logica di una guerra spietata da condurre, con ogni mezzo, contro lo straniero oppressore e i suoi alleati, la cui organizzazione doveva essere

frutto di una capillare opera di persuasione svolta dalle società segrete e dalla rete più o meno clandestina, come la *Carboneria* in Italia o l'*Eterìa* in Grecia, operante anche con la propagazione nei ranghi degli eserciti degli Stati italiani preunitari, come era avvenuto in Piemonte nel 1821; il modello della guerriglia vincente rimaneva (ed era citato dall'autore ad ogni piè sospinto) quello messo in atto in Spagna contro l'occupazione napoleonica: "A noi pare di aver con sufficiente evidenza provato non doversi immediatamente dopo l'insurrezione, una battaglia commettere; e che quandanche porre si volesse gli esposti pericoli in non cale, non sarebbe in Italia per la sua situazione politica, di riunire un esercito regolare, per far testa a quello già esistente dei nemici, possibile; ed esser perciò cosa necessaria che gli Italiani abbiano a quella guerra leggera ricorso, che la Spagna dalla invasione francese di già liberò, ed il risultamento della quale non può essere dubbio, quando tutta, o in gran parte della nazione, sia a quella santissima impresa concorrente."²⁵; perciò, era ribadito: "L'indole di questa guerra, è terribile, perché ordinariamente in conseguenza della disperazione d'intraprende, o da un occupatore straniero o dalla tirannide domestica, trovasi un popolo duramente astretto. Epperiò debbono tutte le forze individuali in qualunque modo affine di annichilire il nemico, essere messe rigorosamente in azione, e tutte le così dette leggi di guerra, cessano all'istante, che scoppia l'insurrezione."²⁶; ma il volontario, che sarebbe andato a costituire le formazioni combattenti della guerriglia, doveva avere le forze, oltre all'animo, per farlo: "Un animo costante, una forte decisione a sacrificarsi per la felicità, e la gloria del suo paese, una pazienza a tutta prova, ed il disprezzo della morte, sono le essenziali qualità, che debbono il volontario distinguere, cui, quella di essere robusto, e buon camminatore, personalmente valoroso, e saper con destrezza assestare una schioppettata, deve pure accoppiare.

La sobrietà e l'attività debbono essere del pari in essolui, qualità preponderanti; né dee ricusare di rimaner sempre all'aria aperta, senza tende, senza letto, e sopra poca paglia, ed anche deve alcune volte sulla nuda terra, interrottamente dormire; non mangiare che il puro necessario al sostentamento della vita; contentarsi di focaccia in mancanza di pane, ed alle volte farne pure ammeno, e con castagne, ed altri simili frutti dal caso forniti, supplirvi."²⁷

Una vita fatta di stenti e di patimenti ed una dedizione assoluta all'ideale, in una guerra senza quartiere; questo è quanto si può desumere da questi passi dell'opera di Carlo Bianco, da cui gli uomini della Resistenza non potevano non trarre ispirazione e consiglio nell'immane lotta che si apprestavano a condurre, nel nome dell'Italia e della libertà, contro la "tirannide straniera e domestica", come Mazzini aveva definito la schiavitù della Penisola, quando, nel 1831, aveva fondato la sua *Giovine Italia*²⁸.

Il Grande Italiano così ricordava Carlo Bianco, all'indomani della sua morte, avvenuta, per suicidio, in povertà, a Bruxelles nel 1843, sulle colonne del giornale *Apostolato Popolare*, da lui fondato a Londra nel 1840: "L'emigrazione italiana ha perduto un de' migliori cittadini che gli ultimi cinquant'anni abbian dato all'Italia"²⁹; e così, proseguendo: "...riesaminò e migliorò i suoi lavori sulla Guerra per Bande, lavori importanti che additano la sola via per la quale l'insurrezione italiana può prepararsi un vittoria infallibile."³⁰.

Una "vittoria infallibile"!

Quale fascino dovette esercitare sulle menti dei militanti della Resistenza la "via" additata da Mazzini cent'anni prima!

Note

- 1 S. POZZANI, *La "Guerra per Bande": un percorso ideale dal Risorgimento alla Resistenza*, in "Il Pensiero Mazziniano", a. LXV, n. 2, mag. - ag. 2010, pp. 108 - 114.
- 2 L. VALIANI, *Sessant'anni di avventure e battaglie. Riflessioni e ricordi raccolti da Massimo Pini*, Milano, Rizzoli, 1983.
- 3 Op. cit., pp. 91 - 92.
- 4 V. PARMENTOLA, *Carlo Bianco, Giuseppe Mazzini e la teoria dell'insurrezione*, Estratto dal "Bollettino della Domus Mazziniana", n. 2, a. 1959, Pisa, Giardini, 1959, p. 7.
- 5 Cfr. la riedizione italiana: E. LUSSU, *Teoria dell'insurrezione. Saggio critico*, Roma, De Carlo, 1950, p. 5.
- 6 Op. cit., pp. 10 - 11.
- 7 Op. cit., p. 14.
- 8 Op. cit., p. 47.
- 9 Ibidem.
- 10 Op. cit., pp. 47 - 48.
- 11 Op. cit., p. 49.
- 12 Op. cit., pp. 51 - 52.
- 13 Op. cit., p. 53.
- 14 S. POZZANI, op. cit.
- 15 Cfr.: V. PARMENTOLA, *Nota biografica a TANCREDI GALIMBERTI (DUCCIO), Mazzini politico*, con introduzione dell'On. O. ZUCCARINI, Torino, A.M.I., 1963.
- 16 V. PARMENTOLA, *Carlo Bianco, Giuseppe Mazzini*, cit., p. 33, nota.
- 17 [CARLO BIANCO DI SAINT-JORIOZ], *Della Guerra Nazionale d'Insurrezione per Bande applicata all'Italia. Trattato dedicato ai buoni Italiani da un amico del paese*, Italia, 1830, Parte Prima, p. XX.
- 18 Op. cit., p. LXIV.
- 19 Op. cit., p. LXV.
- 20 Op. cit., p. LXXV.
- 21 Op. cit., p. XCVIII - IC.
- 22 Op. cit., p. C.
- 23 Op. cit., p. 18.
- 24 Op. cit., p. 37.
- 25 Op. cit., p. 120.
- 26 Op. cit., p. 133.
- 27 Op. cit., pp. 301 - 302.
- 28 G. MAZZINI, *Istruzione per gli affratellati nella Giovine Italia* (1831), in *Scritti Editi e Inediti - Edizione diretta dall'autore*, Milano, Daelli, 1866, p. 117. Così nella "formula di promessa" di ogni affiliato alla *Giovine Italia*.
- 29 *Apostolato popolare 1840 - 1843*, a cura di GIUSEPPE TRAMAROLLO, Roma, Edizioni della Voce Reprints, 1973, p. 94.
- 30 Op. cit., p. 95.

SECONDO RISORGIMENTO

L'angoscia della libertà in Arthur Koestler

di Mario Barnabè

In questa epoca di entusiasmi superficiali ed ondivaghi è stata finora raro il ricordo del messaggio di storia vissuta di Arthur Koestler, con la eccezione dell'editore "Il Mulino" di Bologna. Una certa prosopopea altoborghese o radical-chic oppure il pregiudizio dogmatico veteromarxista hanno visto con fastidio la testimonianza di chi, con la sola presenza, ricordava che, dopo gli egoismi della società borghese, la caduta del nazismo non aveva eliminato tutti i mali.

Koestler, scomparso da circa 30 anni, fu senza dubbio una delle figure più significative del suo tempo per l'impegno civile e la coerenza degli argomenti, in singolare analogia al nostro Ignazio Silone, entrambi disillusi e partecipi della dolente esperienza del "Dio che è fallito". Nacque nel 1905 a Budapest da famiglia agiata di religione ebraica e si trovò impoverito a causa della inflazione conseguente alla prima guerra mondiale. Nel 1919 si trasferì a Vienna e vi frequentò l'Università avvicinandosi al movimento sionista di Jabotinsky. Nel 1926, alle soglie della laurea, abbandonò gli studi e si recò in Palestina a lavorare in un kibbutz e divenne corrispondente dal Medio-Oriente del gruppo editoriale tedesco Ullstein. Svolse poi la sua attività di giornalista prima a Parigi e poi a Berlino. Nel 1931 aderì clandestinamente al partito comunista e scrisse: "Fu un esodo di massa dei figli della borghesia europea che cercavano di fuggire dal mondo in rovina dei loro padri... A Oriente del Reno non c'era modo di sfuggire alla scelta fra nazismo e comunismo" (dal volume "Freccia nell'azzurro" pag. 280). Nel 1932 fu invitato in URSS perché le sue corrispondenze favorevoli facessero propaganda alla nuova realtà. Tornò invece profondamente turbato, per i privilegi e gli onori accordatigli, per la facilità con cui acquistarono e pagarono un libro non ancora scritto da lui e per la persecuzione in atto di scienziati, operai e intellettuali comunisti che la pensassero in modo anche lievemente difforme dalla linea del partito, anche se in realtà il terrore vero sarebbe iniziato solo nel 1934 dopo l'assassinio di Kirov. Al rientro a Budapest dichiarò di sentirsi "eccitato come uno scolaretto scappato da un severo collegio per una matinée al circo" (da "La scrittura

invisibile” pag.185). Fu poi giornalista per il quotidiano “Das Neue Telegraph” e venne invitato da Willi Muenzeberg (responsabile della propaganda in occidente del Comintern) a lavorare per lui. Nonostante i forti dubbi dopo il viaggio in URSS, il pericolo nazista e gli aspetti negativi della società capitalista lo convinsero a restare nel partito e ad accettare la proposta.

Quando nel 1933 Koestler giunse a Parigi, era in pieno svolgimento a Lipsia il processo per l'incendio del Reichstag sede del parlamento tedesco, in cui erano imputati alcuni comunisti. A Londra nel frattempo, organizzato da Muenzeberg, si era tenuto un controprocesso a cui aveva lavorato una commissione di inchiesta cui avevano preso parte anche Francesco Saverio Nitti e Alfred Garfield Hayes, già avvocato difensore di Sacco e Vanzetti. Da questo controprocesso uscì il “Libro Bruno del terrore hitleriano e dell'incendio del Reichstag” che fu pubblicato il 20 settembre 1933, proprio il giorno precedente all'inizio del processo di Lipsia e che fu certo determinante nella assoluzione degli imputati. Koestler scrisse di quella campagna propagandistica: “Essa si concluse con la totale disfatta dei nazisti: è la sola disfatta che infliggemmo loro nei sette anni precedenti alla guerra” (dal volume “La scrittura invisibile” pag. 223).

Allo scoppio della guerra di Spagna Muenzenberg utilizzò Koestler, di cui si ignorava la adesione al partito comunista ed era di nazionalità ungherese, come quinta colonna nel quartier generale di Franco “L'Ungheria è un paese semifascista. Franco ti accoglierà a braccia aperte” (da “La scrittura invisibile” pag. 368). Era inviato del giornale londinese “New Cronicle” espressione di un vago liberalismo. Riuscì a dimostrare l'intervento a favore di Franco di Germania, Italia e Portogallo. Fu catturato dalle truppe franchiste a Malaga e condannato a morte. Dopo una lunga detenzione in attesa della esecuzione (da cui diede poi alle stampe nel 1937 il diario “Dialogo con la morte”) fu liberato in uno scambio di prigionieri e per una campagna di stampa internazionale a suo favore.

Al rientro a Parigi rifiutò l'ordine impostogli dal partito di attaccare il POUM (partido obrero de unificacion marxista), che era un piccolo movimento anarcosindacale in prima linea nella lotta al franchismo il cui capo era Andrés Nin e in cui militava anche George Orwell. Colse invece l'occasione del discorso che gli era stato commissionato per esprimere tre dichiarazioni solo in apparenza banali ma che sapeva sarebbero state giudicate eretiche dalla burocrazia del partito: “Non c'è movimento, partito o persona che possa pretendere il privilegio della infallibilità” “Mettersi d'accordo col nemico è stupido come perseguitare l'amico che si propone lo stesso tuo scopo per strade diverse” “Una verità nociva è meglio di una bugia utile”. (da “La scrittura invisibile” pag. 456)

Aveva accettato la disciplina di partito e la segretezza ma non riuscì ad accettare la persecuzione dei dissidenti e l'accordo col nemico che si veniva preparando con l'accordo Molotov-Ribbentrop. Dopo alcuni mesi di sofferta riflessione maturò in lui la crisi ideologica per cui nel 1938 rassegnò le dimissioni dal partito.

Opera principale e fulcro della sua intera produzione narrativa è il romanzo “Buio a mezzogiorno” che ripropone al giudizio degli uomini e della storia il dramma della vecchia guardia rivoluzionaria liquidata durante le epurazioni staliniane del 1937. Una società che da sogno di redenzione si era fatta incubo di sopraffazione, e da dittatura DEL proletariato era divenuta dittatura SUL proletariato. Nella introduzione al volume autobiografico “La scrittura invisibile- autobiografia 1932-1940” scrisse “Ho scoperto che mi era impossibile rivivere l’entusiasmo ingenuo di quel periodo: potevo analizzare le ceneri ma non ravvivare la fiamma”.

“Schiuma della terra” volume autobiografico è il diario del trattamento che il governo francese democratico a inizio della seconda guerra mondiale riservò a gran parte degli esuli politici che vivevano in Francia, per la maggior parte reduci antifascisti della guerra di Spagna. Questi esuli furono senza alcun motivo internati in campi di concentramento come quello de Le Vernet sui Pirenei, esteso per 20 ettari e circondato da un triplice recinto di filo spinato, che nulla avevano da invidiare a quelli di Dachau e di Oranienburg di inizio guerra. Solo dopo i primi tre giorni ebbero un pasto costituito da una scatola di sardine. Alla denutrizione si aggiungevano la assoluta mancanza di riscaldamento (con temperature fino a 20 gradi sotto zero) e di elettricità oltre ad episodi di sevizie. In tal modo il governo francese poteva additare alla sua opinione pubblica i tre milioni e mezzo di stranieri che vivevano in Francia(circa il 10 per cento della popolazione) come responsabili di ogni male. Commenta Koestler: ... “ Dal punto di vista della psicologia di massa, è affascinante vedere che, a tutti gli scopi e gli effetti, la xenofobia francese non era che una variante nazionale o Ersatz dell’antisemitismo tedesco” . La Sureté aveva deciso che la prima cosa da fare nella guerra contro Hitler era di mettere sotto chiave tutti gli antinazisti. A Vernet un internato aveva inciso su una parete di legno la frase “ Adios Pedro. Los fascistas volevano bruciarti vivo, ma i francesi ti hanno fatto morire di freddo in pace. Pues viva la democracia”.

Evaso da Vernet e arruolatosi nella Legione Straniera col falso nome di Albert Dubert, Koestler riparò ad Orano, poi a Casablanca e infine, aiutato da un agente segreto inglese, si imbarcò su un peschereccio verso Lisbona per raggiungere Londra.

Pare oggi singolarmente attuale, se non profetico, quanto scrisse appena giunto sul suolo inglese riguardo al popolo tedesco: “... Sappiamo che il problema sta nel fissare la loro libido politica su una bandiera più affascinante della svastica, e che l’unica che farebbe al caso sarebbero le stelle e le strisce della Unione Europea. Dobbiamo insegnar loro a cantare “ Europa, Europa uber alles” o non staranno mai tranquilli. Altre soluzioni sono state tentate durante gli ultimi 12 secoli e non hanno mai avuto successo.” Questa analisi lo accomuna in quegli stessi anni pur nelle diverse esperienze personali, alle riflessioni di Max Brod in fuga da Atene verso la Palestina e a quelle di Altiero Spinelli al confino di Ventotene.

La appendice di "Schiuma della terra" è di Leo Valiani, anch'egli nato nell'impero austro-ungarico ed ebreo, che internato in quanto ex comunista a Le Vernet, era ammirato da Koestler per la estrema dignità e fermezza, diventando così dei suoi migliori amici. Valiani, liberato da Vernet da Franco Venturi e Aldo Garosci (entrambi membri del movimento Giustizia e Libertà) esprime pubblicamente a Koestler la propria riconoscenza per l'aiuto ricevuto che gli consentì di essere paracadutato in Italia a combattere la dittatura e gli occupanti nazisti. La forte fibra di Koestler si arrese solo alla malattia (Parkinson e leucemia) per cui nel 1983 scelse il suicidio coi barbiturici in una decisione che lo avvicinò a quanti nella antichità classica, da Seneca a Petronio a Lucano, non accettarono la limitazione della loro dignità di uomini.

Ricordandolo non si può non citare la sua attività di coordinatore e di coautore del volume "Il Dio che è fallito" titolo con cui le edizioni di Comunità di Adriano Olivetti pubblicarono negli anni 50 del secolo scorso le testimonianze di 6 personalità di eccezione (Silone, Gide, Fischer, Spender e Wright, oltre a Koestler) che pochi decenni prima avevano aderito al comunismo per ansia di giustizia sociale. Sperimentarono però all'interno del partito metodi violenti e logiche staliniste. Ne uscirono infine, o ne furono radiati, con l'etichetta di traditori o rinnegati; ma continuarono a perseguire l'ideale socialista, visto però in una prospettiva umanitaria non violenta, se non addirittura evangelica.

Arthur Koestler è il cronista del crollo di una umanità che vede sgretolarsi e cadere gli ideali ai quali spesso ha sacrificato tutta la vita. Scrisse di lui Leo Valiani: "Se Ferenc Molnar dichiarò che la più piccola candela ti insegna che per un po' di luce val la pena di ardere e di bruciare fino in fondo, i libri di Koestler ne hanno diffuso e ne diffondono molta".

Coraggiosamente fedele agli ideali di Giustizia e Libertà, Koestler è scrittore rapido ed incisivo; la sua essenzialità giornalistica è degna di una lettura attenta e meditata a dimostrazione (come scrisse Benedetto Croce di Orwell) della.. "facilità con cui può venir estirpata la pianta della civiltà, che impiega secoli per rinascere..." e della ingiustizia insopportabile di una società in cui l'individuo divenga vittima sacrificale sull'altare di una ideologia che, come il dio Kronos della mitologia greca, divora i suoi stessi figli.

Bibliografia

- Buio a mezzogiorno (ed. Mondadori 1946)
Schiuma della terra (ed. Il Mulino 1989)
Freccia nell'azzurro (ed. Il Mulino 1990) autobiografia 1905-1931
La scrittura invisibile (ed. Il Mulino 1991) autobiografia 1932-1940
Dialogo con la morte (ed. Il Mulino 1993)

SOCIETÀ E CULTURA

Catania e Mazzini. Ritualità civili, presenze culturali e politiche dal periodo postunitario al fascismo

di Luca Platania

Nel precedente articolo dedicato al Monumento a Mazzini a Catania¹ si sono evidenziate le caratteristiche storiche, politiche, simboliche del monumento; la sua presenza però solleva molte altre questioni intorno al rapporto tra Mazzini e la cultura politica ed associazionistica di Catania tra Ottocento e Novecento. In questo lavoro² si propone una panoramica delle presenze nella storia culturale e politica di Catania per dimostrare come il marmo del Licata possa assumere una forte valenza simbolica non solo per il periodo precedente alla sua inaugurazione, ma anche per gli anni successivi.

La necessità di rimarcare i rapporti tra Catania e Mazzini sta anche nell'assenza di una storia del Partito Repubblicano a Catania; il movimento democratico catanese ebbe, com'è noto, tendenze e correnti spesso inconciliabili, così come nel resto d'Italia: alla presenza mazziniano – garibaldina, si sostituì, nel controllo delle associazioni operaie negli anni ottanta dell'Ottocento, quella defelicianiana. De Felice Giuffrida, che si legò all'estrema sinistra di Cavallotti e Bovio, è il personaggio centrale della politica catanese a cavallo tra otto e novecento, protagonista dei Fasci Siciliani come di esperimenti amministrativi e sociali di notevole coraggio. Pure, l'attenzione nel campo della storiografia alla sua figura ha finito per tralasciare la persistenza di una corrente repubblicana della democrazia catanese e dunque di una sezione del partito repubblicano, dopo il 1895, che sappiamo esistette e si distinse dai socialisti e dal democratico – sociali di De Felice.

Ovviamente questa storia andrebbe considerata con un raggio di indagine ben più ampio: i contatti della città etnea con le città risorgimentali di Siracusa e Messina e le loro tradizioni mazziniane, l'influsso in Sicilia del Mazzini interpretato, rispettivamente, dai siciliani Giovanni Gentile e Adolfo Omodeo³ (quest'ultimo aveva insegnato, agli inizi della sua carriera universitaria, a Catania), l'insegnamento nell'Università di Catania di Alessandro Levi tra il 1921 e il 1924, già autore de *La filosofia politica di Giuseppe Mazzini*⁴; infine l'insegnamento di Giovanni Pascoli

e di Gaetano Salvemini nell'Università di Messina agli inizi del Novecento.

È anche evidente che è proprio da un'area più vasta della Sicilia Orientale che giungono a Catania personalità di rilievo, già in contatto con i repubblicani di Catania, o formatisi politicamente nella città ionica durante gli studi universitari: Napoleone Colajanni, di Castrogiovanni, attuale Enna e Francesco Mormina Penna, di Scicli, nel ragusano; dalla provincia di Catania provengono altri mazziniani illustri, si pensi al percorso di Salvatore Battaglia, di Santa Maria di Licodia⁵.

Quando si parla di Catania, dunque, va considerata in ogni caso un'area più ampia collegata ad essa.

Né, in tali indagini, può essere esclusa la grande letteratura siciliana che ebbe in Catania il più importante polo di attrazione: se i giudizi di Giovanni Verga, istruito al repubblicanesimo in gioventù da Antonino Abate⁶, su Mazzini ne *I Malavoglia* sono noti, potrebbero sorprendere i giovanili interessi di Luigi Capuana per il Risorgimento e Mazzini⁷; entrambi sono catanesi di adozione.

Infine, nell'ambito dell'antifascismo massone in Sicilia troviamo frammentarie, ma significative presenze di immagini, documenti, o libri di Mazzini tra i materiali sequestrati, nonché Logge ed associazioni dedicate al Grande Genovese⁸.

Tutti questi campi di indagine attestano una lunga tradizione che con la guerra e la ricostruzione sembrerebbe interrompersi, ma che, "come un fiume carsico"⁹, potremmo ritrovare, con nostra sorpresa, nella seconda metà del Novecento.

Lungi dal volere esaurire tali tematiche, toccheremo nella narrazione la presenza di reti politiche di ispirazione mazziniana nella città etnea dal periodo postunitario in poi, la pratica nel territorio di tale cultura politica e delle ritualità civili ad essa legate.

Il presente contributo, quindi, vuole solo disegnare una prima mappa tematica sul rapporto della città etnea con la memoria storica e il pensiero politico di Giuseppe Mazzini nel periodo indicato.

Un cappello per Mazzini

È sfuggito al precedente studio sul monumento catanese un elemento significativo individuato con qualche difficoltà nella statua: alla sinistra di Mazzini, il drappo, su cui il Nostro siede, ricade in volute per terra, facendo risaltare un oggetto seminascondito, ma che con uno sguardo attento si può senza dubbio identificare in un cappello la cui falda è visibile sulla base del monumento e la cui calotta si evince chiaramente dalla piega del drappo.

È un effetto, quello riuscito al Licata, che attesta ulteriormente le qualità dello scultore; egli doveva avere un valido motivo per inserire, tra gli elementi simbolici trattati, anche questo elemento.

Non c'è traccia, nelle fotografie di Mazzini e nella tradizione iconografica derivata da esse, di una raffigurazione del patriota genovese a capo coperto.

Questo elemento apparirebbe quindi privo di spiegazione, se consideriamo la simbologia repubblicana, non trattandosi del celebre berretto frigio, ma di un molto borghese modello di cappello, un cappello a cilindro vittoriano.

Se consideriamo però la simbologia massonica, apprendiamo che la presenza di tale cappello potrebbe rappresentare l'investitura al grado di Maestro¹⁰.

È stata citata l'appartenenza del principale committente dell'opera, Gioacchino Biscari, alla Massoneria catanese; si è ricordata la presenza ufficiale di una loggia catanese, la loggia "Scienza e Pace", alla cerimonia dell'inaugurazione del monumento.

È ipotizzabile che tale simbolo fosse stato, quindi, commissionato appositamente o dal Biscari o da una parte della Massoneria catanese, che potrebbe anche avere co-finanziato la realizzazione dell'opera. Non deve stupire questo tributo, se consideriamo, attraverso il fondamentale studio di Fulvio Conti, la questione della ipotizzata appartenenza di Mazzini alla Massoneria¹¹.

Sappiamo così che la commemorazione del 10 Marzo, data della morte di Mazzini, fu proposta come festività massonica già dal 1873 e gradatamente si inserì tra le tradizioni del Grande Oriente d'Italia, almeno fino al 1920¹².

Nel caso di Catania questa tradizione si consolida negli anni a venire; si può citare in particolare il 10 Marzo 1904:

"In questo giorno, sacro all'umanità, le logge Caronda, Vittoria ed Etna, della valle di Catania, presero l'iniziativa di commemorare il maestro dei maestri *Giusseppe Mazzini*. Ogni classe di cittadini accorse per deporre una corona di splendide camelie e d'acacia, modesto tributo di affetto, ai piedi del Grande al Giardino Bellini. Fu distribuito un numero unico con scritti e pensieri di Mazzini, Rapisardi, Carducci, Zola ecc. ecc. Così la cittadinanza catanese non si è mostrata seconda a nessun'altra dei due mondi."¹³

Nel medesimo studio Conti, ripercorrendo i rapporti tra Mazzini e la Massoneria italiana, ha anche chiarito la definizione di tali rapporti e ruoli; Mazzini in più occasioni venne omaggiato dai massoni come difensore del principio di laicità e uno degli autori del Risorgimento nazionale. Molte logge gli proposero la presidenza onoraria, altre assunsero il suo nome.

Molti dei personaggi più importanti del nascente repubblicanesimo dell'Italia unita erano massoni, e Mazzini accettava ed incoraggiava questi contatti, ma, soprattutto nei riguardi della massoneria siciliana, essi erano finalizzati a "repubblicanizzare la massoneria"¹⁴, in vista di una rigenerazione dell'Italia unita. Citando ampiamente le lettere di Mazzini sull'argomento, Conti conclude:

“Fra le associazioni repubblicane e quelle massoniche potevano esserci accordi e forme di collaborazione, ma nessuna confusione dal punto di vista organizzativo e soprattutto nessun cedimento sotto il profilo della *leadership*. Tanto più che logge libero muratorie accoglievano al proprio interno anche individui di diverso orientamento politico, e non offrivano pertanto garanzie sufficienti per trasformarsi in quelle cellule di attività clandestina, necessariamente basate sulla forte coesione ideologica dei loro membri, che secondo Mazzini erano indispensabili per vincere l'inerzia governativa, completare l'unificazione della patria con la liberazione di Roma e avviare l'*iter* di fondazione della Repubblica”.¹⁵

La presenza, dunque, dell'elemento individuato nel monumento di Licata attesta un omaggio, non una appartenenza esclusiva.

Giacinta Pezzana e il *Monumento a Mazzini* di Francesco Licata.

L'attrice Giacinta Pezzana, una delle più importanti protagoniste del teatro italiano ed internazionale, nata a Torino nel 1841, fu iniziata al mazzinianesimo da Gustavo Modena. Di origine piemontese, conoscerà a Catania il repubblicano Pasquale Di Stefano¹⁶ con il quale vive ad Acicastello tra il 1887 e il 1894, e che la assisterà negli ultimi anni della sua malattia fino alla morte nel 1919. Fu divulgatrice di Dante e Mazzini a teatro, sull'esempio di Adelaide Ristori e fautrice di un teatro per l'educazione del popolo. In contatto con figure di primo piano della cultura nazionale come Eleonora Duse, Alessandrina Ravizza e Sibilla Aleramo, fu anche legata da amicizia, tramite un lungo rapporto epistolare, con Giorgina Saffi.

La Pezzana ammirò il monumento a Mazzini di Francesco Licata e ne scrisse così alla Saffi:

“Ogni giorno quasi faccio una passeggiata fino alla Villa Bellini, giardino pubblico stupendo, [...] mi reco, come una pellegrina costante, a dare un saluto alla statua di Mazzini in cui lo scultore siciliano seppe infondere tutta la malinconia e tutto il nobile scontento d'una Italia Monarchica!”¹⁷.

Ed in un'altra, importante lettera:

“Licata (nome dello scultore che fece la statua di Mazzini al giardino Bellini) scolpì sulla rupe su cui sta il Gran Maestro, un ramo di Edera che si arrampica fino in prossimità della sua mano destra. Ad ogni modo, il giardiniere capo ne metterà una pianta viva per conto tuo e mio: va bene?”¹⁸

La presente lettera è importante perché testimonianza di un bellissimo sentimento di amicizia che unisce queste due donne, già legate dalla politica e dalla cultura alla fine dell'Ottocento, e perché attesta i contatti tra due grandi tradizioni repubblicane dell'Italia risorgimentale e postrisorgimentale, quella siciliana e quella romagnola.

Ma c'è anche una indicazione precisa della Pezzana circa l'aspetto originario del monumento: "un ramo di Edera che si arrampica fino in prossimità della sua mano destra"; oggi questo ramo non è visibile, l'edera è presente solo alla base del tronco.

Pur tuttavia si possono notare alcune parti scheggiate nell'albero della rivoluzione troncato, lì dove le venature della corteccia non sono visibili, ed al loro posto si intravedono, di lato e dietro,

due bianchi spazi in cui non è difficile scorgere le tracce di altrettante foglie di edera, che dovevano reggere il percorso di questo ramo fino "in prossimità della sua mano destra".

Non sappiamo però né quando né perché questo ramo di marmo sia stato asportato.

Ritualità civili mazziniane a Catania

Di notevole importanza sono alcune delle manifestazioni di ritualità civile che seguono negli anni quella dell'inaugurazione del 1875¹⁹.

Se consideriamo, oltre al 10 Marzo, il 19 di Marzo come tradizionale festa di San Giuseppe, dedicata dai repubblicani a Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, possiamo riscontrare alcune narrazioni di queste celebrazioni a Catania.

È nuovamente Luigi Martoglio²⁰ che ci riferisce delle onoranze a Mazzini e a Garibaldi, a Catania, per opera di Gioacchino Biscari²¹ nel 1877, due anni appena dopo la inaugurazione del marmo di Licata; importantissima la narrazione che qui riproduciamo integralmente, per comprendere quante e quali forze politiche a Catania potessero essere coinvolte in queste occasioni di ritualità civile:

"La società democratica i Figli del Lavoro anche quest'anno, come pel passato, festeggiò la ricorrenza dell'onomastico di Mazzini e Garibaldi con la premiazione di quei giovani, che durante l'anno, nelle scuole della stessa società, meritavano una speciale menzione. V'intervennero il sindaco funz. Sig. Serravalle, il presidente del circolo degli operai, il Marchesino di Sangiuliano e molti altri invitati e soci. Apertasi la seduta al suono dell'inno di Garibaldi, eseguito dalla banda cittadina, gentilmente accordata dal Municipio, si passò alla distribuzione dei premi. Indi il Marchesino di Sangiuliano, invitato dalla presidenza, rivolse poche ma concise

parole all'assemblea paragonando le feste religiose alle feste civili. Disse che le feste religiose di ogni tempo sino ai nostri giorni hanno sempre agevolato l'ozio ed il vagabondaggio, mentre le feste civili, simile a quella che si celebrava conducono al ben'essere morale ed intellettuale dell'operaio. Ricordò i vantaggi che si otterranno con la nuova legge sull'istruzione, venendo in tal modo distrutti i principi di alcuni padri, di voler mantenere nell'ignoranza i loro figli. Se il padre non ha il diritto di vendere o mutilare il proprio figlio, ben disse l'oratore, non ha il diritto di neutralizzargli l'intelletto negandogli qualunque istruzione. Prese in seguito la parola il sig. Pantano il quale bellamente, anche invitato dalla presidenza, riassunse i pensieri di Mazzini, i quali non limitavansi a raggiungere il progresso, in cui oggi siamo, ma estendevansi ad un progresso indefinito, progresso, che mercé l'aiuto dell'operaio e la diffusione dei veri principi liberali e dell'istruzione, si conseguirà. Dopo di aver lamentato la diserzione di alcuni uomini, i quali, sino a poco tempo avanti avevano militato nel campo delle vere idee liberali, conchiuse riconoscere in Mazzini il vero apostolo della libertà, i di cui principi non furono pel passato, né sono pel presente, ma saranno attuati in avvenire. Frigorosi applausi seguirono alle parole del Sangiuliano e del Pantano. Il Sig. Laganà, presidente del Circolo degli operai, fece voti per l'unità e la concordia nella classe operaia. Il Sig. Serravalle, sindaco funzionante, il quale trovavasi in un'atmosfera a lui non ispirabile, credette conveniente dire anch'egli, qualche parola a nome del corpo municipale. Ringraziò la società pel gentile invito fattogli, e disse di essere lieto assistere ad una festa di famiglia in cui si onoravano i nomi di due illustri, Mazzini e Garibaldi, che conseguirono l'unità italiana. In ultimo il prof. Giuseppe Carnazza Amari²² fece l'apologia del lavoro, basando su di esso la prosperità e lo sviluppo delle industrie e delle nazioni. Lodò la società operaia I Figli del Lavoro per l'insegna nella sua bandiera e pel titolo che la società aveva assunto. Rammentò infine l'importanza della classe operaia ed il posto altamente patriottico ed eminente che ad essa appartiene. Fra gli applausi, al suono dell'inno di Garibaldi ed alle grida di viva Garibaldi e viva Mazzini si sciolse la riunione".²³

Va considerato innanzitutto il tono di questa narrazione, dettata, stavolta nello spirito della concordia, dal medesimo Luigi Martoglio, così caustico e critico in occasione della inaugurazione del monumento catanese a Giuseppe Mazzini. Se il tono è mutato, le cause possono andare dall'assenza di Abate alla presenza del Marchese di Sangiuliano, se ricordiamo le maldicenze di Ferdinando Maltese sul cambio di bandiera del Martoglio ed il suo legame con il Duca d'Imbert²⁴; certamente l'interesse di Martoglio per Mazzini, una volta suo nume ispiratore politico, viene testimoniato da questo ed altri momenti della sua attività giornalistica, anche quando avrà abbandonato l'originario repubblicanesimo.

Ricordiamo solo qui, a carattere paradigmatico, quanto scrive in occasione di un divieto di commemorazione pubblica di Mazzini a Milano nel 1884, impugnato da Felice Cavallotti; in occasione di questa vicenda Martoglio chiede rispetto per Mazzini in ragione della Storia, sottolineando il contributo dato all'Unità italiana e, sia pure indirettamente, alla monarchia: "Lasciatelo il repubblicano, pensate l'italiano e il grande italiano"²⁵.

Consideriamo, tra gli intervenuti a questa manifestazione, alcuni poco noti ; è questo il caso di Adolfo Pantano del quale non è stata mai redatta una voce biografica: fratello del più celebre Edoardo, è così definito in un rapporto informativo della Questura di Catania:

"L'avv. Pantano Adolfo [...] professa opinioni repubblicane, come ha manifestato in diverse occasioni ed ultimamente in quella del 19 marzo, [...] Nello scorso anno tenne conferenze pubbliche in una sala di questo municipio, e trattò del progresso politico ed intellettuale dei popoli, dei loro regimi, delle religioni e arti dei medesimi, nonché di altri argomenti, tenendo però un linguaggio molto indicato. Da quanto può conoscersi non sembra che egli appartenga al partito socialista, e sia per lo scopo in relazione coi capi di altri appartenenti allo stesso partito. Viene designato come giovane abbastanza colto ed istruito, assai ambizioso e di mezzi limitati. È membro della Società Massonica 'Unità e Progresso', ed è socio onorario della suddetta Società Operaia I Figli del Lavoro"²⁶.

Sappiamo che Adolfo Pantano faceva anche parte del Circolo dei Cittadini²⁷, da una cronaca che commentava la medesima conferenza annotata dalla Questura di Catania:

"Il Circolo dei Cittadini ha un bel metodo per l'istruzione del popolo. Ogni Domenica uno dei soci dà conferenza pubblica nel palazzo di città; e possiamo dire che sempre si leggono lavori seri ed importanti. Domenica scorsa fu l'egregio avvocato Adolfo Pantano che con le sue belle idee ed il suo simpatico modo di dire trattenne con piacere il pubblico che l'ascoltava. L'argomento era *La questione religiosa in Italia*; e lo svolgimento che ne diede il Sig. Pantano fu a dir vero eccellente. Noi ameremmo che il popolo profittasse di sì bella istituzione e per parte nostra facciamo plauso al Circolo dei Cittadini che lo ha promosso."²⁸

Anello di congiunzione quindi, tra i repubblicani ed il Circolo dei Cittadini, è una personalità importante della politica catanese di quegli anni, impegnato in conferenze per la divulgazione popolare.²⁹

Va considerato che il giovane Marchese di Sangiuliano diventerà, appena due anni dopo, ad appena ventisette anni, sindaco di Catania, grazie ad una coalizione che,

riunendo la borghesia progressista di destra e di sinistra, cercherà di arginare la forza elettorale dei cattolici guidati dal carismatico Arcivescovo Dusmet³⁰.

Anche il suo intervento in un contesto del genere non può deporre certo a favore di giovanili simpatie repubblicane, ma può essere piuttosto interpretato come parte necessaria di quella tessitura di rapporti con tutte le forze che gli avrebbero permesso di arginare, da una parte i clericali e la destra conservatrice, e dall'altra radicali e socialisti.³¹

La stessa presenza di un sindaco facente funzioni, Enrico Grimaldi di Serravalle³², imposto dal Prefetto regio in conseguenza della vittoria dei clericali a Catania nelle elezioni comunali del 1876 e del 1877³³, ad una manifestazione, sottolinea sardonicamente Martoglio, nella quale “trovavasi in un'atmosfera a lui non ispirabile”, depone per questa interpretazione.

È interessante notare con quale scaltrezza Sangiuliano designi il ricordo di Mazzini e Garibaldi quale festa civile da contrapporre alle festività religiose “di ogni tempo” che “sino ai nostri giorni hanno sempre agevolato l'ozio ed il vagabondaggio”, e come avochi fortemente allo schieramento laico (nella quale include destra e sinistra moderate) i vantaggi della Legge Coppino sull'istruzione elementare obbligatoria³⁴ in quei giorni in discussione al Parlamento (verrà approvata il 15 luglio 1877) dinanzi ad un consesso di operai che hanno lottato da anni per ottenere una istruzione per sé e per i propri figli.

Infine, un elemento importante, da sottolineare sullo sfondo della manifestazione, è la presenza della “banda cittadina, gentilmente accordata dal Municipio”.

Se essa è presente alla inaugurazione del monumento nel 1875³⁵, contribuendo a rendere singolare il contesto nel quale vengono tributati onori simili ad un repubblicano dal Comune, in questa occasione esegue addirittura *l'Inno di Garibaldi*, vietato in particolari congiunture dalle autorità³⁶; ma già un anno dopo, riproponendo i Figli del Lavoro una commemorazione in ricordo della morte di Mazzini, la Società lamenta la mancanza della banda municipale, promessa dal Municipio, in occasione di questa ricorrenza.³⁷

Luigi Martoglio morderà ancora gli antichi compagni di partito, in occasione della commemorazione del 10 marzo 1885, affermando ancora provocatoriamente la sua interpretazione di un Mazzini unitario che ha avuto il sopravvento sull'ideologo repubblicano:

“Ricorreva ieri l'anniversario della morte di Giuseppe Mazzini e Catania non seppe onorarlo altrimenti che mandando una povera corona, in nome della democrazia, alla chetichella, sulla statua del grande italiano al giardino Bellini. Forse per alcuni repubblicani Mazzini è divenuto moderato ed ha avuto il torto di anteporre l'unità d'Italia alla forma politica da lui vagheggiata. Come siamo andati giù!”³⁸

Se l'anniversario della morte non era stato celebrato in maniera fastosa, ben diverse però furono le manifestazioni per il 19 marzo, del medesimo anno, nella sede de I Figli del Lavoro e al Giardino Bellini:

“Teri la festa operaia, nella società democratica I Figli del Lavoro, riuscì bellissima. C’era moltissima gente, la maggior parte operai, poi l’egregio Cav. Gioacchino Biscari, che a queste commemorazioni patriottiche non manca mai, il Comm. Speciale, l’Avv. Miraglia, i rappresentanti della stampa etc. etc. [...] Aprirono la cerimonia alcuni ragazzi, declamando delle poesie d’occasione, e furono applauditissimi. Poi ebbe la parola l’egregio giovine G. De Felice Giuffrida, che pronunziò un breve discorso brillante in molti punti. Egli disse che nelle associazioni democratiche ed operaie si sente il primo alito vificatore della civiltà. [...] Infine concluse che si può sperare qualche cosa, realizzando l’ideale di Mazzini, quando avremo dato al popolo una educazione forte e coscienziosa dei suoi doveri. L’egregio giovane fu applauditissimo.

A lui tenne bordone l’Avv. Miraglia, che ricordò essere Mazzini la figura più sublime che abbia avuto l’umanità. [...] Disse che le più grandi personalità sono da parte dei repubblicani e affermò recisamente che tutti i libri di Mazzini sono dedicati agli operai. [...] Continuando l’Avv. Miraglia disse che se oggi sono arrestati gli operai a migliaia perché domandano un pane, gli è che non vigila più quella sentinella dell’umanità, che si chiama G. Mazzini. Infine esortò gli operai e le associazioni a pensare ai contadini che non hanno coscienza di loro stessi. [...] Quindi le associazioni operaie, di cui ci dispiace non ricordare i nomi, precedute dalla musica e accompagnate da molta gente, si recarono prima ai Quattro Cantoni, e nella lapide per Garibaldi fu deposta una bella corona, e dopo al Giardino Bellini, nel luogo dove si trova la statua di G. Mazzini, che fu circondata e coperta quasi di altre corone di fiori. [...] al magico suono dell’inno di Garibaldi si sciolse la dimostrazione.”³⁹

In questo contesto non è stato ancora inaugurato il mezzobusto a Garibaldi alla Villa Bellini⁴⁰, quindi l’omaggio in onore di Garibaldi è posto nella lapide ai cosiddetti “Quattro Cantoni”, nel centro storico di Catania, all’incrocio delle attuali Via Etnea e Via Sangiuliano; la lapide è posta sulla facciata del palazzo che ospitava il Circolo degli Operai che nell’estate 1862 ospitò il lungo soggiorno di Garibaldi a Catania, nella preparazione dell’impresa di Aspromonte⁴¹.

La presenza di Biscari e di Speciale⁴² rende queste manifestazioni occasioni importanti per la gioventù catanese; essi si presentano come testimoni del Risorgimento locale e nazionale alle nuove generazioni, che ispirano con il loro esempio e con il loro consiglio.

Sull' operato e la personalità dell' avvocato Giuseppe Miraglia non abbiamo a tutt'oggi un soddisfacente profilo; garibaldino in gioventù, attraverso la stampa sappiamo della stima che godeva da parte della cittadinanza, anche di parte politica avversa⁴³.

È un giovane De Felice Giuffrida che si forma in questi contesti; il resoconto citato ne dà un ritratto vivido: il tribuno dei Fasci, il "Viceré", come lo appellò la Kuliscioff in visita a Catania ⁴⁴, dovette molto a questo apprendistato, anche se sappiamo che a Mazzini egli preferì Cattaneo, al quale dedicò un circolo politico a Catania nel 1882; e in ragione di questa tendenza ad un progressismo di matrice radicale egli ebbe un lungo sodalizio con Napoleone Colajanni⁴⁵.

Mario Rapisardi, il "vate etneo", e Mazzini

Facendo riferimento alla cultura catanese è impossibile non citare il poeta Mario Rapisardi; attraverso il suo epistolario ⁴⁶ sappiamo che era in contatto con la democrazia catanese e nazionale, ivi compresi molti mazziniani.

Pure la sua poesia ed il suo pensiero sono estremamente ricchi e variegati e non possono ricondursi ad una sola matrice; è notevole, però, il ritratto che Rapisardi dedica a Mazzini nell'*Atlantide*⁴⁷.

In quest'opera è narrato il viaggio del poeta Esperio, alter ego dell'autore, nella visione mistica di Atlantide accompagnato da Edea, figlia di Utopia. In dodici canti, dopo avere passato in rassegna i vizi e le satire dei personaggi della politica italiana coeva, Esperio assiste a quella che Rapisardi stesso, nella introduzione all'argomento dell'undicesimo canto, definisce come "Apoteosi di Mazzini".

I passi in questione sono poco citati nella tradizione di Mazzini in Italia, più celebri l'epigrafe di G. Carducci *X Marzo MDCCCLXII*, la poesia di Dall'Ongaro *Dov'è Mazzini* e l'*Inno secolare* a Mazzini di Pascoli. Meritano invece attenzione e giusto riconoscimento per la forza evocatrice e l'entusiasmo con la quale Edea – Rapisardi riconosce e definisce Mazzini:

"Così nel mezzo del mirabil foco, / Dove più puro e men raggianti è il lume,
Disegnando si vanno a poco a poco / Profili aurei, ma d'uman costume: / Il lor
colore vaporoso e fioco / Sembianze certe e noti aspetti assume; / Ed insigne
su tutti ecco tra un folto / Popolo emerge di Mazzini il volto /

Sei tu, sei tu, con subito e profondo / Estro d'entusiasmo Edea favella: / Ben
t'affiguro al mite aspetto, al fondo / Sguardo, alla fronte pensierosa e bella! / O
intemerato cavalier del mondo, / Ben principia da te l'età novella, / Da te, dal
cui presago alto pensiero / Raggiò, quale sole dall'oceano, il Vero!

Quando più pura e più sublime Idea / Più puro cor, mente più alta accese? /

Quando in età più tenebrosa e rea / Raggio più bel di libertà discese? / Quando mai l'ala del Pensier che crea / Finse più mite eroe, più sante imprese? / Quando sdegno che atterra, amor che molce / Andar congiunti in armonia più dolce? / Dolce armonia, che nel tuo bronzeo petto / di vaticinj e di dolor nutrita, / Dalle voci cresciuta, onde un eletto / Stuolo agitò la tenebra abborrita, / Alimentata dal perenne affetto, / Per cui sì novi eroi dieder la vita, / Resa divina dal sospir di tante / Mari e dall'ira e dall'amor di Dante, /

Nel tuo grido proruppe, e all'aure prave, / Onde oscura intristia l'Italia pianta, / Diffuse a un tratto un fremito soave, / Una speranza inusitata e santa; / Dai pigri petti, dalle menti ignave / Fugò la nebbia e la negghienza tanta, / E come squillo di celesti trombe, / Svegliò la terra ed animò le tombe. /

Sorsero sette re, pullular sette / Venali turbe al mal d'Italia armate, / E industri insidie e perfide vendette / Fra l'erbe ordir dal pianto tuo bagnate; / Il demonio dall'Odio e delle Sette / Ti saettò con l'armi avvelenate; / Ma il vermiglio Guerriero, un contro a tutti, / Sguainò la sua spada e fur distrutti. /

Salve, o dell'Ideal nitido acciaio, / Raggio di libertà puro ed ardente, / Celere qual pensier, come Sol chiaro, / Gloria della ridesta itala gente! / Per te dall'ombre dell'esilio amaro / Riflammeggiò del Ligure la mente; / Per te l'Idea, che il cor gli arse perenne / Nella destra d'un dio fulmin divenne!"⁴⁸

L'apoteosi⁴⁹ è quella di una personalità intervenuta come una rivelazione nella storia d'Italia;

da notare come nell'"Apoteosi" rapisardiana venga inserito Garibaldi, novello Giove al quale Mazzini – Efesto ha forgiato i fulmini; Garibaldi li usa a difesa e quasi a vendetta di Mazzini.

Una divinizzazione, quella di Mazzini, che è stata oggetto di studio solo parzialmente per quanto riguarda l'aspetto iconografico e letterario⁵⁰.

Giovanni Nicolosi e i *Doveri dell'Uomo*

Il 10 Marzo 1903 viene data alle stampe la controversa edizione de *I Doveri dell'Uomo* di Mazzini, "mondata" di tutti i passaggi anti – monarchici e repubblicani dell'opera originale; curatore della edizione la Commissione Editrice degli Scritti di Giuseppe Mazzini, auspici il ministro siciliano Nunzio Nasi ed Ernesto Nathan⁵¹. Dall'ispirazione repubblicana e sovversiva che aveva reso possibile l'esperienza dei Fasci Siciliani a Catania⁵², il pensiero di Mazzini veniva adesso snaturato ed usato per la tutela dell'ordine costituito. Nella città etnea, a non più di due mesi dalla pubblicazione di una edizione fortunata nelle vendite, ricordiamo una pubblicazione di Giovanni Nicolosi, *Giuseppe Mazzini e la scuola del dovere*⁵³, trascrizione

di una conferenza divulgativa pronunciata il 3 maggio 1903, nella sede della Cooperativa tra manovali e muratori in Catania. Significativa la dedica in apertura alla “Benemerita Associazione Operaia I Figli del Lavoro che da molti anni mi affida l’ispezione delle sue scuole serali”, dalla quale apprendiamo come l’attività dell’Associazione si protragga sino agli inizi del Novecento e sopravviva alla scomparsa di Biscari, e al contempo individuiamo la committenza al Nicolosi. Va considerata con la dovuta importanza la storia e l’operato di questi pionieri dell’istruzione pubblica nel neonato Stato unitario, alle prese con diverse difficoltà strutturali dell’insegnamento in Sicilia⁵⁴: nel caso di Giovanni Nicolosi⁵⁵ non si può parlare di un mazziniano, ma certo di un educatore e pubblicista sensibile ai temi della divulgazione popolare e dell’educazione delle masse ad un sentimento nazionale monarchico, come attestano numerosi suoi scritti, venati, peraltro, di un tenace anticlericalismo di matrice rapisardiana⁵⁶.

In un suo *Sillabario* è significativo come alle lettere vengano associati ammaestramenti patriottici che interpretano il Risorgimento nazionale, censurando le appartenenze ideologiche di Mazzini e Garibaldi e imprimendo così tale versione storica nella mente e nella memoria dei discenti: alla ‘M’: “Giuseppe Mazzini fu un grande cospiratore per la libertà e l’unità d’Italia”, ma non un repubblicano; alla ‘R’ “Il Quirinale è il palazzo del nostro Re in Roma. Roma è l’intangibile capitale d’Italia”; alla ‘G’: “Giuseppe Garibaldi fu il prode condottiero dei «Cacciatori delle Alpi»”, dove avere combattuto alle dirette dipendenze dei Savoia ha stranamente maggiore rilevanza d’essere stato il liberatore del Mezzogiorno e uno degli artefici dell’Unità d’Italia. Alla ‘T’: “Trento (Tirolo italiano) e Trieste sono ancora sotto la dominazione dell’Austria, e si dicono «Terre irredente»”⁵⁷.

Nella pubblicazione in oggetto Nicolosi, nell’inaugurare un ciclo di conferenze dedicate all’esposizione de *I Doveri*, presenta i “Doveri verso Dio, verso la Umanità, verso la Patria, verso la Famiglia, verso Voi stessi”; puntualizza: “E sentendo parlare Mazzini, voi sentirete parlare l’uomo che, convinto esser la vera vita d’Italia nella vita vostra, vi vuole anzitutto agguerriti nella disciplina del dovere, siccome principio e fonte d’ogni buona e vera riforma sociale.”⁵⁸

Nicolosi attribuisce grande importanza all’istruzione, tramite la quale il popolo “attraverso le dense nebbie delle superstizioni e il cigolio delle torture e il triste bagliori de’ roghi” ha conquistato la coscienza di nazione e debellato i suoi nemici storici, i “prelati e i nobili, oziosi e viziosi sfruttatori”⁵⁹; è insomma l’*Ancien Regime* il nemico storico del popolo, nemico adesso sconfitto.

È d’obbligo notare che da tutta l’argomentazione del Nicolosi, interessante ed articolata, è sempre assente la definizione esatta di quella nazione che il popolo adesso incarna e della stessa autorità dalla quale provengono leggi e obblighi per il cittadino; non è menzionata una sola volta l’autorità monarchica, Mazzini in

questo modo non entra in nessun contrasto con la cittadinanza di questo Stato mai citato, il Regno d'Italia, ma il suo pensiero è piegato ad irrobustirne la coesione.

La guerra Italo – turca e l'Università Popolare “Giuseppe Mazzini”

Dal 1905, anno del centenario della nascita di Mazzini che venne celebrato a Catania, ma delle quali celebrazioni non siamo riusciti ad oggi a reperire informazioni salienti⁶⁰, giungiamo al 1911, l'anno della guerra italo – turca.

Non è peregrino ricordare qui che la guerra fu fortemente voluta da un catanese, l'allora Ministro degli Esteri il Marchese Antonino di Sangiuliano, e dunque considerare quale rete di consensi potesse esistere nella città etnea a supporto del conflitto.

Sappiamo dell'atteggiamento favorevole di De Felice Giuffrida nei riguardi dell'impresa libica, abbracciando l'ala riformista del Partito socialista : “Di fronte alla crisi economica e all'aumento delle tensioni sociali, le città portuali del Mezzogiorno e la Sicilia tentano di legare il loro destino all'espansione italiana in Africa. De Felice coglie l'occasione del ‘miraggio libico’ per rilanciare l'economia di una città industriale e mercantile.”⁶¹

Possiamo constatare come la sezione del Partito Repubblicano a Catania definisse così la propria adesione:

“L'Associazione Repubblicana “G. Biscari” – Sezione del P.R.I. , in occasione dell'adesione al banchetto in onore dell'On. De Felice, riproduce qui l'ordine del giorno proposto dall'Avv. Antonino De Cristofaro ⁶² ed approvato in occasione del sostegno alla guerra Italo – Turca:

(da «La Ragione» n. 340, 8 dicembre 1911): L'assemblea straordinaria dell'associazione Gioacchino Biscari, sezione catanese del P.R.I., pronunziandosi in merito al grave dibattito che s'agita pure fra le nostre file, circa l'occupazione di Tripoli; *inspirandosi* al più puro patriottismo che ha sempre animato la gente di parte nostra, sino a far sopire momentaneamente le sue alte idealità, pur di contribuire alla formazione di una Italia unita e indipendente; *considerando* che lo stesso Giuseppe Mazzini additava all'Italia, che aveva ritrovato la coscienza del suo divenire nel mondo, la via di Tripoli, oggi ultima delle regioni africane ancora fra i tentacoli della piovra musulmana, bene a ragione definita dallo stesso Grande Maestro «un accampamento straniero isolato in terre non sue, senza comunione di fede, di tradizioni, di tendenze, di amministrazione; senza agricoltura propria, senza capacità d'amministrazione», «immobilizzato dal fanatismo, che non ha mai dato un canto un'idea», una scoperta alla civiltà; *ritenuto* che era tempo si uscisse da una politica imbecille a base di quotidiane umiliazioni, che mal si addice ad una nazione

che sa dare dei soldati di acciaio; *considerato* che per l'essenza stessa del suo vivere, incombeva all'Italia l'occupazione della Tripolitania, oltre che per ragione di difesa della sua integrità materiale, anche per quella libertà di azione nel suo campo d'influenza nel quale i nostri immediati interessi debbono trovare aiuto e tutela; *ritiene* una vera fatalità storica l'occupazione di Tripoli, alla quale l'Italia non poteva sottrarsi, e pertanto, facendo tacere in questo momento qualunque considerazione circa alle modalità dell'impresa stessa; *manda* un saluto agli eroici fratelli combattenti, che lottando quotidianamente con la morte, dimostrano oggi al mondo che la stirpe latina è tutt'altro che spenta.»⁶³

Le citazioni di Mazzini riportate in questo comunicato provengono dal celebre *Politica Internazionale*⁶⁴, ma sono estrapolate da un contesto più ampio nel quale egli auspicava la fine degli Imperi austriaco e turco e la nascita di nazioni libere sulle loro ceneri⁶⁵; certo è che lo stesso pensatore genovese indicò nelle sponde libiche una frontiera naturale d'influenza italiana: “Nel moto inevitabile che chiama l'Europa a incivilire le regioni Africane, come Marocco spetta alla Penisola Iberica e l'Algeria alla Francia, Tunisi, chiave del Mediterraneo centrale, connessa al sistema sardo – siculo e lontana un venticinque leghe dalla Sicilia, spetta visibilmente all'Italia.”⁶⁶;

tutta da discutere è la modalità che egli avrebbe indicato dell'attuazione di tale influenza.

La sezione catanese del PRI fu promotrice, assieme al circolo Democratico Sociale di De Felice, di una Università Popolare dedicata a Giuseppe Mazzini a Catania; apprendiamo dell'inaugurazione nel 1911 dall'organo di stampa defeliciano:

“La sala del Municipio ha raccolto venerdì 10 [marzo], per l'inaugurazione solenne dell'Università Popolare, tutte le personalità più spiccate della vita pubblica catanese, concordi nell'apprezzare la magnifica iniziativa dell'Associazione Repubblicana Gioacchino Biscari. Il nostro Circolo Democratico Sociale era rappresentato dall'avv. Enrico A. Pantano. Numerosissime le rappresentanze e le adesioni d'ogni parte. Il Prof. Ciccaglione tenne, applauditissimo, il discorso inaugurale, esponendo i fini e il programma dell'istituzione. Francesco Mormina Penna iniziò tale programma meravigliosamente, con una dotta ed elegante prolusione sul Pensiero di Giuseppe Mazzini. Il quale ha così avuto a Catania la sua più alta e compiuta commemorazione: l'ideale e l'opera. Affidano del successo della nuova Università popolare la varietà dei corsi, il nome dei professori, le conferenze straordinarie e le gite d'istruzione che già sono annunciate, oltre la tenuità dei prezzi d'iscrizione e d'abbonamento e le riduzioni alle famiglie e agli operai. Ripetiamo il nostro plauso e il nostro augurio ai giovani animosi promotori e all'impresa geniale”.⁶⁷

È importante sottolineare tra i gli intervenuti a presenziare l'inaugurazione alcuni personaggi di rilievo della cultura catanese e siciliana del tempo: Federico Ciccaglione⁶⁸, ordinario di diritto italiano presso l'Università di Catania, instancabile animatore di iniziative di storia patria; Francesco Mormina Penna, fine divulgatore del pensiero mazziniano⁶⁹.

Quanto a Enrico Adolfo Pantano⁷⁰, da non confondersi con l'Adolfo, di cui probabilmente era figlio, abbiamo scarse notizie; certo la famiglia Pantano necessiterebbe di più approfondite ricerche che guardino alla rete politica da loro costruita, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, nella Sicilia Orientale⁷¹.

Il 20 Aprile 1912 l'Università Popolare Giuseppe Mazzini trova sede nell'ex convento di San Placido, l'attuale Palazzo della Cultura del Comune di Catania: "E questo locale" – asserì Ciccaglione – "dobbiamo al vivo interessamento dell'Amministrazione comunale di Catania⁷² alla quale vadano i nostri sensi di profonda gratitudine, anche perché, per opera sua, esso che durante molti secoli fu il refettorio per lo stomaco di monaci, è ora trasformato in refettorio per la mente del popolo, al quale fo l'augurio di avvalersene per lunghi secoli".

A tale inaugurazione assistevano "moltissimi soci dell'associazione repubblicana «G. Biscari» che con solerzia ammirevole ha dato impulso alla nuova forma di cultura esplicando tutta la sua attività nel preparare ed organizzare l'andamento degli studi di questa nostra Università Popolare che pel suo incremento e la importanza gareggia con le consimili nelle più grandi città d'Italia..."⁷³

Ciccaglione affermò in questa occasione che l'attività dei docenti di tale Università era finalizzata a "volgarizzare la scienza e allargare la cultura del nostro popolo".

"Il popolo di Catania, che in questa Università aveva, dalla facile parola del Prof. Vincenzo Finocchiaro⁷⁴ appresa l'ammirevole parte avuta dalla Sicilia e da questa città alla unificazione e alla indipendenza della diletta patria nostra, ha saputo riannodare l'animo suo in questo solenne momento, all'animo del popolo Siciliano nell'epico periodo del nostro Risorgimento."

E, introducendo la conferenza di Giuseppe Majorana: "...Ed esso con tutto il suo entusiasmo e coi più fervidi voti ha salutato i nostri garibaldini di mare e di terra, che recavansi nella Libia a completare ed a consolidare la nostra unificazione; esso ha con tutto il suo commovente affetto e con le sue cure circondato i cari e baldi reduci della Libia..."⁷⁵

Giuseppe Majorana era allora rettore dell'Università di Catania; nell'intervento, dal titolo *Le colonie e l'impresa di Tripoli*⁷⁶, dopo un *excursus* storico sull'espansione italiana nel Mediterraneo, dall'epoca romana ai secoli delle Repubbliche Marinare,

si sostiene il diritto dell'Italia a contendere la Libia alla Francia e alla Germania, che sarebbero intervenute altrimenti, spinte dalla crisi dell'Impero Turco. La chiusa dell'intervento è interessante ai fini della nostra disamina:

“... consentitemi di chiudere con un ricordo personale. Eravamo studenti alla Sapienza, cioè all'Università di Roma, ed in alcuni pochi, - fra cui giovinetti trilustri io ed il Poeta che oggi la gioventù studiosa di Bologna vorrebbe chiamato alla successione del Pascoli, - acceso il cuore dei più nobili ideali, dettammo opera alla commemorazione di un anniversario (non occorre dir quale) della morte di Giuseppe Mazzini, il grande da cui questa Università s'intitola. Il manifesto pubblicato con le nostre firme destò le ire della polizia; e noi non potemmo compiere il nostro divisamento, se non alla Sala Dante, senza pubblicità, con biglietti d'invito personali, a porte chiuse. Ora in età più provetta, che a me ha fatto, ben posso constatare, grigi i capelli, e a lui li ha tolti, ci ritroviamo, intendo con Gabriele D'Annunzio; e in modo che, rispecchiando il sentimento l'entusiasmo e la volontà comuni del nostro popolo, io con le parole di lui possa qui a voi dinanzi esclamare:

Italia, alla riscossa, alla riscossa!
Ricanta la canzone d'Oltremare,
Come tu sai, con tutta la tua possa!”

I versi dannunziani citati⁷⁷ contribuirono a creare quella esaltazione coloniale e nazionalistica cui non sfuggirono molti uomini di cultura italiani; l'episodio narrato da Majorana non trova però riscontro nelle biografie, romanzate o più accreditate, di Gabriele D'Annunzio⁷⁸.

D'Annunzio arriva a Roma nel 1881, e nulla, nella sua biografia, lascia intuire di un suo impegno politico; sembra addirittura che frequentasse poco l'Università⁷⁹. Il giovane pescarese in questi anni è devoto al Carducci delle *Odi Barbare*⁸⁰ e forse, da questo Carducci, modello di ribellismo anticonformista, si potrebbe ipotizzare gli sia derivata qualche giovanile e superficiale suggestione mazziniana, ben presto cancellata dal successivo stordimento di esperienze e di sensi nel soggiorno romano.

Da non trascurare anche l'ipotesi che D'Annunzio possa avere conosciuto qualche testo di Mazzini attraverso l'amicizia, negli stessi anni a Roma, con Enrico Nencioni, tra i primi critici degli *Scritti Letterari* di Giuseppe Mazzini⁸¹.

Il giovane Majorana studiò tra il 1880 e il 1884 a Roma, quindi una simile frequentazione tra i due è plausibile⁸²; la credibilità dell'intera vicenda è però compromessa dalla reticenza di Majorana nell'indicare l'anno preciso della com-

memorazione di Mazzini e nella mancata identificazione degli altri organizzatori della commemorazione: si è trattato di una iniziativa di soli studenti o essi sono stati sollecitati da politici e intellettuali repubblicani a Roma, ad esempio, dal coevo gruppo de «Il Dover»⁸³?

L'Università Popolare "Giuseppe Mazzini" di Catania, almeno nei primi anni della sua esistenza fu quindi veicolo di sentimenti, in ultima analisi, nazionalistici, che, seppur radicati nella tradizione garibaldina e mazziniana della lotta dei popoli liberi agli Imperi, si risolvevano nella missione colonizzatrice dell'uomo bianco; l'impresa libica produsse profonde spaccature nella sinistra catanese, come nel resto d'Italia⁸⁴. L'Università Popolare etnea, infine, proponeva gli argomenti più diversi con cicli di conferenze dedicate all'agricoltura, come quella di Ranieri Pini *Sugli insegnamenti economici della Esposizione di Torino e Sulle nuove applicazioni del freddo nella conservazione e trasporto dei prodotti dell'agricoltura siciliana specialmente degli agrumi*, tenute al Teatro Principe di Napoli a Catania il 28 ed il 29 Aprile 1912⁸⁵ e portò avanti le sue attività durante la Grande Guerra⁸⁶, come attesta la conferenza di Stefano Rizzone nel 1917⁸⁷ sull'opportunità di aderire al "Prestito di Stato" per sostenere economicamente la nazione in difficoltà.

Francesco De Luca e Mazzini

Alla conferenza di Giuseppe Majorana sembra rispondere, quasi specularmente, Francesco De Luca, socialista, politico siciliano originario di Agrigento, nato in una famiglia con importanti memorie risorgimentali e mazziniane, protagonista dei Fasci Siciliani e vicino a De Felice⁸⁸, con una conferenza tenuta nello stesso anno al Teatro Massimo "Bellini".

De Luca è autore di un intervento in cui, non senza contraddizioni e disagi da parte dei suoi compagni di partito, individuava una linea ideologica del socialismo italiano che andava da Mazzini e Marx sino a Felice Cavallotti, autore del Patto di Roma del 1890, che De Luca considerava il manifesto politico al quale la sinistra italiana doveva ispirarsi⁸⁹.

Nella conferenza del 10 Novembre 1912, poi stampata per i tipi della casa editrice Giannotta,⁹⁰ conferenza alla quale erano presenti Federico Ciccaglione stesso e un attempato Giovanni Verga, De Luca afferma recisamente:

"Recentemente qualcuno ha creduto o voluto far credere che Mazzini fosse sostenitore del nazionalismo; mentre egli ebbe cura di distinguere il nazionalismo dalla nazionalità. Il nazionalismo, ereditato dal patriziato guerresco del medioevo, è proprio delle monarchie conquistatrici, le quali vogliono la grandezza territoriale e la potenza militare del proprio paese a spese e danno degli altri paesi, fatti

tributari, deboli, smembrati. Il nazionalismo è l'imperialismo, combattuto assiduamente da Mazzini nella politica inframmettente, assorbente e ingannatrice di Napoleone III [...] la nazionalità – il pensiero dominante, fisso di Lui – è l'unità politica e morale delle genti che per la medesimezza dei confini geografici, delle vicende e delle tradizioni storiche, della lingua, della letteratura, di tutte le manifestazioni intellettuali e dei costumi, hanno da raggiungere uno stesso scopo nella esistenza solidale dell'Umanità. [...] è evidente che la guerra di conquista, nazionalista o imperialista, è rifiutata dalla dottrina mazziniana: la sola guerra legittima è quella per la difesa o la ricostituzione della propria nazionalità o per dare soccorso alle altre nazionalità oppresse.”⁹¹

Ma sulla questione libica De Luca si dimostra più incerto:

“Io ho fatto comprendere di essere favorevole alla occupazione di Tripoli e Cirene; perché se noi non ci fossimo impadroniti di quelle provincie africane, esse inevitabilmente sarebbero cadute in potere di un forte stato commerciale e industriale ... il quale avrebbe impedito, come nell'Egitto e a Tunisi le nostre naturali e legittime speculazioni, e noi saremmo stati chiusi in un cerchio di ferro nel nostro stesso mare. L'impossessamento da parte nostra della Tripolitania non fu quindi un fatto di conquista, ma un atto di necessaria difesa nazionale... Certo, un governo più avveduto del nostro avrebbe di lunga mano preparato la penetrazione pacifica che io ed altri preferiamo alla guerra” [...] “Però, se è bene che l'Italia compia una missione di civiltà nell'Africa settentrionale, rialzando le condizioni degli Arabi, già maestri di civiltà nel buio medioevo cattolico, il cui sangue frammisto ad altro sangue scorre nelle nostre vene siciliane; se è bene che un nuovo vicino sbocco sia aperto alla nostra emigrazione; è anche bene, anzi meglio, che non siano più oltre deluse le speranze, ormai lunghe, delle nostre plebi misere, squallide, abbruttite, mute di qualsiasi luce intellettuale e di qualsiasi caldo sentimento, le cui sorti debbono essere migliorate, per evitare scoppi violenti”.

In questa conclusione, claudicante, ma attenta a non offendere gli animi infervorati di una città, Catania, che aveva salutato con entusiasmo i soldati che partivano e tornavano dal suo porto per la guerra italo – turca, possono cogliersi solo alla lontana gli echi delle posizioni di Napoleone Colajanni, antico maestro di De Luca, che condannò, sin dalla penetrazione in Eritrea, il colonialismo come rimedio per i mali del Mezzogiorno, proponendo piuttosto una radicale revisione del sistema politico – amministrativo⁹², per riscattare i contadini dalla loro secolare miseria.

Il giornale «Il Riscatto», organo ufficiale del socialismo siciliano, criticò De Luca per tali posizioni, peraltro senza cogliere (o volere?) fino in fondo le ambiguità

del suo ragionamento: “Anche noi ci congratuliamo coll’egregio professore per la riuscitissima conferenza, che ha dato agio di far conoscere ancora una volta le sue non comuni doti oratorie e la sua valenza di studioso, teniamo però a dichiarare che non condividiamo per nulla alcuni dei suoi apprezzamenti sulla guerra italo turca, alla quale egli del resto si mostrò contrario.”⁹³

Dalla Grande Guerra al fascismo

Anche a Catania le posizioni dell’intervento o del neutralismo ebbero diversi fautori e sfumature di pensiero; il neutralismo qui fu principalmente rappresentato da cattolici e socialisti, questi ultimi invero furono indeboliti da divisioni interne⁹⁴. I Repubblicani sono a favore:

“I repubblicani siciliani perorarono subito l’entrata in guerra dell’Italia a fianco della Francia e dell’Inghilterra. Il gruppo più attivo su scala regionale operò proprio a Catania, dove si era costituita la Federazione giovanile del movimento diretta da Cono Lena⁹⁵ con un battagliero quindicinale, «La Disciplina», che ebbe modo di raccogliere le firme di alcuni giovani intellettuali autonomisti (Di Stefano, Pardo, Viola, Puleo).

La propaganda dei repubblicani si intensificò nel dicembre 1914 con la venuta di Cesare Battisti a Palermo e con i comizi di Colaïanni in vari centri dell’isola; la commemorazione di Oberdan il 20 dicembre si trasformò in una vera e propria agitazione interventista culminata con l’attacco al consolato austriaco e con numerosi arresti.”⁹⁶

Anche l’Università Popolare Mazzini ospitò conferenze sulla Grande Guerra, accogliendo nel Febbraio 1915 Giovanni Lerda, un tempo socialista intransigente, dopo il Congresso D’Ancona nell’Aprile 1914 dimissionario dal Partito Socialista per l’incompatibilità di appartenenza con il Grande Oriente d’Italia ⁹⁷:

“...nei locali dell’Università Popolare di Via Museo Biscari, fu tenuto un grandioso comizio dall’on. Giovanni Lerda, esponente del fascio d’azione rivoluzionario, ed espulso dal partito socialista italiano perché di idee interventiste. Il discorso suscitò unanimi consensi in tutti coloro che erano per l’intervento in guerra dell’Italia contro gli Imperi centrali.”⁹⁸

L’intervento era sostenuto anche dall’Università regia:

“L’Università Popolare, nei locali dell’ex monastero di San Placido, retta da F. Ciccaglione, ospitava l’onorevole Lerda ... l’8 Aprile 1915 il rettore Giuseppe Majorana raduna nell’aula magna dell’università i più cospicui cittadini delle diverse classi sociali: l’Assemblea dichiarava costituito il Comitato catanese di

preparazione, e decideva di rendere pubblico (29 Aprile 1915) un suo ‘proclama al paese’. «Si voglia o si deprechi l'intervento dell'Italia nella grande guerra europea, certo è che tutti hanno l'obbligo morale di tenersi pronti, per la eventualità che la patria sia chiamata a sostenere con le armi le aspirazioni e gli interessi più alti e più sacri»⁹⁹

In un tale clima annoveriamo la conferenza di Nunzio Vaccaluzzo¹⁰⁰ “per invito delle Logge Massoniche di Catania, il 10 Marzo 1915”, in cui l'antigermanesimo spinge l'oratore a concepire una facile dicotomia Mazzini – Marx, per accusare il neutralismo dei socialisti: “...il socialismo tedesco è il più fedele alleato del Kaiser. Se fallimento c'è, è di Marx, non di Mazzini; del materialismo storico, non dell'idealismo.”¹⁰¹

La Massoneria, nonostante i professati ideali di pacifismo¹⁰², qui abbraccia Mazzini:

“Noi siamo per il principio di nazionalità, ma non siamo nazionalisti, perché non vogliamo la guerra per la guerra, perché non vogliamo un imperialismo italico, perché noi neghiamo che la guerra sia ... il maggiore fattore della cultura e della potenza; neghiamo che il fine dello Stato sia la potenza, neghiamo che lo Stato sia al di sopra della moralità e dell'umanità, che la forza sia diritto, e che le nazioni deboli non abbiano lo stesso diritto di vivere che le nazioni vigorose. «Noi vogliamo sostituire» - scriveva Mazzini nel '51 riferendosi alla Prussia - «alle diffidenze del nazionalismo la buona e franca intesa della nazionalità; aggiungere un anello alla catena che deve rappresentare in Europa la Santa Alleanza dei popoli. La nazionalità è un principio; è l'organizzazione europea a seconda le tendenze naturali, le aspirazioni, le missioni dei popoli.

Il nazionalismo è l'interesse egoistico d'una classe, d'una famiglia regnante, anche d'un popolo, ma per un presente transitorio, incerto, sostituito all'interesse permanente, all'avvenire delle Nazioni». E perciò *non siamo e non possiamo essere neutrali*.”¹⁰³

Il 31 Gennaio 1917 appare sul «Corriere della Sera» una recensione, articolata e profonda, di Federico De Roberto alla pubblicazione del primo volume dei *Protocolli della Giovine Italia di Mazzini*¹⁰⁴ per l'Edizione Nazionale; andrebbe considerata e spiegata questa presenza significativa di uno dei più importanti scrittori catanesi e siciliani nel suo interesse per Mazzini.

Certo è che, a giudicare la formazione politica di De Roberto, non si può parlare né di mazzinianesimo, né di repubblicanesimo¹⁰⁵; paciere tra Carducci e Rapisardi, di cui raccolse gli articoli della celebre polemica¹⁰⁶, dimostrando anche in questo caso un certo distacco da correnti ideologiche definite, il De Roberto scrittore fu comunque franteso *politicamente* dai suoi concittadini:

“A ventidue anni vice presidente dell’Associazione Costituzionale, che a Catania riuniva liberali e monarchici, De Roberto fu inserito, per le elezioni comunali del 1910 [siamo all’indomani della notorietà a Catania, provenuta dalla denuncia del trasformismo politico dell’Italia postrisorgimentale ne *I Viceré*], con la qualifica di «letterato apolitico» nella lista del Fascio democratico. Con una lettera al leader socialista Giuseppe De Felice Giuffrida, che capeggiava la lista, con altre lettere ad amici comuni e persino con un piccolo manifesto murale, De Roberto rifiutò la candidatura (ma fu egualmente eletto).

L’episodio mostra che... il nome dello scrittore era gradito nei circoli socialisti catanesi (forse si capiva che egli non era rimasto insensibile alla problematica sociale e al silenzio di quegli operai a cui negli stessi anni accennava nelle tormentate pagine inedite dell’*Imperio*)...”¹⁰⁷

Paolo Mario Sipala dà così notizia dello scritto, motivando in termini generici il patriottismo di De Roberto:

“Durante la guerra, De Roberto sospende ogni attività creativa e fantastica... e si volge alla storia ed alla memorialistica per trarne «ammaestramenti e conforti». Nelle sue pagine egli dà risalto alla pubblicazione del Protocollo della Giovine Italia perché «ne escono voci di calda esortazione e di severo ammonimento degnissime di ascolto nelle circostanze attuali».”¹⁰⁸

L’ultimo De Roberto che si interessa di tematiche civili e patriottiche può essere annoverato invece, secondo Antonio Di Grado, nell’ “uso politico degli intellettuali in funzione della gestione del consenso e del richiamo all’ordine”, accomunando De Roberto a Lombardo Radice¹⁰⁹.

Siamo anche negli anni in cui De Roberto detta i testi delle lapidi per il monumento a Giuseppe Garibaldi di Ettore Ferrari, posto a Catania nel 1914 e per il monumento ai caduti della Grande Guerra di Zafferana, opera di Luciano Condorelli, inaugurato nel 1922¹¹⁰.

Una importante testimonianza per ricostruire l’interventismo repubblicano a Catania è un libretto dedicato ad un giovane caduto al fronte, Giuseppe Di Stefano¹¹¹: in questa pubblicazione troviamo le testimonianze e gli omaggi di Eduardo Cimbali, Napoleone Colajanni, Cono Lena, Luigi Macchi, Federico Ciccaglione, Francesco De Luca, Francesco Guglielmino, Oliviero Zuccarini¹¹²; a questi si aggiungono anche altri, di nomi meno noti, che fanno capo all’Unione Giovanile Repubblicana siciliana.

Apprendiamo qui che Giuseppe Di Stefano Bordonaro nasce a Comiso il 15 ottobre 1892 e muore a Cividale del Friuli il 1 Dicembre 1915.

Formatosi al Ginnasio di Comiso, nel 1908 si trasferì a Catania per compiere gli studi universitari in Giurisprudenza, dove conseguì la laurea nel Marzo 1915; appassionato di studi letterari, sincero mazziniano, afferma l'amico Arturo Perna che

“Eravamo allora nel primo periodo di organizzazione delle nostre forze in Catania, fondavamo allora l'Università Popolare dedicata a Giuseppe Mazzini ed Egli, da quel momento divenne uno dei più attivi e ferventi giovani correligionari, ...e io non soltanto ma tutti, lo ricordiamo nel fervore del lavoro, sia come redattore nella battaglia «Disciplina» e come Consigliere della Federazione Sicula – Calabra, che quale organizzatore della [associazione] Enrico Cernuschi”.

Nella *Prefazione*, Napoleone Colajanni delinea un filo rosso che unisce la generazione del Risorgimento catanese a quella che combatte e muore in trincea:

“In questa guerra immane, provocata dalla crudele e pazzesca ambizione di due briganteschi imperatori: in questa guerra che riuscirà ad un tempo al completamento dell'unità d'Italia ...in questa guerra sacra, non poteva mancare e non mancò il largo contributo dei giovani discepoli di Giuseppe Mazzini. [...] La Catania del 31 maggio 1860, la Catania di Gioacchino Biscari, che tenne vivo per oltre 40 anni il culto della patria fuso col culto per l'ideale repubblicano, oggi per iniziativa di giovani compie il proprio dovere ricordando ed onorando, tra i caduti, Giuseppe Distefano, giovane repubblicano dotato di alto intelletto, di vita intemerata, di ardente patriottismo.”

Oliviero Zuccarini, allora segretario politico del PRI, firma un intervento conclusivo molto interessante; dopo avere difeso il ruolo del Partito in relazione all'intervento, si sofferma sulla questione coloniale:

“La politica coloniale non trovò mai consenzienti i repubblicani i quali furono contro tutte le avventure africane, da quella eritrea a quella libica. Prima di fare un'Italia africana o asiatica chiesero – con Bovio – si facesse un'Italia politicamente e moralmente Italiana. Al diritto della conquista opposero il diritto alla libertà per tutti i popoli... Una sola politica coloniale utile, necessaria, urgente indicarono: quella volta a curare le nostre correnti di emigrazione, a valorizzarle e ad indirizzarle, mantenendo vivi e frequenti i rapporti tra la madre Patria e i suoi figli... Ma purtroppo, coll'impresa libica, ogni criterio di giustizia e di probità venne sconvolto, ogni arbitrio e ogni eccesso giustificati. Si travisò persino il pensiero di Mazzini. Non aveva Egli parlato di una missione colonizzatrice d'Italia? Espansione, sì, - si rispondea – ma nel mondo come nuovo pensiero,

nuova civiltà, nuova missione. Espansione, ma del principio di nazionalità, non espansione della conquista, della rapina, della soggezione.”¹¹³

Se consideriamo che il libretto fu pubblicato a Catania, lì dove era stato invocato Mazzini a giustificazione della guerra italo – turca, l'intervento di Zuccarini può essere stato diretto, alla stregua di un richiamo, proprio a quei repubblicani dell'Associazione Gioacchino Biscari che avevano espresso la succitata adesione al conflitto.

Il 1915 vede anche la ristampa, per i tipi della Battiato, a Catania, del fondamentale *Mazzini* di Gaetano Salvemini ¹¹⁴; Galante Garrone ha sottolineato le novità di questa edizione rispetto a quella del 1905, che deve alla posizione interventista dello stesso Salvemini la necessità di un arricchimento della trattazione di colui che, a torto o a ragione, aveva profetizzato l'avvento di una Europa di libere nazioni sorgenti dalla dissoluzione degli Imperi:

“La novità più sostanziale, rispetto alla prima edizione del 1905¹¹⁵, è il ben maggiore rilievo dato alla nuova carta d'Europa vagheggiata da Mazzini in molti suoi scritti, a partire dal 1857, con particolare riguardo alle nazionalità, non ancora trasformatesi in Stati indipendenti, dell'Europa centrale. Nel 1905 Salvemini si era limitato a riportare un passo sulla necessità, asserita da Mazzini, della «trasformazione della carta d'Europa». Ora, nel 1915, egli dimostra come Mazzini avesse già una precisa consapevolezza dei concreti problemi nazionali in Europa [...] A queste conclusioni Salvemini era giunto per un logico, lineare sviluppo delle posizioni da lui assunte fin dai primi anni del secolo, tante volte espresse sulla «Critica Sociale», l'«Avanti!», la «Voce» e soprattutto l'«Unità». Lo scoppio della grande guerra e il drammatico dilemma italiano fra neutralità e intervento non avevano fatto che consolidare e radicalizzare il suo programma, secondo linee non lontane (ed era questa la novità non solo politica, ma già storiografica) da quelle del programma di Mazzini.”¹¹⁶

Sarebbe molto interessante, ma esula dai limiti della presente trattazione, indagare i giudizi della stampa e della cultura etnea circa questa edizione, certamente più utile ai fini del dibattito sull'intervento; un'opera del genere non può avere lasciato indifferente l'*intelligenza* repubblicana o socialista riformista catanese.

Nel 1919 il programma del Partito Popolare Italiano di Don Luigi Sturzo include la “Libertà di insegnamento in ogni grado”; a queste rivendicazioni, nel 1920, con diverse finalità si associeranno nazionalisti ed un gruppo di intellettuali vicini a Giovanni Gentile¹¹⁷, tra cui Giuseppe Lombardo Radice.

La necessità, sentita da parte della cultura italiana del primo dopoguerra, è quella di svincolare il magistero della scuola da una cultura di Stato per una cultura libera.

In particolare, al congresso di Napoli del Partito Popolare Italiano, tenutosi nell'Aprile 1920, Antonino Anile aveva proposto e fatto approvare un progetto di riforma della scuola da presentare in Parlamento¹¹⁸ che, attraverso l'istituzione dell'esame di stato, ponesse nelle stesse condizioni gli alunni delle scuole statali e di quelle private.

Lombardo – Radice interverrà nel dibattito con un libretto dal titolo *Clericali e massoni di fronte al problema della scuola*¹¹⁹ ricavato dalla relazione al Congresso per il rinnovamento politico, sul tema “Lo Stato e la scuola” tenutosi a Roma nel Maggio 1920. Il pedagogista catanese obietterà qui che l'apertura di scuole private, quantunque possa essere considerata nella libera concorrenza un fatto positivo per la qualità dell'istruzione, va subordinata all'acquisizione dei programmi di Stato; egli espone poi un progetto di riforma scolastica in sei punti che si propone di superare le visioni partitiche della scuola.

Importante ai nostri fini, ed ancora più eloquente per i toni accesi, è la postilla pubblicata in appendice alla medesima pubblicazione *Cosa direbbe Mazzini al PPI*¹²⁰, datata significativamente “Catania, 10 Marzo 1920”, uno scritto meditato da Lombardo Radice quindi, prima dell'intervento a Roma.

In esso l'autore afferma l'attualità delle idee di Mazzini: “viva ed eterna la sua teoria dell'educazione nazionale, contro il giacobinismo che riduce l'educazione ad una negazione dei valori spirituali... e, con uguale vigore, contro il clericalismo che accusa lo Stato moderno di monopolio educativo...”. Poi critica la concezione stessa di Stato neutrale in campo educativo:

“Il Mazzini non è per lo Stato neutrale. Lo Stato neutrale, se pur fosse concepibile, non avrebbe diritto di tenere, come tale, neanche una scuola, perché – e questo lo ha visto assai bene il P.P.I. – non potendosi disgiungere l'istruzione dall'educazione, e non potendosi dare educazione se non c'è un ideale che la guidi (sia una religione, sia una concezione della vita, diversa dalla religione) una scuola neutra (senza una fede, senza un pensiero centrale, senza una filosofia) è meccanismo senz'anima. E senz'anima è precisamente, la scuola frammentaria, enciclopedica, erudita e vuota che si ha da coloro che sono insensibili ai massimi problemi, e insegnano facendo a meno di un pensiero politico, religioso, filosofico.”

L'argomentazione assume anche forti tinte polemiche:

“La grossa bestialità che la scuola non ha politica Mazzini non la ascolterebbe senza sdegno; l'idiota affermazione che lo Stato è indifferente alle fedi ed educa guidato da questa indifferenza ed estraneità, lo farebbe sorridere con amarezza... L'unica cosa che sia consentita ai cattolici è di svolgere la loro attività per

conquistare politicamente lo Stato, come è legittimo ad ogni partito desiderare. Ma essi non possono pretendere che lo Stato non cattolico o meglio sovra – cattolico ... faccia la cortesia di destituirsi da sé.”

Successivamente, parafrasando i *Doveri dell'Uomo*¹²¹, Lombardo Radice ricorda che:

“Lo Stato per Mazzini è la *Nazione consapevole di sé*. La Nazione ha una fede, e in quella educa. Però questa fede essa *se la vien facendo* nel suo sviluppo storico; ha una *tradizione*, una *tradizione vivente*, cioè in perenne dinamico svolgimento. E la Nazione non si chiude in nessuna delle definizioni del suo pensiero, che sono provvisorie sempre, sebbene non mai vane e caduche, perciò unite in un progresso, e quindi ciascun elemento vitale delle successive che la correggono o integrano, o magari, abbandonano.

Se si chiudesse la Nazione in un «catechismo laico», per ciò stesso si creerebbe una specie di *sovranità* ai formulatori di quello, e si ostacolerebbe il rinnovarsi del pensiero. «*Gli atti e lo scopo verso cui camminano devono essere sottomessi al giudizio di tutti*». L'educazione è «manifestazione» del programma e del pensiero sociale. Importa che i nostri figli «imparino quale insieme di principii diriga la vita dei loro fratelli, nel tempo in cui son chiamati a vivere», «quale sia il programma morale, sociale e politico della loro Nazione, quale lo spirito della legislazione dalla quale le opere loro debbono venir giudicate, quale il grado di progresso raggiunto dall'umanità». Questa educazione non può essere affidata a chi voglia: sarebbe anarchia. L'educazione «non può venire che dalla Nazione». Tanto il dottrinarismo individualista quanto la mascheratura democratica del P.P.I. sono ugualmente bollati dal Mazzini!”[...]

Lombardo – Radice così conclude, in termini utopistici:

“Sviluppate l'idea di Mazzini e vi troverete queste esigenze: autonomia della scuola; eliminazione dell'accentramento burocratico; *eliminazione dei partiti tutti dalla scuola, come partiti, unità dell'educazione, come unità progressiva, libera, non «prescritta» dall'alto*, che si realizza quando la scuola dipende dalla scuola, gli insegnanti dagli insegnanti, l'università dall'università. Insomma con Mazzi arriviamo alla «*Respublica studiorum*», contro clericali, così come contro massoni.

Mazzini è per l'Italia, per la Nazione educatrice: clericali e massoni vogliono un *monopolio* settario, gli uni contro gli altri. Noi scegliamo Mazzini?”.

È stato osservato¹²² che questa concezione religiosa (più di ispirazione che di identità) mazziniana della scuola è presente nel pensiero pedagogico di Lombardo Radice sin dalla pubblicazione di *Studi di Scuola Secondaria*¹²³.

Siamo allora negli stessi anni nei quali Lombardo Radice fonda la rivista «Nuovi doveri» con Giovanni Gentile. Quest'ultimo non ha ancora mutato opinione sul Pensatore Genovese¹²⁴, dunque questa lettura articolata del pensiero educativo di Mazzini compiuta da Lombardo Radice non si può ascrivere interamente all'influsso gentiliano, ma potrebbe essere indagata come autonoma elaborazione compiuta negli anni della sua formazione nella 'nostra' Catania mazziniana.

Va però menzionato un altro importante dialogo intellettuale che il pedagogista catanese intrattenne agli inizi del Novecento: quello con Gaetano Salvemini.

Quest'ultimo, fautore di un socialismo umanitario meridionalista, è in contatto già nel 1910 con Lombardo – Radice per coinvolgerlo in cause trasversali ai partiti della Sinistra italiana, come il decentramento amministrativo, il suffragio universale e la riforma scolastica:

“La nostra democrazia deve formarsi intorno ad un programma d'azione, e non intorno ad affermazioni generiche. Una parte del programma è pronta: 1) suffragio universale; 2) riforma scolastica [...] E occorre farsi idee chiare sul problema delle relazioni fra Stato e Chiesa. L'anticlericalismo massonico no. Ma occorre fare dell'anticlericalismo serio, in vista dell'avanzarsi dei clericali... In Sicilia non si fa nulla pel suffragio universale. Vedi di fare qualcosa tu. Costituisci un comitato a Catania per la Sicilia Orientale, di cui tu devi essere parte. Mettetevi insieme le persone di buona volontà, inifischandovi, se occorre dei partiti... *Nuovi doveri* e suffragio universale. Ecco la tua missione come direbbe Mazzini!”¹²⁵

Umberto Margiotta ha colto questa fase dell'agire politico di Lombardo Radice, ponendolo in rapporto coerente con i temi e l'ideologia della Sinistra radicale, che proprio a Catania avevano una lunga tradizione:

“...nei *Saggi di propaganda politica e pedagogica* del 1909, afferma esplicitamente, rifacendosi al radicalismo democratico risorgimentale, che la rigenerazione del popolo doveva avvenire per opera del popolo stesso, rompendo con il trasformismo locale ed esigendo da parte degli intellettuali meridionali l'acquisizione di una fisionomia morale propria: dove *rigenerazione* e *moralizzazione* sono termini magari ispirati al radicalismo mazziniano, non certo al socialismo, sia pure soreliano.”¹²⁶

Il fascismo a Catania; Gaetano Navarra Crimi, Filippo Papa, Vincenzo Zangara.

L'avvento del fascismo a Catania¹²⁷ si innesta nello scontro di due grandi gruppi politici e clientelari, che fanno capo rispettivamente a Gabriello Carnazza e Vincenzo Giuffrida, per brevità definibili come rappresentanti, il primo, della classe abbiente conservatrice, il secondo erede della tradizione riformista defelicianiana.

Sarà il primo a vincere, grazie all'apporto dei nazionalisti sorti durante l' interventismo, e dei fascisti; questi ultimi costituirono, in origine, una presenza minoritaria:

“La debolezza politica e sociale del fascismo catanese, tra il 1920 e il 1922, avrebbe consentito presto al Carnazza di conquistare, e di tenere saldamente il controllo della politica cittadina. Di questo primo fascismo il nucleo originario è costituito dagli studenti ‘antibolscevichi’ attorno a Edoardo Cimbali, e dai gruppi di piccola borghesia intellettuale che fanno capo all’Associazione nazionale combattenti (dal 1921 sotto la guida di nazionalisti e interventisti di destra)”.¹²⁸

Nel 1925 a Catania viene stampato *Dalla cooperazione mazziniana allo stato giuridico*, di Gaetano Navarra Crimi¹²⁹; il testo, dedicato alla memoria di Francesco Mormina Penna, è frutto di una conferenza pronunciata il 18 gennaio 1925 presso l’Università Mazziniana in Roma.

Su questo economista ed intellettuale, probabilmente originario di Noto (SR), non vi sono, ad oggi, studi o voci biografiche reperibili; la sua produzione è stata ingente, ed è interessante la sua parabola da socialista – mazziniano, probabilmente di area bissoletiana, ad una acquiescenza al fascismo¹³⁰.

Non estraneo al retaggio risorgimentale¹³¹, interventista, simpatizzante del Partito Mazziniano Italiano¹³², il Navarra Crimi è stato protagonista di un significativo confronto con Alfredo Rocco sui temi della laicità dello Stato ¹³³.

Quest’ultimo nel 1922 guardava all’alleanza tra Stato e Chiesa in nome della “maggioranza degli italiani di fede cattolica” per arginare la forza del PPI; sul problema dei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia

“...più che mai oggi appare evidente l'impossibilità di risolvere il problema coi vecchi concetti del Risorgimento. Di qui la necessità di considerare ex novo tutta la questione, con uno spirito diverso così da quello del vecchio liberalismo, come da quello del vecchio clericalismo. Noi nazionalisti siamo orgogliosi di affermare che solo le nuove correnti del pensiero, dal nazionalismo al fascismo, sono in grado di risolvere il problema con uno spirito al tempo stesso religioso e nazionale”.¹³⁴

Criticando Cavour, Rocco sostiene qui che quella risorgimentale

“...fu l'epoca in cui si proclamava la laicità dello Stato, cioè l'indifferentismo in materia religiosa, e si inventavano le formule delle parallele per cui Stato e Chiesa agendo in campi diversi non avrebbero dovuto incontrarsi mai. Atteggiamento questo che mentre favoriva il decadere del sentimento religioso con danno evidente per l'ordine morale e sociale lasciava senza difesa lo Stato di fronte ad una

forza spirituale immensa che si fingeva, chiudendo gli occhi alla realtà, di voler ignorare.”¹³⁵

Navarra Crimi reagisce in questi termini: il problema Stato – Chiesa non nasce con l'Unità, ma è precedente; il trionfo del Cattolicesimo in Italia equivale alla negazione della libertà; si rivolge quindi direttamente all'“onorevole” Rocco provocatoriamente, chiedendo se si possa ipotizzare una alleanza con il Vaticano, un potere che, lasciato libero di conquistare spazi ed influenza, non vi rinuncerà più:

*“Assuma lo Stato – ella dice – un contenuto religioso, difenda positivamente quella religione che è la fede dell'immensa maggioranza degli Italiani... Come potrà farlo? Indichi, On. Rocco, le vie pratiche onde si possa raggiungere tale finalità. Io per conto mio non ne conosco che una sola: affidare la scuola, di ogni ordine e grado, ai gesuiti. Ed allora, on. Rocco, fra dieci anni, gl'Italiani incapaci di transazioni con la loro religiosità e con la loro coscienza rimpiangeranno di non avere obbedito al comandamento di Mazzini e ne conforteranno la memoria rifacendo quanto meno le vie del suo esilio. – Se questo è il loro compito, il nazionalismo ed il fascismo italiano avranno compiuto la loro missione storia.”*¹³⁶

Le conclusioni di Navarra Crimi suonano in maniera suggestiva come profezia dei Patti Lateranensi e della strada percorsa da alcuni esuli antifascisti mazziniani come i fratelli Rosselli.

Tornando alla conferenza in oggetto, pronunciata a Roma e stampata a Catania, Navarra Crimi dialoga con i critici e recensori del suo *Mazzini economista*¹³⁷; scopo dell'intervento è distinguere la dottrina economica di Mazzini dalla definizione, erronea, di corporativismo:

“...Mazzini sarebbe il patrono delle moderne cooperative. E invece nulla di tutto questo in Mazzini... le società cooperative, nelle loro varie forme, così come praticamente si sono manifestate nella vita dei paesi civili, non rappresentano, singolarmente prese, che forse appena appena modi di essere concreti, ma assolutamente parziali, e in certi casi addirittura parodiati, della cooperazione fra produttori e consumatori intesa come la intendeva Mazzini. Debbo a tal uopo premettere che per Giuseppe Mazzini produttore e consumatore è poi tutt'uno, in quanto nel suo sistema dottrinale non entra un consumatore che non sia anche un produttore, in quanto egli non può accogliere, e non accoglie, senza le più ampie riserve il fatto di un individuo che consumi e non produca!

Premesso questo concetto, che per altro è essenziale per l'esatta comprensione di tutto il pensiero mazziniano, mi sarà facile dedurre che la cooperazione, in Mazzini,

non può essere, e non è, il cooperativismo, ma piuttosto, sotto altra denominazione, quello stesso principio dell'associazione che egli intuì dallo studio delle civiltà passate, e cominciò a sostenere, sia pure frammentariamente, ma con l'anima e con tutta la forza oratoria dei suoi scritti, a datare dal 1831..."¹³⁸

Distinguendo nelle idee di Mazzini l'uguaglianza giuridica dei cittadini da quella economica, Navarra Crimi intende fugare gli equivoci di una teoria economica mazziniana che possa sortire collettivismi o un "cooperativismo di Stato":

"Né basta a sostenere il contrario l'aver egli voluto che gli operai stessi provvedessero il primo capitale, il capitale d'impianto, diremmo oggi più modernamente, dell'associazione. Perché, mentre avvertiva che la prima sorgente di quel capitale deve prelevarsi dai risparmi degli associati stessi, vagheggiava, per il resto, la speciale costituzione di banche di credito di natura privata e la costituzione di un opportuno fondo nazionale, cui si devolvessero a tale scopo i beni ecclesiastici, le terre lasciate incolte quand'anche dissodabili e fertili, gli utili delle imprese pubbliche, i demani comunali e i beni caduti in eredità a parenti oltre al quarto grado."¹³⁹

Il 1925 è l'anno del Patto di Palazzo Vidoni, con il quale i sindacati fascisti si rendevano gli unici interlocutori con Confindustria per la firma dei contratti; fu questo il primo passo verso l'elaborazione del sistema corporativo, sancito poi con la Carta del Lavoro del 1927¹⁴⁰.

Navarra Crimi coglie nel dibattito coevo, evidentemente, la possibilità di dialogare anche con chi nel fascismo, come Giuseppe Bottai o Italo Balbo, studiava le teorie economiche di Mazzini¹⁴¹.

"Comunque, al di sopra e al di fuori di questi concreti, ma parziali modi di essere della cooperazione mazziniana quali potrebbero apparire il cooperativismo ed il sindacalismo integrale, a me pare che altro suo modo concreto di essere ci sia, in atto, capace di assai fecondi risultati sociali, sempreché, indicato nella scuola come concezione moderna e realistica, non venga poi fatto tralignare nella pratica esplicazione della vita politica."

Successivamente l'autore passa a depotenziare, in maniera frettolosa e poco argomentata, tutti i caratteri democratici dell'accezione, in Mazzini, della sovranità del cittadino, del popolo, del Parlamento, polemizzando con *La Filosofia politica di Giuseppe Mazzini* di Levi¹⁴² e citando direttamente Mazzini:

"«La sovranità è in Dio, nella Legge morale, nel disegno provvidenziale che governa il mondo e che è via via rivelato dalle ispirazioni del genio virtuoso e dalle

tendenze dell'umanità nelle epoche diverse della sua vita. La sovranità è nello scopo che bisogna raggiungere, nella missione che bisogna compiere. Non è sovranità nell'individuo, non è nella società, se non in quanto l'uno e l'altra si informino a quel disegno, a quella legge, e si dirigano a quello scopo»¹⁴³

È lo “stato giuridico”, ossia il fascismo, mai menzionato nella conferenza, che “assicurando la più perfetta uguaglianza negli uomini, è nello stesso tempo la concretizzazione più perfetta della cooperazione mazziniana”¹⁴⁴.

Il disegno provvidenziale che Mazzini intravedeva nella storia, lo scopo unico al quale l'individuo deve tendere, abdicando al suo egoismo, è rappresentato per Navarra Crimi, evidentemente, non più dalle libere nazioni democratiche dell'Europa dei popoli di Mazzini, ma dal diritto del più forte sancito dallo Stato fascista.

Quasi un decennio dopo, riscontriamo a Catania anche una singolare pubblicazione, una selezione di scritti di Mazzini, *Pagine scelte*¹⁴⁵: questa piccola antologia è stata edita dal direttore¹⁴⁶ della scuola elementare Giuseppe Mazzini di Catania per gli alunni del medesimo circolo didattico.

La sua presenza in questa rassegna è motivata da elementi di grande interesse che potrebbero contribuire a ricostruire le modalità della diffusione della immagine di Mazzini nelle scuole del regno durante il fascismo.

Vi sono presenti diversi brani tratti dalle *Note autobiografiche*, alcune pagine dai *Doveri dell'Uomo*, un *Inno a Mazzini*; la lirica di F. Dall'Ongaro *Dov'è Mazzini*, l'epigrafe di G. Carducci *X Marzo MDCCCLXII*, estratti da *Il giuramento della Giovine Italia*, *Alla memoria dei martiri di Cosenza*, *Dante*.

Non sappiamo in che modalità questo libretto sia stato adoperato nella suddetta scuola, cioè se rientrasse nei programmi di studio o se fosse stato un omaggio episodico, poi relegato in un armadio e non adoperato dalla classe insegnante. Poniamo che sia stato letto, e cerchiamo di individuare gli intenti educativi del curatore; nella *Prefazione*, l'invito a leggere le pagine mazziniane è strumentale ad un appello al patriottismo:

“...leggetele con amore e meditateci su: vi troverete l'anima pura e immacolata di un Uomo superiore, di un apostolo dell'Unità e della Indipendenza della Patria, di un Italiano che tutto sacrificò per il suo nobile ideale. Amatela come Lui, questa nostra Italia, e amatela ancora più oggi che sotto la guida dell'atteso Capo, si accinge a divenire per la terza volta maestra di civiltà e faro di nuove dottrine”.

Si asserisce qui di volo, in maniera superficiale, una pretesa continuità tra il mito della Terza Roma mazziniana e la romanità fascista, tutt'altro che maestra di civiltà per i popoli che verranno asserviti da “l'atteso Capo”¹⁴⁷.

I punti di contatto tra mazzinianesimo e fascismo, al di là della interpretazione gentiliana di Mazzini¹⁴⁸, sono stati oggetto di alcuni studi¹⁴⁹; riteniamo degno di menzione questo passaggio, dietro al quale si celava un modo di intendere e di equivocare la storia italiana forse più diffuso di quanto si possa immaginare oggi. Nell' *Inno a Mazzini*, composto dallo stesso Filippo Papa¹⁵⁰, si asserisce la continuità ideologica della «Giovine Italia» nel fascismo.

Potrebbe sembrare una affermazione eccessiva, il riscontrare una operazione storiografica del genere in un semplice canto per bambini; l'inno è però effettivamente strutturato con questa logica, e cioè quella di spiegare il fascismo come naturale prosecuzione della stagione eroica del Risorgimento.

I seguenti binomi messi in relazione tramite una forzatura ideologica e storica: pensiero e azione con libro e moschetto, dio e popolo con religione e patria, comprovano questo tentativo di ricostruzione della continuità dei valori mazziniani in quelli del fascismo.

Dove la sezione dei *Doveri* alle pp. 11 – 15 (verso Dio, la patria, la famiglia), è consona ad un normale contesto educativo di uno Stato, non del tutto laico, colpisce la riproduzione del *Giuramento della «Giovane Italia»*, (p. 9): il bambino impara a consacrarsi «tutto e sempre... alla Patria ed alla sua rigenerazione ... di ubbidire agli ordini ed istruzioni che ... verranno trasmessi da chi rappresenta con me l'unione dei fratelli» e apprende, inoltre, un giuramento di fedeltà alla patria che invoca, in caso di tradimento «l'abominio degli uomini e l'infamia dello spergiuro».

L'educazione di una gioventù patriottica e guerriera cominciava come Figli della lupa e Balilla (che, rispettivamente, inquadravano i bambini dai 6 agli 8 anni e dagli 8 ai 10) e proseguiva, in questo caso dovuto alla iniziativa di questo direttore, anche a scuola, usando la tensione risorgimentale libertaria e patriottica del Mazzini per suscitare in giovani e malleabili menti l'esaltazione irrazionale e superomistica del fascismo.

Si consideri la stessa selezione operata dalla poesia di Francesco Dall'Ongaro, *Dov'è Mazzini*, riprodotta parzialmente a p. 16, che terminava con un altro invito al supremo sacrificio: «Mazzini è in ogni loco ove si trema / Che giunga a'traditor l'ora suprema / Mazzini è in ogni loco ove si spera / Versar il sangue per l'Italia intera.» Il presente *Inno a Giuseppe Mazzini* sembra essere una iniziativa autonoma, slegata dalla O.N.P.; nell'*Inno dei Balilla* e nel *Decalogo del Balilla* le attenzioni sono rivolte a «Dio, Italia, Savoia e Mussolini». Una tale autonoma interpretazione di Mazzini e del fascismo forse era possibile ancora negli anni Trenta, quando la totale fascistizzazione della scuola era ancora oggetto di dibattito¹⁵¹.

Nel 1935 il federale di Catania, Vincenzo Zangara¹⁵², tiene dei corsi di preparazione storica ed ideologica per i giovani fascisti sul tema *Dal Risorgimento al fascismo*¹⁵³:

“Lo sviluppo storico del fascismo non si può intendere senza la conoscenza dei suoi precedenti storici. A parer mio, il fascismo rappresenta una fase della rivoluzione italiana, la fase conclusiva del Risorgimento” [...]“Mazzini è stato preso a prestito dai democratici e dai socialisti; ma Mazzini è stato un democratico e un socialista *sui generis*... In Mazzini quello che predomina è il binomio «Dio e popolo». Mentre la democrazia, diciamo così per intenderci, alla rivoluzione francese, è atea, la democrazia mazziniana si riferisce a Dio.”

Nella trattazione di Zangara si possono cogliere echi gentiliani:

“Le classi parlamentari che, dopo il Risorgimento, avevano dominato lo Stato, ne avevano fatto un organismo puramente e semplicemente meccanico, burocratico, privo di iniziativa, di forza di propulsione... e la rinuncia al Risorgimento non era cancellare ogni tradizione rivoluzionaria, chiudere la politica in un’aula parlamentare, togliere l’afflato religioso che di un movimento politico fa l’affermazione mistica di una splendida fede? Dove era quel popolo che Mazzini aveva sognato? – Né Dio né popolo, sembrava rispondere la nuova Italia al suo antico, ma oramai vano profeta...”

Ma è Gioberti che prevale nel fine ultimo assegnato storicamente all’Italia:

“Era un’idea di potenza, oltre che di liberazione dallo straniero, quella che animava il movimento ideale del Risorgimento: il primato civile e morale degli Italiani. Questo primato è l’ideale della nostra vita di popolo...Le successive tappe dello sviluppo storico del fascismo dovranno essere contrassegnate ... dal rafforzamento della coscienza del popolo sempre maggiormente aderente allo stato..”

L’intero articolo, che ripercorre tutte le tappe della vita unitaria, costituisce un interessante caso di *vulgata* istituzionale della storia italiana durante il fascismo, dettato da una personalità non secondaria nel fascismo del Mezzogiorno.

Il Risorgimento contro il fascismo

Per concludere la nostra narrazione torniamo al Monumento a Mazzini alla Villa Bellini; il nostro racconto da qui è iniziato e, quasi circolarmente, qui finisce con un episodio talmente suggestivo da potere assurgere a simbolo della storia sin qui narrata.

Durante gli anni del fascismo non vi sono notizie di adunanze dinanzi al monumento in oggetto; le parate ufficiali hanno bisogno di molto spazio ed

avvengono generalmente nel cosiddetto ampio “piazzale delle carrozze” del Giardino Bellini¹⁵⁴.

Non doveva essere stato dimenticato facilmente, del resto, il retaggio del luogo dove sorgeva il monumento a Mazzini e il mezzobusto a Garibaldi: le celebrazioni repubblicane, quelle defeliciane per i Fasci Siciliani di fine Ottocento, quelle socialiste e massoniche avevano avuto quei monumenti per oggetto, quell’ingresso del Giardino Bellini come teatro e appuntamento.

La ritualità fascista, del resto, cambia la ritualità civile di origine risorgimentale¹⁵⁵: nelle Casa del Littorio esisteva un altare, un’ “ara” presso il quale i fascisti ricordavano i loro martiri della rivoluzione. Anche a Catania ne è menzionata l’esistenza più volte, da «Il Popolo di Sicilia» in occasione delle feste fasciste come i Natali di Roma (21 Aprile) o la ricorrenza del 23 Marzo, anniversario della nascita dei Fasci di Combattimento.

A riconsacrare il monumento Mazzini ai valori della nazionalità e della libertà nel 1939, ci pensano cinque ragazzi, condannati per un loro gesto simbolico di sfida al fascismo:

“Il 27 Settembre con la conquista di Varsavia, la campagna militare in territorio polacco poteva dirsi conclusa. Proprio in quel giorno, al Giardino Bellini, tredici persone, sedute nello spiazzo del Monumento a Giuseppe Mazzini, dalla parte della zona dei Cappuccini, commentavano la situazione politica. Inneggiavano all’eroico popolo di Polonia, che era riuscito a resistere per circa un mese alle preponderanti forse naziste; chiedevano per l’Italia una politica di pace e non di guerra.

Accorgendosi di tale assembramento politico, alcuni dirigenti in borghese dell’OVRA intervenivano al momento opportuno. I tredici sconosciuti erano costretti a seguire i dirigenti della polizia segreta fascista in questura, ove venivano a lungo interrogati. Processati per direttissima, cinque [i cui nomi sono specificati in nota: Alfio Zappalà, Giuseppe La Rosa, Mario Zappulla, Agatino Papa, Vito Giuffrida] vennero condannati a pene varianti da uno a cinque anni; otto venivano assolti”¹⁵⁶.

È bene ricordare che il regime fascista conobbe allora in tutta Italia, secondo Luigi Salvatorelli, una profonda “crisi morale”, dovuta alla reticenza di gran parte degli Italiani ad affiancare la Germania nazista nella sua politica aggressiva e bellicista¹⁵⁷.

Non è stato possibile, ad oggi, individuare a Catania le carte del processo in questione, che dovette essere un processo politico, le cui modalità ed attuazione esulavano dall’ordinario diritto penale.

La ricostruzione degli eventi, basata dagli storici catanesi Merode e Pavone esclusivamente su testimonianze orali, non è nemmeno suffragabile dalla stampa, all'epoca dei fatti monopolizzata e imbavagliata a dovere su accadimenti del genere. Pure, l'8 marzo 1939 «il Popolo di Sicilia», stampato a Catania, dava notizia della inaugurazione del busto in bronzo a Francesco Nullo a Varsavia¹⁵⁸; il Nullo, a capo di una legione di volontari garibaldini, era andato a difendere la Polonia nel 1863 dall'aggressione della Russia zarista, trovandovi la morte a soli trentasette anni.

Nel contesto dell'invasione della Polonia questo richiamo mazziniano e garibaldino della difesa delle nazioni libere contro gli Imperi, del resto, non fu episodico in Italia; basti pensare alla pubblicazione, nel 1939, delle *Lettere Slave* di Mazzini¹⁵⁹, curata da Fabrizio Canfora¹⁶⁰.

Nel 1938 avviene l'annessione, da parte della Germania, dell'Austria e dei Sudeti cecoslovacchi; la Germania nazista non fa misteri dei suoi intenti espansionistici a danno dei popoli slavi: Boemia e Polonia su tutti.

Il libro “finito di stampare il 9 Febbraio 1939”, ossia a 90 anni esatti dalla proclamazione della Repubblica Romana; anche la datazione dell' *introduzione* può essere simbolicamente interpretata: essa è firmata Settembre 1938¹⁶¹, il 29 settembre 1938 veniva firmato il Patto di Monaco, con il quale Italia, Francia e Gran Bretagna accettavano l'annessione dei Sudeti e la istituzione di una commissione per l'assegnazione alla Germania di altri eventuali territori cecoslovacchi sulla base di censimenti volti ad appurare la presenza di maggioranze tedesche.

Fabrizio Canfora rammenta agli italiani le riflessioni di Mazzini sulla questione balcanica e sui diritti dei popoli slavi oppressi dall'Impero Austriaco, popoli con i quali l'Italia avrebbe dovuto in futuro stringere vincoli di amicizia per la lotta al comune oppressore:

“...perché nell'alleanza con quei popoli «stanno la nostra missione, la nostra iniziativa in Europa, la nostra futura potenza politica ed economica... Aiutatrice del sorgere degli Slavi Il lirici e di quelli che costituiscono gran parte della Turchia europea, l'Italia acquisterebbe, prima tra tutte Nazioni, diritto d'affetto, d'ispirazione, di stipulazioni economiche con l'intera famiglia slava».

Parole di Mazzini, che sono di ieri e sembrano di oggi; già col patto di Rapallo si inaugurò con la Jugoslavia una politica coraggiosa di amicizia e reciproca fiducia, già nel febbraio – aprile 1921 si gettavano le basi per i primi contatti tra gli stati successori dell'Austria, fulcro dei negoziati di Roma; già nello stesso anno si stringevano più intime relazioni con la nuova Turchia.

Nell'ultimo discorso che il nostro ministro degli esteri di quel tempo¹⁶² leggeva alla Camera, ribadiva la linea nettamente mazziniana della sua politica: «La generazione

della guerra scomparirà, ma l'Italia dei nostri figli ci sarà grata perché colla patria riunita e libera entro i suoi confini naturali avremo lasciato una pace che, salvando l'Italia dal veleno degli irredentismi, lasciando l'Italia libera di sé e del suo cammino, ha riaffermato di nuovo quegli ideali italiani che anche chi non sente dovrebbe praticare perché solo da essi trarremo la nostra vera forza di Grande Potenza, di fronte ai colossi egemonici che dividono il mondo.

Perché di qui non s'esce. O l'Italia, divenendo amica dei popoli minori, facendo propri i loro legittimi interessi di vita, aprendosi così un sicuro respiro verso l'Oriente, assumerà un superbo compito di Grande Potenza – oppure di Grande Potenza non avrà che il vano nome ».

Sembrano di oggi quelle parole dell'agitatore genovese e profeta della nuova Italia, ma più come monito, forse, che non come consapevolezza di una realizzazione compiuta.

La ritardata dissoluzione dei due imperi, come abbiamo detto più innanzi, ha protratto fino ai giorni nostri una crisi che non si chiuse con la grande guerra, ma solo entrò nella sua fase più acuta.

È nel volgere di questa crisi profonda, in cui noi oggi viviamo, che il monito di Mazzini si farà forse realtà. Valgano al difficile compito le menti e il braccio.”¹⁶³

I già citati giovani catanesi condannati alla fine del 1939 hanno raccolto fedelmente, con coraggio e sacrificio, l'esortazione di Mazzini.

Note

¹ Cfr. Luca Platania, *Catania, il monumento a Giuseppe Mazzini*, in «PM – Pensiero Mazziniano», n. 1 – 2015, pp. 123 –141.

² Il presente articolo è basato in parte sull'intervento *Il Monumento a Mazzini di Francesco Licata; democrazia e ritualità civile nella Catania postunitaria*, pronunciato dall'autore alla conferenza “Omaggio a Mazzini” in occasione dei 140 anni del monumento catanese, tenutasi a Catania, Palazzo della Cultura - Cortile Platamone, 23 Ottobre 2015.

³ Cfr. Raffaello Franchini, *Mazzini nel pensiero di De Sanctis, Croce e Omodeo*, Glauk, Napoli, 1966. Si considerino le importanti pagine dedicate al ruolo di Mazzini nel Risorgimento in Adolfo Omodeo, pubblicati con il titolo di *Note critiche alla storia del Risorgimento, Mazzini e Cavour*, su «Critica», XXXII, 1934, pp. 278 – 303, pp. 358 – 377. Poi in: Adolfo Omodeo, *L'Opera Politica del Conte di Cavour, parte prima (1848 – 1857)*, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze, 1940 e la successiva antologia Giuseppe Mazzini, *Scritti scelti a cura di Adolfo Omodeo*. Mondadori, Milano, 1934. Per il filosofo di Castelvetro Giovanni Gentile, *Mazzini*, E. Marino, Caserta, 1919, poi riveduto ed ampliato in: Id., *i profeti del Risorgimento italiano*, Firenze, Vallecchi, 1923.

⁴ Alessandro Levi, *La Filosofia politica di Giuseppe Mazzini, in appendice: lettere mazziniane inedite, con un facsimile*, Bologna, Zanichelli, 1917.

- ⁵ Luigi Sanfilippo, *Salvatore Battaglia a 170 anni dalla Nascita, siciliano e mazziniano, Internazionalista a Firenze*. in: «Incontri», anno I, n. 4, Luglio - Settembre, Catania, 2013, pp. 15-20.
- ⁶ Cfr: F. De Roberto, «Il maestro di G. Verga», in *Casa Verga e altri saggi verghiani*, a cura di C. Musumarra, Le Monnier, Firenze, 1964. A. Di Grado, *Il maestro di Verga: gli «astratti furori» di Antonino Abate*, estratto da: AA.VV., *I romanzi catanesi di Giovanni Verga – Atti del Convegno di Studi*, Catania , 23 – 24 novembre 1979, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, Serie Convegni n.1, 1981, pp. 67 – 80; C. Naselli, *Antonino Abate, Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, 1960.
- ⁷ Oltre alla raccolta completa dei manoscritti e alle numerose opere a stampa e carteggi, la Casa Museo “Luigi Capuana” a Palazzo Capuana a Mineo (CT) custodisce anche una lettera di protesta dei maggiori fautori della Repubblica romana contro l'intervento francese, datata 1849, in cui compaiono tra le numerose firme quelle di Mazzini, Garibaldi, Saffi e Dall'Ongaro.
- ⁸ Si confronti il sequestro a Catania nei confronti di Giuseppe De Marco in: Salvatore Carbone, Laura Grimaldi. *Il popolo al confino, la persecuzione fascista in Sicilia, prefazione di Sandro Pertini*, Roma, Archivio Centrale dello Stato, 1989, pp. 188 – 189. Inoltre sulla massoneria antifascista in Sicilia: Santi Fedele, *La Massoneria italiana nell'esilio e nella clandestinità 1927 – 1939*, Milano, FrancoAngeli, 2005, p. 87: “Epicentro della presenza clandestina in Sicilia all'inizio degli anni Trenta è in tutta evidenza Catania, città nella quale già all'inizio del 1929 il prefetto aveva segnalato alla Direzione generale della Pubblica sicurezza più di un incontro riservato tra vecchi massoni finalizzato alla costituzione nella città etnea di una Loggia...”.
- ⁹ Tale espressione era una delle più amate da Giuseppe Giarrizzo (1927 – 2015), che mediante questa immagine invitava sempre (colleghi storici, amici, studenti, uditori) a cogliere anche lì dove sembrano celate nella storia, ma poi riemergono improvvisamente, tradizioni, idee ed ideologie, reti organizzative. Dedico ad uno dei miei maestri, da poco scomparso, il presente lavoro.
- ¹⁰ Jules Boucher, *La simbologia massonica. Traduzione di C. M. Aceti*, Roma, Atanor, 1980.
- ¹¹ Fulvio Conti, *Massoneria e religioni civili. Cultura laica e liturgie politiche fra XVIII e XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 2008. Si consideri in particolare il Capitolo VII, “Mazzini massone? Costruzione e fortuna di un mito”, alle pp. 187 – 211.
- ¹² “Nella consuetudine del GOI, ogni anno si celebra, in concomitanza con l'anniversario della morte di Mazzini (personaggio dalla discussa e controversa appartenenza alla massoneria), la commemorazione dei defunti, in cui si ricordano tutti i fratelli scomparsi nel corso dell'anno. Tale cerimonia, aperta in parte (più precisamente solo nei momenti non strettamente rituali e senza il libro della legge aperto e con squadra e compasso richiusi e riposti a lato del libro sacro) anche ai profani, in genere parenti o amici degli scomparsi, si distingue per la sua intensità particolare ed è in genere tenuta da più logge riunite insieme presso i singoli Orienti (ossia presso le sedi principali del capoluogo di provincia). Antonio Panaino, “Rito e ritualità nella tradizione massonica tra storia e antropologia”, in: *Storia d'Italia, Annali 21 – La Massoneria, a cura di Gian Mario Cazzaniga*, Torino, Einaudi, 2006, p. 763.
- ¹³ *Cronachetta – 10 Marzo* «Il Nuovo Folchetto» n.1, Catania, 1904. Purtroppo non ci è stato possibile individuare a Catania la pubblicazione antologica diffusa dalla Massoneria catanese in questa occasione. Si consideri anche un'altra fonte: “Oggi ricorre l'anniversario della morte del Grande Maestro Giuseppe Mazzini, di colui che sinceramente amò l'Italia. All'apostolo convinto di un'idea, la nostra devozione perenne. Stamane è stato affisso per le cantonate un manifesto della Massoneria catanese, ricordando Mazzini in tutto il suo apostolato. Alla Villa Bellini, dove sorge il monumento del *Grande Uomo*, sono state deposte diverse ghirlande.” In «La Riforma – Politico Amministrativo», Anno I, n.1, Catania, 10 Marzo 1904.
- ¹⁴ L'espressione è stata coniata di proprio pugno da Mazzini nella Lettera a Felice Dagnino, [Londra 1866], in G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, Imola , Galeati, vol. LXXXIV, 1940, pp. 150 -151 , citata in F. Conti, op. cit., p. 205.

- ¹⁵ F. Conti, op. cit., pp. 205 – 206.
- ¹⁶ Pasquale Di Stefano fu volontario garibaldino nella campagna del 1866 in Trentino; ispettore capo delle gabelle e direttore dell'ospedale Garibaldi di Catania, legato all'ambiente repubblicano e poi a quello socialista, Presidente dei reduci garibaldini nel 1890. Nel 1908 si mobilitò come soccorritore della Messina martoriata dal maremoto. Cfr. L. Mariani, *L'attrice del cuore. Storia di Giacinta Pezzana attraverso le lettere*, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 2005, p. 600.
- ¹⁷ Lettera di Giacinta Pezzana a Giorgina Saffi, Acicastello, 27 Dicembre 1887, in Laura Mariani, *L'attrice del cuore. Storia di Giacinta Pezzana...*, cit., p. 245.
- ¹⁸ Lettera a Giorgina Saffi [Bologna], Catania, 3 Febbraio 1888, in *Ivi*, p. 177.
- ¹⁹ Sulle ritualità civili in Sicilia si confronti: Claudio Mancuso, *La patria in festa. Ritualità pubblica e religioni civili in Sicilia (1860-1991)*, Edizioni La Zisa, Palermo, 2013.
- ²⁰ Su Luigi Martoglio si confronti l'articolo dell'autore, *Catania, il Monumento...* cit., in particolar modo p. 127 e segg.
- ²¹ Cfr. S. Leone, *Catania e Giacobino Paternò Castello di Biscari. Per una biografia politica (1827 – 1898)*, in: «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», Anno LXIX, 1973, fasc. III, pp. 443 – 489.
- ²² Su Giuseppe Carnazza Amari si confronti la voce biografica di Giorgio Rebuffa nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, Vol. 20, 1977: “Il padre Sebastiano, nato a Catania il 9 ag. 1811, affiliato alla carboneria, sfuggì all'arresto assieme al fratello Gabriello nel 1831. Nel 1848 fu presidente del Comitato di giustizia, culto e sicurezza pubblica, nonché, come il fratello, deputato per la circoscrizione di Catania al Parlamento di Palermo, poi nel 1860 giudice del Consiglio di guerra di Palermo. ...” [...] Il figlio “inizì giovanissimo i suoi studi giuridici, dimodoché, ancor prima di aver completato i regolari corsi universitari presso la facoltà di giurisprudenza di Catania dove studiava, pubblicò una già matura dissertazione sugli aspetti giuridici del duello (*Sul duello*, Catania 1855). Si laureò quindi nella stessa facoltà nel 1958. Esercitò per un breve periodo l'avvocatura, e successivamente per circa un anno fu in magistratura col grado di giudice di tribunale. Dal 1864 iniziò l'insegnamento del diritto internazionale, sempre all'università di Catania, divenendo ordinario nell'anno 1880. Nel 1880 venne anche eletto deputato nel collegio di Catania II, ma l'8 dicembre dello stesso anno decadde per il sorteggio imposto dalla legge che limitava il numero dei deputati professori nel Parlamento nazionale. Nell'attività parlamentare militò nelle file della Sinistra moderata e si occupò con particolare solerzia di problemi di politica internazionale. Il 1° ott. 1892 fu infine nominato senatore del Regno. Morì a Catania il 26 marzo 1911.
- ²³ La narrazione qui riprodotta si può considerare per certi versi inedita poiché l'unico esemplare del periodico che la riporta oggi consultabile è stato reperito nelle carte della Questura di Catania; il numero del periodico in questione è invece assente dalle raccolte di periodici catanesi conservati presso le Biblioteche Riunite “Civica” ed “Ursino Recupero”. Luigi Martoglio, *Cronaca cittadina – il 19 Marzo*, «Gazzetta di Catania», anno VII, n.35, Catania, 22 marzo 1877, in: Archivio di Stato di Catania - Fondo Questura. Elenco n. 11, *Rapporti informativi 1863 – 1890*, nota n. 540, 2 giugno 1877, oggetto: *Pantano Adolfo Avvocato da Catania*”
- ²⁴ Cfr. Luca Platania, *op.cit.*: “Se [Luigi Martoglio] propugna costruzioni di strade, progetti di interesse pubblico, la libera concorrenza annonaria, acque utili e potabili, si è, se gatta non ci cova, per prevenire le intenzioni del Duca Imbert, a renderle meno inaspettate al consiglio...” «Don Pancrazio», Tip. Antonio Pastore, Catania, Anno IX – n. 20, 9 maggio 1875. Su Antonio Paternò Gioeni duca d'Imbert, si confronti Giuseppe Astuto, “Catania, i sindaci dell'unificazione”, in *I sindaci del re 1859 – 1889*, a cura di Elisabetta Colombo, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 79 - 100.
- ²⁵ Vale la pena riportare per intero l'articolo di Luigi Martoglio, nel quale l'autore dal passato di garibaldino, acceso anticlericale, repubblicano prima e socialista poi rivede la storia italiana da una prospettiva

adesso moderata, nella quale comunque Mazzini ha il suo rilievo, coniugando così i suoi ideali giovanili con il pragmatismo del giornalista in croniche difficoltà economiche: "...i democratici di Milano volevano ieri commemorare l'anniversario della morte di Giuseppe Mazzini, e quindi ne chiesero prima, e come di legge, il permesso al Capo della provincia, che, senza tante reticenze e con tutta la veemenza di un antico tribuno della plebe, oppose il suo veto. Quali motivi abbiano consigliato il prefetto a quella poco comprensibile risoluzione, nessuno sa per ora, compreso il Governo. Infatti all'onorevole Cavallotti, che chiese il permesso di svolgere alla Camera una interrogazione in proposito, e insisté perché potesse svolgerla ieri, il ministro Guardasigili, a nome di tutto il Ministero, disse: non avere ancora ricevuto alcuni documenti [...] Intendo però una cosa e molto bene, senza tanta modestia, ed è la Storia, la quale mi dice, che a Giuseppe Mazzini si deve sommo rispetto ed illimitata venerazione da chiunque nacque sotto il bel cielo della nostra penisola, e chi non venera Mazzini non è italiano [...] Ed io, che in parentesi, non divido in fatto di politica tutte le idee del Mazzini, posso discutere sulle medesime, non dividerle, ma non posso negare, come non si può negare da qualunque uomo, che Mazzini anzitutto e soprattutto fu italiano, ed uno dei più grandi italiani del secolo nostro. Quando forse non si sapea neppure che l'Italia esistesse, almeno geograficamente; quando molti dei vecchi e moderni detrattori del sommo genovese, biasciavano preci e rosarii, portavano il candeliere in tutte le processioni, e, pur d'avere un meschinissimo impiego, si prostravano innanzi ai tiranni del loro paese, vessato dagli stranieri e da tanti tirannelli, un ebbe il coraggio, il divino ardimento di pronunciare una parola «Italia» e quella parola fu un programma, il programma del risorgimento italiano. La storia non si cancella ed è la maestra della vita. Egli voleva la repubblica, ma anzitutto voleva l'Italia, e a Vittorio Emanuele, con una lettera consegnata per mezzo di Angelo Brofferio, sul finire dell'anno 1859, dichiarò che era pronto a mettere i suoi uomini a servizio della causa italiana, purché si facesse l'Italia.

E i repubblicani, senza condizioni scesero in campo, e la Sicilia e il Napoletano fecero parte del Regno d'Italia per opera di un vecchio repubblicano, di un antico affiliato della *Giovine Italia*, anzi di un condannato a morte in contumacia per le sue idee ultraliberali, dico, di Giuseppe Garibaldi. E l'incoraggiamento della spedizione di Garibaldi in Sicilia sapete chi la perorò innanzi al re Vittorio Emanuele? Proprio, Giuseppe Mazzini con la stessa lettera consegnata da Brofferio, ed il re allora, sempre leale, sempre italiano non poté frenarsi dal dire queste memorabili parole: salutate in mio nome Mazzini, ditegli che ho letto con piacere i suoi scritti e che apprezzo molto le sue leali ed oneste intenzioni.

Quando si parlava d'Italia, Mazzini era sempre in moto, al 48, al 59, al 66. Egli non voleva che fatta l'Italia e rinunziava pel momento al suo ideale politico; ci avrebbe pensato dopo. E non volete portar rispetto ad uno dei principali fattori dell'Unità italiana? Lasciatelo il repubblicano, pensate l'italiano e il grande italiano. — Un uomo che sta sulla breccia quaranta anni vi propugna una idea, l'Italia una, che consuma le sue sostanze per questo principio, che muore povero, non è un uomo, è un miracolo d'uomo. » Luigi Martoglio, (con lo pseudonimo di "Ciro"), *Meminisse Jurabit*, « Gazzetta di Catania », anno XV, n. 59, Catania, 11 Marzo 1884.

²⁶ Archivio di Stato di Catania - Fondo Questura. Elenco n. 11, *Rapporti informativi 1863 - 1890*, nota n. 540, 2 giugno 1877, oggetto: "Pantano Adolfo Avvocato da Catania".

²⁷ Rispetto alla esigenza di divulgazione culturale nei primi decenni postunitari vengono sperimentati modelli come queste conferenze pubbliche che vanno poste "in rapporto alla crescente influenza delle logge massoniche, le quali cercano un territorio di intesa politica e culturale nel Circolo dei Cittadini (1872)" in G. Giarrizzo, Catania, Laterza, Bari, 1986, p. 51. Il Circolo nasce anche dall'esigenza di arginare i clericali: "La risposta alla costituzione del Circolo di S. Euplio (e al suo foglio) era venuta subito dai circoli massonici catanesi: si organizza il Circolo dei Cittadini, che dal 23 Giugno 1872 avrà anche un suo periodico, la «Gazzetta del Circolo dei Cittadini»" *Ivi*, p. 57. Su questa testata Adolfo Pantano pubblicherà anche romanzi d'appendice: cfr. *Ellen, di Adolfo Pantano*, in «Gazzetta del Circolo dei Cittadini», Anno VII, Catania, Tip. Lorenzo Rizzo, 9 Marzo 1879.

- ²⁸ *Conferenze popolari*, «Etna – giornale ebdomadario», Anno I, n. 1, Catania, 16 Marzo 1876.
- ²⁹ Egli fu a più riprese consigliere comunale a Catania, nacque ad Assoro il 14 novembre 1848; morì a Roma il 15 Agosto 1900. Il primo Agosto 1900, alla commemorazione nel municipio di Catania per l'assassinio di Umberto I, Adolfo Pantano e un collega assessore repubblicano, Vincenzo Arcidiacono, rimasero inizialmente seduti, provocando gli insulti del pubblico presente. Cfr. Giovanni Merode, Vincenzo Pavone, *Catania nella storia contemporanea, 1693 – 1921*, Catania, Scuola Salesiana del libro, 1975, pp. 344 - 345.
- ³⁰ Giuseppe Benedetto Dusmet (1818 – 1894) si distingue durante il colera a Catania per coraggio e generosità; dà nuovo impulso alle congregazioni religiose che si occupano dei bisognosi, riscuotendo le simpatie anche della borghesia laica. Su Dusmet, vescovo di Catania dal 1867 alla sua morte, si confrontino: Giuseppe Giarrizzo, *Catania*, Laterza, Bari, 1985, pp. 52 – 56. Gaetano Zito, “Dusmet e l'episcopato benedettino siciliano tra i Borboni e l'Unità”, in: *Chiesa e società in Sicilia. I secolo XVII – XIX, a cura di Gaetano Zito*, Torino, SEI, 1995, pp. 59 – 96.
- ³¹ Cfr. Giuseppe Giarrizzo, *Catania*,cit., pp. 69 e segg.
- ³² Enrico Grimaldi di Serravalle presiedette la Commissione per la traslazione delle spoglie di Vincenzo Bellini dal cimitero di Pere Lachaise, Parigi, al Duomo di Catania nel 1876. Fu “sindaco funzionante” di Catania tra il 1876 e il 1878 e nel 1890. Cfr. Giovanni Merode, Vincenzo Pavone, *Catania nella storia contemporanea...* cit., pp. 157 – 159 e pp. 538 – 539.
- ³³ Giovanni Merode, Vincenzo Pavone, *Catania nella storia contemporanea...* cit., pp. 156 – 157 e 167.
- ³⁴ Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna, volume sesto: Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio (1871 – 1896)*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 259 – 267.
- ³⁵ Cfr. Antonino Cristodoro, *Cronaca di Catania*, 18 Aprile 1875, Biblioteca Regionale Universitaria di Catania, U. Ms. 145, 1875 – '76, pp. 48 – 49: quella Domenica, 18 Aprile “a mezzogiorno la banda di città salì suonante alla Villa Bellini, ed arrivata ove si è alzata la statua di Mazzini si fermò ivi...”
.
- ³⁶ Ministero dell'Interno, *Divieto di esecuzione dell'Inno di Garibaldi*, Torino, 17 Febbraio 1863, in: G. Spadolini, *Fra Carducci e Garibaldi*, Firenze, Edizioni della Cassa di Risparmio di Firenze, 1981, p. 187. A Catania dopo i fatti d'Aspromonte viene vietato sia l'*Inno* che le rappresentazioni teatrali di argomento garibaldino: *Feste e spettacoli nella Catania dell'Ottocento, a cura di Turi Giordano e Maria Grazia Malagoli*, Catania, Edizione cooperativa Comedia, 2008, pp. 165 – 166.
- ³⁷ *Cronaca della città. Onori a Mazzini* «La Riscossa - giornale radicale», Catania, 12 marzo 1878. “Il giorno 10 marzo, ricorrendo l'anniversario della morte di Giuseppe Mazzini, la Società operaia ‘I Figli del Lavoro’ è venuta nella patriottica determinazione di onorare la memoria del Sommo tra gli italiani invitando la cittadinanza a muovere in massa dalla sede del sodalizio e a deporre una corona sulla statua di Lui nella Villa Bellini”. La Società lamenterà la mancanza della banda municipale nel numero successivo: «La Riscossa - giornale radicale», Catania, 13 marzo 1878.
- ³⁸ *Anniversario di Mazzini*, «Gazzetta di Catania», Catania, Tipografia L. Rizzo, anno XVI, n. 58, 11 Marzo 1885.
- ³⁹ *Società operaia I Figli del Lavoro*, in: «La Gazzetta del Popolo, giornale politico bisettimanale», anno II, n. 20, Catania, 20 Marzo 1885. Se queste manifestazioni pubbliche in onore di Mazzini possono sembrare ancora premature rispetto al suo ingresso, auspicando Crispi e Nathan, nel Pantheon della Patria, è interessante notare la sua presenza in effigie, accanto alle immagini di Manin, Garibaldi e Cavour, all'ingresso della Mostra del Risorgimento organizzata nel 1884, cioè un anno prima, presso l'Esposizione Generale di Torino del 1884. in Bruno Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870 – 1900)*, Roma – Bari, Laterza, 1991, pp. 77 – 79.

⁴⁰ Il busto a Garibaldi, opera di Giovanni Scarfi del 1889, fu commissionato nel 1882 poco dopo la morte dell'Eroe a Caprera su iniziativa di Gioacchino Biscari: Giuseppe Giarrizzo, *Catania*, Bari, Laterza, 1986, p. 85.

⁴¹ Sulla permanenza di Garibaldi a Catania nell'Estate 1862: G. Paladino, *Garibaldi a Catania*, in: «Rivista del Comune di Catania», anno IV, n. 3, Maggio – Giugno 1932, pp. 101 – 108.

Il testo della lapide fu dettato da Mario Rapisardi: “A GIUSEPPE GARIBALDI – CHE NELLA NOTTE DEL 17 AGOSTO 1862 – OSPITE DEGLI OPERAI – PRONUNZIAVA DA QUESTA CASA – LE STORICHE PAROLE O ROMA O MORTE – IL POPOLO CATANESE – DEDICAVA QUESTA LAPIDA – IL 2 GIUGNO 1883 – PRIMO ANNIVERSARIO – DELLA MORTE DELL'EROE – A GLORIOSA MEMORIA DEL FATTO – AD ABORRIMENTO PERPETUO – DI TIRANNIDE”. G. Merode – V. Pavone, *Catania nella storia contemporanea, 1693 – 1921*, Catania, Scuola Salesiana del libro, 1975, pp. 208 – 209.

⁴² Su Gioacchino Biscari: S. Leone, *Catania e Gioacchino Paternò Castello di Biscari. Per una biografia politica (1827 – 1898)*, in: «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», Anno LXIX, 1973, fasc. III, pp. 443 – 489.

Su Martino Speciale (Catania, 1827 – Roma, 1892), una personalità il cui operato politico meriterebbe una indagine più approfondita, l'unico studio di cui disponiamo è quello di A. Blandini, *Cenni biografici di un patriota catanese*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», Quarta serie, Anno II e III, anni XLV e XLVI dell'intera collezione, 1949 e 1950; Catania, Presso la Società di Storia Patria – palazzo Universitario, 1952, pp. 216 – 233. Avvocato, antico compagno di Gioacchino Biscari nel moto rivoluzionario del 1848 – '49 a Catania, difende Luigi Pellegrino nel processo per il progettato moto del 1856, finendo per essere incarcerato egli stesso. Nel 1860 ha un ruolo di primo piano nel comitato insurrezionale e combatte nella giornata del 31 maggio. Nel 1862 finanzia personalmente l'impresa garibaldina di Aspromonte, ottenendo la stima e l'amicizia del Generale, che lo vorrà nel 1876 come suo rappresentante nella causa per l'annullamento del matrimonio con Giuseppina Raimondi. Eletto parlamentare a più riprese, giurista, si batté per l'ammodernamento delle infrastrutture di Catania.

⁴³ Giovanni Merode, Vincenzo Pavone, *Catania nella storia contemporanea, 1693 – 1921*, Catania, Scuola Salesiana del libro, 1975, p. 456: “Aveva combattuto a Milazzo con Garibaldi e mai fece notare di avere impugnato le armi contro i Borboni, né richiese onori e soddisfazioni personali. Fu più volte consigliere comunale e si distinse per operosità, patriottismo e correttezza. La sua scomparsa lasciava larga eredità di affetti e un profondo cordoglio nella cittadinanza. Muore il 24 Novembre 1912.”

⁴⁴ “De Felice è il vero viceré: i baroni e i principi l'ossequiano, i facchini del porto lo abbracciano, gli operai delle zolfare si rivolgono a lui come al redentore, le ragazze allegre lo festeggiano al suo passaggio” in: F. Turati – A. Kuliscioff, *Carteggio*: 1 Maggio 1898 – giugno 1899, Torino, Einaudi, 1949, pp. 406 – 407, citato in G. Giarrizzo, *Catania*, ...cit., pp. 140 – 141.

⁴⁵ “Egli fonda nel gennaio 1882 il Circolo repubblicano *Carlo Cattaneo* con un programma federalista. Nello stesso mese nasce un'altra associazione, *L'Unione Repubblicana*, collegata al quotidiano «La Democrazia» di Napoleone Colajanni. [...] I gruppi repubblicani catanesi sono costituiti in maggioranza da studenti universitari e da esponenti provenienti dalle esperienze risorgimentali, sui quali esercitano una grande influenza autorevoli protagonisti della democrazia catanese: Martino Speciale (più volte deputato di Catania), Gioacchino Biscari e Benedetto Guzzardi... Certo, molti giovani, attraverso la poesia di Rapisardi, si accostano a una vaga idea di riforma sociale. I loro riferimenti ideologici, però, sono i rappresentanti dell'Estrema Sinistra, da Cavallotti a Colajanni, animatori della stampa democratica locale e organizzatori di manifestazioni politiche”. In: A. Astuto, *Il Viceré socialista. Giuseppe De Felice Giuffrida sindaco di Catania*, Bonanno, Acireale – Roma, 2014, pp. 29 – 35. Si confronti anche Rosario Spampinato, *L'attività politica di De Felice Giuffrida prima dei Fasci (1880 – 1890)*, in: «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», Anno LXVII, 1971, Fascicolo II – III, pp. 191 – 244.

⁴⁶ P. M. Sipala, *Su alcuni inediti Colajanni – Rapisardi*, estratto da «Nuova Antologia» - n. 2061 - settembre 1972, pp. 88-97. *Il carteggio tra Arcangelo Ghisleri e Mario Rapisardi (1878 – 1907)* a cura di Paolo Mario Sipala, estratto da «Bollettino della Domus Mazziniana», Pisa, n.2, 1966, pp. 5 – 51. Paolo Mario Sipala, *Le lettere di Giovanni Bovio a Mario Rapisardi (1881-1901)* in «Bollettino della Domus Mazziniana», Pisa, n.2, 1969, pp.17 - 37. Le carte Rapisardi sono conservate presso le Biblioteche Riunite “Civica” ed “A. Recupero” di Catania. L’Epistolario va dal 1860 alla morte del poeta nel 1912.

⁴⁷ Si possono ravvisare altri riferimenti a Mazzini nelle liriche “Espiazione” e “All’Utopia” in: Mario Rapisardi, *Giustizia, ed altre poesie politiche e sociali, sesta edizione riveduta dall'autore...*, Catania, Niccolò Giannotta, 1903.

⁴⁸ Mario Rapisardi, *Atlantide*, Catania, Niccolò Giannotta, 1894, Canto undecimo, in: *Opere di Mario Rapisardi, riordinate e corrette da esso. Volume VI, Le poesie di Catullo. L’Atlantide. Il Leone ed altri versi*, Catania, Giannotta, 1897, pp. 387 – 389. I versi in questione furono anche riprodotti, (con l’esclusione della strofa iniziale) in: AA. VV., *La «Rivista Popolare» a Giuseppe Mazzini nel centenario della nascita*, Roma – Napoli, Rivista Popolare, Anno XI, nn. 11 e 12, 1905, p. 316.

⁴⁹ Questa divinizzazione del Maestro dopo la sua morte è del resto un tratto diffuso in certa cultura politica repubblicana di fine Ottocento; si confronti in tal senso: P. Finelli, «È divenuto un Dio». *Santità, Patria e Rivoluzione nel «culto di Mazzini» (1872 – 1905)*, in: AA.VV., *Il Risorgimento, a cura di Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg - Annali Storia d’Italia n. 22*, Einaudi, Torino, 2007, pp. 665 – 695.

⁵⁰ Per quanto riguarda il culto di Mazzini dopo la sua morte, si confronti P. Finelli, «È divenuto un Dio». *Santità, Patria e Rivoluzione nel «culto di Mazzini» (1872 – 1905)*, in: AA.VV., *Il Risorgimento, a cura di Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg - Annali Storia d’Italia n. 22*, Einaudi, Torino, 2007, pp. 665 – 695.

⁵¹ Si confronti in proposito Terenzio Grandi, *Appunti di bibliografia mazziniana – la fortuna dei “Doveri”*, A. M. I., Milano – Torino – Genova, 1961. Si consideri anche un recente intervento di Anna Maria Isastia: *I doveri dell’uomo nelle scuole italiane*, in: <http://www.liberauniversitatitomarronetrapani.it/it/articles/relazioni-svolte/nunzio-nasi-e/>, consultato il 25 / 03 / 2016.

Successivamente Vittorio Emanuele III, con regio decreto del Luglio 1904, sanciva la pubblicazione della *Edizione Nazionale degli Scritti di Giuseppe Mazzini* a spese dello Stato. Queste importanti decisioni furono prese dalla Monarchia grazie all’opera di convincimento della Massoneria italiana del Grande Oriente d’Italia, di cui Ernesto Nathan fu Gran Maestro. Sui retroscena dell’intera vicenda si veda Michele Finelli, *Il Monumento di Carta*, Pazzini, Rimini, 2004.

⁵² Il primo maggio del 1891 a Catania, ad opera dell’Associazione democratica, tra gli altri di Natale Condorelli e Giuseppe De Felice, il primo Fascio dei Lavoratori “capace di conglobare in un unico organismo tutte le associazioni preesistenti... L’aspetto più interessante dell’azione dei Fasci fu quello di aver assorbito le vecchie leghe di orientamento mazziniano, quali Figli del Lavoro, Figli della Pace, Figli dell’Etna, Figli della Speranza, Onestà e lavoro ecc... Al movimento dei Fasci non parteciparono solo operai, ma anche contadini ed intellettuali”. Giovanni Merode, Vincenzo Pavone, *Catania nella storia contemporanea, 1693 – 1921*, Catania, Scuola Salesiana del libro, 1975, p. 271. In altri casi la presenza di Mazzini si limita alla immagine simbolica, più che ad una coerente matrice ideologica; narra Adolfo Rossi nella sua visita al Fascio di Palermo, accompagnato da Garibaldi – Bosco: “Bosco mi accompagnò quindi a vedere la sede del Fascio dei Lavoratori della città di Palermo...La sede era situata in Via Alloro n. 97, primo piano.... La prima sala, la più grande , era destinata alle conferenze e alle recite di drammi socialisti. Alle pareti grandi cartelli che recano citazioni di Bovio, L. Blanc., V. Hugo... In fondo spiccava un busto in gesso del maestro Carlo Marx, fiancheggiato dai ritratti di Mazzini e di Garibaldi” in: Adolfo Rossi, *L’agitazione in Sicilia. A proposito delle ultime condanne*, Milano, Max Kantorowicz Editore, 1894, riprodotto in: AA. VV., *I Fasci siciliani dei Lavoratori (1891 – 1894) a cura di Santi Fedele*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1994, pp. 133 – 166. Napoleone Colajanni seguì

Rossi in alcune tappe della sua inchiesta giornalistica, e conferma il dato: “non di rado vi si trovavano i ritratti di Marx, di Mazzini, di Garibaldi, del Re e della Regina. Il Rossi della *Tribuna* ed io stesso, in alcuni luoghi non trovammo sul tavolo che un Cristo col suo lumicino, che costituiva tutto l’ornamento del luogo”. Napoleone Colajanni, *Degli avvenimenti di Sicilia e delle loro cause, prefazione di Mario Rapisardi*, Palermo, Sandron, 1894., riprodotto in: AA. VV., *I Fasci siciliani dei Lavoratori ...cit.*, p. 226.

⁵³ Giovanni Nicolosi, *Giuseppe Mazzini e la scuola del dovere, discorso d’inaugurazione delle conferenze domenicali su «I Doveri dell’Uomo» di G. Mazzini tenute a cura della «Lega Magistrale» alle associazioni operaie cittadine*, Catania, Giannotta, 1903.

⁵⁴ Su tale contesto si confronta la ricchezza di proposte e dibattiti nel settimanale «L’Educatore Siciliano», fondato e diretto, tra il 1872 e il 1874 a Catania da Santi Giuffrida, insegnante elementare poi divenuto attivo pubblicista su problemi della pedagogia; su quest’ultimo si confronta la voce biografica redatta da A. Ferro in: *Dizionario Enciclopedico dei pensatori e dei teologi in Sicilia, secc. XIX e XX, a cura di Francesco Armetta*, vol. IV, G – L, Salvatore, Caltanissetta – Roma, Sciascia Editore, 2010, pp. 1473 – 1478. Sulla storia della scuola dell’Italia postunitaria va ricordato il volume programmatico di Giuseppe e Maria Giarizzo, *Per una storia d’Italia come storia delle sue scuole: una scuola di frontiera, la Manzoni di Catania, 1963-88*, Catania, Maimone, 2005, nonché uno dei primi risultati di tale ricerca compiuto in occasione dei 150 anni del Liceo Classico Nicola Spedalieri di Catania, i cui contributi sono consultabili presso il sito: <http://www.liceospedalieri.gov.it/category/150-anni-del-liceo-nicola-spedalieri/> consultato il 25/03/2016.

⁵⁵ Per l’unico profilo esistente su Giovanni Nicolosi si confronta la voce in Sebastiano Salomone, *La Sicilia intellettuale contemporanea, Dizionario bio bibliografico*, Catania, Stab. Tip. Francesco Galati, 1909, pp. 341 -342: “pedagogista, educatore, nato in Catania il 20 Marzo 1847 [...] Il Prof. Nicolosi ha disimpegnato molti incarichi onorifici nell’amministrazione scolastica: è stato più volte dichiarato Benemerito dell’istruzione popolare ... è Cavaliere della Corona d’Italia... in considerazione di particolari benemeritenze.” Tra le sue opere ricordiamo qui inoltre: *Efficacia dell’esempio nella educazione morale – conferenza tenuta nella Società degli Insegnanti elementari in Catania*, Tipografia F. Martinez, Catania, 1880. *Il primo libro. Letture graduate ad uso della prima classe elementare compilate da Giovanni Nicolosi*, N. Giannotta, Catania, 1883. (A p. 17, viene insegnato a sillabare: “Vittorio fu re di Italia . ei morì nella città di Roma. Vittorio fu guerriero , fu leale.”) *Lingua e Grammatica. due conferenze pedagogiche tenute nella sede della Società magistrale “Pietro Siciliani” in Catania con un’appendice di note illustrative*, Catania , Cav. Niccolò Giannotta Editore, 1902. *I nuovi segni abbreviativi del sistema metrico decimale*, Catania , Giannotta, s.d.

⁵⁶ “Il problema pratico che l’Italia ha ancor da risolvere , è quello di migliorare le condizioni del popolo per mezzo di una generale e conveniente educazione . è questo un problema di massima importanza per noi che, destituti alfine dl vergognoso letargo in cui ci siamo lungo tempo giacuti, vogliamo ora prepararci un avvenire migliore [...] Il nostro popolo è ancora gretto e immiserito ne’vizi, lascia affamati i propri figlioli per giocare al lotto, e crede nell’infallibilità di un Prete che erutta continua maledizioni alla nostra libertà.” [...]“Prima della comodità delle strade e dell’assetto materiale del paese, avete da pesare a dare conveniente istruzione ai figli vostri, che pure son figli di una gran Nazione che, risorta a libertà, si prepara fremendo a combattere ora la suprema battaglia della sua morale redenzione! Voltatevi indietro, e mirate il lontano barlume della nostra grandezza; movetevi in giro, e guardate lo splendore delle civiltà straniera che ci circonda; spingete innanzi lo sguardo, e mirate il nostro avvenire che, in sembianza di Arcangelo, sorridente ci saluta”. Il riferimento all’arcangelo come personificazione dell’avvenire si deve probabilmente alla lettura de *La palingenesi* di Rapisardi pubblicata nel 1868, il cui ultimo canto è appunto intitolato “L’Avvenire”. Giovanni Nicolosi, *Dei miglioramenti da introdursi nelle scuole elementari di Catania*. Catania, Tipografia Eugenio Coco, 1872, pp. 7 – 8, p. 47.

⁵⁷ Giovanni Nicolosi, *L’adulto alla scuola serale e festiva. Sillabario e compimento per le scuole maschili e femminili*, Catania, Giannotta, 1905.

⁵⁸ Giovanni Nicolosi, *Giuseppe Mazzini e la scuola del dovere...*, cit., p. 26.

⁵⁹ - *Ivi*, p.21.

⁶⁰ Una breve menzione ne: *Il centenario di Mazzini* «La Sicilia. Politico – commerciale - quotidiano», Catania, n. 168, 22 – 23 Giugno 1905: “Ieri sera nei locali della Camera del Lavoro, venne commemorato il centenario della nascita di Giuseppe Mazzini. È inutile dire che gli oratori si scagliarono contro i preti e contro la chiesa, predicando le teorie libere ... del libero pensiero. *La bandiera al Municipio* – sempre per la commemorazione del centenario di Mazzini, ieri nel nostro Municipio venne issata la bandiera.”

⁶¹ A. Astuto, *Il Viceré socialista. Giuseppe De Felice Guffrida, ...*, cit., p. 246.

⁶² Su Antonino De Cristofaro non è stato possibile, ad oggi, reperire le informazioni necessarie alla stesura di un qualche profilo biografico, al di là di fuggevoli citazioni della stampa locale.

⁶³ - «Corriere di Catania», 27 Gennaio 1912. L'Associazione aveva i suoi locali a Catania in Via Stesicoro 302.

⁶⁴ Giuseppe Mazzini, *Politica Internazionale – III parte*, in «La Roma del Popolo», Roma, Tipografia Rechiedei e Ripamonti, Anno I, n. 6, 5 Aprile 1871.

⁶⁵ *Ibidem* : “A Mezzogiorno le popolazioni Slave predominano sulla Turchia. L'impero Turco è condannato a dissolversi, prima forse dell'Austriaco; ma la caduta dell'uno segnerà prossima quella dell'altro. Le popolazioni che insorgeranno in Turchia per farsi nazioni sono quasi tutte ripartite fra i due Imperi e non possono agglomerarsi senza emanciparsi dall'uno e dall'altro. L'Impero Austriaco è un'Amministrazione, non uno Stato; ma l'Impero Turco in Europa è un accampamento straniero isolato in terre non sue, senza comunione di fede, di tradizioni, di tendenze, d'attività, senza agricoltura propria, senza capacità d'amministrazione invasa un tempo dai Greci, oggi dagli Armeni disseminati sul Bosforo, ostili al Governo che servono”.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *L'inaugurazione dell'Università Popolare 'Mazzini'*, «La Fiamma. Politico – Amministrativo – Commerciale» presso il Circolo Democratico Sociale. 16 Marzo 1911, anno I, n. 3. Direttore: Nino Daniele. Il periodico defeliciano, è bene notarlo, riporta la seguente didascalia in alto a sinistra: “Il Rogo e il faro. Due uomini – due simboli di fuoco. L'umanità commemora vicini l'antico martire e il nuovo eroe del pensiero. Giordano Bruno – per creazione dei secoli e dei popoli – intona – oggi e sempre – la dirompente campana della libertà della coscienza individuale. Giuseppe Mazzini – per consapevole creazione della storia e della patria – addita – oggi e sempre – le raggianti speranze del progresso sociale. Dall'uno e dall'altro ei discenda – fiammea legge – l'orgoglio e l'amore. Oggi e sempre.”

⁶⁸ Ricaviamo il profilo biografico di Federico Ciccaglione da *La Sicilia per l'Unità, per le celebrazioni del Centenario dell'Unità d'Italia*. Alpe Sicula Editrice, Catania, 1961, p. 12, che contiene, del medesimo, *La Sicilia nella formazione e nello sviluppo del sentimento nazionale italiano*, nel quale si evidenzia l'influenza mazziniana nel Risorgimento catanese; quest'ultimo intervento a sua volta era stato pubblicato su «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», Anno XVIII, fascicolo II, 1932.

“Concorse all'inizio del 1912 alla formazione dell'università Popolare Giuseppe Mazzini, della quale fu rettore sino al Marzo 1919, quando fu sostituita dalla Scuola di cultura popolare “Cesare Battisti” della quale egli fu presidente. Nacque a Riccia, Campobasso, nel 1857, si laurea in giurisprudenza a Napoli nel 1879; docente di Storia del Diritto Italiano dal 1880 al 1896 a Napoli, diventa dunque ordinario all'Università di Catania fino al 1933. Tra il 1902 e il 1904 fonda, con Vincenzo Casagrandi, la Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale e la sua rivista, l'«Archivio Storico per la Sicilia Orientale», di cui sarà direttore fino al 1925.

Nel 1915 – 1918 è assessore al Comune di Catania per i dazi e la beneficenza. Muore a Riccia nel 1943.” Giuseppe Giarrizzo ha ricordato la polemica antigermanista nella produzione scientifica del Ciccaglione: G. Giarrizzo, *Catania*, Bari, Laterza, 1986, pp. 193 – 194.

⁶⁹ Su Mormina Penna si confronti : Paolo Mario Sipala, *Francesco Mormina Penna interprete di Mazzini*, «Bollettino della Domus Mazziniana», Anno XXXVI, Numero 2, Pacini Editore, Pisa, 1990. Bruno Ficcadenti, *Il Partito Mazziniano Italiano*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Pisa – Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1999.

⁷⁰ Cfr. Giovanni Merode, Vincenzo Pavone, *Catania nella storia contemporanea, 1693 – 1921*, Catania, Scuola Salesiana del libro, 1975, p. 497 e nota: “Enrico Adolfo Pantano muore il 25 maggio 1917 sul Carso, a 33 anni. Nacque a Catania il 13 Ottobre 1882. Fu eletto consigliere comunale per il partito radicale; nel 1910 aderì alla corrente monarchica [e qui segnaliamo un errore nella cronologia riportata dai due giornalisti catanesi, perché viene nominato ancora nel 1911 nell’articolo succitato come rappresentante del circolo democratico sociale, cioè Defeliciano] Era nipote del ministro Edoardo Pantano. Adolescente fu segretario della Seconda esposizione agricola siciliana, e seppe dimostrare volontà ed energia alla mostra che, per merito suo, ottenne buoni risultati. Si prodigò anche nell’acquisto della biblioteca di Mario Rapisardi da parte del Comune, a vantaggio della pubblica cultura. In ricordo il Comune intollererà una via del centro cittadino. Una lapide in marmo fu posta sul prospetto della sua abitazione, in Via Coppola. Sulla sommità della lapide (scultore Mario Rutelli), sorretto da fronde di quercia incrociate, si ammira il profilo in bronzo. L’iscrizione, dettata dal poeta Gaetano Arduzzone, dice: «Il Comitato della Esposizione Agricola Siciliana – ricordando – quanto gli crebbe prospera vicenda – indefessamente operoso – Enrico A. Pantano – adorno di tante cittadine virtù – gloriose dalla morte sui combattuti italici campi – a perenne memoria consacra.»

⁷¹ È nota l’influenza che ebbe Edoardo Pantano su Giarre, in provincia di Catania, che gli dedicò un monumento, andato poi distrutto ed una Villa Comunale nella vicina Riposto. Sulla distruzione di monumenti bronzei ad opera del fascismo nella Sicilia Orientale: Francesca M. Lo Faro, *La Grande Guerra e la statua fusa di Giorgio Arcoleo, a Caltagirone*, su «Sicilia journal», 16 Novembre 2014: <http://www.siciliajournal.it/la-grande-guerra-e-la-statua-fusa-di-giorgio-arcoleo-a-caltagirone/> Si consideri anche la voce “Edoardo Pantano” di Fulvio Conti sul Dizionario Biografico degli Italiani Treccani Volume 81, 2014, reperibile anche su: [http://www.treccani.it/enciclopedia/edoardo-pantano_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/edoardo-pantano_(Dizionario-Biografico)/)

⁷² Il sindaco, dall’ottobre 1910 al settembre 1912, è Giuseppe Pizzarelli, vecchio repubblicano (ne ricordiamo la presenza nel comitato per l’erezione del monumento a Giuseppe Mazzini a Catania nel 1872), al quale si deve, tra l’altro, l’acquisizione per Catania del monumento bronzeo a Giuseppe Garibaldi, opera di Ettore Ferrari.

⁷³ - *Università Popolare “G. Mazzini” – la solenne inaugurazione dei nuovi locali – il discorso del Preside Prof. Federico Ciccaglione. La Proklusione del Rettore della R. università*, «Corriere di Catania», 21 Aprile 1912.

⁷⁴ Vincenzo Finocchiaro (1871 – 1929), fu storico del Risorgimento catanese e letterato, nipote di Martino Speciale. Fu direttore della Biblioteca e del Museo Comunale, partecipò alla Grande Guerra. Tra le sue opere ricordiamo: *La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la spedizione del general Filangieri*, Catania, F. Battiato, 1906. *Cronache, memorie e documenti inediti relativi alla rivolta di Catania del 1837*, Catania, F. Battiato, 1907. *Un decennio di cospirazione in Catania (1850 1860): Saggio di cronistoria del Risorgimento Nazionale, con carteggi, documenti inediti, ritratti e bibliografie*, Catania, N. Giannotta, 1909. La voce biografica “Vincenzo Finocchiaro” in: *Enciclopedia di Catania, diretta da Vittorio Consoli*, Catania, Tringale editore, vol. I, 1987, pp. 408 – 409.

⁷⁵ *Università Popolare “G. Mazzini” – la solenne inaugurazione dei nuovi locali*, cit.

- ⁷⁶ Il testo della conferenza venne pubblicata poco dopo: Giuseppe Majorana, *Le colonie e l'impresa di Tripoli*, in «Nuova Antologia», serie 5, vol. 160 – 1912, pp. 657 – 667. In nota è specificato: “discorso per l'inaugurazione dell'Università Popolare “Giuseppe Mazzini” di Catania”. Giuseppe Majorana (1863 – 1940) figlio di Salvatore Majorana Calatabiano, Ministro dell'Agricoltura nei governi De Pretis e fratello di Angelo, più volte Ministro delle finanze, fu Preside della Facoltà di Giurisprudenza e Rettore dell'Università di Catania tra il 1911 e il 1919. Cfr. la voce biografica di Fulvio Conti per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, Volume 67, 2006, pp. 650 – 651.
- ⁷⁷ Gabriele D'Annunzio, “Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi”, Libro IV, in Id., *Merope*, Istituto Nazionale per l'Edizione di tutte le opere di G. D'Annunzio, Verona, Mondadori, 1929, p. 9. Le *Laudi* furono pubblicate sul «Corriere della Sera» dell'Ottobre 1911.
- ⁷⁸ AA. VV. *D'Annunzio a Roma*, Palombi, Roma, s.d. Antonio Bruers, Gabriele D'Annunzio, *il pensiero e l'azione*. Bologna, Zanichelli, 1934. M. Carlini – P. Craveri, *Gabriele D'Annunzio*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, 1986, pp. 627 – 655. John Woodhouse, *Gabriele D'Annunzio. Arcangelo ribelle*, Roma, Carocci, 2001.
- ⁷⁹ “Dopo l'ultimo anno al Cicognini [a Prato] si iscrisse alla facoltà di Lettere dell'Università di Roma. Sembra che abbia raramente assistito a una lezione, e ancor meno che abbia fatto degli esami [...] Ma il semplice fatto di essere iscritto all'università fece sì che D'Annunzio potesse posticipare il servizio militare... In modo più immediato, l'interesse principale di D'Annunzio verso Roma stava nella sua vita sociale in espansione, nelle sue nuove ed eccitanti redazioni di giornale, negli intellettuali scandalosi, nelle corse, nelle belle donne e nei personaggi alla moda.” J. Woodhouse, cit., p. 55.
- ⁸⁰ J. Woodhouse, cit., pp. 39 – 40.
- ⁸¹ Cfr. Enrico Nencioni, *Saggi critici di Letteratura italiana, preceduta da uno scritto di Gabriele D'Annunzio*, Firenze, Le Monnier, 1911. D'Annunzio citerà fuggevolmente Mazzini in poche occasioni, una delle quali, va notata, proprio in occasione del conflitto italo – turco: “De Giuseppe Mazzini a Francesco Crispi, tous les voyants et les véritables hommes d'état italiens ont vu dans ce problème «une question de vie ou de mort»... Mazzini faisait déjà remarquer que cette terre africaine est un véritable prolongement du système sicilien.” In: «*La date de l'occupation de Tripoli*», «New York American», 9 Ottobre 1911, ora in: Gabriele D'Annunzio, *Scritti Giornalistici*, a cura e con una introduzione di Annamaria Andreoli; testi raccolti e trascritti da Federico Roncoroni, 2 voll., Milano, Mondadori, 1996 – 2003, volume II, 1889-1938, p. 809.
- ⁸² Fulvio Conti, *Giuseppe Majorana*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, vol. 69, 2006, pp. 650 – 651.
- ⁸³ Cfr. Giuseppe Monsagrati, “Momenti dell' intransigentismo repubblicano: il gruppo romano del «Dovere»”, in: *L'associazionismo mazziniano. Incontro di Studio, Ostia, 13-15 novembre 1976*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano comitato di Roma, Roma, 1979, pp. 29 – 96. Alla ricostruzione della formazione giovanile di Giuseppe Majorana mancano dunque degli importanti tasselli. Più notizie sul periodo successivo: Giuseppe Majorana, *Il grand tour: lettere alla famiglia, 1890. Premessa di Angelo Majorana, introduzione di Giuseppe Giarizzo*, a cura di Anna M. Palazzolo, Palermo, Sellerio, 2000.
- ⁸⁴ Cfr. Alfio Carrà, *La Sicilia Orientale dall'Unità all'impresa libica*, Catania, Bonanno Editore, 1968. Sul “ritorno alla patria” di molti socialisti e sindacalisti rivoluzionari attraverso Mazzini si confronti: Roberto Pertici, *Il «ritorno alla patria» nel sovversivismo del Novecento. Percorsi politico – culturali di una generazione di intellettuali italiani*, in: «Ricerche di storia politica», n. 2 / 2008, pp. 25 – 47.
- ⁸⁵ Cfr. «Corriere di Catania», 29 Aprile 1912: “Il teatro Principe di Napoli era un'elegantissima sala con palchetti in legno, sita in Via San Giuliano, inaugurata nel 1887; vi si diedero gli spettacoli più disparati e di moda dell'epoca... [...] purtroppo dell'antico teatro, che assunse successivamente i nomi di Iride, Umberto, Alhambra,

Musco (quando il grande attore lo utilizzò come sede della propria compagnia) e Vittorio Emanuele, è rimasto solo l'edificio occupato oggi da un locale cinematografico di seconda categoria". In: *Enciclopedia di Catania*, diretta da Vittorio Consoli, Catania, Tringale editore, vol. II, 1987, p. 308.

⁸⁶ Durante questo periodo ospitò anche le attività della "Gioventù Magistrale", cfr: «La Squilla Magistrale – periodico mensile», Catania, Ottobre – Novembre 1915.

⁸⁷ Stefano Rizzone, *Il nuovo Prestito di Stato, Conferenza tenuta al Teatro Sangiorgi per iniziativa dell'Università Popolare "Giuseppe Mazzini" il 27 Febbraio 1917*, Catania, Officine grafiche dell'editore Vincenzo Giannotta nel reale ospizio di Beneficienza, 1917. In prefazione "un giudizio sul convegno" dal «Corriere di Catania», 25 febbraio 1917: "Questa benemerita istituzione cittadina, che è stata sempre prima in tutte le nobili iniziative, che nel periodo di preparazione alla guerra, dovette frenare l'animo del nostro popolo, desioso di misurarsi con il secolare nemico che, appena la Patria lanciò il suo appello, assistette alla partenza dei nostri fratelli per il fronte o volontari per obblighi militari, oggi non dimentica i suoi combattenti. Con il convegno annunziato essa porta ancora una volta il suo contributo alla più grande Italia: che i mezzi finanziari non vengano meno, quando si avvicina il conseguimento della vittoria finale." [...] "L'avv. Stefano Rizzone, del quale ci è noto l'amore e la competenza nello studio dei problemi finanziari, per aver pubblicato diversi suoi scritti su tale materia in questo nostro periodico, volgarizzerà degnamente al popolo la grande operazione di credito che sta compiendo lo Stato."

Segue l'introduzione pronunciata da Federico Ciccaglione: "L'Università Popolare Giuseppe Mazzini, ispirandosi, come sempre, al Grande Italiano, da cui prende nome, ha sentito pure, in questo solenne momento, il dovere ed il bisogno di chiamare il popolo di Catania a concorrere, ancora e largamente, agli ultimi sforzi per la definitiva vittoria del diritto e della secolare civiltà latina, formatasi in Italia, e, per via di quest'isola benedetta, addivenuta più fulgida e larga."

Viene rammentato anche in queste pagine il ruolo dell'università popolare "Mazzini" nel 1915: "...Ricordate la parte presa da questa Università Popolare nei momenti di orgasmo che precedettero la nostra dichiarazione di guerra, e l'affollato accorrere, alle nostre conferenze di preparazione, di giovani studiosi e di giovani operai, accesi di amor patrio ed indignati alle barbare crudeltà, di cui furono e sono ancora vittime lo sventurato, glorioso popolo belga..."

⁸⁸ Francesco De Luca stesso indica le sue radici mazziniane, quando in un suo scritto degli inizi del Novecento accenna ai retaggi delle generazioni rivoluzionarie italiane del tempo: "Io sono del numero: un mio zio paterno, l'avv. Francesco De Luca fu tra i siciliani esclusi dall'amnistia borbonica del 1849 e morì esule a Malta; ed un mio zio materno, l'avv. Calogero Lo Presti, era in attiva corrispondenza con Mazzini; di modo che anch'io ho provato questi impeti di rivolta" in: Francesco De Luca, *La monarchia siciliana ed il partito socialista, (brevi appunti di storia e d'attualità)* Catania, Tipografia Sicula di Monaco e Mollica, 1901, p. 3.

Sull'attività e le opere di Francesco De Luca, da non confondere con l'omonimo protagonista messinese dei moti del 1848, si confronti Francesco De Luca, *Prigioni e processi ed altri scritti, Prefazione di Giuseppe Giarrizzo*. Circolo di cultura "Fratelli Rosselli", Agrigento, 1999: avvocato, nato a Girgenti nel 1858, nella prefazione Giarrizzo conferma un "giovane mazzinianesimo" negli anni '80, ispirato da Napoleone Colajanni, per una successiva interpretazione progressista del socialismo negli anni '90. Dall'86 al '96 è figura attiva della politica a Girgenti; deluso poi dai risultati, si trasferisce a Catania dopo il 1896 dove diventa professore di procedura e diritto penale ed esercita l'avvocatura. Figura non secondaria dei Fasci Siciliani, è autore di innumerevoli *pamphlet* politici, conferenze, opere di diritto penale: *La Sociologia di fronte alla Filosofia del diritto*, Santa Maria C. V., F. Cavotta, 1908; *Principi di diritto amministrativo e scienze dell'amministrazione*, Napoli, Stab. Tip. diritto e giurisprudenza, 2 voll., 1912; *L'internazionalismo e le cause del presente conflitto*, Milano, E. Reggiani, 1915; *La criminologia e la classificazione dei delinquenti*, Torino, Flli Bocca, 1918; muore a Catania nel 1923.

- ⁸⁹ Francesco De Luca, *Un cenno su Marx, Mazzini, Cavallotti*, Catania, Zammataro, 1900.
- ⁹⁰ Francesco De Luca, *Giuseppe Mazzini e le più importanti questioni politico-sociali odierne – Conferenza*, Catania, Tip. Giannotta, 1913.
- ⁹¹ *Ivi*, p. 13.
- ⁹² Cfr. Nunzio Dell’Erba, *Napoleone Colajanni dall’impresa libica alla guerra mondiale*, in: «Rassegna Siciliana di Storia e Cultura», quadrimestrale, Anno X, N. 28 Agosto 2006, pp. 7 – 29.
- ⁹³ *La conferenza del prof. Francesco De Luca al foyer del Teatro Massimo Bellini* in: «Il Riscatto – organo del Movimento Socialista Siciliano», Anno X, n. 8, Catania 17 Novembre 1912.
- ⁹⁴ “Al di là del composito schieramento dei notabili liberali, spettò ai socialisti e ai cattolici il generoso tentativo di tradurre in termini politici le aspirazioni pacifiste delle classi popolari. Il Partito socialista, tuttavia, non era stato capace di trasformarsi in Sicilia in un moderno partito di massa, diviso com’era da faide municipali e con scarsa presenza nei comuni rurali. Nei centri maggiori cercò di esprimere il malcontento della piccola borghesia urbana e dei nuclei sparsi di classe operaia, promuovendo numerose iniziative per la solidarietà internazionale del proletariato, lanciando vibranti appelli affinché le spese militari fossero convertite in opere pubbliche per contrastare la disoccupazione. I dirigenti più combattivi non esitarono a professare apertamente l’antimilitarismo: Arturo Vella, in servizio di leva a Catania, venne processato per propaganda sovversiva nell’esercito, Eugenio De Sanctis e Giuseppe Sapienza furono arrestati per diserzione. Ma la coraggiosa testimonianza dei singoli non poteva certo supplire all’insufficiente azione di partito che non acquistò mai una dimensione unitaria a livello regionale, restando territorialmente e cronologicamente frammentata in manifestazioni locali prive di una trama organizzativa diffusa.” Giuseppe Barone, “La città in guerra. Crisi economica e nuova politica”, in: *Catania e la Grande Guerra, a cura di Giuseppe Barone*, Acireale – Roma, Bonanno, 2014, p. 26.
- ⁹⁵ Su Cono Lena, amministratore de «La Voce Repubblicana», si confronti: *Carmelo, Cono e Ignazio Di Lena: testimoni di libertà : Giornata di studio, Naso 26 novembre 2011*, in particolare le relazioni di Antonio Baglio, Santi Fedele, Massimo Cono Pietropaolo, Messina, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, 2013.
- ⁹⁶ *Ivi*, pp. 29 – 30.
- ⁹⁷ Su Giovanni Lerda la voce biografica di Fulvio Conti, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, volume 64, 2005, ora disponibile su: [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-lerda_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-lerda_(Dizionario_Biografico)/)
- ⁹⁸ Giovanni Merode, Vincenzo Pavone, *Catania nella storia contemporanea...* cit., p. 475
- ⁹⁹ G. Giarrizzo, *Catania* (collana *Storia delle città italiane*), Laterza, Bari, 1986, p. 191.
- ¹⁰⁰ Nunzio Vaccalluzzo (1871 – 1937) fu allievo di Mario Rapisardi: studioso e critico letterario, nonché docente nei licei catanesi fu autore di numerosi studi su D’Azeglio, Alfieri, Dante, Leopardi e di un’interessante pubblicazione, ai fini dello studio presente: *La Politica Nazionale negli scrittori politici del Risorgimento : Prolusione a un Corso Libero di letteratura italiana sugli scrittori politici del Risorgimento, letta nella r. Università di Catania il 24 gennaio 1918*, Giannotta, Catania, 1918. Fu firmatario del crociano *Manifesto degli intellettuali antifascisti*. Diresse per molti anni la Biblioteca Civica “V. Bellini” di Catania.
- ¹⁰¹ Nunzio Vaccalluzzo, *Ora e sempre*, Catania, Stab. Tip. Di Mattei, 1915, p. 12.
- ¹⁰² “Anche i massoni andarono a ingrossare le fila dell’interventismo democratico ritenendo di compiere una scelta coerente con gli ideali professati fin dalle origini. In realtà la guerra mise impietosamente a nudo proprio le antinomie sulle quali si reggeva l’edificio filosofico e politico della massoneria

europea fin dal Settecento, in particolare la difficile compatibilità fra *Weltbürgertum* e *Staatbürgertum*, fra vocazione cosmopolita e patriottismo.” Fulvio Conti, *Storia della Massoneria italiana dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 241.

¹⁰³ *Ivi*, p. 16.

¹⁰⁴ La recensione poi pubblicata dallo stesso autore nell'antologia Federico De Roberto *Al rombo del cannone*, Milano, Treves, 1919, pp. 85 – 98.

¹⁰⁵ Paolo Mario Sipala ha individuato alcuni episodi chiave della partecipazione politica del giovane De Roberto a Catania: “Negli anni Ottanta, in una fase nodale del suo destino economico, Catania era divisa tra gli opposti schieramenti dell'Associazione costituzionale e dell'Associazione progressista, che rappresentavano rispettivamente gli interessi dei ceti agricoli conservatori e dei ceti mercantili innovatori, sensibili alle prospettive industriali e turistiche. Il 4 Settembre 1881, nell'ambito di una vivace battaglia nazionale che porterà nell'82 all'allargamento del diritto di voto, si tiene a Catania una manifestazione per la riforma elettorale e il suffragio universale, con un discorso finale di Giovanni Bovio, leader dell'Estrema Sinistra radicale e repubblicana. Il «Don Chisciotte» vi dedica tutta la prima pagina, aprendola con il titolo a guisa di locandina: «Unica rappresentazione / della celebre compagnia comica / diretta dal / primo attore Bovio / e dal brillante Villari / Giornata a beneficio della Repubblica Italiana». E in una nota di spalla *Dopo il comizio*, «domanda al Sig. Prefetto se è lecito il permettere indifferentemente un meeting in cui s'insulta il Papa, il Parlamento, la Monarchia». In perfetta sintonia, nella sua «veridica relazione» al «Fanfulla», De Roberto riferisce con accenti sarcastici sulla manifestazione in cui Bovio «parla in termini poco parlamentari del Parlamento. Vuole un potere eleggibile, responsabile, revocabile» e in un successivo articolo deplora che il Prefetto non sia intervenuto dinanzi a proposizioni così sovversive. Evidentemente le sue simpatie vanno al partito «d'ordine e di libertà» ed alla «savia moderazione» dei candidati della «Costituzionale».” Paolo Mario Sipala, *Introduzione a De Roberto*, Laterza, Bari, 1988, p. 83.

¹⁰⁶ F. De Roberto, *Rapisardi e Carducci, Polemica*, Catania, Giannotta, 1881.

¹⁰⁷ Paolo Mario Sipala, *Introduzione a De Roberto*, cit., pp. 86 – 87.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 136.

¹⁰⁹ “È alle posizioni di quest'ultimo, tipico esempio dell'intelligenza democratico – riformista postasi al servizio della guerra con un'attività di propaganda svolta sotto il segno di un paternalismo illuminato e di un cauto riformismo sostanzialmente autoritario, che si possono avvicinare quelle espresse da De Roberto nei suoi scritti: e il paragone risulta tanto più fondato ove si pensi all'attività, pedagogicamente assai incisiva, svolta in quegli anni da Lombardo Radice all'Università di Catania, dove pronunciò tra l'altro, all'indomani di Caporetto, un discorso celebre, certamente il più emblematico della sua concezione giustificativa del conflitto [*La difesa morale del soldato dopo Caporetto*, lezione universitaria pubblicata prima sull'«Educazione Nazionale», del 1919, poi in *Accanto ai maestri*, Torino, 1925. (cfr. L. Villari, dal socialismo all'interventismo, «Riforma della scuola»)] . Il senso di operazioni come quella attiva di Lombardo Radice o quella più marginale e da terza pagina di De Roberto, non va dunque oltre l'illusorio recupero di un mandato sociale e di una funzione pedagogica: né l'uno né l'altro sanno leggere gli eventi bellici altrimenti che dal punto di vista della classe dirigente e dei Comandi”. Antonio Di Grado “L'ultimo De Roberto”, in: *Società e letteratura a Catania tra le due guerre. Saggi raccolti e ordinati da Carmelo Musumarra*, Palermo, Palumbo, 1978, pp. 214 - 215.

¹¹⁰ Giancarlo Poidomani, “Chi diede una vita ebbe in cambio una croce. I caduti, i monumenti, la memoria”, in Giuseppe Barone (a cura di), *Catania e la Grande Guerra. Storia, protagonisti, rappresentazioni*, Acireale, Bonanno, 2014, p. 262. L. Sciacca, *L'incredibile storia dei monumenti catanesi*, Catania, Maimone, 2002, p. 135.

¹¹¹ *Giuseppe Di Stefano morto repubblicanamente per l'Italia*, a cura dell'Unione Giovanile Repubblicana di Catania, Catania, Tipografia Nazionale, 1917. Il nostro repubblicano non va confuso con il suo omonimo, un sacerdote più anziano che fu l'anima del movimento operaio cattolico a Catania negli stessi anni: cfr. Giuseppe Di Fazio, *Giuseppe Di Stefano. Cattolici e mondo operaio a Catania*, Torino, SEI, 1997.

¹¹² Guglielmino Francesco (1872 – 1956) fu docente di letteratura greca all'Università di Catania; poeta in lingua siciliana, “entrò nel cenacolo catanese di Verga, Capuana, De Roberto, Martoglio, Rapisardi, Momigliano, Cesareo, Lopez, Vaccalluzzo”. Cfr. *Enciclopedia di Catania, diretta da Vittorio Consoli*, Catania, Tringale editore, vol. I, 1987, p. 459. Macchi Luigi, (1871 – 1947), avvocato e uomo politico, repubblicano prima, poi socialista, a soli 19 anni divenne il principale collaboratore di De Felice Giuffrida. Nel 1890 promotore del circolo democratico Aurelio Saffi, fu anche direttore de «L'Unione», organo del partito repubblicano a Catania. Tra i principali dirigenti dei Fasci Siciliani a Catania, fu condannato nel 1894 a sei mesi di detenzione. Nel 1912 segue Bissolati nella scissione del partito socialista; più volte assessore, parlamentare dal 1914, dal 1921 al 1922 è sottosegretario alla guerra con il governo Bonomi. Nel 1924 partecipa alla Secessione Aventiniana, e per questo è dichiarato decaduto dall'incarico parlamentare. La sua casa divenne a Catania un abituale punto di incontro per gli antifascisti catanesi. Cfr. la voce “Macchi Luigi” di Francesca Maria Lo Faro in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, vol. 67, 2006, disponibile su: [http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-macchi_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-macchi_(Dizionario-Biografico)/)

Cimbali Eduardo (1862 – 1934), originario di Bronte (CT), docente di diritto internazionale privato, sostituisce Carnazza Amari nell'insegnamento a Catania; inizialmente pacifista e vicino ai socialisti, allo scoppio della guerra diventa fervido interventista. Da socialista a nazionalista, Cimbali fonda nel 1919 “la prima organizzazione fascista di tutta la Sicilia, il Fascio dei combattenti universitari ed ex universitari”. Con l'avvento del fascismo sostenne pubblicamente Mussolini più volte; cfr. la voce biografica di Bruno Busacca in *Dizionario Biografico*,... cit., vol. 25, 1981, disponibile su: [http://www.treccani.it/enciclopedia/eduardo-cimbali_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/eduardo-cimbali_(Dizionario-Biografico)/)

¹¹³ *Ivi*, pp. 72 – 73.

¹¹⁴ Gaetano Salvemini, *Mazzini*, Catania, F. Battiato, 1915. Sulla casa editrice Battiato non abbiamo studi esaurienti; cfr. Sebastiano Di Fazio, “Le scienze agrarie nelle edizioni Battiato”, in: *Per un Bilancio di fine secolo. Catania nel Novecento, Atti del II convegno di studi (1921 – 1950)*, a cura di Corrado Dollo, Catania, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, 2000, p. 123.

¹¹⁵ Gaetano Salvemini, *Il pensiero religioso, politico, morale di Giuseppe Mazzini*, Messina, Trimarchi, 1905.

¹¹⁶ Alessandro Galante Garrone, *Salvemini e Mazzini, in appendice Lezioni inedite di Salvemini*, Messina – Firenze, D'Anna, 1981, pp. 173 – 174. Si consideri anche il rapporto Salvemini – Mazzini nelle riflessioni di Giuseppe Giarrizzo, “Gaetano Salvemini e la *Methodenstreit*”, in Idem, *Per una storia della storiografia europea. Gli storici, la storia*. Bonanno, Acireale, 1995, pp. 115 – 149.

¹¹⁷ Si confronti Gabriele Turi, *Giovanni Gentile, una biografia*, Firenze, Giunti, 1995, pp. 291 – 294.

¹¹⁸ Gabriele De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano*, Bari, Laterza, 1969, p. 49.

¹¹⁹ Giuseppe Lombardo – Radice, *Clericali e massoni di fronte al problema della scuola*, Roma, Soc. An. Editrice “La Voce”, 1920.

¹²⁰ “Cosa direbbe Mazzini al PPI” in *Ivi*, pp. 65 – 68.

¹²¹ In particolare il capitolo IX, *Educazione*, in Giuseppe Mazzini, *Dei Doveri dell'Uomo, Scritti Politici a cura di Terenzio Grandi e Augusto Comba*, Torino, UTET, 1972, pp. 487 – 493.

¹²² Lombardo Radice “aveva parlato religiosamente del fanciullo e della sua educazione, ma doveva chiarire cosa fosse questa religiosità che egli intendeva attribuire agli altri, che intendeva proiettare nell’educazione ... più compiutamente era «un profondo sentimento della bellezza della vita, accompagnato dal bisogno di scrutare questa bellezza in ogni sua parte ... la definizione di religione era dunque improntata al più chiaro laicismo e intendeva realizzare «la religione della scuola laica»; Lombardo Radice non faceva mistero di averla ripresa da Mazzini e di volerla usare per dare una prima risposta al bisogno dell’età fanciullesca, di una concezione completa della vita, «in attesa di una profonda e scientifica comprensione del mondo». Antonio Vincenzo Castagnetta, *La formazione del pensiero di Giuseppe Lombardo Radice*, Milazzo, Edizioni Spes, 1979, pp. 141 – 142.

¹²³ Giuseppe Lombardo Radice, *Studi sulla scuola secondaria*. Volume I, *Dalla Scuola elementare alla Scuola secondaria classica. Note di pedagogia e di didattica*, Fratelli Battiato, Catania, 1905. Volume II, *L’istruzione magistrale e l’insegnamento della pedagogia*, Catania, Fratelli Battiato, 1907.

¹²⁴ Si confronti il giudizio negativo sul ruolo di Mazzini nella storia europea espresso da Gentile a Bolton King, *Mazzini*, (traduzione di M. Pezzé Pascolato). Barbera, Firenze, 1902, pubblicata su «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce», n. 1, 1903. Il giudizio muterà nettamente attraverso la lettura del *Mazzini* di Salvemini e porterà al noto Giovanni Gentile, *Mazzini*, Caserta, E. Marino, 1919.

¹²⁵ Lettera di Salvemini a Lombardo Radice, Firenze 10 – V – 1910, in: Umberto Margiotta, *Giuseppe Lombardo Radice. Tra attualità pedagogica ed irresoluzione storica*, Reggio Calabria, Edizioni Paralelo 38, 1975, pp. 104

¹²⁶ Umberto Margiotta, *Giuseppe Lombardo Radice...* cit., p. 105. È lo stesso Lombardo – Radice, negli anni della guerra, a menzionare significativamente Mazzini: ad Antonio Gramsci, che gli scriveva una lunga ed articolata lettera per invitarlo ad una collaborazione al suo neonato *Club di vita morale* socialista a Torino sui temi del neutralismo, Radice, partito volontario, risponde recisamente dal fronte nei primi mesi del 1918 con questa cartolina raccomandata: “Il mio posto è quassù , per l’Italia, cioè per l’umanità che non vuole servire la Germania. Mala fede dei socialisti ufficiali o cieca loro astrattezza, certo è che essi hanno collaborato, più o meno, coi Tedeschi! Oggi non è l’ora delle accademie pedagogiche, ma dell’azione per la Patria e per le Patrie. Viva l’Italia e non dimentichiamo Mazzini.” In *Ivi*, p. 137

Ancora dalla trincea scrive alla moglie: “Ti paio stanco? No. Sono in una febbre di lavoro e di creazione. Creo coll’anima degli uomini o almeno mi pare di creare. Divina illusione: mi pare di sentire che la materia non è sorda all’artista. Sento che v’è qualcosa di grande, di *mazziniano* negli spiriti d’ora quassù almeno.” Lettera di G. L. R. a Gemma Harasim del 14 – V – 1918, citato in *Ivi*, p. 219.

¹²⁷ Sul fascismo a Catania: Giuseppe Giarrizzo, *Catania*, Bari, Laterza, 1986, pp. 199 – 268. Giuseppe Giarrizzo, “L’età del fascismo”, in: *Per un Bilancio di fine secolo. Catania nel Novecento. A cura di Corrado Dollo, Atti del II convegno di studi (1921 – 1950)*, Catania, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, 2000, pp. 15 – 25. Giuseppe Barone, “Partiti ed élites politiche a Catania”, in: *Società e letteratura a Catania tra le due guerre. Saggi raccolti e ordinati da Carmelo Musummarra*, Palermo, Palumbo, 1978, pp. 29 – 86. Giovanni Merode, Vincenzo Pavone, *Catania nell’età del fascismo 1922 – 1945*, Catania, Edizioni Greco, 1985. Salvatore Lupo, “L’utopia totalitaria del fascismo” in AA. VV., *La Sicilia, a cura di Giarrizzo e Aymard. Storia d’Italia – Le regioni dall’Unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 371 – 482. Antonio Baglio, *Il Partito Nazionale Fascista in Sicilia. Politica, organizzazione di massa e mito totalitario*, Piero Manduria – Bari – Roma, Lacaita Editore, 2005.

¹²⁸ G. Giarrizzo, *Catania*, cit., p. 203. Su Edoardo Cimbali si confronti la nota 104.

¹²⁹ Gaetano Navarra Crimi, *Dalla cooperazione mazziniana allo stato giuridico*, Catania, Studio Editoriale Moderno, 1925.

¹³⁰ Gaetano Navarra Crimi ha dedicato alla Sicilia: *L'abigeato e la distribuzione fondiaria in Sicilia*. Zammit, Palermo 1911. *La politica agrumaria italiana dalla costituzione del Regno ai giorni nostri*, Torino – Genova, Lattes Editori, 1926. *L'espropriazione delle terre incolte e mal coltivate in Sicilia*, Estratto dalla Riforma Sociale, fascicolo Luglio – Agosto 1920, STEN, Società Tipografico – Editrice Nazionale, Torino, 1920. In quest'ultimo è presente una discussione sul problema del latifondo in Sicilia e della opportunità e vantaggi della piccola proprietà per una ricaduta positiva economica complessiva, con riferimenti alla dolorosa storia della Sicilia nell'Unità italiana. Da segnalare infine *I problemi dell'economia siciliana nel pensiero di Mussolini*, da «La Terra», 28 Ottobre 1937, s.l., s.n., pp. 428 – 438. Degna anche di menzione *L'Ammonimento di Roma e il nostro avvenire coloniale. Note di politica economica*, Torino – Genova, S. Lattes & C. Editori, 1926. In questa cauta trattazione sui guasti ed i pericoli delle imprese coloniali è presente la denuncia del colonialismo come sfruttamento, con menzione favorevole dell'esempio dell'India di Ghandi. L'autore invita a guardare l'esempio storico di Roma per constatare come la politica di sfruttamento abbia sortito solo effetti negativi. Con l'additare questo esempio entra in contatto con i retaggi nazionalisti e fascisti, ma ritorcendoli contro se stessi. Piuttosto invita all'amministrazione più oculata e proficua delle colonie, la Tripolitania e la Libia già in possesso dell'Italia. Tra gli altri testi da segnalare *Il trionfo del Riformismo all'XI Congresso socialista italiano*, Palermo, Tip. Zammit, 1910; *Il sindacalismo di George Sorel e Paolo Orano*, Palermo, Zammit, 1910; *Le latenti energie della Sicilia e il suo avvenire marinaro*, Palermo 1911; *Questioni di diritto finanziario*, Perugia, Tip. Guerra, 1914.

¹³¹ Gaetano Navarra Crimi, *La Pace tra i popoli nella dottrina e nel momento politico attuale. Conferenza tenuta il 23 Marzo 1919 a Noto presso la sede della Dante Alighieri s.n.*, Noto, Libreria Editrice “La Verità”, 1919. Il volume dedicato a Leonida Bissolati: “Signori, Nel Maggio del 1910, ad iniziativa della Delegazione italiana della Federazione Internazionale di studenti della «Corda Fratres», i federati italiani si recarono in pellegrinaggio a Marsala per esaltare l'epopea garibaldina. E sullo scoglio OVE GLI ARGONAUTI DELLA LIBERTÀ APPRODARONO IN MILLE PER LA CONQUISTA DI UN REGNO ebbi per primo l'onore della parola, perché, unico rappresentante dell'Università di Roma, vi portassi, prima di ogni altro, la voce della madre del diritto: «La festa che noi solennizziamo», dissi, ha un alto significato civile, perché nelle cerimonie patriottiche si ritempra lo spirito pubblico, stanco delle quotidiane lotte politiche ...” Nella presente conferenza, l'autore salda l'eredità risorgimentale ad un cosmopolitismo pacifista, non senza forzature, ad esempio ricordando la partecipazione di Garibaldi alla Lega per la Pace a Ginevra nel 1867. Rivolge quindi un'accusa ai responsabili del conflitto per gli effetti della brutalità della guerra in trincea, cui partecipò, per arrivare infine all'esaltazione dei 14 punti di Wilson, interpretandoli come attuazione delle idee di Mazzini e di Pasquale Stanislao Mancini.

¹³² Emilia Morelli lo segnala quale corrispondente, tra il 1911 e il 1927 da Siracusa, di Alina Tondi e del Partito Mazziniano Italiano: Emilia Morelli, *Le carte di Felice Albani, di Adele Albani Tondi e del Partito Mazziniano Italiano*, in: «Rassegna storica del Risorgimento», anno 1990, volume LXXVII, fascicolo I, p. 56.

¹³³ *Stato e Chiesa*, Estratto da «L'Abruzzo» anno III, n. 3 – 4, Teramo, Stab. Tip. “la Fiorita”, 1922. Nella prefazione: “Intorno ai rapporti fra Stato e Chiesa in Italia pubbliciamo intanto in questo fascicolo due articoli: uno del Prof. A.Rocco, già apparso nel diffuso «Resto del Carlino» di Bologna (n. 81 del 4 – 4 - 1922) e uno del Prof. G. Navarra Crimi. La polemica è aperta e non rifiuteremo la collaborazione di quanti vorranno portare in questo dibattito non ciancie ma contributi di obbiettività e precisione ...”

¹³⁴ *Ivi*, p. 4.

¹³⁵ *Ivi*, p. 5.

¹³⁶ *Ivi*, p. 14.

¹³⁷ Gaetano Navarra Crimi, *Mazzini Economista*, Lattes, Torino, 1923. Nell'opera qui commentata viene annunciata anche la traduzione in inglese di *Mazzini Economista* con l'illustre contributo di uno dei primi biografi di Mazzini, Bolton King: *Mazzini as an economist, translated from italian by Vincenzo Grasso, Ph. D., preface by Bolton King*.

¹³⁸ Gaetano Navarra Crimi, *Dalla cooperazione allo stato giuridico...* cit., pp. 13 – 14

¹³⁹ *Ivi*, p. 17.

¹⁴⁰ Tommaso Detti, Giovanni Gozzini, *Storia contemporanea, vol. II – il Novecento*, Milano, Mondadori, 2002, p. 103.

¹⁴¹ Cfr. Paolo Benedetti, “Mazzini in camicia nera” in due parti, in: «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», vol. XXII, 2007, pp. 163 - 206 e vol. XXIII, 2008, pp. 159 – 184.

¹⁴² Alessandro Levi, *La filosofia politica di Giuseppe Mazzini*, Bologna, Zanichelli, 1922.

¹⁴³ Qui l'autore cita “Mazzini, ed. . Daelli, vol. XVIII, p. 97” in: Gaetano Navarra Crimi, *Dalla cooperazione...*cit., p. 38.

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 43.

¹⁴⁵ Giuseppe Mazzini, *Pagine scelte, a cura e con prefazione di Filippo Papa*, Catania, Tip. Sorace & Siracusa, 1933.

¹⁴⁶ Filippo Papa ha anche pubblicato: *Goffredo Mameli*, Catania, Casa Editrice «L'arte sicula», 1928. *Didattica per le scuole degli emigranti*, Catania, Ed. La tecnica della scuola, 1954.

¹⁴⁷ In realtà Massimo Baioni ha chiarito bene che la scelta del fascismo di avocare a sé un retaggio identitario ed un mito storico fondante, si orientò verso la romanità imperiale, scelta che fu decisa infine da Mussolini senza troppe ambiguità, in vista dell'espansione coloniale. Il Risorgimento rimaneva, nella interpretazione ufficiale difesa da De Vecchi di Val Cismon, sede privilegiata del mito della unificazione italiana ad opera di Casa Savoia. Cfr. Massimo Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, (Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano) Roma Carocci, 2006

¹⁴⁸ Giovanni Gentile, *i profeti del Risorgimento italiano*, Vallecchi, Firenze, 1923. Sull'interpretazione di Mazzini in Giovanni Gentile si confronti Roberto Pertici, *Storici italiani del Novecento, Il Mazzini di Giovanni Gentile* in: «Storiografia» n. 3 – 1999, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa – Roma, pp. 105 – 157. Gennaro Sasso, *Le due Italie di Giovanni Gentile*, Bologna, Il Mulino, 1998. Infine, la stessa religione fascista doveva poco a Mazzini, quando virò decisamente sulla culto del Duce, il “mussolinismo”: Emilio Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma – Bari, Laterza, 1993, pp. 240 – 265.

¹⁴⁹ Cfr. Giovanni Belardelli, *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Laterza, Bari, 2005, cap. IX, paragrafo 4: “fascismo e tradizione mazziniana”, pp. 252 – 257. Simon Levi Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*. Laterza, Roma – Bari, 2010, pp. 56 – 81. Paolo Benedetti, “Mazzini in camicia nera” in due parti, in: «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», vol. XXII, 2007, pp. 163 - 206 e vol. XXIII, 2008, pp. 159 – 184. Più frammentarie le considerazioni di Alberto Mario Banti in: *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma – Bari, Laterza, 2011.

- ¹⁵⁰ In questo inno (a p. 7 ne è riprodotto lo spartito) le parole chiave della propaganda mazziniana durante il Risorgimento sono associate a quelle coniate successivamente dal regime fascista: «Furon «Dio e Popolo» / «Pensiero ed Azione»/ i versi e la musica / di quella canzone / che i tuoi discepoli / in ogni tenzone / e avanti al carnefice / morendo cantar / È adesso un eco «Religione e Patria» / ed è parafrasi «Libro e Moschetto» / di quell'istesso canto, ed arde il petto / alla rinnovellata gioventù.» G. MAZZINI, *Pagine Scelte*, cit., p. 8.
- ¹⁵¹ Cfr. P. BERTOLI – C. PASQUINI ROMIZI – R. ROMIZI, *L'organizzazione del consenso del regime fascista: L'opera nazionale Balilla (O.N.B.) come istituzione di controllo sociale*, Perugia, Istituto di etnologia e antropologia culturale dell'Università degli studi di Perugia, 1983, pp. 10 e 40 – 41.
- ¹⁵² Vincenzo Zangara (1902 - ?), docente di diritto costituzionale, fu federale di Catania dal 1933 al 1937 e direttore responsabile de «Il Popolo di Sicilia» dal 1936: «Il 16 Novembre il segretario federale Vagliasindi rassegnava le dimissioni, il posto veniva occupato dal Prof. Vincenzo Zangara, l'uomo nuovo del partito fascista. Suo fondamentale desiderio, appena assunse l'alta carica, fu quello di ampliare i locali della Casa del Fascio. Il 19 novembre ottenne dal podestà il permesso di insediare gli uffici nell'intero Palazzo dei Chierici». «Nel 1937 è nominato vice segretario del partito a Roma, alle dipendenze di Achille Starace». In: Giovanni Merode – Vincenzo Pavone, *Catania nell'età del fascismo...* cit., p. 151 e p. 178. È autore di: *Studio sulla separazione dei poteri*, Padova, CEDAM, 1952, *Fini istituzionali dello stato e soggetti privati : formazione professionale dei lavoratori, pubblica funzione e attività dei privati*, Milano, Giuffrè, 1960. *Limiti della funzione legislativa nell'ordinamento italiano*, Padova, CEDAM, 1955. *Considerazioni sulla democrazia costituzionale in Italia*, Roma, Grafica Artigiana, 1974.
- ¹⁵³ *Dal Risorgimento al fascismo. La prolusione del Prof. Vincenzo Zangara al Corso di preparazione politica per i giovani.* « Il Popolo di Sicilia », Catania, 23 aprile 1935.
- ¹⁵⁴ Alcune tradizioni cessano, altre ne sorgono al loro posto. Il quotidiano catanese «Il Popolo di Sicilia», tra il 1932 e il 1938, ogni 19 marzo reca notizia della “Festa del patriarca”, ossia di San Giuseppe, modello di buon lavoratore e di buon padre e delle connesse tradizioni cattoliche in Sicilia; durante la festa era destinata ai poveri una mensa di soccorso nei maggiori centri dell'Isola. Lo stesso giornale dà notizia, (il 23 Aprile 1937 e 1938), dei festeggiamenti per i Natali di Roma con cerimonie presso l' “Ara dei Caduti della Rivoluzione” nella Casa del Littorio, sito allora a Catania in Palazzo dei Chierici nella Piazza Duomo, e i festeggiamenti nel Piazzale delle Carrozze alla Villa Bellini, allora dedicato alla marcia su Roma e intestato come “Piazzale XXVIII Ottobre”.
- ¹⁵⁵ È noto il tentativo di creazione di una religione politica fascista, che in Italia trovò un ostacolo insuperabile nella tradizione cattolica, ma che ebbe aspetti e direttive omogenei sul territorio: Emilio Gentile, *Il culto del littorio...* cit.
- ¹⁵⁶ Giovanni Merode, Vincenzo Pavone, *Catania nell'età del fascismo, 1922 – 1945*, Catania, Edizioni Greco, 1985, p. 203.
- ¹⁵⁷ Luigi Salvatorelli – Giovanni Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 1028 – 1029.
- ¹⁵⁸ Giuseppe Intelisano, *Italia e Polonia nella tradizione eroica. Il sacrificio di Francesco Nullo*, «il Popolo di Sicilia», Catania, 8 marzo 1939. Il busto di Nullo fu donato alla Polonia dalla città di origine del valoroso garibaldino, Bergamo.

¹⁵⁹ Giuseppe Mazzini, *Lettere Slave*, a cura di Fabrizio Canfora, Bari, Laterza, 1939.

¹⁶⁰ Padre del più celebre storico Luciano, Fabrizio Canfora fu membro del Partito d'Azione; cfr. Giovanni De Luna, *Storia del P. d. A.*, nuova edizione, Milano, U.T.E.T., 2006. p. 454. Nel dopoguerra continuò i suoi studi sull'europismo di Mazzini, proiettato nel clima della guerra fredda, pubblicando: *Federalismo europeo e internazionalismo da Mazzini ad oggi*, Firenze, Parenti Editore, 1954.

¹⁶¹ Nel 1938, tra l'altro, Fabrizio Canfora traduce in italiano la conferenza di Hans Gustav Keller sulla Giovine Europa di Mazzini. La conferenza, pronunciata a Zurigo nel 1936 e pubblicata due anni dopo, rimarrà, nella sua traduzione italiana di Canfora, inedita per parecchi decenni. È stata di recente pubblicata: Hans Gustav Keller, *La Giovine Europa. Studio sulla storia dell'idea federalistica e di quella nazionale, prefazione di Luigi Bonanate, traduzione di Fabrizio Canfora*, Palermo, Sellerio, 2001.

¹⁶² Da notare come si eviti di menzionare esplicitamente Carlo Sforza, autore del Trattato di Rapallo, divenuto frattanto dichiarato e attivo antifascista nella Mazzini Society in Washington negli U.S.A. su Carlo Sforza, liberale mazziniano, si confronti Livio Zeno, *Ritratto di Carlo Sforza, col carteggio Croce – Sforza e altri documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1975.

¹⁶³ Giuseppe Mazzini, *Lettere Slave*, ...cit., introduzione, p. 19

SOCIETÀ E CULTURA

Giustizia: Diritto ed Equità

di Ilaria Prozzo

Normalmente il giudice segue nel giudicare le norme di diritto, rappresentando la decisione secondo equità un'eccezione (artt. 113 e 114 c.p.c.). La regola generale della pronuncia secondo diritto, trova il proprio fondamento nella funzione stessa della tutela giurisdizionale e nel suo oggetto. La controversia o lite, secondo il linguaggio carneluttiano, altro non è che un conflitto di aspirazioni su beni della vita; un conflitto che può e deve normalmente essere risolto in base alle norme, ma che può anche, una volta sorto, prescindere dalle norme stesse ed essere preso in considerazione nella sua realtà puramente sociale ed economica, di conflitto di aspirazioni su determinati beni. Il conflitto deve essere sempre risolto in applicazione di una regola e ciò al fine di evitare l'arbitrio. La regola è normalmente quella astratta e di diritto, cosa particolarmente opportuna, in quanto è proprio grazie alla generalità ed astrattezza della norma di diritto, che ognuno di noi può orientare il proprio comportamento, già sapendo, sia pure con un margine di opinabilità, che in base a quella regola il giudice di un'eventuale controversia risolverà la controversia stessa. In questo senso si parla di quel sommo bene che è la certezza del diritto, bene massimamente tutelato allorché si assicuri la decisione in base ad una regola di diritto astratta e generale, uguale per tutti, ed applicata dal giudice al caso concreto. Ciò non toglie che possano esservi particolari casi in cui è più opportuno che il giudice lasci da parte la regola generale ed astratta per cercare, formulare ed applicare una regola particolare e propria per quel determinato caso; regola che il giudice dovrà elaborare nella propria coscienza, in base a determinati orientamenti sociali e morali, del tutto analoghi a quelli che ispirano il legislatore quando detta la regola astratta o norma di legge. In questi casi, appunto eccezionali, il giudice opera come legislatore, ossia come creatore della regola e come giudice. In questo consiste l'equità: giustizia o regola di giudizio del caso singolo. Una giustizia certamente inferiore in termini di certezza del diritto ed uniformità di trattamento di casi analoghi, ma probabilmente su-

periore in termini di adattamento della regola di giudizio alla particolarità del caso concreto. Proprio per tale motivo il ricorso all'equità è eccezionale, nella misura in cui può attentare ai valori dell'uguaglianza e della certezza del diritto. I limiti del giudizio equitativo sono, d'altro canto, fissati dalla stessa Costituzione (artt. 24 e 101).

L'unico caso di equità totalmente sostitutiva imposto dalla legge, è quello relativo ai procedimenti di competenza del giudice di pace di modesto valore economico. In tutti gli altri casi, il giudizio equitativo è rimesso alla volontà delle parti (114 c.p.c.) e la regola di giudizio allora non è costituita da una norma di diritto ma appunto da una valutazione equitativa del giudice. Nelle altre ipotesi si parla, invece, di equità integrativa, la quale consiste in un giudizio fondato su una norma, che rimanda all'equità soltanto per specificare elementi non configurabili in astratto. In questi casi l'integrità, lungi dal sostituirsi alla regola di diritto, finisce per integrare la portata di determinate norme.

Nell'ambito del diritto del lavoro, dove l'equità opera essenzialmente in funzione integrativa, bisogna evitare insidiosi soggettivismi decisionali, giustificati dal ricorso alle regole di equità, considerando che nella materia del lavoro, così permeata da profili sociali e di giustizia, è sempre presente il rischio che in nome dell'equità, si realizzi un assetto di interessi ideologicamente orientato e, quindi, parziale ed arbitrario. All'equità integrativa la giurisprudenza ha fatto più volte riferimento per la determinazione del periodo di comportamento per sommatoria, nell'ipotesi in cui la contrattazione collettiva abbia determinato solo il comportamento c.d. secco. Secondo la Corte di Cassazione, il giudice ben può procedere all'integrazione della norma contrattuale secondo equità, in applicazione del disposto dell'art. 2110 c.c., e facendosi guidare dalla ratio della disciplina in materia di comportamento, che è quella di temperare il diritto alla salute del lavoratore con il diritto del datore di lavoro a ricevere la prestazione oggetto del contratto (Cass. n. 14633/2006). Il ricorso all'equità deve, tuttavia, operarsi solo allorché non sia in alcun modo ricostruibile - attraverso i criteri ermeneutici di cui all'art. 1362 e ss. c.c. - la volontà delle parti negoziali, perché lasciare al giudicante, seppure attraverso un intervento improntato a ragioni equitative, il compito di intervenire in materia, finisce per sottrarre di fatto - con l'introduzione di un termine di comportamento (per sommatoria) nuovo - una materia che, per comportare un bilanciamento di interessi tra il diritto del lavoratore alla conservazione del posto ed il diritto del datore di lavoro a ricevere la prestazione lavorativa, è istituzionalmente devoluta alle parti sociali, di certo le più idonee e qualificate, per i compiti ad esse assegnati e per le funzioni svolte, a trovare il giusto equilibrio tra contrapposte esigenze.

Sempre attraverso il ricorso all'equità, i giudici di legittimità hanno ripetutamente statuito che le assenze del lavoratore dovute ad infortunio sul lavoro o a malattia

professionale sono riconducibili, in linea di principio, all'ampia e generale nozione di infortunio o malattia contenuta nell'art. 2110 cod. civ. e, dunque, sono normalmente computabili nel periodo di conservazione del posto di lavoro previsto dalla suddetta norma (cass. n. 28460/08). Il riferimento al criterio dell'equità si rinviene anche nella specifica disciplina della determinazione del periodo di comportamento nel part-time verticale ed anche in questo caso l'equità funge da strumento di emergenza interpretativa, laddove serve a trovare soluzioni a casi non disciplinati né dalla legge né dalla contrattazione collettiva (Cass. civ. sent. n. 27762/09). In particolare, in questo caso è affidato al giudice il compito di ridurre il periodo di comportamento previsto dalla contrattazione collettiva per il "full-time", in proporzione alla quantità della prestazione, di modo che, avuto riguardo alla particolarità del rapporto, resti salva la causa del contratto e sia mantenuto costante l'equilibrio dello scambio fra prestazione e controprestazione, con l'osservanza dei limiti derivanti dall'art. 1464 cod. civ. (cass. n. 14065/99).

Altro terreno in cui si fa spesso riferimento alla valutazione equitativa, è quello della liquidazione del danno da dequalificazione professionale, liquidazione che non può tuttavia prescindere dalla prova dei pregiudizi in concreto prodotti dalla condotta inadempiente del datore di lavoro (Cass. n. 26666/05). Analogamente deve dirsi con riferimento alla valutazione equitativa delle prestazioni, prevista dall'art. 432 c.p.c. Infatti, la valutazione equitativa non può mai supplire alla mancanza di prova. L'art. 432 cod. proc. civ., che consente al giudice di liquidare in via equitativa il compenso dovuto al lavoratore subordinato o parasubordinato, non deroga al principio dell'onere della prova sancito dall'art. 2967 cod. civ., trovando applicazione solo ove il diritto sia certo ma sia impossibile oppure oggettivamente difficile la determinazione della somma dovuta. (Cass. n. 22115/09). Peraltro, per quanto nell'operare in concreto la valutazione equitativa, il giudice di merito non sia tenuto a fornire una dimostrazione minuziosa e particolareggiata dell'ammontare della somma liquidata, egli è tenuto tuttavia a fornire adeguata indicazione del procedimento logico attraverso il quale è pervenuto a giudicare proporzionata una certa somma ed a precisare i criteri assunti a base del procedimento valutativo, dando altresì conto delle ragioni per le quali è impossibile una determinazione certa dell'ammontare della somma dovuta alla stregua degli elementi acquisiti nel processo.

Si può affermare, dunque, che la principale funzione dell'equità nel diritto del lavoro è quella di integrare le lacune presenti nel sistema. L'equità opera essenzialmente come norma di chiusura e come strumento dell'emergenza interpretativa, sicché la decisione fondata sull'equità, non solo deve essere particolarmente motivata, ma deve fare riferimento a criteri oggettivi, razionali e controllabili, dal momento che l'intervento del giudice, dovrebbe contribuire ad accreditare solu-

zioni culturalmente e socialmente tollerabili, senza prestare il fianco a valutazioni personali del singolo interprete. Il rischio dell'equità risiede, infatti, nel poter diventare filtro di scelte ideologiche, attraverso cui passano valori e pregiudizi del singolo interprete, che potrebbe essere tentato, soprattutto in un settore come quello del lavoro, di sottrarsi all'applicazione del diritto, creandolo egli stesso in nome di un favor per il lavoratore. Rischio ancora più avvertito in epoche in cui la voluta ambiguità delle norme riverbera sulla magistratura la drammatica responsabilità di ricondurre il caso concreto alla non chiara previsione astratta. Rischio che può essere evitato solo attraverso il puntuale rispetto dell'obbligo di motivazione dei provvedimenti, irrinunciabile strumento di garanzia per il cittadino e di controllo dell'iter seguito dal giudice per la soluzione della lite.

SOCIETÀ E CULTURA

La Daniella* di George Sand:*uno sguardo mazziniano sulla Roma dei papi***Musica, politica e paesaggio in un "pittoresco" italiano*

di Stefano Ragni

«[...]»
 I suoi lunghi capelli neri, sparsi sul seno nudo, pendente come quello di una vecchia Eumenide ella lavava, batteva e torceva con una sorta di rabbia che mi ha fatto pensare alle fantastiche *lavandières de nuit* delle nostre leggende galliche: ma non ne aveva che l'attività: era una Romana, o piuttosto una Latina. Cantava qualche cosa di inaudito, con una voce alta, nasale e lamentevole, in un dialetto di cui non distinguevo che queste rime sovente ripetute: *mare, amar*.¹

Con questa istantanea acustica un po' *féerique* e un po' *sorcière* George Sand sembra voler definire la sua tipologia di rapporto con l'Italia del 1855, un misto di ribrezzo e di fascinazione. Sono lontani i tempi dell'incantesimo di Venezia e della passione sofferta e vissuta con De Musset: ora l'Italia è quella dei patrioti mazziniani, degli irredentisti, degli sconfitti dei moti e delle Campagne militati del '48, della Repubblica Romana soffocata dalle stesse armi francesi.²

È interessante per noi sottolineare come questa immagine di canto popolare colpisca le musicalissime orecchie di Mad. Sand ma certamente abituata a ben altre raffinatezze vocali. ³ Purtroppo la identificazione di un paese col suo canto è nelle corde di quanto espresso da Mazzini nella sua *Filosofia della musica*, quando avverte della necessità di ritrovare il sapore della autentica liricità italiana nelle melodie spontaneamente espresse dal popolo:

«Perché non istudiarla? Perché non dissotterarla da' frammenti che ne rimangono e giacciono ignoti nella polvere degli archivi e delle biblioteche, dacché nessuno li cerca con amore e costanza, - dalle cantilene nazionali che la tradizione e le madri serbano sì lungo tempo al popolo, ma che vanno via via perdendosi o sformandosi dacché nessuno pensa a raccoglierle [...]».⁴

Il ribrezzo e il discredito sulla Roma papale è quello che emergerà nelle pagine di *Daniella* in relazione allo stato di indigenza economica e di tirannide morale in cui versa il popolo minuto degli Stati della Chiesa e, in particolare, nell'Urbe.⁵

In effetti, parlando di musica, un impatto con la Campagna Romana non può prescindere dal canto popolare. Se ne era reso conto anche il compatriota Berlioz, quando tratteggiava l'ansare melodico della melopea popolare nel movimento centrale del suo *Carneval Romaine*, o quando rievocava il cadenzare mesto e faticoso dell'antica salmodia dei pellegrini nella Marcia dell'*Harold en Italie*, un vero "gemito" sinfonico.⁶

Cinquant'anni dopo, anche Puccini, un "raffinatissimo" che probabilmente non sarebbe dispiaciuto alla signora Dudevant, nella *Tosca*, grandioso affresco storico della Roma della battaglia di Marengo e dell'arbitrio dell'ingiustizia papale, ricorrerà ancor al *topos* del canto del pastorello sotto gli spalti di Castel S. Angelo.⁷ Per tornare alla nostra lavandaia, colta in un momento di contemplazione del tempio di Vesta nell'area archeologia romana, è chiaro che la signora Sand, esperta frequentatrice delle arie d'opera del Settecento italiano inculcatele da nonna Aurore, non può non avvertire il timbro stentoreo di questa popolana che sembra incarnare, nel suo spirito di pitonessa detronizzata (*pythonisse détrônée*) il roco rigurgito di due o tremila anni di inumazioni sotto le rovine di Roma. Impresione potente e musicalmente intraducibile che, per la romanziera francese, sfida ogni legge di trascrizione sul pentagramma.⁸

Se aprire col canto popolare italiano questo reale viaggio negli Stati Pontifici allinea, come si è detto, il romanzo allo standard dei postulati mazziniani sulla musica storicamente naturale che scaturisce dalle voci degli italiani, e che dovrebbe essere tra le componenti della rigenerazione della Nuova Italia, va da sé che la presenza della musica in *Daniella* resta comunque un fatto piuttosto marginale che non sfiora neanche i paradigmi utilizzati in *Consuelo*.⁹

Ma, come sempre quando si tratta di Italia, per George Sand il canto deve in qualche modo figurare all'interno della narrazione per confermare la vocazione sonora di un popolo e di una civiltà che la storia sembra aver destinato alla musica.¹⁰

In tal senso va valutata la considerazione che fa Annarosa Poli della struttura musicale di *Daniella*, percorsa, a suo dire, da "intermezzi" e variazioni liriche che si aprono, al momento opportuno, al grande spazio incantatorio dell'*aria*:

«[...] i momenti lirici, le grandi *arie* liriche che si aprono nello spazio narrativo della Sand, sono i segni che indicano l'intenzione dell'autore, ma soprattutto momenti di evasione di un io che si volge liricamente alla propria mitologia: preghiera, appello, consolazione l'aria allontana dall'angoscia del presente e apre verso l'immaginario, l'estasi dell'arte, della natura o del divino».¹¹

La Daniella nasce a seguito di un breve viaggio a Roma compiuto dalla Sand in compagnia del figlio Maurice e del fido compagno Alexandre Manceau, l'*homme-lige* della scrittrice, di tredici anni più matura.

Addolorata per la perdita della nepotina Nini, Aurore accetta la proposta di vacanza romana per superare il trauma.¹²

Le fasi del percorso, ben scandite da un'agenda giornaliera redatta da Manceau, iniziano l'11 marzo del '55 con un treno Parigi-Lyon e l'imbarco a Marsiglia sul piroscafo *Castor* alla volta di Genova. L'escursione a Pisa è assicurata da Livorno con una diligenza.¹³ Si torna poi alla nave e si scende a Civitavecchia. Due personaggi caratteristi a bordo del vascello entrano come figure del romanzo, una splendida donna dalle lunghe ciglia e dai tratti orientaleggianti sarà Miss Medora, mentre un cuoco "au nez romain" (col naso romano) prenderà le sembianze di Tartaglia, faccendiere truffaldino, ma provvidenziale. Dopo lo sbarco a Civitavecchia, il 18 marzo, un viaggio di otto ore in carrozza lungo l'Aurelia, provoca nei viandanti un senso di sgomento e di timore alimentato dal senso di insicurezza di cui godevano le contrade papali, ancora percorse da malviventi e briganti.¹⁴

Queste emozioni, ben segnate da Manceau nella sua agenda, non mancheranno di alimentare uno dei pittoreschi episodi iniziali di *Daniella*. Alloggiata a Roma all'hotel Minerva la Sand prende contatti con l'ambasciatore Rayneval e col prefetto di polizia francese Mangin, valendosi dei buoni uffici del principe Jérôme Napoléon: la sua fama di donna e di scrittrice libertaria e sovversiva non è sconosciuta ai responsabili della sicurezza vaticana. Nella città eterna poche saranno le persone frequentate: Ida Ferrier, moglie di Dumas *père* e il suo protettore, il principe di Villafranca, il pittore Boulanger, e il direttore dell'Accademia di Francia a Villa Medici, Hébert.¹⁵

L'impressione generale della visita sarà di un insanabile iato tra la metropoli moderna, vissuta come città opaca, sporca e soffocata dalle costruzioni moderne, e la maestosità delle rovine della civiltà romana, capaci di "frapper d'étonnement" di stordire colui che le ammira, incapace, a sua volta, di abbracciare in un solo sguardo una passata grandezza che si perde a vista d'occhio verso la campagna infinita.¹⁶

Indubbiamente *étonnant* ma anche *trop mort* questa sensazione delle vestigia romane diventerà ben presto quasi un'ossessione repulsiva, mitigata solo da amene visioni quali la contemplazione di Villa Pamphili, col suo arcadico giardino. Davanti al tempio di Vesta la Sand registra il canto della lavandaia con la citata descrizione, evidenziando ancora una volta la sua capacità di mettere in sintonia la sua perfezionata sensibilità musicale con le suggestioni acustiche che le suggerisce l'ambiente esterno.¹⁷

Dopo un tambureggiante peregrinare tra palazzo Barberini, via del Babuino, Villa Medici, la comitiva parte per Frascati, onde consentire a Maurice di riprendersi dalla brutta febbre che lo ha colpito: la malaria era una delle cose più temute dai viaggiatori stranieri.¹⁸

Salendo le capricciose colline dei Castelli Romani la comitiva si installa a Villa Piccolomini-Lancellotti, dove l'affittuaria dell'appartamento, Chiara Allegrini, diventerà la Mariuccia del romanzo. Inizia una compulsiva visita ai dintorni in un clima di felicità: l'aria è più fine, le alture sono coperte di alberi magnifici e tutta la campagna, piena di fiori, coinvolge George in un'ammirazione per la natura che mostra di aver ripreso il suo dominio sull'architettura umana. Il 4 aprile a Grottaferrata, poi a Marino, Castel Gandolfo, l'anfiteatro di Tuscolo, dove si ripeterà l'incantesimo di un canto che si eleva misteriosamente da qualche anfratto, un'altra sinestesia e di paesaggio, storia, architettura e musica.¹⁹

Nei dintorni di Frascati, poi, la signora non mancherà di visitare il convento dei Cappuccini, una nicchia di spiritualità dove, nel 1832, aveva fatto sosta *père* Lamennais, fiaccato dai suoi infruttuosi tentativi di rivivificare la *paupereté spirituelle* nella curia pontificia.²⁰ Il brano sarà interamente cassato dagli editori parigini del romanzo, tutt'altro che desiderosi di incorrere nei rigori della censura.

Nemi, Marino, Rocca di Papa col suo orrido di Pentima Stalla entreranno nel romanzo come luoghi di una riconciliazione tra la scrittrice e il paesaggio romano, colto ormai nella sua repulsiva e sconcertante bellezza.²¹ A Frascati, ancora, la fantasia della scrittrice sarà colpita dalle strutture abbandonate della maestosa Villa Mondragone nelle cui sale e nei cui sotterranei sarà ambientata la maggior parte di *Daniella*. Le statue del parco, ormai in decomposizione, suggeriscono una struggente immagine musicale, un *chant de solitude* che si eleva dai flauti imboccati dai sileni di pietra, cariati, consumati e corrosi. Li aveva ammirati più di un secolo prima Charles de Brosses che aveva esaltato la freschezza e l'amenità di tutto l'ambiente.²²

Ora, per la Sand, si tratta di una musica ormai spenta.

Quando, il 19 aprile, i tre ospiti lasceranno Frascati, il taccuino sarà pieno di profili di quelli che diventeranno i personaggi di romanzo: Chiara e Vincenza, il pastore Onofrio, il padre cappuccino e la stiratrice che sarà la protagonista, Daniella.²³

Dopo il ritorno a Nohant, nell'aprile del '56 Madame Sand è già alle prese col suo romanzo romano, ma si mostra presto consapevole che alcune delle sue pagine non saranno accettate dalla censura per l'aperta ostilità nei confronti del regime papale. Il 6 gennaio del '57 inizia la pubblicazione di *La Daniella* sulle pagine del giornale *Press* che ospiterà la storia fino al 25 marzo, con cadenza quasi settimanale.

Oltre all'espulsione prevedibile delle pagine più legate alla rovente polemica antivaticana, la diffusione del romanzo provocherà la reazione di un gruppo di esuli che si sentiranno offesi per certe espressioni indirizzate dalla Sand a un popolo incapace di prendere in mano il proprio destino. Il giornalista Anatole de la Forge

tirerà in ballo Daniele Manin, Ary Schaeffer e il generale Ulloa per chiedere alla scrittrice una sorta di riparazione dell'insulto. Aveva colpito, più di altre, una frase del protagonista, Jean Valreg:

«[...] Italia, vergine prostituita a tutti i banditi dell'universo, immortale bellezza che niente può distruggere, ma che nulla riuscirà a purificare». ²⁴

Inoltre il Ministero degli Interni francese indirizzò alla Press un ammonimento sugli attacchi che conteneva il romanzo nei confronti di un governo amico e tutelato, "le souverain pontife et son gouvernement". Da parte sua Victor Hugo, senza farsi coinvolgere nella polemica, esprime a George il suo incondizionato allineamento. Poco dopo, a favore della scrittrice, si schierarono Montanelli e Lorenzo Valerio che affermarono la loro approvazione per le considerazioni sociali e politiche a cui invitavano tante pagine di *Daniella*. ²⁵

Una voce assente quella di Mazzini, ormai piuttosto distaccato dalla Sand per le non concordi posizioni sul socialismo e sul comunismo. ²⁶

Passando dal piano odepotico al progetto narrativo, si vedrà come il romanzo si alimenti del viaggio sandiano, ripercorrendone tappe e circostanze. E che di narrazione di *tour* si tratti la precisano le prime righe del testo, ove si afferma: «Quello che stiamo per trascrivere sarà, per il lettore, un romanzo e un viaggio, ossia un viaggio all'interno di un romanzo, ossia un romanzo durante un viaggio». ²⁷

Viaggio reale, avverte l'autrice, con l'artificio retorico della trascrizione di un manoscritto, quello di Jean Valreg, aspirante pittore della provincia francese, allevato da uno zio canonico e votato, a 21 anni, a un percorso di maturazione che ha per meta la città di Roma.

Pittore *in spe*, si diceva, ma anche violinista che alimenta le sue magre rendite suonando in un'orchestra e insegnando la musica. ²⁸ Ma non per questo Valreg diventerà protagonista di una narrazione a sfondo musicale, né la pittura emergerà come una vocazione impellente, tanto il personaggio sarà travolto dalla sua passione d'amore per Daniella.

Il *Journal* di Valreg inizia il 10 febbraio di un imprecisato 185... e ripercorre le tappe dell'avvicinamento sandiano a Roma. ²⁹ A Marsiglia, dove intende imbarcarsi per Genova, Jean registra a sua prima impressione musicale creata dal suono di un'arpa che leva la sua voce tra i navigli del porto: a imbracciarla è una specie di *bohème*, capelluto e cencioso che ritma una sorta di tarantella diabolicamente sbrigliata, al cui furore rispondono con la danza bislacchi personaggi. ³⁰

Figura e circostanze sembrano rispondere più a un trovarobato creativo che a reali esigenze narrative, visto che poi l'arpista si rivelerà uomo di tutt'altro registro.

Nell'attesa di trovare una idonea imbarcazione Valreg fa la conoscenza di un inglese che parla bene il francese: per tutto il romanzo sarà Lord B., sposo di Miss Henriette.

³¹ Lei ama la *musique savante*, lui sopporta, al massimo, il suono della tromba da caccia. ³²

Salito sul battello *Castor* il 15 marzo, il ragazzo fa la conoscenza del trentunenne pittore Brumières, suo compagno di avventure nelle vicende frascatane. Ricompare l'arpista intravisto poco prima: è un romano e il suo strumento è andato perduto in una rissa con altri balordi. Alle indici di sera del 16 il naviglio entra nella rada di Genova. Circondati da uno stuolo di cantori e chitarristi che attorniano con le loro barchette il *Castor*, Jean e Brumières scendono per visitare i musei genovesi e ammirare Van Dyck e Veronese. Al ritorno sulla nave l'arpista rivela quello che sembra essere il suo nome, Benvenuto, e offre i suoi servigi ai due. Nel frattempo entrano nel *Journal* due figure femminili determinanti nella narrazione: la prima è una bellissima fanciulla dai capelli neri che non disdegna di essere ammirata dai due francesi: si saprà poi che è la nipote di Miss Henriette, ha un padre greco e si chiama Medora. L'altra, Daniella, è una sua servente, una *soubrette* che soffre maledettamente il mal di mare. Il 17 marzo i personaggi del *Journal* ripercorrono la tappa sandiana Livorno-Pisa. La visita al Camposanto, luogo di memorie architettoniche romane e gotiche, con detriti accatastati come cianfrusaglie, rivela comunque un suo fascino, anche se l'affresco che allora si credeva dell'Orcagna risulta un "cauchemar grotesque", un incubo che non si guarda senza disgusto. ³³

Il 18 marzo la pagina del *Journal* è scritta a Roma.

Nelle pagine si leggono alcune cose interessanti. Prima di tutto il disgusto per lo stuolo di mendicanti che assalgono il forestiero sin dal suo sbarco a Civitavecchia: bisogna ben munirsi già a Livorno della moneta papale, i paoli, per potersene alleggerire il petulante elemosinare. Questa, nota Valreg, è l'accoglienza di chi mette piede negli Stati della Chiesa. ³⁴

Il tragitto lungo la Campagna Romana procede con una strana lentezza e con indecifrabili occhiate tra il postiglione e certi suoi compari. Senza sospettare niente di che, Jean decide di percorrere a piedi la via Aurelia, visto che camminando si procede forse più speditamente che in vettura. E qui accade l'incredibile. Mentre è già in vista del cupolone di San Pietro, Valreg è attratto da alcune rovine romane che emergono dalla folta vegetazione incolta. Accostandosi a quelle che sono le sue prime vestigia antiche, il giovane è incuriosito da quattro brutti ceffi ("escogriffes") che stanno come accovacciati tra le sterpaglie. Li osserva non visto e si stupisce quando i quattro saltano in piedi all'arrivare della carrozza dove stanno transitando Lord B. e la sua compagnia, nonché l'amico Brumières. Si tratta di un assalto banditesco in piena regola e Verleg osserva gli eventi, I quattro fermano minacciosi la carrozza e Lord B. che, con flemma tutta britannica, apre la portiera come per calmare i malviventi. Non visto, Valreg si accosta e, come in

una *pièce à sauvetage*, assesta una bella bastonata in testa a quello che sembra il furfante (chenapan”) più agguerrito. Mentre costui crolla come morto gli altri si disperdono, coprendosi la fuga e mostrando i loro coltelli. Per il salvatore è un vero trionfo e la comitiva, galvanizzata, procede velocemente verso la capitale. L'ingresso avviene attraverso Porta Cavalleggeri al calar della notte. E qui, dopo aver sconfitto i briganti, il pericolo del giorno, comincerà il secondo assalto dei malefici dello Stato della Chiesa, la malaria.

Alla dogana un'altra “buffonata”: bisogna dispensare paoli ai solerti funzionari papali per non subire i rigori della perquisizione: monetine vengono elargite senza risparmi. Nel frattempo la piccola Daniella è sparita, non senza aver tirato, fugacemente, un piccolo bacio al salvatore. Lord B. insiste perché Valreg sia suo ospite in un sontuoso palazzo romano, cosa che il giovane francese accetta, seppur a malincuore.³⁵

Durante la sistemazione negli alloggi ricompare Benvenuto il tuttofare: ora balla una danza “de caractère” allacciato alla deliziosa servetta Daniella, mentre un cuoco grosso e grasso suona magistralmente la chitarra. L'immagine è veramente forzata, come se la scrittrice volesse a ogni costo infilare appena possibile una stereotipa istantanea musicale italiana. Quel che va invece sottolineato è il fatto che Benvenuto in realtà si chiama Tartaglia, e, come dichiara Lord B. che lo conosce bene, è un guardiano di asini, il cantastorie del borgo di Frascati parente di Daniella. A partire dal 19 marzo, sotto un cielo grigio, cominciano nel *Journal* le osservazioni di Valreg sulle sue prime uscite turistiche. Squallore urbano, sporcizia ovunque e tanti mendicanti laidi e molesti non depongono a favore di una bella immagine della Città Eterna. Meglio occuparsi della piccola Daniella che ha ripreso il suo costume di donna Frascatina, e, all'occhio di Jean, mostra le peculiarità di una vera bellezza italiana, dai capelli neri, al colore del viso, alle mani, allo splendore dei denti.³⁶

Tartaglia, in qualità di zio-tutore avverte comunque Jean che una donna frascatana non si corteggia impunemente: ci sarà sempre un fratello disponibile per una coltellata chiarificatrice perché Roma, come si sa, è il paese della libertà per eccellenza, ma la libertà di fare del male (“de faire le mal”).

La visita ai monumenti comincia dal Colosseo, carcassa gigantesca, e, già dal Foro si evidenzia la insuperabile distanza tra la Roma antica, che non esiste più nella sua maestosità e quella moderna che esiste anche troppo nella sua sconcezza. Terme di Caracalla, via Appia, *Cloaca Maxima* si avvicinano agli occhi del turista che, gradatamente, diventa sempre più intimo della piccola compagnia di inglesi.³⁷

Il *Journal*, a questo punto, ha un taglio di pagine, e riprende in data 31 marzo con l'indicazione di Frascati. Jean si è distaccato dalla famigliola e ha scelto l'amenità di questa località, un piccolo mondo di giardini tra le rocce. Si installa, ovviamente,

a Villa Piccolomini, proprietà di una famiglia svizzera, ma affidata alla custodia di una deliziosa signora, Mariuccia. Dal suo appartamento al terzo piano Jean spazia con lo sguardo dal Monte Soratte, alla Campagna Romana, alle spiagge di Ostia, al mare, sino alla Sardegna (sic).³⁸

Iniziano le visite ai paesi vicini e si parte da Tivoli: la folta boscaglia che la circonda fa pensare alla foresta incantata di Tasso, ma la cittadina, ancorché dotata di una vista pittoresca, reca i segni della miseria, dell'incuria e della febbre malarica.

Inopinatamente e senza preavviso appare un'amazzone a cavallo: è Miss Medora che evidenzia una certa attenzione affettuosa per Jean. Inizia da questo momento una sorta di "tribolazione" per il giovane francese che, seppure attratto dalla procace ragazza, non è minimamente innamorato di lei.

Non essendo lo scopo di questo saggio un'analisi delle impressioni condivise di luoghi paesaggistici e architettonici del "pittoresco" romano, non si può che solo accennare alle grandi pagine descrittive messe in atto da Valreg-Sand, come, ad esempio, quella del 1 aprile, dedicata a Tivoli. Ammirazione per l'antro della Sibilla e per le cascate dell'Anio, uno spettacolo da vero rapimento:

«[...] penetrato, rapito, trasportato in un mondo sconosciuto, incatenato come si è quando si è incapaci di formulare con le parole ciò che si prova». ³⁹

In quel contesto, all'improvviso, Miss Medora bacia furiosamente Jean, per poi rimettersi a cavallo alla volta di Roma. Ora appare di nuovo Daniella: Miss Medora, intuendo in lei una rivale, l'ha licenziata, e la ragazza è tornata al suo antico mestiere di stiratrice. L'arrivo dell'amico Brumières è propizio per altre visite ai dintorni: Albano, Ariccia e Grottaferrata. Qui, nel convento basiliano, il contrasto tra gli affreschi del Domenichino e il corpo di una donna morta, esposto in chiesa. Bara aperta, cadavere in mostra e porte spalancate, senza il minimo segno di rispetto e di pudore. In Italia neanche la morte ha qualcosa di serio, commenta Béranger. È la domenica delle Palme e le orecchie di Jean sono sollecitate da voci lontane, che cantano orribilmente qualcosa di strascicato. È una processione di "vergini" che attraversa la strada detta "la tomba di Lucullo": portano coroncine di fiori che inanellano davanti a una Madonna ad affresco dipinta su un'edicola. La loro voci sono comunque stonate e quella di Daniella si perde nella cacofonia (vacarme).⁴⁰

Nell'arce di Tusculum, ancor oggi affascinante sito archeologico che attesta l'antica civiltà nei monti Albani, il giovane francese ha, per la prima volta, la vera emozione di fronte al potere ancestrale dell'antichità romana: George Sand, nelle trame sfilacciate di questo girovagare a cui sottopone i suoi personaggi, sembra saper recuperare una sua autentica emozione di fronte alla spazialità risonante del teatro e stampa una di quelle riuscitissime pagine di sinestesia acustica che si innalzano dalla modestia del racconto con accertata efficacia e vera "modernità":

«Un sussurro misterioso si impossessa del mio fantasticare. Era come un pianto, o piuttosto come un sospiro armonioso e gemente come una voce umana. Dal momento che tutto era deserto intorno a me, ho faticato un po' a scoprire la causa di questo brusio intermittente, ripetuto e sempre uguale. Infine mi resi conto che veniva da una galleria sotterranea [...] Non era che il mormorio di una goccia d'acqua che filtrava dalla volta e cadeva in una piccola pozza perduta nelle tenebre, L'eco del sotterraneo creava questa rara sonorità che assomigliava al gemito di una divinità catturata e morente, o all'anima di qualche vergine martire che esalava il suo ultimo respiro sotto l'orribile assalto delle bestie del circo». ⁴¹

Il giorno del Venerdì Santo Mariuccia comincia a fare qualche sua osservazione sul rapporto che sta nascendo tra Jean e Daniella: a Frascati, ripete, la donna non si ama, ma si sposa, pena la vendetta-sanzione del fratello di lei a colpi di coltello. Nella fattispecie, avverte Mariuccia il fratello in questione è un perfetto delinquente, un parassita, un delatore della polizia pontificia, libero di essere violento in cambio della sua capacità di spiare e riferire. In questo santo giorno Jean compie la leggerezza di sottrarre un *bouquet* di fiori all'immagine di una Madonna lungo la strada. Ve l'aveva deposto Daniella e il ragazzo lo prende per portarselo in camera, ma qualcuno lo vede e infatti Jean ha la sensazione di essere spiato. Oltretutto, per strada, uno strano monaco in abito nero e bianco gli pone tra le mani uno strano amuleto, coperto di segni incomprensibili. Nella sua stanzetta il francese trova Daniella in lacrime che gli conferma il suo amore e la volontà di restare sempre accanto a lui. Comincia così un andirivieni tra palazzo Taverna e Villa Piccolomini con la fanciulla che passa da lì a qui per stare accanto al suo amante. A Villa Taverna, dove la stiratrice ha il suo *atelier*, ha luogo un episodio di incredibile potenza descrittiva. Al termine del lavoro tutte le operaie si raccolgono intorno a Daniella per danzare, valendosi di un semplice tamburello come accompagnamento musicale. È un valzer sfrenato, un ballo di carattere, una *fraschetana*, come dire una gavotta di Frascati

«Io non vorrei dire che questa sia la danza dell'arte e della grazia: ma lo è dell'ispirazione, e del delirio; ma un delirio sacro come quello che proverebbe una Sibilla; è una forza e un'energia che fa tremare; è uno sguardo che brucia, un sorriso che inebria e, tutto di colpo, un languore che snerva». ⁴²

Una notizia imprevista getta Jean nello sconforto: il fratello di Daniella lo ha denunciato alla polizia papale per il furto dei fiori, una vera profanazione. È roba da Sant'Uffizio e in un frangente del genere c'è poco da sperare dalla giustizia papale. Jean è consigliato di nascondersi tra le dirute strutture di Villa Mondragone in attesa degli eventi. Nelle more dell'attesa, confortato dalle frequenti visite di Mariuccia, di Daniella e di Olivia, un'altra amica, Jean è in grado di segnalare, nel *Journal* del 12 aprile, un altro singolare e imprevedibile episodio musicale. Al cessare

della pioggia si leva non si sa da dove il suono di un pianoforte, un vero pianoforte (veritable piano), la cosa che meno si penserebbe di trovare tra le rovine di un diruto palazzone:

«Quale fu il mio stupore, quando mi sembrò di sentire, come una melodia aerea che passava al disotto della cappa del camino, il suono di uno strumento che mi parve quello di un pianoforte? Prestai l'orecchio e riconobbi uno studio di Bertini che qualcuno sbatacchiava con una rivoltante sfacciataggine. Era qualcosa di così strano e di follemente inverosimile da farmi credere di essere in stato allucinatorio. Da dove diavolo veniva quella musica? Arrivava troppo netta per supporre che provenisse dall'esterno; e a un miglio intorno non c'era un'abitazione dalla quale si supponesse potesse esserci qualcuno che possedeva un pianoforte». ⁴³

Ma niente di questa istantanea sonora è paragonabile alla ben più straordinaria emozione acustica che George Sand, ricorrendo alla sua personale esperienza, ricava dalle strutture di Villa Mondragone. Il ragazzo è sul terrazzane e sta contemplando la valle del Tevere: tutto, intorno, brulica di una musica incorporea prodotta dai suoni dell'ambiente naturale, quasi un naturale respirare di alberi e rocce, di vapori e di opache lontananze: nella struggente tela acustica si inserisce il cigolio delle banderuole, delle *girouettes*, elevato a vera e propria polifonia:

«Tutti i rumori delle colline e delle valli salgono dunque verso di me, e io, mentre scrivo, ho la possibilità di studiare questa musica prodotta dal fortuito incontro di suoni sparsi che, costituisce, in ogni paese quel che si può definire la musica naturale locale. Ci sono dei posti come quello che cantano sempre e io mi trovavo in quello più melodioso in cui mi fossi mai imbattuto. In primo luogo bisogna mettere le canzoni delle grandi banderuole (*girouettes*) della terrazza esterna. Sono così ben fraseggiate che ho potuto scrivere sei misure di pentagramma perfettamente musicali, che ritornano a ogni folata del vento orientale che soffia qui ogni mattina.

Questo vento colpisce la prima banderuola con una frase di due misure lamentevoli, alle quali risponde la seconda banderuola con una frase abbastanza simile, ma ancora più triste; la terza continua lo stesso motivo, modificandolo con un felice cambiamento di tono».

La quarta banderuola è rotta e pertanto resta muta, ma il suo silenzio inserisce nella piccola polifonia una pausa che consente la creazione di un piccolo canone a tre voci ordinato secondo intervalli non misurabili dalle nostre convenzioni musicali.

«Queste banderuole piangenti e vaneggianti con le loro note di una impossibile leggerezza sono come i tenori acuti che dominano l'insieme. Non so quale spirito dell'aria le metta in accordo col suono delle campane dei Camaldolesi, ma arriva,

a ogni istante questo sottofondo che crea come una bella armonia. Sento anche a momenti le frasi intervallate dell'organo del convento o quello della chiesa di Monte Porzio, villaggio che scorgo sulla destra, al di là dei Camaldolesi. È da una di queste chiese che è partita, questa notte, il suono che ho creduto essere di un pianoforte? In questo momento niente gli somiglia, niente mi chiarisce questo fenomeno acustico».

A tutto ciò è da aggiungere il canto dei contadini sparsi nelle campagne: nasale, di un carattere selvaggio, ancor meno consapevole del canone delle banderuole. Da parte loro i pini di Villa Taverna, attraversati dal vento, fanno sentire il loro assordante fruscio, che si mescola allo sgocciolare di “acque perdute” che grondano da ogni dove delle rovine del palazzo Mondragone. Quanto agli uccelli, i “piccoli cantori misteriosi” dei boschi sembrano essere in minoranza, mentre sul cielo stridono i rapaci, le cui voci agre sembrano intonare una messa dei morti. «Ascoltando tutto questo seguito e tormento un'idea che mi ha spesso colpito in queste armonie naturali che produce il caso. Il vento, l'acqua corrente, le porte che stridono sui loro cardini, i cani che abbaiano e i ragazzini che gridano, tutte queste voci che sono considerate come suoni falsi, producono talvolta, per il fatto stesso che, sfuggono alle regole definite, effetti di una potenza e una efficacia straordinaria. È dunque a torto che i musicisti se ne sentono offesi. Nel falso c'è da scegliere, e se noi non avessimo il senso dell'udito impostato sulle convenzioni del metodo, noi scopriremmo bellezze sconosciute, espressioni sovranamente vere e necessarie nelle dissonanze reputate inammissibili. In questo contesto vanno inserite la fantasia eolica delle banderuole. Piangono e sospirano, nelle loro folli dissonanze, con una energia di cui nessuna definizione musicale saprebbe rendere ragione. È quando escono dalla enunciazione dei loro temi possibili, quando io non trovo più il modo di notare le loro vibrazioni deliranti, che esse riempiono l'aria di una sinfonia fantastica che allude alla lingua misteriosa dell'infinito». ⁴⁴ Nel frattempo, per cercare di scagionare Jean, Mariuccia e Olivia hanno fatto un rapido salto a Roma, per incontrare l'intendente dei principi Borghese, i proprietari di Mondragone. Mentre si studia il caso c'è almeno una certezza: il luogo gode di un antico diritto di asilo e pertanto è inviolabile dalla sbirraglia. Un tale cardinale *** ha assicurato che se Jean rimarrà lì, sarà al sicuro. Mentre la villa è circondata addirittura da una cinquantina di gendarmi, ricompare Tartaglia che porta notizie e generi di conforto. Mentre i due parlano si ode di nuovo il suono del pianoforte: ma stavolta qualcuno vi accenna un'aria della *Norma* di Bellini. Tartaglia salta su a dire che se avesse la sua arpa potrebbe intessere un delizioso duetto:

«Restammo qualche istante silenziosi, ascoltando il pianoforte fantastico, che non era né così buono né così ben suonato come credeva Tartaglia, ma che, malgrado

la sua incertezza, ci dava un'idea di folle allegria, come in un sogno, all'interno di una delle più sgradevoli situazioni». ⁴⁵

Una lettera scivola sotto la porta: è un invito a una serata musicale espresso da parte da uno che si definisce "principe di Mondragone": "On fera de la musique". In quel gigantesco carcassone della villa dei Borghese ci sono passaggi inesplorati, soprattutto negli anfratti dell'immensa cucina, porte segrete che conducono chi sa dove. Ed è questo il cammino che Jean intraprende per incontrare il misterioso principe. Nei meandri del palazzone il ragazzo fa la conoscenza di questo straordinario principe di cui, almeno nel *Journal* non vuole fare il nome. È un uomo sui cinquant'anni, ha una fisionomia dolce, il suo colorito di pelle è come una lama di spada, i suoi denti sono di un bianco abbagliante, proprio di chi è malato di tisi polmonare. È accompagnato da un personaggio che viene definito "dottore"; in lui Jean ravvisa il monaco bianco-nero che nell'anfiteatro di Tusculum gli ha messo in mano lo strano amuleto, che altro non era poi che un simbolo massonico. E infatti il dottore è un Libero Muratore, già condannato a morte per questa appartenenza. La sua testa è nobilissima, tanto che potrebbe appartenere a un'erma dell'imperatore Vitellio. Il principe dichiara la sua incondizionata amicizia per il dottore e svela di essere un nobile di Otranto e pertanto suddito del re di Napoli. Ha un fratello cardinale a Roma, lo stesso che protegge Jean. È forse anche per questo che il ragazzo francese, in realtà, gode della stessa immunità che copre il principe.

Dalla sua bocca Valreg apprende che l'episodio dell'Aurelia e la bastonatura del brigante ha fatto molto scalpore nella polizia romana. L'uomo colpito era in realtà Masolino Belli, il fratello di Daniella e con lui era un altro compare di malversazione, il bandito Campani, soggetti noti alle forze dell'ordine, ma tutelati per il loro servigi di spioni. Insomma, Jean non poteva pensare un personaggio peggiore.

La serata prosegue tra libagioni e discorsi politici sulla necessità per gli Italiani di liberarsi, innanzi tutto, del giogo degli stranieri e dei governi illiberali. Poi il principe propone un po' di musica e il dottore si mette al pianoforte per riprodurre lo Studio di Bertini che si era già ascoltato. Non solo: pur suonando con un buon ritmo, il dottore fa una incredibile serie di sbagli armonici, ma anima la serata di effetti incredibili. Canta dei passi di bravura della *Cenerentola* di Rossini, poi passa al *Don Giovanni* e mima col popolano Felipone il duetto Masetto-Leporello: Tartaglia si fa contagiare dall'atmosfera e imita con la voce le linee del clarinetto e del fagotto. Insomma è una vera orgia di suoni, un baccanale grottesco. In questa atmosfera sovreccitata il principe dichiara che è ora di fuggire insieme: i cavalli sono pronti e vengono distribuite pistole cariche. Della comitiva fa parte anche una misteriosa amazzone velata. Attraverso passaggi incredibili di

corridoi di mangrovie, tanto la vegetazione ha preso il sopravvento sui sentieri quasi non più leggibili, la comitiva si accosta al teatro di Tusculum. Qui una voce si leva ancora una volta dalle rovine:

«Non era la voce attardata del viandante che prova il bisogno di rompere intorno a lui lo sconcertante silenzio della solitudine: era come un cantico lentamente fraseggiato da una persona in preghiera. Nessuna emozione in questa voce maschia e dolce, la cui calma contrastava con le nostre perplessità», ⁴⁶

Mentre il principe liquida la faccenda come un semplice pastore che intona il suo canto come il gallo a mezzogiorno, la dama misteriosa svela il suo volto: è Miss Medora, attuale amante del principe. La comitiva si separa nei pressi di Albano e Jean rimane sotto la custodia di Felipone, un uomo deciso a tutto. Infatti quando, non si sa da dove, cominciano a fioccare proiettili intorno ai due, Felipone si sgancia dal francese, e, nella boscaglia uccide gli assalitori, che altri non erano che i banditi Masolino e Campani. Felipone nasconde Jean nei pressi di Rocca di Papa, in un luogo ancor oggi quasi inavvicinabile, denominato *Il buco*, ovvero l'orrido di Pentima Stalla.

Nella pagina di diario del 30 aprile, datata da Villa Mondragone, sembra che ora gli avvenimenti si siano placati. Il famoso cardinale *** ha concesso a Jean la remissione delle sue colpe relative ai fiori della Madonna. Lord B. ha pagato la cospicua cauzione e Daniella si è ricongiunta all'amato. Sembra quasi iniziare un idillio: a Villa Mondragone Jean e Daniella vivono come due sposi e fanno musica, bevono cioccolata e suonano il pianoforte che ha lasciato loro il principe. Anzi, Jean penserebbe quasi di fare di Daniella una vera cantante d'opera e le insegna i solfeggi di Hasse che ha trovato tra vecchi fogli a Villa Taverna. ⁴⁷

Ma il fatto che Daniella sia incinta rende necessario un matrimonio che si realizza nella maniera più incredibile, ossia *alla pianeta*, cosa che avviene quando due giovani pronunciano il voto nuziale, all'improvviso, davanti a un sacerdote che abbia appena terminato di dire la messa. Quando ciò avvenga in presenza di testimoni, Tartaglia e Felipone, il sacerdote non può che, seppure reticente, benedire *in petto* gli sposi.

Ormai la storia non rivela più colpi di scena. Jean e Daniella vanno a vivere a Villa Taverna lui pittore di assai improbabile versatilità, lei studentessa di canto di una altrettanto impossibile carriera teatrale. È autunno e, in attesa della maternità i due giovani apprendono che Lady Harriet, provvidenzialmente, lascerà loro una cospicua somma di che vivere. ⁴⁸

Quel che ora interessa questa ricerca è l'esame delle non poche pagine del romanzo che sono state espunte dalla edizione di *Press*. Le ha raccolte Annarosa Poli in appendice alla sua versione di *Daniella*. E qui sono contenute le osservazioni più feroci sullo stato celibatario del clero, cosa che lo mette, al di là di ogni

ritegno morale, ad operare per il proprio, esclusivo egoismo, sulla mendicizia di una popolazione coperta di stracci, docile nella superstizione di una religione in cui nessuno, in realtà, crede. E questo pontefice, Pio IX, considerato dai cardinali troppo liberale, ma anche tacciato dell'infamante accusa di essere uno *jettatore*, coi relativi scongiuri ogniqualevolta lo si incontri. Tutto l'apparato dello Stato della Chiesa è soggetto a una mefitica corruzione:

«Il prete non è motivato per lavorare, perché non è stato pensato per produrre. La sua missione è di contemplare e di pregare. Qui tutti sono monaci: nessuno lavora. Le sterili ricchezze del convento nutrono una razza di poveri egualmente sterile, che non sanno fare altro che pregare o fingere di pregare. La terra si secca, l'aria si corrompe, la razza umana si intristisce; corpi e anime periscono nell'immobilità del niente: le campane solo sono vive e fanno risuonare di un eterno canto di morte questa città dolente, dove si trascinano, ghignando, delle ombre oscure». ⁴⁹

Se è tutto qui, veramente sconcertano le inutili precauzioni adottate dalla censura francese nei confronti di poche pagine che, anche alla luce dei tempi, non sembrano poi così scandalose. Forse, la cosa più lesiva della "dignità" papale è una frase che, come un fulmine sotterraneo, sembra correre, nella storia della civiltà pontificia dalle esternazioni di Martin Luther alle pagine del Didier di *Roma sotterranea*, alle recenti fantasie di Dan Brown; è un lampo, e appare tra i primi capitoli del romanzo, e la pronuncia Brumières:

«Bah! È Roma, la meraviglia del mondo, la città eterna di Satana [...]». ⁵⁰

Meno emozionale, ma ben più circostanziato e documentato risulta essere l'atto di accusa che Mazzini aveva elevato appena dieci anni prima, nel 1845, col suo *Italy, Austria and the Pope*. ⁵¹ Come si sa lo scritto apparve in seguito alla scoperta, da parte di Mazzini del fatto che il Ministero degli Interni del governo *tory* intercettava le lettere indirizzate al patriota esule a Londra. ⁵² L'opuscolo, esposto in forma di lettera aperta al Ministro degli Interni, Sir James Graham, fu l'occasione propria per portare alla luce quella *moral force* che era necessaria per affrontare in maniera decisiva il problema dell'oppressione esercitata, nella penisola, dalle due potenze egemoni, l'Austria e il Papa. ⁵³

Il testo, animato da una serrata esposizione di fatti storici e di dati economici è quanto di meglio potesse scrivere Mazzini per un'opinione pubblica come quella britannica, abituata a ragionare sui fatti e sui dati, e non sulle emozioni. ⁵⁴

Il governo pontificio, a cui l'autore dedica in realtà poche pagine, è la dimostrazione di come si possa governare con una "anarchia organizzata". Si tratta del peggiore dei governi che, come le sette teste della bestia dell'Apocalisse, tiranneggiano l'Italia. Nella aleatorietà dei poteri transitori ed effimeri amministrati da un clero incosciente e irresponsabile, industria e agricoltura sono del tutto soffocate

da leggi parassitarie e inique. L'Erario è al servizio dei privilegi dei cardinali, il papa è un fantasma a cui più nessuno crede, visto che anche lui ha cessato di avere fede in se stesso.⁵⁵ Cortigiane e banditi di strada, con la delazione, ricavano privilegi e prebende, i prelati-governatori trafficano con tutto e da tutto succhiano ricchezze per sé e per le proprie famiglie, dove abbondano, ovviamente, figli non legittimi. La situazione si può riassumere in queste frasi:

«Questo Governo è elettivo e dispotico: è accentrato nelle mani di un uomo, che è papa e re ad un tempo, e che si proclama infallibile. Nessuna regola è prescritta, nessuna può essere prescritta al sovrano. I suoi elettori, tutti e ciascuno eleggibili, credendosi rivestiti di un carattere divino, si distribuiscono fra loro la direzione degli affari. I principali uffici nei diversi rami dell'amministrazione sono tutti ricoperti da preti. Moltissimi di loro sono completamente irresponsabili, non soltanto di fatto, ma di diritto». ⁵⁶

Nella parte *construens* della sua disamina, Mazzini sembra rivolgere all'opinione liberale britannica, una dichiarazione di intenti che non può essere smentita:

«Signori, la nostra è l'unica terra che non possa chiedere vita comune e leggi proprie senza che un esercito straniero la invada l'unica terra nella quale l'opinione unanime non costituisca diritto. Signori, io dico che questa è una grave ingiustizia – un delitto della società europea contro il quale ogni italiano ha debito di protestare colla parola e cogli atti. Io, italiano ho protestato e protesterò». ⁵⁷

Delle persistenza di questa capacità di *protesta* Mazzini chiederà conto a George Sand nelle fasi estreme della loro contraddittoria ma sincera amicizia.

Annarosa Poli ha reperito un'altra lettera inedita nell'Archivio della Ville de Paris che risale al 3 dicembre del 1853. Attaccato da Louis Blanc, espostosi a favore di Ledru-Rollin, osteggiato dai socialisti Mazzini dichiara la sua tristezza nel constatare come anche il vecchio leone Lamennais abbia gettato la spugna, e si sia messo a tradurre Dante. Lui, Mazzini, benché perseguitato, non ha cessato di protestare nei vortici della tempesta, mentre lei, George, è tranquilla, applaudita per i suoi bei e utili lavori, con cui sembra accettare, almeno in apparenza, uno stato di cose oltraggioso e immorale. ⁵⁸

Ciò nonostante Giuseppe dichiara la sua non corrotta fede nella reciproca amicizia:

«Vi ho amato con orgoglio; vi amo con tristezza».

E, a dimostrazione della sua attenzione per quanto ancora va scrivendo la signora di Nohant, Mazzini dichiara di voler leggere il suo romanzo *Maîtres sonneurs*, un prezioso scritto sui suonatori popolari delle contrade del Berry. Perfettamente in linea con gli assunti di musica popolare di cui si parlava prima.

Sembra chiudersi con un mesto suono di cornamusa francese la storia di un'amicizia che era nata sotto il cielo della musica, quando Mazzini, nel suo *Zibaldone*

pisano, annotava due frasi estratte dalla commedia liricheggiante *Les sept cordes de la Lyre* che George Sand terminava nel 1839:

«La lira è spezzata, ma l'armonia è passata nella mia anima. [...] La vita è arida e terribile: il riposo una chimera; la prudenza è inutile; la ragione sola non serve che a disseccare il cuore. Non c'è che una virtù: l'eterno sacrificio di se stesso».⁵⁹ Quel sacrificio che lui ancora viveva e incarnava, ma che aveva abbandonato lo spirito della grande anima francese.

Questo scritto è dedicato alla memoria di Annarosa Poli

Note

¹ «Elle chantait quelque chose d'inouï [...] »;

G. SAND, *La Daniella, Con testi inediti in Appendice*, a c. di A. POLI, Roma, Bulzoni, 1977, p- 170. Le traduzioni sono nostre. Le *Lavandières de nuit* sono le anime dannate delle madri infanticide, condannate per l'eternità a sbattere i corpicini dei loro figli come cenci da lavare e strizzare. George Sand ne parlerà ancora in *Souvenir et Idées*, Parigi, Calmann-Lévy, 1904, pp. 137-150.

² S. D'ERRICO, *Riflessioni sul decennio francese in Italia*, in "Il pensiero mazziniano" Anno LXXI, n.1, Gennaio-Aprile 2016, pp. 82-92.

³ Per quanto concerne il contesto italiano le molte immagini di un "canto spontaneo", così come sgorga dal popolo, sono presenti in forma massiva in *Consuelo*, dai canti di gondola ai corali hussiti, ma emergono anche in altri contesti da *Lélia* a *Teverino*. Il canto popolare è il saliente "proletario" che si oppone alla cultura "alta" del melodramma italiano, da Pergolesi a Rossini; A. POLI, *George Sand et l'opéra italienne*, in *Presences de l'Italie dans l'oeuvre de George Sand*, "Biblioteca del viaggio in Italia", Studi, 66, Centro interuniversitario di ricerche sul "Viaggio in Italia", Moncalieri, 2004, pp. 113-148.

⁴ G. MAZZINI, *Filosofia della musica. Note di lettura di Stefano Ragni*, "Domus Mazziniana", Pisa, Collana scientifica, 23, p. 30, e il relativo capitolo esplicativo: "Intorno alla musica popolare", pp. 94-97. Mazzini, dopo questo sintetico enunciato del problema tornerà ad accennare, appena quattro anni dopo, alla necessità di trarre dal popolo quel che vi è rimasto di arcaicamente reperibile: «Vorrei faceste una domanda al nipote dell'amico Andrea, ed è questa: esiste in Italia a sua conoscenza fra le pubblicazioni musicali d'Italia, una collezione un certo numero di canti e melodie popolari italiane? Dico *popolari*, nel vero senso, intendendo non variazioni o altro su certi temi più facili, ma canti del popolo, come ne son tanti in Toscana e nel Napoletano, melodie delle quali non si sa l'autore e che il popolo canta: s'egli conosce una collezione di questo genere la indichi; è probabile che non esista; benché in tutti gli altri paesi ci abbiano pensato; pure ho voluto domandarne»; Lettera alla madre, Londra, 8 giugno 1840, in G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, Edizione Nazionale, XIX, p. 186-187.

⁵ Davanti alla città eterna non si tratta più di fabulazione fantastica, ma si deve raccontare di Roma come è, soprattutto dopo la repressione francese del 1849: D. ZANONE, *Un Robinson a Rome? À propos de La Daniella*, in *Presences de l'Italie dans l'oeuvre de George Sand*, cit., pp. 323-340.

⁶ Per la permanenza di Hector Berlioz a Roma negli anni 1832-33 vedi A.C. FAITROP PORTA, *Rome au XIX siècle*, "Biblioteca del viaggio in Italia", Studi n. 53, "Centro interuniversitario di Ricerche sul "Viaggio in Italia", Moncalieri, 1996, pp. 143-174. Inorridito dalle rovine romane, viste, alla stregua di Chateaubriand, come un fondale di morti, Berlioz andrà a trovare la genuina, belluina anima del popolo laziale nelle boscaglie e nelle rocce del territorio di Subiaco, sconfinando, con vero piacere, nelle terre dei briganti abruzzesi.

⁷ A proposito di *Tosca* un grande studioso pucciniano tedesco parla esplicitamente di “politica in musica”; D. SCHIKLING, *Giacomo Puccini, la vita e l'arte*, Lucca, Felici, 2008, pp. 157-174.

⁸ Analoga impotenza provava Hector Berlioz a trascrivere le melodie popolaristiche laziali, in particolare un canto che il giovane brigante Crispino intonava a ogni suo arrivo a Subiaco. Interessanti a dire del musicista francese, anche le improbabili trascrizioni delle impronte selvagge e antiarmoniche delle piccole formazioni che i pifferari, coi cappelli a cono come i banditi, suonavano davanti alle immagini delle Madonne con gli occhi spalancati a un mistico fervore; H. BERLIOZ, *Memorie*, a c. di O. Visentini, Pordenone, Studio Tesi, 1989, pp. 443-454.

⁹ La grande epopea di una canterina veneziana che diventerà aristocratica dell'Impero, contessa di Rudolstadt, per poi farsi portatrice di un evangelo egualitario di stampo lamennese è quanto narrato nel voluminoso romanzo *Consuelo*, apparso “a puntate” tra il 1842 e il '43. In esso si rivivono i bagliori della grande musica dell'Età dei Lumi, da Quantz e Haydn, toccando anche il fascino della melopea orienteggiante delle mazurke di Chopin: S. RAGNI, *I viaggiatori musicali del Settecento*, IV, *Consuelo di George Sand*, Perugia, Guerra, 2003.

¹⁰ Paradigma della rivelazione musicale italiana è il godimento dei canti popolaristici dei gondolieri veneziani. Descrivendoli nelle *Lettres d'un voyageur*, la signora di Nohant risolve uno dei problemi più difficili per la scrittura narrativa, “inserire la musica in un testo, come dire con parole di un linguaggio che è, per sua natura, altro”; B. DIDIER, *La musique italienne dans les “Lettres d'un voyageur”*, in *Présences de l'Italie dans l'œuvre de George Sand*, cit., pp. 149-160.

¹¹ A. POLI, *Introduzione* a G. SAND, *La Daniella*, cit. p. 59.

¹² W. KARÉNINE, *George Sand, sa vie et ses œuvres*, Ginevra, Slatkine, 2000, pp. 346-349.

¹³ Come si vedrà dalle pagine del romanzo, resterà estranea alla viaggiatrice francese la sostanza dantesca della bianca maestosità marmorea della piazza dei Miracoli; M.T. ROUGET, *George Sand et l'Italie*, Parigi, Jean-Renard, 1939, p. 125.

¹⁴ Frose esagerata dalla pubblicistica inglese, la presenza dei briganti era comunque un dato reale, sia in Lombardia, che nei passi appenninici, per poi diventare endemica nella Campagna Romana; qualcuno si permetteva anche di scherzarci sopra, come Washington Irving, nel suo *Italian Banditti* (sic); A. BRILLI, *Un paese di romantici briganti. Gli italiani nell'immaginario del Grand Tour*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 64.

¹⁵ La “Civiltà Cattolica”, giornale dei Gesuiti, si mise subito in allarme: si temeva che la scrittrice potesse in qualche modo interferire col processo di cristianizzazione del pianista Hermann Cohen, allievo di Liszt, il Puzzi delle *Lettres d'un voyageur*; A. POLI, *George Sand vue par les Italiens (Essai de bibliographie critique)*, Firenze, Sansoni Antiquariato- Parigi, Librairie Marcel Didier, 1965, p. 34.

¹⁶ G. SAND, *La Daniella*, cit., pp. 165-166.

¹⁷ La musica, anche quella spontanea, è in grado di penetrare all'interno della sensibilità umana, risvegliandone ogni tipo di “affetto”; S. VIERNE, *L'Italie imaginaire de George Sand dans “Histoire d'un rêveur”*, in *Présences de l'Italie dans l'œuvre de George Sand*, cit., in particolare il paragrafo *L'enchantement de la musique*, pp. 6-9.

¹⁸ La malaria, malattia più volte evocata da ogni viaggiatore, poteva essere associata a un disturbo anche peggiore, lo *spleen*; A. POLI, *George Sand rifugiata nella Campagna Romana*, in *Alla riscoperta di George Sand viaggiatrice in Italia*, “Biblioteca del Viaggio in Italia”, Studi, 92, Centro interuniversitario di Ricerche sul “Viaggio in Italia”, Moncalieri, 2010, pp. 199-201.

¹⁹ A. POLI, *L'Italie dans la vie et dans l'œuvre de George Sand*, “Biblioteca del Viaggio in Italia”, Studi, 57, Centro interuniversitario del “Viaggio in Italia”, Moncalieri, 2000, p. 280.

²⁰ A Frascati Lamennais inizia il suo studio *Des maux de l'Eglise et de la société et des moyens d'y remédier*; R. VITALE, *Lamennais e il suo tempo*, Cassino, Garigliano, 1995, p. 213.

²¹ Sulle rive del lago di Nemi, oggetto di una fantastica rievocazione di miti ancestrali nel *Ramo d'oro* di Frazer, la signora Sand ha una visione proustiana, una farfalla *Thaïs* rievocata nel corso di una visita al rifugio rousoiano di La Charrette; A. POLI, *George Sand e la memoria involontaria: un ricordo del lago di Nemi*, in *Alla riscoperta di George Sand viaggiatrice in Italia*, cit., pp. 199-201.

²² C. DE BROSSES, *Viaggio in Italia, Lettere familiari*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 549-550. Il viaggio del borgognone è del 1739-40; S. RAGNI, *I viaggiatori musicali nell'Italia del Settecento*, Cristina di Svezia, G.F. Haendel, C. de Brosse, J.J. Rousseau, Perugia, Guerra, 1999, pp. 81-106.

²³ Approfondito calcolo sui personaggi e sugli "attori" del suo romanzo romano in A. POLI, *Tecniche e strutture narrative de "La Daniella"*, in *Alla riscoperta di George Sand*, cit., pp. 156-158.

²⁴ «[...] Italie, vierge prostituée [...]». G. SAND, *La Daniella*, cit., p. 276. Tutte le fasi della *Querelle* tra la scrittrice e questi improvvisi "patrioti" italiani in A. POLI, *L'Italie dans la vie et dans l'œuvre de George Sand*, cit., pp. 309-316.

²⁵ A. POLI, *La Querelle de La Daniella*, in "Cahiers de l'A.I.E.F.", maggio 1976, pp. 279-295.

²⁶ Il lungo rapporto tra Sand e Mazzini, più epistolare che pratico, inizia proprio in chiave musicale, con una lettera in cui Mazzini chiede alla scrittrice un incoraggiamento per i concerti di beneficenza a favore della scuola per bambini italiani a Londra. La missiva, datata 19 aprile 1842 da Road Chelsea, Londra, era inedita ed è stata riscoperta da Annarosa Poli nella Bobliothèque Historique de la Ville de Paris, e pubblicata nel suo *George Sand e Giuseppe Mazzini*, in "Studi in onore di Vittorio Lugli e Diego Valeri", Venezia, Neri Pozza, 1965, pp. 785-786. Approfondimenti di un argomento di cui molto si è scritto in G.P. ROMAGNANI, *Sur Mazzini*, in *Présences de l'Italie dans l'œuvre de George Sand*, cit., pp. 217-236.

²⁷ «Ce que nous allons transcrire sera, pour le lecteur [...]»; G. SAND, *La Daniella*, cit., p. 69.

²⁸ G. SAND, *La Daniella*, cit., pp. 84-86.

²⁹ Nel 1855 la signora Sand avrebbe potuto conoscere a Roma Ferdinand Gregorovius, lo storico tedesco che vi era installato con soddisfazione tre anni prima. Il soggiorno di Gregorovius durerà, con le prevedibili interruzioni, fino al 1874; F. GREGOROVIVUS, *Diari romani*, Roma, Melita, 1982. Per gli appunti dell'anno 1855 vedi pp. 55-61.

³⁰ G. SAND, *La Daniella*, cit., p. 102.

³¹ Tipologia del viaggiatore inglese dell'Ottocento in *Il viaggio e i viaggiatori in età moderna. Gli Inglesi in Italia e le avventure dei viaggiatori italiani*, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, Bologna, Pendragon, 2009.

³² G. SAND, *La Daniella*, cit., pp. 103-105.

³³ G. SAND, *La Daniella*, cit. p. 126. Incredibilmente, in contemplazione davanti agli affreschi trecenteschi, oggi restituiti a Buonamico Buffalmacco, un grande amico di George, Franz Liszt, riceve impressioni talmente potenti da stendere un complesso affresco musicale per pianoforte e orchestra, *Totentanz*; S. RAGNI, *Franz Liszt, un "repubblicano" tra Francia e Italia*, in "Biblioteca del Viaggio in Italia", Studi, 107, Centro interuniversitario di Ricerche sul "Viaggio in Italia", Moncalieri, 2013, p. 578.

³⁴ «Tel est l'accueil [...]»; G. SAND, *La Daniella*, cit., pp. 132-133. Presenti nella pittura coi loro vestiti di cenci, i mendicanti sono uno dei soggetti sempre presenti nelle tele dei figurativi nordici, spesso attenti più di altri alla problematica sociale; si veda, sorprendente nella sua composta dignità, il celebre Mendicante effigiato avvolto dal suo mantello verde da C.W. Eckersberg, tela del 1815 oggi conservata al Museo Tordvalsen di Copenhagen; H.P. OLSEN, *Roma com'era nei dipinti degli artisti danesi dell'Ottocento*, Roma, Newton Compton, 1985, p. 140.

³⁵ G. SAND, *La Daniella*, cit., pp. 139-142.

³⁶ G. SAND, *La Daniella*, cit., pp. 152-156.

³⁷ Per le circostanziate descrizioni dei monumenti romani la comitiva sandiana poteva servirsi delle non poche guide a disposizione dei turisti, da quella di Nibby, professore all'Università La Sapienza e a quella di Robello e Du Pays, tutte in francese; J. BOUDARD, *Roma au XX siècle*, in "Biblioteca del Viaggio in Italia", Studi, 63, Centro interuniversitario di Ricerche sul "Viaggio in Italia", Moncalieri, 2003, pp. 320-325.

³⁸ G. SAND, *La Daniella*, cit., pp. 188-189.

³⁹ «[...] pénétré, ravi, transporté dans le rêve d'un mond inconnu», G. SAND, *La Daniella*, cit., p. 217,

⁴⁰ G. SAND, *La Daniella*, cit., p. 277.

⁴¹ G. SAND, *La Daniella*, cit., pp. 281-282. Questo frammento rievoca il clima allucinatorio con cui George, a Maiorca, descrisse la creazione del celebre preludio detto "la goccia d'acqua" di Chopin; G. SAND, *Histoire de ma vie*, in *Oeuvres autobiographiques*, II, Parigi, Gallimard, 1975, p. 420.

⁴² «Je ne vous dirai que sa dance est de l'arte et de la grâce [...]», G. SAND, *La Daniella*, cit., p. 336. Il saltarello romano, esaltato nel finale della Quarta Sinfonia di Mendelssohn, "Italiana", cade sovente sotto l'occhio del pittore stranieri. Per tutti citiamo il Saltarello dipinto da A.J.B.

Thomas nel 1823, accompagnato da una frase "Le saltarello est une complète déclaration d'amour"; R. MAMMUCARI, *Viaggio a Roma e nella sua campagna*, Roma, Newton Compton, 2007, pp. 275-276.

⁴³ G. SAND, *La Daniella*, cit., p. 355. La trovata, di sapore hoffmanniano, è semplicemente "divertente", ma stupisce, tra le tante individuazioni dell'autore del pezzo pianistico, il nome dell'innocuo Henri Jérôme Bertini, nato a Londra a fine Settecento, e operante per tutta la prima metà del secolo come didatta, autore di ben seicento studi pianistici, tuttora adottati dalla moderna didattica.

⁴⁴ G. SAND, *La Daniella*, cit., pp. 368-370. In *Appendice* all'edizione citata Annarosa Poli riporta il foglio in cui la Sand ha trascritto il tema del canone delle banderuole, sei misure pentagrammate in chiave di sol minore, ivi, p. 811. L'estrema complessità del sentimento musicale con cui George Sand caratterizza quasi ogni suo romanzo e di cui cosparge le lettere, è ben trattata in T. MARIX-SPIRE, *Les romantiques et la musique. Le cas George Sand. 1804-1838*, Parigi, Nouvelles éditions latines, 1954, pp. 592-598. Oggi molti di questi episodi si leggerebbero con moderni strumenti linguistici, considerando che tutto l'episodio della musica delle banderuole porta la descrizione della romanziera alle soglie della più attuale "musica concreta"; R. MURRAY SCHAFER, *Il paesaggio sonoro*, Milano, Ricordi-Unicopli, 1985, pp. 149-173.

⁴⁵ «Nous restâmes quelques instants silencieux, écoutant le piano fantastique»; G. SAND, *La Daniella*, cit., p. 429.

⁴⁶ «Ce n'était pas la chanson du voyageur attardé [...]»; G. SAND, *La Daniella*, cit., p. 472.

⁴⁷ G. SAND, *La Daniella*, cit., p. 575. Nel 1855 Hasse era un musicista obsoleto. Ma il compositore tedesco, prediletto da Metastasio e marito di una delle più celebri cantanti del '700 figura tra gli autori dell'infanzia della signorina Dupin, incantata dalla voce di nonna Aurore; G. SAND, *Histoire de ma vie*, in *Oeuvres autobiographiques*, I, Parigi, Gallimard, 1975, p. 55. Improntata alla vocalità italiana, tutta la formazione musicale di George e il suo futuro gusto musicale vivranno del mito del timbro teatrale della "primadonna", da Angelica Catalani, a Maria Malibran e Pauline Viardot; S. RAGNI, *La "Prima donna" di George Sand: nasce il mito della Diva*, in *George Sand. La musica e i musicisti romantici*, a c. di M. Caroprese, Lucca, Lim, 2010, pp. 18-45.

⁴⁸ G. SAND, *La Daniella*, cit., p. 675.

⁴⁹ G. SAND, *Appendice a La Daniella*, cit., p. 688.

⁵⁰ G. SAND, *La Daniella*, cit., p. 162.

⁵¹ S. MASTELLONE, *Thoughts upon Democracy (1846-1847). Un "Manifesto" in inglese*, Firenze, Cet, 2001, pp. XXVI-XXXIV.

⁵² D. MACK SMITH, *Mazzini, l'uomo, il pensiero, il rivoluzionario*, Milano, Rizzoli, 1993, p. 65.

⁵³ Il testo si legge, in italiano e in inglese, in G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, Edizione Nazionale, vol. XXXI, pp. 193-463.

⁵⁴ C. PALAZZOLO, *Mazzini, gli esuli e la cultura politica britannica*, in "Bollettino della Domus Mazziniana", n. 1, 2004, p. 125.

⁵⁵ Mendelssohn, musicista viaggiatore tedesco del 1830-31, osservava con occhio luterano la debolezza della Chiesa romana: «Il popolo è intellettualmente insignificante e alquanto smarrito. Essi hanno una religione in cui non credono, hanno un papa, dei governanti e se ne ridono; hanno uno splendido luminoso passato che non tengono in nessun conto»; F. MENDELSSOHN, *Lettere dall'Italia*, Torino, Fogola, 1983, p. 118.

⁵⁶ Si legge in G. MAZZINI, *L'Italia, l'Austria e il Papa*, a c. di A. Panerini. Prefazione di Zeffiro Ciuffoletti, Piombino, La Bancarella, 2005, p. 63.

⁵⁷ Ivi, p. 74.

⁵⁸ A. POLI, *George Sand e Giuseppe Mazzini*, cit., p. 801, Potentissima la frase «protestant du sein de l'orage», propria di un uomo che resterà indomito anche nell'incombente vecchiaia e che rimprovera all'amica di sempre di aver mollato la lotta.

⁵⁹ «[...] l'éternel sacrifice de soi-même»; G. MAZZINI, *Zibaldone pisano*, a c. di R. Carmignani, "Domus mazziniana", Pisa, Collana scientifica, n. 1, Pisa, 1955, p. 25.

SOCIETÀ E CULTURA

L'approdo

L'uomo che vide l'infinito: Dio è numero?

di Ilaria Pascutti

“L'uomo che vide l'infinito” è un film del 2015 scritto e diretto da Matthew Brown. Questo film racconta la storia vera di Ramanujan - DevPatel - un giovane matematico cresciuto nei quartieri poveri di Madras in India, che, grazie al suo talento scoperto dal maestro G.H. Hardy, riesce ad ottenere l'ammissione all'università di Cambridge durante la prima guerra mondiale. Il film inizia con il primo piano di Ramanujan, seduto a terra all'interno di un tempio indù, intento a scrivere sul terreno sofisticate formule matematiche con un gessetto improvvisato; il giovane è completamente immerso in un mondo di numeri, non si rende nemmeno conto del tempo che scorre e tra le mani tiene un rosario per pregare, poiché egli è devoto alla dea che protegge la sua famiglia, la cui statua si trova tra quelle mura. A Madras la vita è dura e Ramanujan, come tutti i giovani, fatica a trovare un'occupazione: durante i colloqui viene preso per pazzo perché le sue idee matematiche sono troppo complesse e risultano incomprensibili per le menti comuni. La sua tenacia lo porta ad ottenere un posto di lavoro come ragioniere in un magazzino. Il suo capo si accorge di quanto Ramanujan sia dotato di un talento matematico fuori dal comune e lo incoraggia a lasciare Madras; per lui potrebbe esserci un destino più grande oltre l'oceano indiano. Ramanujan decide di ascoltarlo ed invia i propri teoremi al professor Hardy - Jeremy Hiron - imminente matematico inglese dell'Università di Cambridge. Hardy, dopo essersi a lungo consultato con il corpo docente, decide di conoscere Ramanujan perché vuole comprendere l'origine delle sue teorie. Il giovane indiano è un genio creativo e forse la sua mente comunica con Dio? Hardy è un uomo molto rigido convinto che per essere dei matematici, sia necessario dimostrare l'origine delle proprie teorie e che Dio non è scienza. Ramanujan raggiunge Cambridge. Al Trinity College il giovane indiano non ha vita facile perché la sua intelligenza fa invidia ai decani che disprezzano il suo metodo privo di logica ed inoltre ben presto scopre che anche nutrirsi risulta essere molto difficile: è rigorosamente vegetariano. Hardy

diventa in breve tempo il suo mentore e la stima diviene amicizia. Quando tutto sembra procedere per il meglio il giovane si ammala di tisi, probabilmente per la cattiva alimentazione. Scoppiata la guerra ed è sempre più difficile trovare le verdure, unico alimento che si concede. Ramanujan supera la crisi, vuole tornare a casa dalla moglie della quale non ha notizie da molto tempo. È proprio durante il viaggio di ritorno che la malattia si manifesta nuovamente ed alla fine, raggiunta l'India, lo porta via. "L'uomo che vide l'infinito" non è la solita storia di un genio matematico che fa delle scoperte, ma è la storia di un uomo che unisce in sé la scienza e la religione. Ramanujan forse grazie alla propria devozione è riuscito a contattare una mente superiore, ma è anche morto a causa delle limitazioni che la propria religione gli imponeva. Egli non sapeva spiegare da dove provenissero quelle intuizioni, nascevano nella sua mente ed egli le vedeva. È un film che non annoia neanche quando Ramanujan soffre per amore perché non ha notizie della moglie e nemmeno quando al Trinity college è incompreso per le proprie idee. Ci si sente coinvolti dalla vita di questo personaggio straordinario, poco conosciuto paragonato a Newton. Un film ben fatto: la fotografia è nitida, si usano spesso primi piani. La musica in questo film è molto importante, la si può definire enfatica. Il regista ha dato molta importanza all'ambiente nel quale si muovono i personaggi rendendo le scene sofisticate. La recitazione di Jeremy Hiron, nel ruolo di Hardy è eccellente; l'attore mostra tutta la sua classe e bravura. Dev Patel che interpreta Ramanujan, ha saputo entrare in un personaggio dalle mille sfaccettature ed è riuscito a farsi amare dal pubblico. Un unico appunto può venir mosso al regista, quello di aver reso la figura del protagonista troppo fragile e troppo buono. È comunque un film che invita a riflettere su vari punti, ad esempio sulla piccineria di certa società intollerante e razzista pronta a sacrificare anche il genio per mantenere i propri privilegi. Sorge spontanea una domanda: Dio è numero? Forse Dio per comunicare con noi sceglie le vie più diverse come la matematica ed anche la musica, Egli parla ai puri di cuore capaci di connettersi con il divino.

Grazie alle intuizioni di questo genio, alle sue teorie innovative, sulle sommatorie, l'uomo è riuscito ad avvicinarsi all'immensità dello spazio e a quel Dio che tanto cerca.

SOCIETÀ E CULTURA

Recensioni

P. Baffi, A.C. Jemolo: Anni del disincanto. Carteggio 1967-1981. Nino Aragno Editore, 2014, Torino.

Questo libro contiene le lettere scambiate tra Arturo Carlo Jemolo e Paolo Baffi nel periodo 1967-81; esse sono espressione non soltanto della loro amicizia, ma anche del comune sentire in merito alle sorti del nostro paese in quel periodo storico. A.C. Jemolo, allievo all'Università di Torino di Francesco Ruffini, divenne professore di diritto ecclesiastico e si affermò anche come storico con l'opera "Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni"; cattolico, ma politicamente più vicino alle posizioni dei laicisti, partecipò attivamente alla vita politica nel breve periodo di Unità Popolare fondata da Calamandrei per combattere nelle elezioni del 1953 la cosiddetta legge truffa perché introduceva un premio di maggioranza e collaborò al Mondo di Pannunzio, al Ponte di Calamandrei e alla Stampa di Torino dimostrando di essere non soltanto un osservatore attento della vita del nostro paese ma anche una guida per molti italiani. Polo Baffi fu Direttore Generale della Banca d'Italia dal 1960 e Governatore dal 1975; era considerato un economista di grande valore anche in campo internazionale ed era anche un esempio di rigoroso rispetto delle leggi e di grande integrità morale. Erano queste due personalità destinate ad incontrarsi anche se erano studiosi di due discipline molto diverse tra loro.

Di particolare interesse sono le lettere che si riferiscono al clamoroso intervento del giudice Alibrandi della magistratura romana che il 24 marzo del 1979 mandò i carabinieri alla Banca d'Italia per arrestare il vice di Baffi Mario Sarcinelli, responsabile della Vigilanza sugli istituti di credito, e per notificare a Baffi l'incriminazione per interesse privato in atti di ufficio. Nel 1981 i due furono completamente assolti. Come racconta Eugenio Scalfari "Baffi e Sarcinelli si erano accorti che alcuni istituti di credito erano diventati un vero e proprio covo di

malfattori; altri navigavano in acque assai dubbie e avevano costruito una potenza enorme utilizzando senza scrupoli i denari dei depositanti e forzando con molta furbizia le norme del codice civile e penale. Queste cose e altre ancora, Baffi e Sarcinelli le avevano prima intuite, e poi accertate, scatenando gli ispettori della “Vigilanza” su Italcasse, sulla banca Fabbrocini di Napoli, sul potentissimo Banco Ambrosiano guidato da Roberto Calvi”. Secondo l’avv. Giuliano Vassalli, difensore di Sarcinelli, “il desiderio del giudice Alibrandi di volere fare l’inquisitore del governatore della Banca d’Italia era certamente legato a una procedura, credo quella dell’Italcasse che doveva essere stroncata e non andare avanti. L’Italcasse era una specie di fondo della Democrazia Cristiana, a capo della quale c’era Arcaini. La faccenda dell’Italcasse dava noia : siccome il principale accusatore era Sarcinelli, tutto si orientò per trovare qualche cosa a carico di Sarcinelli. Qualcosa fu trovato, ma a carico di Baffi...”.

“Il 21 aprile 1979, conversando a Palazzo di Giustizia col redattore giudiziario del Messaggero, il giudice Antonio Alibrandi rivela che Mario Sarcinelli è stato così duramente colpito dalla magistratura romana perché, nella sua attività di capo della Vigilanza, sembrava aver preso particolarmente di vista istituti bancari in Trentino, in Veneto e in Sicilia, cioè in quelle località notoriamente note come feudi democristiani.” La vicenda si concluse l’11 giugno 1981 con una sentenza di proscioglimento, da parte del giudice istruttore Alibrandi, per tutti gli imputati. “La manovra della procura di Roma, paralizzando di fatto la Banca d’Italia e impedendole per oltre un anno di adottare provvedimenti amministrativi nei confronti del Banco Ambrosiano, consentì a Roberto Carli di proseguire i suoi criminosi maneggi finanziari e le malversazioni che porteranno l’Ambrosiano stesso alla bancarotta.”

Così A.C. Jemolo commentò la vicenda su La Stampa il 29 agosto del 1979: “Non so se abbia più nuociuto alla Repubblica il terrorismo, con la sua massima impresa, il rapimento e l’assassinio di Moro, o l’iniziativa di alcuni giudici romani volta a togliere la fiducia negli uomini considerati i reggitori della politica monetaria: i tecnici più retti, più esperti su cui l’Italia aveva ritenuto di poter contare...”

Il comportamento della magistratura in questa vicenda si presta a due considerazioni. L’attuale carenza della Banca d’Italia nel controllare l’attività delle banche, come dimostra il fallimento delle quattro banche di cui si parla in questi giorni, non è forse dovuta anche alla paura per un possibile intervento della magistratura contro l’attività della Vigilanza della Banca d’Italia? I molti errori giudiziari della magistratura, che sono continuati anche successivamente, non richiederebbero un intervento del legislatore che non fosse soltanto di carattere punitivo ma anche volto ad una organizzazione diversa della magistratura che evitasse il ripetersi di tali errori, spesso dovuti alla volontà di qualche singolo magistrato di utilizzare il proprio ruolo a fini politici?

Domenico Mirri

Sandro Gerbi: Tempi di malafede. Guido Piovene ed Eugenio Colorni. Una storia italiana tra fascismo e dopoguerra. Hoepli Editore, 2012, Milano.

Questo libro racconta la vita del celebre scrittore Guido Piovene e dello studioso di Storia della Scienza e dirigente politico Eugenio Colorni, che operò prima nelle file di Giustizia e Libertà e successivamente del PSI, attraverso le alterne vicende della loro amicizia, nata nella Facoltà di Lettere dell'Università di Milano che ambedue frequentavano, il primo nel Corso di Laurea di Lettere e il secondo in quello di Filosofia. Quando Piovene iniziò la sua attività di giornalista negli anni trenta con articoli che inneggiavano al fascismo ed esprimevano totale disprezzo per gli ebrei, la loro fraterna amicizia si interruppe (Colorni era ebreo). Leggere le pagine di Piovene contro gli ebrei scritte all'inizio degli anni trenta e quindi ben prima delle leggi razziali del 1938 fa capire che il razzismo, che allignava anche nel mondo cattolico (ad esempio Papini), era abbastanza diffuso in molti ambienti culturalmente non sprovveduti. Il sostegno da parte di alcuni professori ordinari di psichiatria per le leggi razziali del 1938 avevano quindi un sostegno in una parte dell'Italia più ampia di quanto normalmente si ritenga.

Quando Colorni all'inizio degli anni quaranta andò ad insegnare a Trieste la loro amicizia riprese, forse anche per effetto di una interpretazione psicoanalitica da parte di Colorni dell'atteggiamento di Piovene; Trieste infatti rappresentò il ponte di passaggio verso l'Italia della teoria psicoanalitica, che era invece iniziata con Freud a Vienna. Colorni fu poi arrestato e mandato al confino a Ventotene, dove scrisse assieme ad Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi il celebre Manifesto di Ventotene nel quale si auspicava il superamento degli stati nazionali in Europa con la nascita degli Stati Uniti di Europa. Alcuni giorni prima della liberazione di Roma nel 1944 Colorni venne individuato a Roma e ferito gravemente da due sicari della banda Koch. Dopo due giorni morì. Fu una grave perdita per l'Italia, perché Colorni era espressione di un forte impegno politico associato a un profondo impegno culturale (assieme a Geymonat stava approfondendo la storia della scienza); unione questa che sembra mancare nell'Italia di oggi.

Nel primo dopoguerra fece molto scalpore la denuncia da parte del mondo ebraico del comportamento razzista negli anni trenta di Piovene, che nel frattempo aveva aderito al PCI; la netta difesa di Piovene da parte del PCI era dovuta anche alla convinzione che l'adesione al PCI lavava qualsiasi comportamento anomalo tenuto durante il fascismo (in questo il PCI era molto simile alla Chiesa Cattolica).

Domenico Mirri

Paolo Prodi: Università dentro e fuori. Il Mulino, Bologna, 2013

In questo volume vengono riprodotti alcuni saggi di Paolo Prodi riguardanti la storia dell'Università ed altri che raccontano l'impegno dell'autore nella sua vita di docente universitario (è stato ordinario di Storia Contemporanea) attivamente impegnato non soltanto nella didattica e nella ricerca ma anche nella gestione dell'Università prima come Preside della Facoltà di Magistero a Bologna e successivamente come Rettore dell'Università di Trento ed infine come membro di due Commissioni Ministeriali per la riforma dell'Università. La prima Commissione a cui Prodi ha partecipato era stata istituita dal Ministro Misasi nel 1970 per affrontare il problema della riforma della scuola; diretta inizialmente da Giovanni Gozzer, quando quest'ultimo si dimise fu nominato Prodi Presidente. Nel 1972 il nuovo Ministro Oscar Luigi Scalfaro non soltanto dimissionava Prodi all'istante ma aboliva anche la Commissione. Prodi così commenta la decisione del Ministro: “ Non ho mai avuto spiegazione di questa decisione, che credo derivasse da una sua diffidenza istintiva verso una sinistra dossettiana ritenuta pericolosa agli occhi del suo conservatorismo cattolico “. Nel 1987 il Ministro Antonio Ruberti, che restò in carica fino al 1992 (ossia nei successivi governi di Giovanni Goria, di Ciriaco De Mita e i due di Giulio Andreotti), subito dopo la nomina chiamò Prodi a far parte della Commissione, diretta da Sabino Cassese, per la progettazione del nuovo Ministero per la Ricerca Scientifica e per la definizione dell'autonomia universitaria.

Nella corposa introduzione (di 49 pagine) Prodi racconta in dettaglio queste sue molteplici esperienze, i sogni e le illusioni che lo animavano ma anche le delusioni per non essere in alcun modo riuscito ad ostacolare la decadenza alla quale si è da tempo avviata l'Università, grazie anche all'azione dei Ministri che si sono succeduti dopo Ruberti, il quale oltre ad essere impegnato sul piano politico era anche uno dei due maggiori studiosi di Controlli Automatici in Italia. Un paragrafo dell'introduzione è così intitolato “L'assassinio dell'Università: dal centro-sinistra al centro-destra e ritorno”.

Di grande interesse è il ruolo che Prodi intendeva affidare all'Università di Trento: realizzare “un ponte culturale che avrebbe potuto fare del rapporto tra università e territorio una struttura portante per l'interconnessione tra la cultura italiana e quella tedesca nello spazio europeo”. Ossia “creare tra Trento e Bolzano una cerniera culturale, una stazione di posta –come allora Prodi diceva- tra il mondo tedesco e quello italiano, per trasformare le spaccature derivanti dalle tensioni etniche in un'occasione di concreta unione europea di frontiera”. “Il patto che fu stabilito tra i politici della Democrazia Cristiana trentina e la Svp diretta da Silvio Magnago fu che quest'ultima non si sarebbe opposta alla nascita dell'Università

trentina purchè la Provincia di Trento rinunciassse del tutto a coinvolgere Bolzano e al progetto bilingue”; questa decisione politica costrinse Prodi alle dimissioni perché il suo progetto veniva di fatto cancellato. L’impegno scientifico di Prodi è però continuato a Trento, dopo il suo trasferimento a Bologna, come direttore per venticinque anni dell’Istituto storico italo-germanico che, tra l’altro, ha pubblicato con la casa editrice Il Mulino oltre centotrenta volumi: “il grande progetto di interscambio fra la cultura italiana e quella tedesca ha dato i suoi frutti nel piccolo orto recintato degli studi storici”.

I molteplici problemi che Prodi affronta sarebbero un eccezionale stimolo per un dibattito sull’Università ma purtroppo sembra difficile anche nell’Università affrontare qualsiasi argomento cercando un confronto di idee anziché lottare unicamente perché le proprie convinzioni o gli interessi di gruppo prevalgano. Quando Prodi afferma perentoriamente “La storia dell’introduzione della laurea breve, triennale, seguita dal biennio di approfondimento (il famoso e famigerato 3+2) è quella di un pasticcio con conseguenze catastrofiche destinate a lasciare un segno per molti decenni” introduce un problema sul quale sembra impossibile nell’Università aprire un dibattito, tenendo anche presenti le esperienze maturate in questi anni. Prodi così continua “la si è gabellata come un adeguamento al sistema universitario dei paesi più avanzati, mentre in realtà si trattava di una falsa europeizzazione...”

Mi sia consentito una sola osservazione personale. Prodi accenna appena alla legge 382 del 1980 rimproverandole, giustamente, di non avere affrontato il problema della moltiplicazione delle sedi universitarie. Dal mio punto di vista essa ha avuto però due grandi meriti: dare la possibilità ad ogni Ricercatore di essere titolare di fondi di ricerca se può dimostrare un impegno in questo senso e di estendere a tutti i docenti il diritto di far parte del Consiglio di Facoltà nella speranza di realizzare la cosiddetta democrazia diretta. La possibilità di usufruire autonomamente di fondi per la ricerca ha consentito a moltissimi professori e ricercatori (almeno nel ramo scientifico) di partecipare ai più prestigiosi congressi internazionali portando il risultato dei propri studi e di confrontarsi con prestigiosi studiosi della disciplina, oltre che essere presente nelle più eccellenti riviste scientifiche (quelle cioè con elevato Impact Factor). C’è stato un momento in cui la ricerca scientifica italiana era tra le più presenti nel mondo; purtroppo questo risultato di grande valore è stato abbandonato al suo destino e una qualche traccia sopravvive a fatica.

Prodi introduce da un punto di vista storico un tema molto interessante: Università e città nella storia europea. Il problema mi interessa particolarmente se viene esteso al mondo attuale, ossia al rapporto che deve esistere in una società democratica tra l’Università e la città dove risiede; se l’Università è una struttura per

sua natura culturale potrebbe benissimo mostrare ai cittadini come si possano affrontare i problemi della città, oppure dell'intero paese, attraverso un confronto di idee tra persone capaci di mostrare per ogni soluzione proposta i pregi e i difetti e consentire così in occasione delle elezioni di scegliere i rappresentanti che meglio condividono le proprie convinzioni.

L'ultimo capitolo è dedicato a "Luoghi e funzioni delle scienze teologiche. L'orizzonte culturale". Molto interessanti sono le motivazioni storiche, anche in confronto a quello che avviene in altri paesi, della non esistenza nelle Università italiane degli insegnamenti di teologia. Implicitamente vengono introdotti anche altri problemi che i tanti clericali imperanti in Italia affrontano in modo integralista: il Concordato tra stato e chiesa, la distinzione tra reato e peccato. Vengono subito alla mente il celebre confronto alla Costituente tra Piero Calamandrei e Giuseppe Dossetti, la contrapposizione in Italia tra chi è a favore o contro il divorzio, oppure i problemi dell'aborto e dell'eutanasia.

Domenico Mirri

Maria Chiaia: Donne d'Italia Il Centro Italiano Femminile, la Chiesa, il Paese dal 1945 agli anni Duemila, (Roma, Studium, 2015, pp. 569, euro 30.00).

Il corposo volume intreccia, come dovrebbe essere e molto spesso non è, la storia dell'associazionismo femminile con quella della repubblica. Il libro fa dialogare infatti la storia del Centro Italiano Femminile, (Cif), con gli eventi che hanno scandito la storia italiana dal 1945 all'oggi. L'Autrice è stata Presidente negli anni Novanta dell'associazione, ma ha agito all'interno della stessa per gran parte della sua vita.

Gl'inizi del Cif, nell'immediato dopoguerra, anzi a guerra non del tutto conclusa, sono stati durissimi. Deve affrontare la novità della sua costituzione, in un'Italia inedita, che esce molto malconcia dalla guerra voluta dal fascismo, da cui si riscatta in buona parte per la prova data dalla resistenza maschile e femminile. Affronta subito, come esortava Pio XII, la scena pubblica, con il motto *tua res agitur*. Deve nientemeno che educare le donne alla politica con il neonato diritto di voto "concesso" alle donne con il decreto luogotenenziale del 1° febbraio 1945. Dell'inedito voto alle donne, per molti anni poco è rimasto nella memoria storica del Paese; piuttosto è passato molto silenzio, come del resto l'associazionismo femminile nel suo complesso. Poco prima del Cif nasceva, infatti, l'Unione Donne Italiane, con caratteristiche diverse: un netto richiamo all'antifascismo, e alla cultura ideologica marxista, mentre il Cif si richiama alla dottrina sociale della Chiesa. Assieme a loro nell'Italia repubblicana rinasce e opera in molti casi, ancora adesso il

cosiddetto associazionismo terza forza, sciolto cioè da ogni opzione ideologica o partitica. Come studiosa dell'associazionismo femminile, non posso fare a meno di rilevare una sorta d'ingratitudine di questo Paese per l'operato delle associazioni femminili, *trait-d'union* fra la società civile e politica, educatrici di pace, fabbricatrici di progresso. E' con il femminismo e la sua caparbia nel riscoprire la storia di un genere che molto di queste vicende è emerso, e del resto non è un caso che i miei studi siano debitrice di questa ricerca delle radici.

Per dare un'idea del radicamento territoriale del Cif che nasceva numericamente ricco di 26 associazioni femminili cattoliche preesistenti, e della penuria di beni con cui lavorare ricordo il censimento voluto dalla prima Presidente del Cif, l'energica Maria Federici; nel '49 dirama una circolare che ha per oggetto il censimento statistico delle regioni in cui era presente il Cif nei primi 5 anni di vita. Citando ad esempio una delle sedi, Como, che elenca insieme alle attività la consistenza patrimoniale, si legge: nessuno stabile, macchine da scrivere e da cucire, panche, sedie, attaccapanni, batteria da cucina costituita da una pentola di alluminio di diametro cm. 30, due casseruole, due padelle, 1 scolapasta, 1 schiumarola, 1 paletta, 2 pattumiere; altrove, mobili in prestito, o a Pisa, piatti e bicchieri di alluminio, vasi da fiori, sega elettrica, statua della Madonna, altoparlante, sbucciapatate elettrico, lavatoi in legno ed era già moltissimo.

Nel dopoguerra, il Cif smentisce con i fatti la vulgata che vuole le associazioni Cif e Udi asservite ai rispettivi partiti e quindi non autonome. Negli anni Cinquanta, nelle pagine del libro, con la testimonianza della allora presidente Alda Miceli, è ricordata la cosiddetta operazione Sturzo, che vedeva la Democrazia Cristiana alleata, per la forte convinzione di Luigi Gedda, con le destre, Uomo qualunque e Msi, per contrastare il comunismo. Il Cif si recò in delegazione dal Ministri degl'Interni Mario Scelba per dissociarsi da tale manovra. Furono allora condotte da Alcide De Gasperi, che tirò un sospiro di sollievo e mise al corrente le donne del Centro che gli uomini della Dc soffrivano per quest'alleanza. Prima che le trattative stessero per concludersi, fu diramato un comunicato radio per annunciare che la Dc si sarebbe presentata con un'unica lista e chiedeva la mobilitazione dei cittadini in appoggio alle forze democratiche e alla dottrina sociale della Chiesa. Pio XII subito informato e convocò "in abito vaticano" Carmela Rossi, Maria Badaloni e la presidente Miceli; redarguì fortemente per l'iniziativa presa, ma le donne del Cif rassicurarono che si sarebbero mobilitate fino allo stremo per la vittoria, che la Dc conseguì nettamente.

Negli anni Sessanta, il connubio fra associazione, deputate e senatrici, non sempre dello stesso partito, fu fondamentale per l'approvazione di molte delle leggi che consentirono alle donne di uscire da condizioni di semi schiavitù: l'abolizione della regolamentazione sulla prostituzione, nota come legge Merlin, la legge di

tutela della lavoratrice madre, quella che impediva il licenziamento per matrimonio, la legge del 1963 che abilitava le donne alla magistratura, quella che cancellava la dizione N.N. dai documenti d'identità, per ricordarne solo alcune.

Negli anni Settanta esplode un malessere diffuso, scrive l'Autrice, difficile da interpretare e contenere da parte di una classe politica che pur coprendosi di scandali non si accorgeva che l'Italia era cambiata e si andava sgretolando il senso della comunità nazionale. La società culturalmente avanzata avverte i limiti di una democrazia ingessata e si concentra prevalentemente nel coltivare i propri interessi tralasciando la ricerca del bene comune. Ha inizio quindi, per chi scrive, quell'amnesia dei valori resistenziali, altruistici e democratici, di diversa estrazione politica e partitica che orgogliosamente aveva scelto la Repubblica, spinto il Paese fuori dal baratro e alimentato la ricostruzione. Tra i segnali di rottura con il passato, scrive sempre Maria Chiaia, avanza la legislazione sui diritti civili con l'approvazione della legge sul divorzio, confermata con il referendum del '74 e di quella sull'aborto, confermata dal referendum del 1981. Non sono di solito favorevole a questa vulgata, perché la legge n.194 non tratta esclusivamente di aborto. La legge del 22 maggio 1978 s'intitola Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza; l'art. 1 recita che lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità, eredità dell'associazionismo pre-fascista liberale socialista, di cui s'impadronì il fascismo con la sua opera a favore di una maternità come compito esclusivo, ad escludendum della vita pubblica, e tutela la vita umana dal suo inizio. Solo dall'art. 4 in poi, stabilisce le regole per l'interruzione volontaria della gravidanza. E' chiaro che la drammaticità del suo contenuto in relazione all'aborto, ha fatto sì che nella vulgata appunto, fosse ricordata brevemente come la legge sull'aborto. Io la vorrei ricordare come grande sforzo collettivo dei movimenti femminili e femministi della Repubblica che ereditano dall'associazionismo pre-fascista la ponderosa riflessione sulla maternità, non più retorica né chiusa nella sfera privata, ma con valenze pubbliche e risvolti sociali determinanti, dentro e fuori dalla famiglia. L'Autrice mette in evidenza il grande sforzo fatto dal Cif con i consultori cattolici, 13 nel 1978, e dal Coordinamento dei consultori, Ucipem.

Nel libro sono approfondite sia le convergenze sia le distanze rispetto al neo femminismo degli anni Settanta. "La pratica della separatezza e dell'autocoscienza fa maturare la conoscenza di situazioni e di retaggi vissuti supinamente: il matrimonio, la casalinghità, l'obbligata accettazione del ruolo naturale della maternità, lo sfruttamento nel lavoro, la soggezione all'uomo nella sessualità, nella mentalità, nel costume". Molte sono le espressioni talora contraddittorie che diffondono il clima di una vera e propria rivoluzione, scrive l'Autrice: gruppi,

manifestazioni, giornali riviste come il mensile Effe diretto da Adele Cambria, ideato come organo di collegamento fra avanguardie femministe e altre donne. La Direttrice di Cronache e Opinioni storico giornale del Cif, ancora attivo, Liliana Piccinini, ne segnala gli equivoci, analizzando i contenuti: nell'unità di base, il piccolo gruppo di presa di coscienza, privo di discussioni astratte o discussioni ideologiche, e di esperte con funzioni di guida, l'ideologia traspariva comunque. Si ricordano a tale proposito le parole di Adele Cambria, scomparsa da poco: l'uomo di sinistra è quello che porta l'operaio nel palmo di mano e la donna nel pugno chiuso, l'uomo è il nostro nemico di classe. Nonostante tutto però, per il Cif, però, con l'Udi l'interesse comune su temi come emancipazione e liberazione poteva essere ancora un terreno di confronto. Per il Cif, l'emancipazione richiede una doverosa ristrutturazione della società e la riduzione degli squilibri, l'eliminazione della subordinazione nel lavoro e nelle istituzioni, mentre la liberazione coincide con una condizione di vita che ogni donna deve poter conquistare dentro di sé, vincendo l'educazione alla subalternità nella famiglia, nel lavoro, nei rapporti con l'uomo. D'altra parte il concetto di liberazione come processo di crescita interiore era noto anche alle prime femministe cattoliche come la pratica di solidarietà fra le donne. (p.179).

S'innestò allora, fra tanti cambiamenti anche quella grande contraddizione fra movimenti di massa, per definizione collettivi e la faticosa costruzione di una soggettività femminile e femminista individuale, rivendicando diritti che fino a allora erano stati presentati come universali, quindi più che collettivi.

Con grande obiettività, l'Autrice afferma anche che il mondo cattolico, a differenza che per la contestazione studentesca non cercò di affrontare in profondità le problematiche sottese alla rivoluzione femminista, forse non valutandone la portata o ritenendola un fenomeno transitorio, limitato esclusivamente alle donne; del femminismo, condannava gli aspetti negativi di violenza, il sovvertimento dei valori, l'exasperato individualismo accompagnato dal rifiuto della reciprocità uomo donna, e di tutte le istituzioni costruite dall'uomo per il proprio dominio, a cominciare dalla famiglia.

A livello centrale, negli anni Settanta, il Cif polarizza l'attenzione prevalentemente sulla famiglia, contrastando l'iter della legge Baslini-Fortuna. E la Presidente Miceli ribadisce la ferma opposizione delle donne cattoliche al divorzio, ritenendolo punitivo per la donna. La vice Presidente, Maria Eletta Martini, nella relazione di minoranza al Senato, afferma che la posizione dei divorzisti era lontana dall'effettiva volontà del Paese. Ma nel '74 la maggioranza del Paese si esprime a favore, votando no al referendum abrogativo, sostenuto dal Cif. Ricorda l'A. che vi furono anche "i cattolici del no", e le Acli si orientarono in tal senso. "Per il Cif si trattò di una sconfitta, che spinse a intensificare l'impegno d'illuminare

le coscienze sul valore etico e civile dell'indissolubilità". Il Cif si concentrò molto sulla riforma del diritto di famiglia, e dopo l'approvazione della legge alla quale il Cif lavorò intensamente, si dedicò anche alla legge 405 sui consultori familiari, tra cui quelli di ispirazione cristiana. Ma con l'approvazione della legge sull'aborto, verrà attribuita al consultorio, scrive l'Autrice, la certificazione per l'interruzione volontaria della gravidanza contraddicendone in qualche modo le finalità. Negli anni Settanta, il Cif si rinnova con il passaggio da federazione ad associazione, cioè da struttura essenzialmente ecclesiale ad associazione caratterizzata dalle prerogative che il Concilio attribuiva ai laici ad assumere il peso e la responsabilità della propria iniziativa nella storia. Il nuovo Statuto fu approvato nel XV Congresso, 1970, vent'anni dopo quello del 1951, elaborato in gran parte da Rosa Russo Iervolino e Maria Rosaria Bosco Lucarelli. Riaffermava le finalità originarie, l'iniziativa femminile, l'ispirazione cristiana, la democraticità della struttura, con la novità dei gruppi di base, espressione d'iniziativa spontanea dal basso, che ebbero difficoltà a operare anche per la mancanza di animatrici preparate. Inoltre, a differenza di altre associazioni di area cattolica, confermava la presenza del Consulente ecclesiastico.

Di quegli anni, dimostrando attenzione alla comunicazione che avrebbe trionfato nel decennio successivo, due importanti indagini realizzate dal Cif; la prima di Gioia Cristofaro Longo, lungimirante, *La tv: stimolo o ostacolo per la crescita delle donne?*, attraverso gruppi di ascolto organizzati dai Cif in 23 province; metteva in evidenza che solo quattro volte in sei mesi nei programmi culturali si parlava di donne e di famiglia, segno di scarsa considerazione del dato più significativo dell'evoluzione femminile. Il ceto analizzato era solo quello urbano, mai contadino o operaio, quindi la donna e la famiglia non erano trattate in modo realistico. L'altra ricerca riguardava Cinema e società; esaminava i contenuti della produzione cinematografica del 1973, con 27 équipes che operavano presso i Cif provinciali in tutta Italia tramite un questionario di 5 items: uomo, donna, famiglia, amore, sessualità; in totale 192 films nelle sale di prima, seconda e terza categoria. I risultati pubblicati nel 1975 mettevano in evidenza che il cinema non svolgeva una funzione innovatrice, con trame che riflettevano i ruoli tradizionali, il rapporto coniugale conflittuale e la famiglia. Gli orientamenti di valore delle donne erano attinenti alla privacy, con un disinteresse nei riguardi dei valori morali, sociali e pubblici. La vita pubblica rimaneva campo maschile. Osservazioni sorprendenti, se si pensa che sono gli anni della rivolta femminile e post-studentesca, in cui il privato era politico e la politica sembrava aver invaso tutte le sfere. Nel 1974 il Cif di Pesaro promuoveva un'inchiesta su La partecipazione della donna alla vita sociale e politica della provincia di Pesaro, con un questionario postale. Il grado d'istruzione risultava insufficiente: solo il 9,6% aveva la laurea

e il 25% la scuola dell'obbligo, ma il 73% leggeva i quotidiani di ogni orientamento politico, l'80% riviste, il 70% libri, l'80% seguiva la TV. Le donne risultavano più istruite, si leggeva molto meno, soprattutto i quotidiani. La maggioranza chiedeva ai giornali più attualità, moda, arredamento, lavoro femminile e politica, meno cronaca rosa. Le donne avevano idee politiche proprie, e nel 93% erano fiere di averle in contrasto con il marito; lavoravano per il 52%, ma la media delle scontente era alta, ma le più giovani consideravano il cambiamento insufficiente, le altre, esagerato. Solo l'8% è convinto che la donna doveva occuparsi prevalentemente della casa.

La storia del Cif s'intreccia in quegli anni dolorosamente con la morte di Aldo Moro e di Paolo VI. L'Autrice cita le parole di Maria Eletta Martini che ricorda Aldo Moro nel Congresso DC del '73, in cui aveva invitato i cristiani e la DC in particolare, a inserirsi con un proprio patrimonio spirituale e culturale tra le forze in movimento, contando anche sulla possibile evoluzione democratica del Partito Comunista.

Il Cif ha sempre goduto della vicinanza di Montini ben prima che diventasse papa Paolo VI. La loro comunanza si basava anche sul concetto riportato da Maria Chiaia sull'idea di testimonianza cristiana diffusa, più che sull'idea di conquista cristiana, protesa a misurarsi con la realtà di un mondo ormai lontano non solo dalla fede religiosa, ma dalle stesse radici umanistiche della cultura occidentale. Paolo VI scompare poco dopo l'uccisione di Moro, 16 marzo '78 l'uno e 6 agosto l'altro. Alla fine degli anni Settanta giungeva al termine del mandato Aldo Miceli, il cui nome è rimasto legato alla iniziativa con altre donne del Cif di sventare la cosiddetta operazione Sturzo.

E' evidente dalla lettura del libro che il Centro Italiano Femminile ha sempre dedicato molta attenzione ai giovani, alla loro formazione, anche in senso europeista. Il protagonismo giovanile degli anni Settanta non aveva coinciso affatto con un protagonismo politico: mentre nella prima legislatura furono elette 49 donne, pari all'8% dei componenti le Camere, nella seconda legislatura il numero diminuisce a 35, fino ad arrivare nel 1973, con 32 donne presenti pari a meno del 2%. L'allora Presidente Miceli osservava come, allorché in politica il servizio attraverso un processo evolutivo diventava potere, le donne venivano sistematicamente emarginate (p. 167).

Ai giovani il Cif si rivolge anche per una educazione europeista. La formazione di una coscienza comunitaria ritorna più volte nella rivista a cominciare dal giugno 1974. In CeO, era evidente una oscillazione fra due poli: per le firme maschili il richiamo alla triade Scheman, De Gasperi, Adenauer e l'universalismo cristiano, mentre piuttosto assente era il richiamo ai precursori ottocenteschi e ad Altiero Spinelli. L'esordio per la tematica era stato precoce, il 1952, con l'invito

di Pio XII, per una Europa che nasceva cristiana perché i cristiani erano da sempre uniti nella *pax christi*. La Chiesa ribadiva di essere l'unica depositaria di un messaggio universalistico riferito all'Europa in un momento preciso, dopo la sconfitta del nazi-fascismo, che poteva anche essere interpretata come il tramonto della formula politica dello stato nazionale; inoltre, la tradizione cristiana segnata dai valori della libertà ed uguaglianza degli uomini in quanto membri della Chiesa, si sottraeva alla mancata soluzione dei problemi posti dalla rivoluzione francese e dalla rivoluzione russa. Due mesi dopo, Franca Falcucci nell'Assemblea europea della gioventù cattolica, all'Aja, insiste su quello che sarà il leit-motiv dell'azione europeista del Cif: la formazione dei giovani. "Sarà forse vero che non è diffuso fra i giovani il mito dell'Europa... Ma bisogna assumere un impegno di educare umanamente, culturalmente, politicamente la gioventù. L'Europa prima di essere un fatto politico deve maturare all'interno delle coscienze". Cronache e Opinioni lo fa anche con una rubrica, in un anno significativo, il '56, che ebbe vita breve Lettere a Ida; si spiega il significato della frase Noi siamo donne europee proponendo un esame di coscienza, per la lentezza ad afferrare i problemi contemporanei. La scuola doveva attrezzarsi, con libri di testo meno superati. Il Cif s'interessa del trattato istitutivo della CEE, dell'Europa a sei e anche delle lavoratrici europee. Nel '63, si celebra a Roma il decennale dell'Unione europea femminile, il cui tema era l'educazione allo spirito europeo. L'on Segni, ai saluti dell'on. Elsa Conci presidente uscente della UEF, rispondeva con la "sorridente proposta di fare una Unione Europea presieduta da una donna. L'on. Conci che in quello che fa ci crede sul serio gli rispose: "Signor Presidente se si trattasse di noi, l'Europa unita ci sarebbe già". Nel '76 prende l'avvio la campagna di sensibilizzazione per il Parlamento europeo, per le elezioni del '78, poi slittate al '79. La coscientizzazione europeista del Cif si scontra anche con le difficoltà opposte all'esercizio della cittadinanza da poco acquisita in Italia. Due processi, l'interiorizzazione di una cittadinanza europea, e una cittadinanza femminile all'interno di una democrazia paritaria in Italia ancora senza epilogo.

Fiorenza Taricone

SOCIETÀ E CULTURA

Fra gli scaffali

a cura di Alessio Sfienti

MAZZINI E LAMENNAIS.

LA SPIRITUALITÀ

DEL PROGRESSO

di **Andrea Panerini**

La Bancarella, 2016, p. 104, 10,00 Euro

Pur avendo due modi di concepire la religione assai diversi, Lamennais e Mazzini porranno le basi per un cristianesimo democratico e aperto alle massi popolari, una religione del Progresso dove le sorti dell'Umanità sono e saranno magnifiche in quanto il risveglio dei popoli, delle nazioni, attraverso l'emancipazione culturale e sociale delle masse. Lamennais e Mazzini scandalizzano ancora oggi. Forse scandalizzeranno sempre nella loro franchezza, il primo per il suo progressismo antigerarchico e il secondo per il ribaltamento dei rapporti tra Doveri e diritti, il primo per una vita all'inseguimento della Verità nel cambiamento del proprio pensiero e il secondo per una coerenza spinta fino al sacrificio di una vita d'esule, il primo per aver predicato che Cristo è il

Signore, il secondo per aver negato la divinità di Gesù ma al tempo stesso è il profeta di una nuova umanità. Due autori che scandalizzano oggi in maniera proporzionale a quanto sono stati dimenticati ieri nella biografia della nostra Nazione, sempre alla ricerca di facili taumaturghi invece di concentrarsi sui valori essenziali che dovrebbero costituire la Nazione stessa.

GARIBALDI «EL LIBERTADOR»
VITA E LEGGENDA DI UN ITALIANO CHE HA FATTO LA STORIA. I SUOI SETTE ANNI IN URUGUAY (1841-1848)

di **Federico Guglia**

Parco Esposizioni Novegro, 2016,
p. 128, 12,00 Euro

Questo libro è dedicato a quelli che sognano di cambiare il mondo, a quelli che l'hanno cambiato, a quelli che ci hanno provato. Non "anime belle", ma belle persone in cammino, e sempre a

testa alta. Persone libere, anche d'amare la vita degli altri più della propria. Come un italiano, che in Sudamerica combatteva contro un tiranno d'Argentina. E in Brasile liberava gli schiavi dei nemici catturati in battaglia. E in Uruguay restituiva alle autorità i campi e i beni a lui offerti in dono per le sue gesta. "Mi basta l'onore di condividere il pane e i pericoli coi figli di questa terra", diceva l'uomo venuto da lontano. Abitava con la moglie e i quattro figli in una casa modesta e senza lumi, pur essendo il comandante delle Forze Navali di Montevideo. Quest'uomo si chiamava Giuseppe "José" Garibaldi. Ma la gente non lo chiamava per nome. Per tutti era, semplicemente, "el libertador".

I PRETI DI GARIBALDI

di **Pietro Pistelli**

Pazzini, 2016, p. 160, 25,00 Euro

Sicuramente nessun personaggio del Risorgimento italiano, ha avuta tanta letteratura. Dopo lustri e lustri in un'epoca, dove i valori che hanno portato all'Unità d'Italia sono sottovalutati, per non dire derisi, un ulteriore libro sul Risorgimento non avrebbe senso. Ma non è così. L'eroe dei due mondi non è conosciuto come merita. Ecco lo scopo di questo libro è quello di far apprendere il vero Garibaldi, l'uomo che nella scheda del censimento del 1871, alla voce della professione indicava semplicemente: "agricoltore".

E poi, Garibaldi anticlericale. Certamente, ma non nei confronti di Dio e della religione bensì, occorre precisare, nei riguardi del potere temporale del papa.

ROBERTO MIRABELLI

LOTTE ELETTORALI E PENSIERO POLITICO DI UN GRANDE REPUBBLICANO STORICO

di **Alfonso Lorelli**

Erranti, 2016, p. 256, 16,00 Euro

Fervente mazziniano ed illustre Deputato repubblicano, protagonista delle grandi battaglie politiche, parlamentari e culturali degli ultimi decenni dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento, fu definito da Giovanni Giolitti, nel 1902, come "la migliore intelligenza della Sinistra radicale presente in Parlamento". Interpretando in forma dinamica il pensiero del Mazzini, egli ha dato contributi determinanti alla fondazione teorica ed organizzativa del Partito Repubblicano meritando di essere collocato accanto a Bovio, Imbriani, Colajanni, Gaudenzi, De Andreis, Comandini e pochi altri. L'alto valore intellettuale, morale e politico di questo grande figlio di Calabria è dimostrato dalla sua lunga e qualificata attività di deputato e di teorico del repubblicanesimo post-unitario, dalle sue battaglie politiche e culturali, dai suoi numerosi scritti di scienza politica, di storia, di filosofia, di economia.

NAZARIO SAURO. IL GARIBALDI
DELL'ISTRIA

di **Raniero Ponis**

Luglio, 2016, p. 144, 14,00 Euro

“Figlio dell'Istria, Eroe d'Italia”. Queste sono le parole che risultano scolpite sul basamento del monumento dedicato a Sauro innanzi alla Stazione Marittima di Trieste. Nel centenario dell'anniversario del supremo sacrificio dell'Eroe della Marina Italiana, questo libro continua a sfogliare le pagine gloriose del martire di Capodistria, figlio dell'Istria e fedele all'Italia.

EMILIA E I SUOI
UNA FAMIGLIA DEL SUD DENTRO IL RISORGIMENTO

di **Anna Sanfelice Visconti**

Aracne, 2016, p. 164, 15,00 Euro

Davvero il Risorgimento si è risolto nella conquista del Regno di Napoli da parte del Piemonte? La storia di una famiglia liberale del Sud, i Pandola, e dei loro amici, Francesco de Sanctis, Luigi Settembrini, Carlo Poerio, Pasquale Villari, ne danno, coi loro scritti, una visione diversa. Una larga parte della classe intellettuale del Meridione ha creduto nell'unità d'Italia e si è spesa di persona per questo fine, affrontando il carcere, il confino, partecipando ad azioni di guerra e impegnandosi in politica. La storia familiare si intreccia, così, con quella nazionale, cominciando da Emilia

Higgins Pandola, bionda e graziosa irlandese venuta a Napoli nel primo Ottocento, fino ad Emilia Pandola Sanfelice, con cui la famiglia si estinguerà nel 1966. Le lettere fra i protagonisti delle vicende risorgimentali, oltre a far vivere quegli avvenimenti, ci parlano di affetti, preoccupazioni, gioie e lutti di Emilia, dei suoi figli e nipoti Pandola; una famiglia presente e partecipe della storia di quel tempo.

GLI ALTRI DEL RISORGIMENTO
DISERTORI, INSUBORDINATI E
BRIGANTI NELLE CARTE DI UN
“DIFENSORE”

di **Giuseppe Zichi**

FrancoAngeli, 2016, p. 296, 35,00 Euro

Le guerre risorgimentali vantano molti episodi gloriosi. Tuttavia, cercare d'“intrappolare” gli uomini del Risorgimento in una gabbia interpretativa che privilegia il fenomeno del patriottismo lascia fuori gli *altri*. L'azione di tutti i protagonisti dell'Unità d'Italia non si sarebbe mai potuta esplicitare infatti con profitto se non ci fosse stato il concorso di molti altri, considerati, talvolta a torto, dei personaggi minori, il cui impegno sul campo rimane ancor oggi poco conosciuto. Gli *altri* del Risorgimento sono dunque tutti quegli uomini e quelle donne che hanno preso parte ai moti risorgimentali, anche se il più delle volte per obbligo e non per scelta convinta: storie di disertori e renitenti, di milita-

ri e di civili condannati, in qualche caso, per reati non commessi. È la storia di tutti coloro che vissero l'Unità d'Italia come un processo imposto dall'alto in un Paese radicalmente frammentato, politicamente e socialmente; processo che per circa un secolo, attraverso tre guerre d'Indipendenza, la Breccia di porta Pia e la Grande Guerra, condusse a un difficile e complesso quadro unitario. Le *Carte* del colonnello Agostino Cugia, conservate nell'Archivio Simon Guillot, e qui proposte, forniscono particolari interessanti riguardo alle maggiori imprese del Risorgimento (da Novara alla guerra di Crimea, sino alla campagna in Sicilia) e contribuiscono, grazie alla documentazione sui processi ai disertori e agli insubordinati, a una lettura, libera da qualsiasi approccio agiografico, di quella che è stata la partecipazione di molti giovani, e non, agli avvenimenti risorgimentali italiani

**L'ÂME DE LA RÉPUBLIQUE
TEORIA E PRASSI REPUBBLICA-
NA NEL PENSIERO POLITICO DI
SAINT-JUST**

di **Fabrizio Colarenni**

Transeuropa, 2016, 26,00 Euro

La sua fede nella Rivoluzione e la sua ferma volontà di instaurare, sulle ceneri dello Stato monarchico e "sacro" per eccellenza, un nuovo modello politico-istituzionale repubblicano hanno sempre impressionato gli scrittori,

i quali, a loro volta, non ne hanno considerato il pensiero ma si sono sempre fermati alle impressioni di parte o "di facciata" che, dopo Termidoro, si sono sviluppate e concentrate a dar vita a una 'damnatio memoriae' nei confronti dell'esperienza giacobina. Tuttavia, se la figura dell'eroe proto-romantico è riuscita a sopravvivere nei testi letterari, la dimensione storica e politica di Saint-Just ha subito, almeno nei primi anni immediatamente dopo la Rivoluzione, l'accennata repulsione termidoriana. La lettura critica che si è voluta dare alla sua breve ma densa produzione è orientata a riabilitare e a dare la giusta dimensione a un'elaborazione teorica e politica che non sempre è stata degnamente considerata e che, anzi, è stata vittima di errate valutazioni e interpretazioni.

**BAIONETTE NEL FOCOLARE
LA RIVOLUZIONE FRANCESE E
LA RAGIONE DELLE DONNE**

di **Erica Joy Mannucci**

FrancoAngeli, 2016, p. 168, 22,00 Euro

Con l'anniversario di Waterloo si è chiuso il lungo bicentenario della Rivoluzione francese e dell'età napoleonica, in uno scenario politico e culturale internazionale che è profondamente mutato dal 1989. Oggi siamo meglio di allora in grado di riconoscere che uno dei risultati più forti e durevoli di questa produttiva e polemica stagione è stata la scoperta di metà della socie-

tà francese: la visibilità storiografica delle parole e delle pratiche delle donne, sin dall'inizio soggetti attivi della Rivoluzione. La storia di genere di questa età che ha valore fondante per la modernità europea non si può più considerare come prospettiva aggiuntiva, settoriale: diviene ormai una dimensione interpretativa imprescindibile, parte integrante della storia politica, economico-sociale, culturale. In questo libro si esplora un aspetto raramente messo a fuoco: la nascita dell'intellettuale moderna. C'è una protagonista, Marie-Armande Gacon-Dufour, scrittrice fisiocratica, influenzata in senso patriota, laico e repubblicano dall'esperienza rivoluzionaria. Intorno alla sua vicenda, sono presentate carriere e idee di altre autrici di convinzioni rivoluzionarie che, come lei, non scrissero solo romanzi o opere in difesa delle donne, ma parteciparono alle battaglie, alle iniziative politiche e culturali, alla costruzione dell'immaginario della propria epoca, dalla vigilia della Rivoluzione all'Impero. Fu l'inizio di un cammino di autonomia e libertà di lunga durata, collocato in un periodo che vide in Francia, grazie a quegli stessi cambiamenti rivoluzionari che delusero le attese di uguaglianza delle cittadine militanti, un considerevole aumento della presenza delle scrittrici nel mercato editoriale.

LA RICEZIONE DEL RISORGIMENTO GRECO IN ITALIA (1770-1844)
TRA IDEALITÀ FILELLENICHE,
STEREOTIPI E REALPOLITIK

di **Andrea G. Noto**

Nuova Cultura, 2016,
p. 192, 15,00 Euro

Nell'epoca delle lotte per l'emancipazione delle nazionalità oppresse il Risorgimento greco rappresentò la prima vera rottura dell'ordine europeo della Restaurazione. A differenza del suo passato classico, ampiamente indagato, le vicende attinenti al processo di formazione e costruzione dello Stato-nazione ellenico non hanno incontrato altrettanta fortuna. Sulla base dei variegati scritti del tempo, frutto dell'opera di intellettuali, viaggiatori, artisti, politici, cospiratori, il presente volume analizza le modalità, le forme e i livelli di ricezione del modello risorgimentale greco da parte della cultura e dell'opinione pubblica italiana, in virtù di una profonda e duratura connessione storico-culturale e politico-economica esistente tra le due sponde del Mediterraneo, in un arco cronologico compreso tra le rivolte elleniche del 1770 e il 1844, anno di elaborazione del grandioso e utopistico progetto nazionalistico della Megali Idea.

DAL LAICISMO ALLA LAICITÀ
LA VIA DELL'INCLUSIONE
DIALOGICA: POSSIBILITÀ
E CRITICA

di **Carlo Crosato**

Armando Editore, 2016,
p. 144, 12,00 Euro

Le sfide contemporanee, derivanti dall'incontro plurale fra le culture, impongono un ripensamento dei modi in cui le religioni concorrono al progresso spirituale dell'uomo. A quale spazio possono ambire, nel discorso politico, le religioni? E, prima, possono preenderne uno? Una laicità temperata, tollerante e fertile non può che passare per il dialogo inclusivo, unica via per mettere fuori gioco ogni dogmatismo, senza con ciò perdere quello che di buono la sensibilità religiosa può ancora offrire al pensiero umano.

LA SCUOLA DELLA REPUBBLICA
UN IDEALE NON REALIZZATO
di **Alberto Alberti**

Anicia, 2016, p. 366, 28,00 Euro

Due contrapposte tendenze caratterizzano la storia della nostra scuola. Una considera lo studio e la cultura in genere un bene esclusivo, riservato a una più o meno larga schiera di donne e di uomini nati nelle famiglie "giuste", ricche di mezzi materiali e intellettuali. È l'ideale monarchico che, con i suoi meccanismi dinastici, mira

a trasmettere di padre in figlio il privilegio del sapere formalizzato. L'altra, di spirito repubblicano, ha della cultura una concezione più democratica e inclusiva, che coinvolge la popolazione nella sua totalità, e perciò cerca di promuovere in tutti, nessuno escluso, la migliore e più alta formazione possibile. Tra queste due tendenze si svolge drammaticamente il succedersi di eventi sociali, movimenti, leggi, riforme e controriforme che costituiscono il filo del nostro discorso.

LA FORZA DEL NOSTRO AMORE
di **Piero e Ada Gobetti**

Passigli, 2016, p. 232, 28,00 Euro

La figura culturale, politica e umana di Piero Gobetti, il grande intellettuale di "Energie nove", de "La rivoluzione liberale", de "Il Baretti", lo scopritore di Eugenio Montale, la figura di un intellettuale che, secondo le parole di Norberto Bobbio, "resta un esempio unico e meraviglioso di un'opera consumata in pochissimi anni e apparentemente compiuta", è ben nota a tutti. Meno nota la figura di Ada Prospero, che Gobetti sposò nel 1924, due anni prima della morte, ma con la quale ebbe un rapporto privilegiato fin dal 1916. Si può senz'altro dire che, dato il rapporto tra i due, non si possa intendere appieno la storia di Piero Gobetti se non alla luce di quella di Ada Prospero. Questo volume

ripercorre la storia di Piero e Ada Gobetti attraverso i loro diari inediti proposti in modo incrociato e un'amplessima selezione di lettere dal loro epistolario. In questo modo le pagine private si intersecano alle più importanti pagine politiche e alle vicende dell'avvento del fascismo e del formarsi dell'antifascismo. I testi sono preceduti da un esame storico e corredati da note che scandiscono e chiariscono le tappe della vita di Piero e di Ada. Ne scaturisce un affresco che restituisce i tanti fili di un'eccezionale storia di cultura e di impegno, oltre che di una straordinaria storia d'amore.

ricostruisce in questo libro un periodo oscuro del nostro Paese. Carte alla mano, Satta smentisce molti luoghi comuni di destra e sinistra, puntando l'attenzione non soltanto sui nemici della Repubblica, ma anche sui poteri pubblici e su come sono riusciti a difendere Stato e cittadini.

**I NEMICI DELLA REPUBBLICA.
STORIA DEGLI ANNI DI PIOMBO
di **Vladimiro Satta****

Rizzoli, 2016, p. 894, 28,00 Euro

Dai primi episodi violenti nel '68 alle bombe e alla lotta armata, la storia di come l'Italia democratica è riuscita a sconfiggere il terrorismo rosso e nero. Tra la fine degli anni Sessanta e gli Ottanta, l'Italia fu scossa da una serie di attacchi di diversa matrice ideologica: attentati, trame golpiste, lotta armata condotta da gruppi clandestini. Come fu vissuta la ferocia degli "anni di piombo"? In che modo è stata fatta giustizia? Vladimiro Satta, storico che da anni si concentra su questi temi e ha maturato una profonda conoscenza della documentazione in materia,

SOCIETÀ E CULTURA

L'opzione

di Pietro Caruso

Vassilis Vassilikos, Z L'orgia del potere. 2016, Feltrinelli Editore Milano. Euro 11,00.

La riedizione recentissima del libro *Z L'orgia del potere*, che apparve 50 anni fa, per opera dello scrittore, poeta e giornalista Vassilis Vassilikos, potrebbe suscitare immediatamente in coloro che idealmente e culturalmente si riconoscono nel mondo mazziniano una certa indifferenza. Invece proprio perché basta mezzo secolo per cancellare il tempo come se quegli anni fossero raddoppiati, abbiamo scelto l'Opzione con il romanzo, tanto vicino alla verità, di un autore che scelse l'Italia come terra d'esilio quando l'anno dopo dell'uscita del libro un gruppo di colonnelli compì il colpo di Stato in Grecia. *Z L'Orgia del potere* ripercorre fedelmente, passo dopo passo, l'assassinio di Grigoris Lambrakis, un deputato eletto nelle fila dell'Eda, l'unico partito di sinistra che pur non dichiarandosi comunista ne aveva, in parte, raccolto l'eredità dopo la guerra civile che aveva messo fuori legge le formazioni partigiane filocomuniste che furono definitivamente sconfitte non solo per l'impegno degli Alleati, soprattutto britannici, ma anche per l'allontanamento che il partito comunista jugoslavo guidato da Tito manifestò nei confronti del Pcus guidato da Stalin. Una sera del maggio 1963 il deputato e medico Lambrakis era a Salonicco per una manifestazione pacifista e per il disarmo quando un ultrà nazionalista di destra, Spyros Gotzmanis, al termine del quale in strada, a pochi passi dall'albergo dove era ospitato lo colpì violentemente alla testa con un mazza mentre era in piedi sul retro di un furgoncino a tre ruote condotto da un complice. Vassilikos studiando gli atti del processo, rimettendo insieme i fatti, dopo la morte del parlamentare, dichiarò che qualcuno paragonò Lambrakis a Giacomo Matteotti, segretario nazionale del Psu ucciso il 10 giugno del 1924 a Roma. Vassilikos denuncia il complotto alla base del quale fu scelto come bersaglio un esponente di punta di un partito odiato innanzi tutto perché

schiacciato dal contesto di divisione internazionale dei blocchi più che dalle linee e dai suoi effettivi comportamenti istituzionali e politici. Quando nell'aprile del 1967 i colonnelli greci dichiaratamente filo occidentali, ma in piena linea di continuità con i reduci fascisti e i monarchici antimarxisti, effettuarono il colpo di Stato, a Roma giovani liberali, repubblicani, democristiani, del Psu che allora si era appena unito fra socialisti e socialdemocratici, psiuppini e giovani comunisti portarono in piazza alcune migliaia di persone per protestare. Il golpe greco, essendo avvenuto in Europa, non raggiunse nei numeri le atrocità compiute pochi anni dopo dai regimi militari in Cile e Argentina, suscitò l'esecrazione del mondo antifascista democratico ed antifascista. Cosa ha cercato di istillare nelle menti il libro di Vassilikos, dal quale poi è scaturito il film omonimo al titolo del libro diretto dal regista Kosta Gravas? Che negli anni Sessanta a meno di venti anni dalla fine della Seconda guerra mondiale le tracce del fascismo e del nazismo non erano ancora state del tutto debellate e nella fascia dei Paesi territorialmente evidenziati dalla linea dal confine estremo orientale dell'Occidente la licenza e l'arbitrio da parte dei detentori del potere era la regola. La chiusura con la quale settori angloamericani respinsero gli appelli del mondo democratico greco era la conferma che se pure su iniziativa originale il colpo di Stato dei colonnelli non era stato ostacolato oltre Oceano. La Guerra Fredda per coloro che hanno contestato la politica di potenza degli Usa e, non sembri una contraddizione, l'imperialismo dell'Urss ha impedito una veloce evoluzione dei regimi democratici dopo la Seconda guerra mondiale. L'ingessatura durata quasi mezzo secolo nell'Est europeo ha finalmente fatto prevalere un modello parlamentare ispirato dal mercato, ma questo non deve farci mai dimenticare che per lunghi anni il quadro delle democrazie europee è stato bloccato sul versante occidentale dalle dittature di Franco in Spagna e Salazar in Portogallo, mentre a oriente dai regimi militari turco e per sette anni da quello greco. Un quadro nel quale l'episodio dell'uccisione di Lambrakis fu solo un principio, un grido d'allarme che fu raccolto solo da pochi. Impotenti ma coraggiosi di fronte allo sfregio delle antiche prerogative di una nazione che diede origine all'idea stessa di democrazia. Monito per chi pensa che la democrazia sia un bene illimitato e non bisognoso di essere difeso. Sempre.

SOCIETÀ E CULTURA

Riletture

di Michele Finelli

*Obbiettivo meridione:**una lettera di Mazzini a Nicola Fabrizi del 17 luglio 1854*

Questa lettera, inviata da Mazzini a Nicola Fabrizi il 17 luglio del 1854 è stata pubblicata nel volume *LII dell'Edizione Nazionale*, dato alle stampe da Galeati nel 1929.

Dopo il fallimento, nell'agosto del 1853, di un tentativo insurrezionale nel Ducato di Modena guidato da Felice Orsini, tra la primavera e l'estate del 1854 il repubblicano genovese animò un nuovo tentativo di rivolta in Lunigiana, con l'intenzione di farlo seguire da insurrezioni in Valtellina e Sicilia. Dopo le defezioni di Giacomo Medici e Giuseppe Garibaldi, che rifiutò di assumere il comando della spedizione in Sicilia, a Orsini fu nuovamente affidato il compito di guidare le operazioni in Lunigiana. L'esito fallimentare del tentativo, compiuto da Orsini nel maggio del 1854, scoraggiò Nicola Fabrizi, cui Mazzini si rivolse dopo il rifiuto di Garibaldi, dall'intraprendere ogni azione al sud, come ben si evince dal "silenzio" evocato nella missiva dal fondatore della *Giovine Italia*. I rapporti di Mazzini con Orsini e Fabrizi si compromisero a partire da questi eventi, così come la sua tattica insurrezionale.

Dalla lettera, tuttavia, emerge con chiarezza come Mazzini avesse sempre puntato al meridione ben prima della Spedizione dei Mille, e di come avesse individuato in Sicilia, piuttosto che a Napoli, la regione in cui far scoccare la scintilla della rivolta.

A Nicola Fabrizi, a Malta.

[Ginevra], 17 luglio [1854]

Caro Nicola,

Ti scrivo due linee per chiederti se sei morto o vivo. Da qualche ordinario non ho tue, ciò che non mi renderebbe inquieto, se non t'avessi nell'intervallo mandato una lettera contenente uno scritto mio a quello strano indirizzo che tu mi davi. E appunto perché strano, vorrei sapere se l'hai ricevuta. T'ho pur mandato il bigliettino per quella Signora; ma la credeva di Sic[ilia], e da Gh[eza], giunto pur troppo, rilevo essere di Nap[oli]. Non ricordo più il biglietto, e non so quindi se potesse correre.

Aspetto ansioso tue nuove, per l'isola. E aspetto ansiosissimo la metà della somma che spero tu abbia potuto incassare. È per me urgentissima.

Senti bene: in Nap[oli], città, è eccellente qualunque lavoro; ma quanto a farne escire la scintilla prima, non riuscirai. L'isola — una o due provincie napoletane, questo è ciò a cui devi razionalmente tendere. E nell'isola dovrebbero veramente fare. Non perder di vista che s'io non precedo, sono *certo* di seguire e rapidamente, generalizzando la cosa: e non solamente nel Nord, ma nel Centro. Devi far valere con chi ha fiducia in te questa considerazione.

Del resto, appena avrò tue lettere, potrò e dovrò scriverti più positivamente; e se alcune cose si verificano, avrò pur bisogno di Corrado. Chiedigli intanto, e rispondimi sollecitamente, s'egli o tu avete qualche uomo vostro, d'azione e capace in Rimini, Sant'Arcangelo, o punti vicini.

Addio: credimi tuo. So che tuo fratello è legato assai con Garib[aldi]. Che te ne dice?

Salutami T[ürr] e W[inkler]. E se riescissero mai a procacciarsi dal Magiario, (!) che a me non diede mai un soldo, un po' di danaro, di' loro che s'avviino qui: è la parte nella quale possono esser più utili, e li desidero.

Tuo. Giuseppe.

In ricordo di Nicola Carrino

di Ombretta Deambrogio

Un altro lutto ha colpito la Mazziniana. Ci ha lasciato ai primi di maggio l'amico Nicola Carrino, Presidente della sezione A.M.I. "Tomaso Masella" di Taranto. Vogliamo ricordarlo pubblicando la lettera inviataci dalla Dr.ssa Ombretta Deambrogio:

Ho conosciuto Nicola Carrino, infaticabile attivista dell'A.M.I di Taranto, circa sei anni fa. All'epoca ero alle prese con la tesi di laurea magistrale sulla mazziniana salentina Antonietta De Pace. In quell'occasione mi sono avvicinata all'A.M.I. di cui faccio parte con orgoglio e onore, spinta da curiosità intellettuale e vicinanza alle idee mazziniane. Nicola, che aveva organizzato alcuni anni prima un convegno sulla De Pace, mi incoraggiò e mi aiutò concretamente nel reperimento delle fonti, mettendo a disposizione la sua esperienza e la sua conoscenza. Grazie al mio impegno scientifico, ho avuto modo di incontrare una persona speciale, fino a trovare, sia pure a distanza, un amico leale e generoso, animato da un senso di fratellanza non comune. Senza i suoi preziosi suggerimenti non avrei potuto concludere il mio lavoro e a lui ho dedicato una citazione nella pagina introduttiva, cosa che lo rese profondamente felice, tanto da suscitare in lui profonda commozione. Devo al suo interessamento e alla sensibilità della segreteria e della direzione della nostra Associazione, se la tesi è stata ritenuta meritevole di pubblicazione su *Il Pensiero Mazziniano* (n. 1 aprile 2012). Qualche anno più tardi, ci siamo finalmente incontrati di persona all'aeroporto di Lamezia Terme, stava andando in vacanza nella vicina Sicilia con la moglie Angela: insieme a mio marito, Mimmo, anche lui fervente mazziniano, li abbiamo accolti in una visita fugace ed è stata un'emozione indimenticabile. Ancora grazie Nicola, con te se ne va un vero mazziniano e un caro amico dal cuore grande.

Hanno collaborato a questo numero

Luca BAGATIN

Già collaboratore de
La Voce Repubblicana, cura dal
2004 il blog di cultura e attualità
www.lucabagatin.ilcannocchiale.it
È attualmente collaboratore del quo-
tidiano nazionale “L’Opinione della
Libertà” e di numerose riviste di
cultura risorgimentale e di esoterica.
È autore dei saggi “Universo Mas-
sonico” (Bastogi Editrice) e “Ritrat-
ti di donna” (Iper testo edizioni).

Mario BARNABÈ

Laureato in Medicina e Chirurgia
presso l’Università di Bologna.
Specializzato in stomatologia, aiuto
odontoiatra all’Ospedale Civile di
Faenza, poi libero professionista. Ha
collaborato a vari periodici di area
laica-mazziniana, ha pubblicato una
breve biografia del medico mazzi-
niano imolese Rinaldo Andreini e
da alcuni anni è Presidente onora-
rio regionale del M.F.E.

Roberto CACCIANI

Laureato in economia all’Università
“L. Bocconi” di Milano, svolge la
professione di bancario. Ha scritto
per “Parma economica” rivista del-
la Camera di Commercio di Parma
e per “il Pensiero Mazziniano”.

Roberto CASTALDI

Professore associato di Filosofia
politica e Direttore del Centro di
ricerca sui processi di integrazione
e governance multi-livello dell’Uni-
versità eCampus; per il CSF, editor
di Perspectives on Federalism e del
Bibliographical Bulletin on Federa-
lism

Luigi CELEBRE

Già direttore canc.giud., ora in pen-
sione. Ha ricoperto incarichi nel PRI
locale e provinciale. È stato corri-
spondente de “La Voce repubblica-
na” e di altri quotidiani; collabora a
Il Pensiero Mazziniano. È stato con-
sigliere comunale e vice sindaco di
Milazzo per il PRI. Successivamen-
te è stato consigliere provinciale e
poi assessore provinciale a Messina.
Per tre anni ha tenuto il corso di
storia “momenti di vita milazzese
nel XX secolo” presso la Lute di
Milazzo.

Michele FINELLI

Dottorato di Ricerca in “Storia e
sociologia della modernità” presso la
Facoltà di Scienze Politiche dell’Uni-
versità di Pisa. I suoi interessi di
ricerca riguardano il Risorgimento
italiano, in particolare Giuseppe

Mazzini, la storia del movimento repubblicano nel XX secolo e le tematiche educative e culturali. Autore di numerose monografie e saggi, attualmente sta lavorando ad un progetto di collaborazione con l'Archivio Storico della Camera dei Deputati.

Alberto FUSCHINI

Laureato in Storia del Risorgimento, oltre agli studi sul Risorgimento italiano, ha svolto ricerche storiche sul movimento cooperativo e sul movimento cattolico murriano. Ha pubblicato in formato ebook dalla casa editrice Homeless per conto della Fondazione Giovanni Dalle Fabbriche di Faenza "Cooperazione e democrazia dei cristiani. Vita e opere di mons. Carlo Mazzotti (1880-1980)

Annamaria MAVIGLIA

Presidente dell'Ass.ne culturale *Foro Teatino* - Chieti. Laureata in Giurisprudenza presso l'Università di Teramo, ivi ha svolto per diversi lustri, le funzioni di "cultore della materia" presso la Cattedra di Diritto Ecclesiastico con incarichi di esercitazioni e di corsi specifici in materia matrimoniale. Ha conseguito la Laurea in Diritto Canonico presso l'Università Lateranense in Roma. Ha pubblicato studi sul Concordato e svolge la professione di Avvocato ecclesiastico.

Ernesto MILANESE

Dottore agronomo, ha prestato servizio come docente nella Facoltà di Agraria dell'Università di Firenze e dell'Università Nazionale Somala fino alla messa in quiescenza. Al momento, cura la manutenzione di una basa-dati bibliografica del Corno d'Africa chiamata OST-Afrika.

Luigi ORSINI

Laureato in Giurisprudenza all'Università "La Sapienza" di Roma. Specializzato in Diritto del Lavoro e sicurezza sociale. È mediatore civile. Docente di Diritto del Lavoro nella Scuola Forense (Ordine Avvocati Chieti – Univ. D'Annunzio). Avvocato, patrocinante in Cassazione. Ha collaborato e collabora con riviste giuridiche. Autore di testi universitari e di studi mazziniani, fra i quali "Valori delle Costituzioni Mazziniane".

Ilaria PASCUTTI

Laureata al Dams, vive a Udine. È cultrice di studi esoterici e critica cinematografica.

Luca PLATANIA

Dottorando di ricerca in Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Univer-

sità di Catania. È stato borsista all'Istituto italiano per gli Studi Storici "Croce" di Napoli; dal 2008 è responsabile scientifico della sezione catanese dell'AMI con la quale ha promosso diverse mostre e conferenze sul Risorgimento. Collabora a giornali regionali ed a riviste di carattere storico e culturale.

Silvio POZZANI

Laureato in Filosofia (con successivo biennio di Perfezionamento) e in Lettere Moderne, presso l'Università di Padova ha insegnato materie letterarie e latino nei licei fino al 2006. Ha unito all'attività didattica quella di studi e ricerche storiche, in particolare sul Risorgimento italiano. È componente la Commissione Scientifica-Letteraria della Società Letteraria di Verona.

Collaboratore dell'Arena di Verona e di altri periodici di Associazioni storico-culturali. È autore, tra l'altro, di *Mazzini e Marx: quale socialismo?*, *Byron e la Grecia*, *Il D'annunzio fiumano*, *Venti sonetti di Lorenzo Mavilis*.

Ilaria PROZZO

Magistrato, giudice del lavoro. Appena laureata ha scelto la carriera di magistrato, ha svolto il suo noviziato di giudice presso il Tribunale di Campobasso indi trasferita presso il Tribunale di Chieti ove dal settembre

2009 ha assunto le funzioni di giudice del lavoro. Partecipa a convegni di studi giuridici, pubblica su riviste giuridiche come "Foro Teatino" affrontando temi di assoluta e stringente attualità.

Stefano RAGNI

Pianista di formazione umanistica, esercita attività di docente presso il Conservatorio e la storica Università di Perugia. I suoi interessi sul Risorgimento lo hanno portato alla redazione critica della *Filosofia della Musica* di Mazzini edita nel 1996 dalla Domus Mazziniana di Pisa. È autore del volume *Giuseppe Mazzini e la musica della Giovine Italia*. Nel 2005 è stato componente del Comitato Nazionale per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini. Nel 2013 è stato componente del Comitato Scientifico per le celebrazioni verdiane. Dal 2013 porta avanti il progetto Mazzini e la musica della Giovine Europa.

Renato SASSAROLI

Dottore agronomo, già Ricercatore borsista presso l'Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze (M.A.E.). Vive a Firenze dove lavora nella Pubblica Amministrazione ed è socio dell'A.N.V.R.G. con l'incarico di Presidente del Collegio Revisori.

Marco SEVERINI

Insegna Storia dell'Italia contemporanea presso l'Università di Macerata. Studioso di storia dei partiti e dei movimenti politici, ha pubblicato con Marsilio: *La rete dei notabili* (1998 vincitore della XVII EDIZIONE DEL Premio Nazionale di Cultura Frontino Montefeltro; *Vita da Deputato* (2000); *La Repubblica in periferia* (2007) e *La Repubblica Romana del 1849* (2011).

Alessio SFIENTI

Laureato in Scienze politiche all'Università di Bologna, sede di Forlì, con una tesi sul repubblicanesimo e la società civile. Appassionato del mondo Linux e della filosofia Open Source, da anni si occupa di comunicazione, nuove tecnologie e lavora preso un'azienda che cura periodici, siti web di consulenza per la Pubblica Amministrazione. Dal 2004 è responsabile del sito web dell'A.M.I e componente della redazione del "Pensiero Mazziniano".

Veronica TUMIDEI

Laureata in Scienze Internazionali e Diplomatiche all'Università di Bologna, Laureata in master MIREES (Ricerche e studi sull'Est Europeo). Ha partecipato a progetti interculturali in merito a "Scambi europei" e ai "Giovani in Azione" in Polonia e Lituania oltre un periodo di permanenza in Germania.

Federica ZACCAGNINI

Ha lavorato per il Governo dell'Ecuador ed è stata la coordinatrice della Scuola di formazione continua sul Buen Vivir ecuatoriano (Escuela de Formacion Continua Sobre el Buen Vivir ecuatoriano) per conto del Ministero degli Esteri della Repubblica dell'Ecuador.

AVVERTENZE

Per tutte le operazioni di tesseramento e per ogni informazione o comunicazione rivolgersi alla:

Associazione Mazziniana Italiana onlus - Segreteria Nazionale
Via Don Giovanni Verità, 33 - 47015 Modigliana (FC)
Tel. / Fax 0546.942974 - E-mail: ami.segreteria@libero.it

I soci hanno diritto di ricevere gratuitamente “Il Pensiero Mazziniano”, rivista quadrimestrale di cultura e di attualità politica, organo ufficiale di stampa dell’Associazione.

Il regolare versamento delle quote sociali è la fonte economica primaria per la pubblicazione del periodico; si avverte pertanto che il n. 1/2016 de “Il Pensiero Mazziniano”, è l’ultimo numero inviato ai soci che risulteranno aver regolarmente versato la quota sociale 2015.

MODALITÀ PER SOTTOSCRIVERE L’ABBONAMENTO ANNUO

SINGOLI ABBONATI - Sono invitati a rinnovare l’abbonamento per l’anno 2016 versando l’importo (quota minima **Euro 30,00**) sul c.c. postale n. **25634403**, intestato a “Il Pensiero Mazziniano” - c/o A.M.I. - Via Don Giovanni Verità, 33 - 47015 MODIGLIANA (FC)

oppure utilizzando il c/c bancario n° 100000012299 intestato a:
Associazione Mazziniana Italiana onlus presso Cassa di Risparmio in Bologna
cod. IBAN: IT 23 J 063 8502 4011 0000 0012 299

MODALITÀ PER IL TESSERAMENTO 2016

SOCI DELLE SEZIONI A.M.I. - Sono invitati a rinnovare la tessera sociale per l’anno 2016 versando l’importo fissato dalle rispettive sezioni di appartenenza alle sezioni stesse o secondo le modalità sotto indicate.

SOCI INDIVIDUALI - Sono invitati a rinnovare la tessera sociale per l’anno 2016 versando l’importo al “Pensiero Mazziniano” (pubblicazione quadrimestrale) Italia: Euro 30,00 - Estero: Euro 40,00 versando l’importo sul c/c postale 25634403, intestato a:
“Il Pensiero Mazziniano” - A.M.I.
Via Don G. Verità, 33 - 47015 MODIGLIANA (FC)

oppure utilizzando il c/c bancario n° 100000012299 intestato a:
Associazione Mazziniana Italiana onlus presso Cassa di Risparmio in Bologna
cod. IBAN: IT 23 J 063 8502 4011 0000 0012 299

L’abbonato che ha trattenuto il primo fascicolo dell’anno assicura implicitamente della sua volontà a rinnovare l’abbonamento. Pertanto, mancando una sua indicazione in contrario, riceverà i successivi fascicoli, impegnandosi così a versare l’abbonamento annuo prima possibile.